

**Maurizio Vitale**  
*(Jack Daniel)*

# **Plebe**



**I Siciliani**  
*giovani*  
[www.isiciliani.it](http://www.isiciliani.it)

Maurizio Vitale

Plebe

*I Siciliani giovani,*

*1 maggio 2018*

**Maurizio Vitale**  
*(Jack Daniel)*

# **Plebe**

## **Introduzione**

Le introduzioni le evito, preferisco affrontare subito il ragionamento o il racconto senza l'anticipazione di ciò che seguirà; cercherò pertanto di non cadere qui in contraddizione, limitandomi a poche righe.

Le riflessioni che seguono sono articolate in due parti ben distinte: nella prima l'attenzione è esclusivamente incentrata sul periodo delle guerre civili nel corso della tarda Repubblica romana, mentre nella seconda si parla di oggi, con qualche accenno (molto prudente) al possibile domani.

Mi auguro che la ragione di questa strana divisione del lavoro emerga dalla lettura: anticipo solo che mi pare di aver colto, nell'attuale trasformazione, alcune analogie con l'antico mondo romano. Dall'osservazione dei tempi attuali è nata la necessità, o forse solo il desiderio, di ripassare quella pagina di storia, basandomi in primo luogo sul racconto che ne fecero gli antichi e, da ciò, è nata l'esposizione binaria, in due distinte sezioni.

Se quest'idea sia fondata o meno, se effettivamente la nostra società possa presentare alcuni tratti che rimandano ad una così antica, è giudizio che spetta al lettore.

Per quanto mi riguarda, posso solo dire che la rilettura dell'antico mi ha confermato l'ipotesi iniziale, vale a dire che molto abbiamo da imparare dalla storia, e in particolare da "quella" storia, anche quando sembra apparentemente riguardare uomini, epoche e società lontanissime.

# Sommario

<b>La plebe antica</b> .....	5
L'avidità dei ricchi e dei possidenti.....	6
Il sistema istituzionale nella Roma dei Gracchi .....	49
Il suicidio della casta .....	54
La privatizzazione delle legioni.....	75
La Repubblica privata.....	90
La IV e la Marzia.....	111
Sopire, troncare.....	154
Dal lavoro nei campi al panem et circenses .....	180
La nuova plebe .....	189
La Trasformazione.....	190
La globalizzazione.....	190
<b>L'automazione</b> .....	201
La perdita del potere contrattuale .....	207
La crescita delle diseguaglianze .....	222
La povertà nelle economie avanzate.....	237
Povertà antica e povertà contemporanea .....	252
La nuova plebe .....	256
Il dilemma della sinistra .....	260
La tassazione progressiva.....	264
I deficit di bilancio.....	271

## Plebe

Ancora sul dilemma della sinistra .....	279
Il populismo.....	283
Il mondo che verrà.....	293
Il mondo neo imperiale.....	293
Il rasoio di Ockham .....	301
Conclusioni.....	314

# **La plebe antica**

## L'avidità dei ricchi e dei possidenti

Tutto cominciò a Roma, nel 133<sup>1</sup>, nel Foro, alle pendici del Campidoglio, forse là dove poi fu eretto l'arco di Settimio Severo. Tiberio Gracco, tribuno della plebe, arringava la folla *“Gli animali selvaggi che vivono in Italia hanno ciascuno una tana, un covo, un rifugio, mentre coloro che combattono e muoiono per l'Italia non hanno nient'altro che l'aria e la luce e vagano con i figli e con le mogli, senza casa e senza fissa dimora.”*<sup>2</sup>

Plutarco ci racconta che queste parole *“cadevano sul popolo entusiasmandolo ed eccitandolo”*<sup>3</sup> ma preoccupavano non poco il Senato. Tiberio Gracco ne era consapevole, era però convinto di avere dalla sua la forza della verità e, pensava (illudendosi), l'invincibilità della ragione: dalle campagne folle di piccoli contadini, spossessati delle loro terre, e del loro futuro, si riversavano a Roma in cerca di miglior fortuna e, forse, di giustizia. Un problema ormai antico, del quale tutti intuivano le cause e pochi la soluzione, che Tiberio Gracco intendeva risolvere. Avrebbe convinto il Senato, pensava.

Fu la crescita di Roma la causa della rovina di molti romani. Nei decenni precedenti, nel corso del II secolo, Roma, da potenza prevalentemente italica era divenuta potenza mediterranea. Spagna, Macedonia, Grecia e Africa furono soggiogate e sottomesse a Roma tra l'inizio del II secolo e l'era di Tiberio Gracco. Ciò aveva riversato nell'Urbe un fiume sterminato di ricchezze che, ovviamente, non si erano redistribuite in maniera proporzionale tra i cittadini, ma i membri dell'oligarchia dominante ne avevano intercettato la massima parte, se non la

---

<sup>1</sup> Salvo diversa indicazione, tutte le date sono da intendersi avanti Cristo

<sup>2</sup> Plutarco - Vita di Tiberio Gracco, 9, UTET

<sup>3</sup> Idem, 10



totalità, col risultato che il loro tenore di vita aveva raggiunto livelli prima inimmaginabili<sup>4</sup>. I ricchi, quindi, grazie alle ricchezze sottratte a popoli e regni vinti, divennero sempre più ricchi.

Ma, per quanto ciò potesse non piacere alla plebe povera, non bastava a giustificare la crisi. Roma non era mai stata una città egualitaria, le differenze e le lotte tra patrizi e plebei erano presenti sin dall'inizio della Repubblica. Che ci fossero ricchi (molto ricchi) e poveri era la norma, così come era normale che i ricchi occupassero gli incarichi politici più importanti, a partire dal Senato. Tutto questo non era nuovo, ma l'elemento di novità di quei decenni, quello che spinse Tiberio Gracco alla ribellione tra l'entusiasmo della folla, fu che lo stesso processo che aveva portato i ricchi ad essere più ricchi aveva anche reso i poveri più poveri. Non è un processo inevitabile, capita spesso, e capiterà a Roma più tardi, che il flusso di ricchezze, ancorché vada prevalentemente a vantaggio di pochi, possa portare un qualche beneficio anche agli ultimi. Le disparità tra ricchi e poveri anche in questo caso aumenteranno, ma i poveri potranno comunque avere un limitato beneficio. Nei decenni precedenti Tiberio Gracco tutto questo non avvenne e per capire

---

<sup>4</sup> Ne abbiamo una testimonianza in Polibio – Storie; XXXI, 25 il quale, per distinguere il suo amico Scipione dai suoi coetanei, racconta di come costoro avessero fatta propria la dissipatezza tipica, sino ad allora, dei greci, dilapidando fortune per acquistare un bel giovinello o un'anfora di pesce in salamoia del Ponto.

Secondo Polibio, fu in particolare la conclusione delle guerre macedoniche l'evento che mutò i costumi a Roma nell'arco di una generazione. I giovani coetanei di Scipione (nato nel 185) avevano, all'epoca della battaglia di Pidna (conclusione delle guerre macedoniche), circa 20 anni o poco meno. Questa stessa gioventù dissipata e scialacquatrice avrà una cinquantina d'anni all'epoca di Tiberio Gracco, e costituirà il nucleo dell'oligarchia senatoriale che a lui si opporrà.

cosa successe è però necessario ricordare un aspetto della Roma di quegli anni, una città che non aveva un esercito di professione; lo avrà, ma molti anni dopo, al tempo degli imperatori. Per tutta la sua storia, fino agli anni dei quali ci occupiamo e oltre, il soldato romano era il cittadino comune. Era un modello molto antico, comune nel mondo classico, per esempio a molte città Stato della Grecia<sup>5</sup>, che affidavano la difesa della città non a soldati di professione (cittadini stipendiati o mercenari stranieri) ma a persone comuni, agricoltori, artigiani o altro<sup>6</sup>. Era un sistema figlio dell'epoca nella quale una città (come lo era Roma agli inizi) si trovava a fronteggiare nemici distanti pochi chilometri. In quei tempi la guerra era tipicamente un fatto stagionale, generalmente della bella stagione: si scendeva in campo, si scatenava una battaglia e poi si tornava a casa a curare gli ulivi<sup>7</sup>, ovviamente in caso di sopravvivenza.

All'inizio dei suoi giorni Roma non si comportò in maniera molto diversa, ma le cose si complicarono notevolmente nel momento in cui i nemici non erano poco lontani dal Raccordo Anulare, se non compresi in esso, ma popoli ben più distanti come i cartaginesi che avevano la loro capitale nell'odierna Tunisia. In questi casi il cittadino-agricoltore-soldato veniva strappato alla sua terra e alla sua famiglia per anni interi<sup>8</sup>. Durante questo tempo, se il soldato non aveva chi potesse provvedere alle cure della terra, rischiava di tornare e trovare il deserto al posto del podere coltivato con fatica.

E questa è la prima ragione del perché i ricchi diventavano più ricchi e i poveri più poveri: alla fine di queste guerre lunghis-

---

<sup>5</sup> Sparta, come noto, era un caso un po' sui generis e si discostava dal resto delle altre città.

<sup>6</sup> Anche filosofi: Socrate fu un ottimo soldato.

<sup>7</sup> Di questo tipo di guerra "classica" scrive Hanson – L'arte occidentale della Guerra - Garzanti

<sup>8</sup> Arnold Toynbee – L'eredità di Annibale – Il pagg. 75 e segg. - Einaudi

sime i ricchi (che detenevano il potere politico) incameravano il bottino, i poveri tornavano a casa e rischiavano di trovare macerie.

Un'altra ragione è che, nel conquistare popoli e regni, i romani non portavano a casa solo oro e argento, ma anche schiavi, a centinaia di migliaia: solo in Epiro, alla conclusione delle guerre macedoniche, dopo la battaglia di Pidna del 168, furono catturati 150mila prigionieri<sup>9</sup>. Data questa grande offerta sul mercato il prezzo degli schiavi scendeva sino ad arrivare a circa 1.000 sesterzi o poco più.<sup>10</sup> Per avere un termine di paragone qui basterà ricordare che il soldo di un cittadino soldato (nell'epoca dei Gracchi) era di circa 450 sesterzi<sup>11</sup> all'anno, ed

---

<sup>9</sup> Livio – Storia di Roma: XLV, 34 - Rizzoli

<sup>10</sup> Nel passo di Polibio sopra citato (Storie; XXXI, 25 ) Catone, nel censurare la gioventù dissipatrice dei suoi tempi, ricorda scandalizzato che si arriva a spendere, per un'anfora di pesce del Ponto, sino a 300 dracme (1.200 sesterzi), l'equivalente di un conduttore di buoi.

<sup>11</sup> Il sistema monetario romano era basato, nell'epoca che trattiamo, sul denario, una moneta d'argento del peso di 4,55 grammi. Il suo valore era di poco superiore alla dracma greca, moneta d'argento di 4,36 grammi: in tutte le pagine che seguono, per brevità, si assumerà che la dracma sia uguale al denario, nonostante la lieve differenza.

Il denario aveva, come sottomultiplo, il sesterzio, che valeva un quarto di denario ed era una moneta d'argento di poco più di un grammo. In definitiva, qui si considera: 1 dracma = 1 denario = 4 sesterzi.

Per le somme più ingenti, quali tributi versati da una città o un monarca, si usava il talento, un'unità di peso pari a circa 26,2 Kg. Nel mondo greco il talento si suddivideva in 60 mine, ciascuna del peso di 436,6 grammi e pari a 100 dracme; un talento era quindi pari a 24.000 sesterzi. Nel mondo romano il talento era pari a 80 libbre, ciascuna del peso di 327,5 grammi.

Lo spicciolo, la moneta comune delle piccole spese, era l'asse, una moneta, nell'epoca che analizziamo, di bronzo. In origine 10 assi = 1 denario, e 1 sesterzio era pari a 2,5 assi. Nel corso del II secolo a.C. il corso cambiò e il denario divenne pari a 16 assi; se consideriamo il denario della Gens Atilia

era un soldo considerato piuttosto magro. Uno schiavo costava due o tre annualità di stipendio di un soldato semplice ma, a differenza di questo, durava una vita e poteva anche riprodursi, generando altri schiavi. I ricchi, in definitiva, potevano contare su forza lavoro assai conveniente e che, a differenza dei cittadini liberi, non correva il rischio di essere richiamata in guerra da un momento all'altro per anni e anni. I ricchi, e come tali amanti del profitto, operarono una sostituzione di forza lavoro e a poco valevano gli epiteti dei poveri plebei nei confronti degli schiavi "*razza infida e sempre nemica*"<sup>12</sup> e dei ricchi che preferivano questi ai plebei stessi.

È questa la seconda ragione per cui i ricchi diventavano più ricchi e i poveri più poveri: con le guerre (peraltro combattute dai poveri in veste di legionari e per le quali in moltissimi erano morti) i ricchi potevano acquistare un'enorme quantità di schiavi a poco prezzo con i quali sostituivano i cittadini liberi.

Altra ragione è il fatto che, grazie alle conquiste e al controllo dei mari cominciò ad affluire a Roma in gran quantità grano proveniente dalla Sicilia, dalla Sardegna o dall'Africa stessa con la conseguenza che il prodotto tradizionale dei poveri (cereali in gran parte) si trovò in concorrenza con quello proveniente dalle nuove terre conquistate nelle quali, peraltro, vigevano spesso metodi di produzione schiavistici al di là di ogni

---

che riporta l'iscrizione XVI, databile al 141, ciò avvenne prima dell'epoca dei Gracchi.

Nelle pagine che seguono si assume quindi 1 dracma = 1 denario = 4 sesterzi = 16 assi.

Nel mondo romano all'epoca dei Gracchi non c'era una monetazione in oro, che cominciò solo più tardi. Possiamo, però, in prima approssimazione, pensare che il rapporto tra oro e argento fosse pari a circa 10, cosicché 10 grammi d'argento = circa 1 grammo d'oro, vedi Polibio - Storie - Rizzoli; XXI,32

<sup>12</sup> Appiano – Guerre Civili, I,10 - UTET

umana decenza. Ed è infatti in Sicilia che scoppiarono le prime rivolte di schiavi<sup>13</sup>, proprio negli anni (135 e seguenti) immediatamente precedenti il tribunato di Tiberio Gracco, le prime di una serie che culminerà, sessant'anni dopo, con quella di Spartaco.

Terza ragione: l'apertura dei commerci con le province, comportò l'importazione di merci a prezzo minore che spinse i piccoli produttori fuori dal mercato.

I ricchi avevano risorse e schiavi. Mancava un ultimo tassello, la terra, ed è su questo che si apre la crisi e l'azione politica di Tiberio Gracco: l'*ager publicus*, la terra dello stato.

Quando i romani<sup>14</sup> sottomettevano i vari popoli d'Italia una parte della terra la tenevano come patrimonio dello Stato. Su queste terre venivano dedotti, come coloni, i cittadini romani ma la gran parte di questi poteri non veniva assegnata per molte ragioni, tra le quali la difficoltà di procedere a lottizzazioni, assegnazioni e controlli. In questi casi lo Stato proclamava queste terre come aperte a chiunque, purché si pagasse un certo canone di locazione. Per impedire che qualcuno si prendesse una quota eccessiva, fu varata, in tempi lontani,<sup>15</sup> una legge che impediva l'accumulo di eccessive estensioni in pochi mani, ma venne aggirata in molti modi, per esempio ricorrendo a prestanomi<sup>16</sup>, e il risultato fu che i ricchi si trovarono a possedere vastissime proprietà. In mezzo a queste poteva sorgere, magari circondato, un piccolo potere appartenente ad un piccolo proprietario. A quel punto il ricco proprietario si annetteva questo

---

<sup>13</sup> Livio – Perioca 56 – Rizzoli.

<sup>14</sup> Seguo l'esposizione di Appiano – Guerre Civili, I,7 - UTET

<sup>15</sup> 387/367 Leges Liciniae Sextiae de modo agrorum - G. Rotondi - Leges publicae populi romani – OLMS. In questa e in tutte le citazioni da Rotondi, il primo numero indica l'anno Ab Urbe condita, il secondo l'anno secondo l'era cristiana; in questo caso, ovviamente, ante Cristo.

<sup>16</sup> Plutarco - Vita di Tiberio Gracco, 8, UTET

appezzamento o con le buone, cioè acquistandolo a poco prezzo, o con le cattive, vale a dire spedendo squadacce che minacciavano o espellevano con la forza il piccolo possidente. Se poi costui, come detto, si trovava in quel momento dall'altra parte del mondo a combattere per la Patria la cosa era ancora più semplice. Conclusione: l'*ager publicus*, nato per essere una valvola di sfogo per i poveri (o comunque modesti) cittadini romani era passato in grandissima parte nelle mani dei ricchi i quali, come detto, appena acquisita la proprietà vi collocavano gli schiavi e procedevano a nuove coltivazioni.

Quarta ragione, nelle campagne i ricchi diventavano più ricchi perché estromettevano fisicamente i poveri.

In definitiva: i ricchi erano diventati molto più ricchi e, in conseguenza di ciò, i poveri molto più poveri.

Questa era la situazione al momento del discorso di Tiberio Gracco, una situazione di cui erano perfettamente a conoscenza sia il popolo entusiasta e vittima sia i preoccupati senatori (nelle cui mani era finita gran parte di quelle terre pubbliche).

*“...e vagano con i figli e con le mogli, senza casa e senza fissa dimora; i generali mentono quando, nelle battaglie, esortano i soldati a combattere i nemici in difesa delle tombe e dei santuari, poiché, fra tanti Romani, nessuno ha un altare familiare né un sepolcro degli antenati, ma combattono e muoiono per il lusso e la ricchezza altrui e, mentre sono chiamati padroni del mondo, non hanno una sola zolla di terra che sia di loro proprietà”*. Così concluse Tiberio Gracco, toccando il punto dolente: quei legionari, che quando sono al fronte vengono adulati e chiamati padroni del mondo, quando tornano in Patria non trovano nulla, né podere, né focolare domestico, né tombe degli antenati.

E, a peggiorare le cose, non sono neanche più legionari e, in caso di ulteriore guerra, non potrebbero essere più richiamati.

In un'antica comunità di cittadini soldati lo Stato non forniva né uniformi né armi ed era il cittadino stesso che doveva provvedere. Da qui nacque, nei tempi antichi, una elementare divisione della popolazione per ricchezza. Il povero possidente poteva permettersi sì e no qualche arma leggera (poco più di una robusta zappa se non di un bastone con punta arroventata) e qualche copertura di cuoio; mano a mano che si saliva la scala sociale, i cittadini potevano permettersi armi e armature complete. Sino ad arrivare ai più ricchi che potevano persino permettersi un cavallo ed erano, perciò, i cavalieri, il corpo di *élite*<sup>17</sup>. Questo sistema censuario (da *censo*: contare, accertare) di concepire l'esercito si legava ad una suddivisione, sempre per censo, della cittadinanza, come si vedrà più in là.

L'ultimo della scala sociale, colui che nulla possedeva, non combatteva: i nullatenenti, chiamati anche *proletarii* (termine, peraltro, che avrà molta fortuna duemila anni dopo) in quanto nulla possedevano se non figli, o *capite censi* (cioè contati a testa, nel senso che oltre al corpo – testa - non avevano proprietà censibili) erano dispensati dal servizio militare.

Si possono forse comprendere meglio le preoccupazioni di Tiberio Gracco che era sì animato da principi di giustizia sociale ma anche, se non soprattutto, dall'esaurimento, causa povertà, della valorosa e marziale stirpe romana<sup>18</sup>: mano a mano che questi piccoli possidenti venivano espulsi dalle campagne, infatti, arrivavano a Roma ad ingrossare la moltitudine dei proletari, col risultato che non potevano più essere censiti nei ranghi dei potenziali cittadini soldato. Non solo: dato che la miserrima vita di un senza lavoro, o senza terra, tutto faceva fuorché favorire la costituzione di famiglie o nuove nascite, il pericolo

---

<sup>17</sup> Sull'esercito censuario, come su un'infinità di altre cose, mi è stato molto prezioso Claude Nicolet – *Strutture dell'Italia romana* – Jovence. Cap. VIII

<sup>18</sup> Appiano – *Guerre Civili*, I,9 - UTET

dell'esaurimento, oltre che legato al censo, era anche legato alla biologia.

Ma chi era Tiberio Sempronio Gracco? Di sicuro non era un uomo del popolo: per nascita apparteneva, per parte del padre omonimo, che fu console nel 177 e nel 163, alla famiglia<sup>19</sup> dei Semproni<sup>20</sup> e, per parte di madre a quella dei Corneli: due tra le

---

<sup>19</sup> Uso il termine famiglia per indicare la Gens un concetto più allargato. Forse il termine Clan sarebbe più indicato, ma seguo l'uso comune.

<sup>20</sup> Ricordo brevemente il sistema onomastico romano. Un nome maschile di persona si componeva di più nomi. Nel nostro caso: Tiberio era il prenome, Sempronio era il nome e Gracco il cognome. I prenomi erano, a Roma, molto pochi e nelle iscrizioni erano indicati con una o due lettere punteggiate: Ti. Per Tiberio, C. per Gaio e così via. Erano usati solo nell'ambito familiare. Il nome era il nome gentilizio, quello indicante la Gens di appartenenza, in questo caso la Sempronia, e si trasmetteva da padre a figlio. L'ultimo, il cognome, era all'inizio la prerogativa individuale di un membro della famiglia e indicava, all'interno della Gens (in questo caso la Sempronia) un ramo particolare (i Gracchi). C'erano poi, ma non è il caso dei Gracchi, i soprannomi: nomi onorifici che venivano dati a singoli in virtù di imprese particolarmente illustri. Esempio: Publio Cornelio Scipione Africano, dove Publio è il prenome, Cornelio il nome (gens Cornelia), Scipione il cognome e Africano il soprannome in quanto aveva vinto in Africa contro i cartaginesi. Le cose si complicano ulteriormente in caso di adozione. Prendiamo un altro Scipione che avrà molto rilievo nella nostra storia: Publio Cornelio Scipione Emiliano si chiamava così non perché avesse compiuto chissà quali imprese dalle parti di Bologna, ma perché era figlio di Lucio Emilio Paolo Macedonico ed era stato adottato da uno Scipione. Quindi manteneva entrambi i gentilizi: il primo (Cornelio) per indicare la famiglia di adozione, il secondo (Emiliano) come soprannome e in forma aggettivale (Emiliano invece di Emilio) per ricordare la gens Emilia a cui apparteneva per nascita. Altro esempio famosissimo è quello di Ottaviano. Nato come Ottavio, quando fu adottato da Cesare, il futuro Augusto cambiò il nome di nascita da Ottavio alla forma aggettivale Ottaviano e come tale è tuttora ricordato.

Tutto quanto precede vale per gli uomini: per le donne non esisteva un si-



principali famiglie di Roma, di origine plebea (ma molto facoltosa) la prima, patrizia la seconda. La madre, infatti, era Cornelia, figlia di Scipione l'Africano, il vincitore di Annibale.

A tutto ciò si aggiunga il fatto che il giovane Tiberio aveva sposato Claudia, figlia di Appio Claudio, principe dei senatori, un altro potentissimo. Era il punto di incrocio dei Corneli, dei Claudii e dei Sempronii: un uomo per nascita e per matrimonio destinato, qualora l'avesse voluto, a ricoprire i più prestigiosi incarichi politici e militari.

Come tutti i giovani di eccellente famiglia, il giovane Tiberio cominciò a farsi le ossa in guerra. Partì nel 146 (aveva diciassette anni, essendo nato nel 163) per l'Africa. Poi, eletto questore, fu mandato in Spagna (nel 137) dove si combatteva una lunga guerra contro le popolazioni iberiche che si ribellavano al dominio romano. Nel recarsi da Roma in Spagna via terra, viaggiò lungo la costa, percorrendo la via Aurelia. Nell'attraversare la Toscana (all'epoca Etruria) rimase colpito, a quanto scrisse il fratello Gaio Gracco in un'opera ormai perduta ma della quale abbiamo testimonianza da Plutarco<sup>21</sup>, nel constatare la desolazione delle campagne e nel vedere come campi e greggi fossero affidati a schiavi barbari.

---

stema così complicato. Una donna veniva chiamata col nome della sua Gens declinato al femminile, senza prenomi o cognomi. La madre dei Gracchi, per esempio, era Cornelia, a indicare il fatto che era una donna della Gens Cornelia. Nel caso vi fossero più sorelle si adottava un qualche espediente quale Maggiore (per indicare la sorella più grande) e Minore: così abbiamo le Agrippine Maggiore e Minore. Oppure si usavano diminutivi: Drusilla, per esempio, era la piccolina di casa Druso; si fossero chiamati Rossi, la primogenita l'avrebbero nominata Rossa, la seconda Rossina o Rossetta. Inutile dire che tutto ciò riflette le differenze di ruolo che la società romana assegnava a uomini e donne.

<sup>21</sup> Plutarco - Vita di Tiberio Gracco, 8, UTET

Nel corso della guerra in Spagna, che si svolgeva i piedi della roccaforte ribelle Numanzia, Tiberio fu, suo malgrado, protagonista. Le truppe romane subirono una cocente sconfitta: furono accerchiate dai nemici e fatte prigioniere. Per trattare la liberazione, i numantini chiesero che, da parte romana, fosse inviato Tiberio Gracco<sup>22</sup>: l'avevano conosciuto, seppure come nemico, lo stimavano e si fidavano di lui. Non doveva essere estraneo il fatto che suo padre, l'omonimo console, aveva, nel 178, stipulato un accordo di pace con le popolazioni iberiche lasciando, evidentemente, un favorevole ricordo<sup>23</sup>. Tiberio condusse le trattative e ottenne la liberazione di ventimila soldati romani prigionieri, garantendosi la riconoscenza<sup>24</sup> di questi e del popolo dal quale i ventimila provenivano.

Se la gente comune, il popolo, era, tutto sommato, soddisfatta di come le vicende si erano concluse, non può dirsi lo stesso del Senato che considerava l'accordo raggiunto come una macchia infamante. Furono quindi messi sotto accusa i responsabili militari della spedizione, a partire dal comandante in capo, il console Mancino. Probabilmente anche Tiberio Gracco sarebbe incorso nelle ire dei senatori ma, dalla sua, aveva da un lato il favore del popolo, dall'altro l'intervento assai influente di Scipione Emiliano il distruttore di Cartagine, forse l'uomo più in vista nella Roma di quei tempi e suo parente, per via della ma-

---

<sup>22</sup> idem, 5,

<sup>23</sup> Polibio – Storie – XXXV,2 - Rizzoli

<sup>24</sup> Plutarco - Vita di Tiberio Gracco, 7

dre Cornelia<sup>25</sup>. Alla fine Tiberio riuscì a salvarsi e a pagare fu il solo console Mancino.<sup>26</sup>

Siamo quindi arrivati al 133, Tiberio è ormai trentenne, è conosciuto e apprezzato dal popolo, ha militato nell'esercito raccogliendo la stima di tutti (nemici compresi) e ha ben chiara la natura della crisi sociale. Da uomo positivo e ragionevole pensa che sia il momento di risolverla e non dubita, illudendosi, che le sue buone ragioni trionferanno.<sup>27</sup>

Viene eletto tribuno della plebe e prepara una proposta di legge<sup>28</sup> che ricalca, in larga misura, quella antica già esistente, e così ben poco attuata, di cui abbiamo detto sopra. Come la precedente *Lex Licinia*, stabilisce che un individuo non possa ottenere più di una certa estensione di *ager publicus*<sup>29</sup> e chi si trovava ad averne di più doveva restituirla allo Stato in cambio di

---

<sup>25</sup> Il legame familiare tra Scipione e i Gracchi era stretto. Cornelia, madre dei Gracchi, era figlia dell'Africano e sorella di colui che adottò Scipione Emiliano. Questi, come se non bastasse, sposò Sempronio, sorella dei Gracchi e terza figlia sopravvissuta di Cornelia. Scipione era quindi anche cognato di Tiberio e Gaio Gracco.

<sup>26</sup> Il Senato, rifiutando gli accordi che erano stati presi, rispedito Mancino a Numanzia e lo espose davanti alle mura della città, seminudo e con le mani legate, come a dire ai Numantini "fatene quello che volete, gli accordi presi da lui con voi per noi non valgono. Prendetevela con lui". I ribelli, che quell'accordo invece volevano, ovviamente non presero Mancino. La conclusione fu che il poveretto rimase in quella posizione per tutta la giornata, schifato sia dai nemici che dagli amici. Vedi Mommsen – Storia di Roma – Vol. V, I,5

<sup>27</sup> Appiano – Guerre Civili, I,11 - UTET

<sup>28</sup> 621/133 Lex Sempronio agraria - G. Rotondi - *Leges publicae populi romani* – OLMS

<sup>29</sup> 500 jugeri a individuo, aumentabili sino ad un massimo di 1.000 nel caso avesse figli. 4 jugeri corrispondono ad un ettaro, quindi si parla di un limite individuale di 125 ettari e di uno "familiare" di 250. Notare che non si tratta affatto di superfici irrisorie.

un rimborso. La terra così ottenuta lo Stato l'avrebbe divisa in poderi di qualche ettaro (poco meno di 8) da destinare ai proletari. In più, per evitare gli abusi che seguirono la precedente e antica legge, Tiberio Gracco aggiunse due prescrizioni. La prima: sarebbe stata nominata una commissione di tre persone (che furono lui stesso, suo fratello Gaio e il suocero Appio Claudio) incaricata di sorvegliare le suddivisioni e l'applicazione della legge. La seconda: i piccoli appezzamenti concessi ai proletari non si sarebbero potuti mettere in vendita. Tutto qua: una legge semplice, corretta (stabiliva indennizzi persino per coloro che, di fatto, avevano violato le antiche leggi accumulando enormi proprietà) e che avrebbe risolto i problemi dei cittadini e dello Stato. Non c'era ragione al mondo perché non dovesse passare.

Nessuna, tranne quella che ricorda Plutarco, l'avidità dei ricchi e dei possidenti.<sup>30</sup>

Ciò che inquietava costoro era l'inalienabilità, perché senza di essa avrebbero potuto ricorrere ai soliti sistemi dell'intimidazione o dell'acquisto tramite prestanome o dell'intestazione a familiari. Cominciarono quindi a lamentarsi: quei terreni che venivano tolti erano in possesso delle loro famiglie ormai da generazioni, e, anche se legalmente non ne erano proprietari, ormai si consideravano tali. Non basta: nel corso di generazioni erano state apportate migliorie, erano stati fatti investimenti: chi li avrebbe mai ripagati?<sup>31</sup> E gli altari? gli altari degli antenati che lì sorgevano? Che ne sarebbe stato?

In quell'anno, collega di Tiberio era, tra gli altri, Marco Ottavio, a differenza di Gracco molto più sensibile alle ragioni dei possidenti, anche perché lui stesso si era annesso una grande estensione di *ager publicus*. Di fronte al pubblico i due si scon-

---

<sup>30</sup> Plutarco - Vita di Tiberio Gracco, 9, UTET

<sup>31</sup> Appiano - Guerre Civili, I,10 - UTET

travano quotidianamente, c'è chi dice mantenendo comunque un gran rispetto reciproco<sup>32</sup> mentre altri<sup>33</sup> di questo *fair play* non fanno cenno e ci raccontano invece di continui scambi di ingiurie.

Resosi conto che i tentativi di far cambiare parere al collega non producevano effetti, nonostante si fosse offerto di rimborsare di tasca propria le perdite che la legge gli avesse eventualmente provocato, alla fine Tiberio Gracco decise di presentare comunque la legge e di sottoporla al voto. Diede quindi ordine allo scriba di leggere all'assemblea la proposta di legge, per poi passare, terminata la lettura, all'approvazione popolare. Ma il tribuno Marco Ottavio pose il veto, e lo scambio di ingiurie riprese più veemente di prima.

La tensione era elevata, ma, fino a questo momento, la crisi non era ancora precipitata. Il Senato, rendendosi conto della situazione, convoca quindi Tiberio Gracco per discutere della sua proposta

Il sistema politico e istituzionale romano era complesso (una noticina in fondo al capitolo spero che aiuti), ed è celebre un passo di Polibio<sup>34</sup> il quale, rimarcando tale complessità, sottolineava che fosse preferibile ad altri perché temperava il meglio dei sistemi conosciuti: la regalità (per la presenza dei consoli), l'aristocrazia (per il Senato, in teoria il consesso dei migliori) e la democrazia (i comizi) per la partecipazione del popolo. Un'affermazione molto dibattuta, soprattutto per la parte

---

<sup>32</sup> Plutarco - Vita di Tiberio Gracco, 10, UTET

<sup>33</sup> Appiano – Guerre Civili, I,12 - UTET

<sup>34</sup> “A fissare lo sguardo sull'autorità dei consoli, infatti, esso ci sarebbe apparso senz'altro monarchico e regale; a fissarlo su quella del Senato, invece, aristocratico; se invece uno avesse considerato l'autorità del popolo sarebbe sembrato chiaramente democratico” Polibio – Storie – Rizzoli, libro VI, 11.

riguardante la democrazia. Era, quella romana, soprattutto nei suoi ultimi decenni, una repubblica democratica<sup>35</sup> o dobbiamo tener per buono che “la storia romana, sia repubblicana, sia imperiale, è la storia della classe dirigente”?<sup>36</sup>

Su tale questione molto dibattuta, che certamente esula dalle mie possibilità illuminare e chiarire, solo un’osservazione: il punto non è prendere le istituzioni romane nel corso di tutta la loro esistenza, ma valutarle in termini di rapporti reciproci. Il Senato e le assemblee popolari erano presenti da secoli, magari in forme lievemente diverse, ma, nel corso dei decenni, non sempre la loro influenza o, se si preferisce, la loro egemonia sulla vita politica romana, sono rimaste le medesime. Per un lungo periodo che termina più o meno alla metà del II secolo, con la fine delle guerre puniche, assistiamo ad una forte egemonia del Senato. Al contrario, dall’epoca dei Gracchi, eccettuate le parentesi reazionarie cui si parlerà in seguito, l’impressione è di trovarsi di fronte ad un’accresciuta egemonia assembleare e popolare. Ciò non implica il fatto che la Roma tardorepubblicana fosse una democrazia (nessun proletario in era repubblicana divenne mai console) ma che il processo decisionale passò in gran parte attraverso le assemblee tribuite le quali, per loro natura, erano portatrici di istanze anche popolari. Ma perché l’egemonia politica sembra trasferirsi in questo periodo, dal Senato alle assemblee? Tra le varie e numerose ragioni ne ricordo due.

Proprio negli anni dei Gracchi fu introdotto, nei comizi, il voto segreto (leggi tabellarie)<sup>37</sup>. Nei decenni precedenti il voto era

---

<sup>35</sup> Per una risposta cautamente possibilista, se non affermativa, alla domanda vedi Fergus Millar - *The crowd in Rome in the late Republic* - Univ of Michigan Pr.

<sup>36</sup> Ronald Syme – *La rivoluzione romana* – Einaudi pag. 51

<sup>37</sup> Cicerone – *De legibus*, III,35 - UTET

palese, e quindi controllato ma, a partire dal 139,<sup>38</sup> si cominciò ad introdurre, per alcune deliberazioni, il voto segreto che fu poi esteso negli anni successivi. Segno quindi di una volontà di affrancamento delle assemblee da influenze esterne (cioè dai potenti).

In secondo luogo (vedi nota in fondo al capitolo) il popolo, nelle assemblee tribute era suddiviso in 35 tribù, 4 delle quali erano urbane (cioè raccoglievano il popolo abitante in città) e 31 *rusticae* (il popolo del contado). Le procedure di voto erano lunghe e sfibranti e, nei decenni precedenti Tiberio Gracco, era piuttosto improbabile che un contadino poco abbiente del contado si mettesse in viaggio dal suo podere distante magari decine di chilometri, si sobbarcasse un viaggio a Roma e votasse. Il tutto poteva richiedere molti giorni di lavoro perso (nonché spese per il mantenimento durante il viaggio). Era molto più facile che un'operazione del genere fosse compiuta da membri delle classi più abbienti del contado i quali, magari, vivevano in città e delegavano a stipendiati l'amministrazione delle proprietà. È quindi logico che, nei decenni precedenti, anche le assemblee tribute fossero controllate dai facoltosi, o con il voto palese o, semplicemente, per il fatto che i poveri non avevano mezzi per sacrificare tanto tempo prezioso. Ma il quadro comincia a mutare proprio negli anni che stiamo esaminando, quando dalle campagne affluiscono in città diseredati espulsi dal processo produttivo. Questi senza lavoro e senza terra, pur essendo ormai urbanizzati, sono comunque censiti nelle tribù *rusticae* e possono, con una accorta guida politica, cominciare ad avere una, seppur debole, voce in capitolo. Voce debole e sempre per interposta persona, visto che il personale politico, a

---

<sup>38</sup> 615/139 Lex Gabinia tabellaria, alla quale seguirono, nel 137, la 617/137 Lex Cassia tabellaria e nel 131 la 623/131 Lex Papiria tabellaria. - G. Rottondi - Leges publicae populi romani – OLMS

partire proprio da Tiberio Gracco, appartiene pur sempre a quell'oligarchia.

Muta quindi la forza politica delle assemblee, muta l'egemonia, a tutto svantaggio dell'oligarchia dominante che trova, nel Senato, la sua naturale espressione politica. Ma tutto ciò, in questo momento, nel momento in cui Tiberio Gracco, convocato, entra in Senato, non è ancora così chiaro.

Non sembra che i protagonisti fossero consapevoli di ciò che stava per accadere e, soprattutto, delle conseguenze che quella giornata avrebbe avuto negli anni e nei decenni seguenti. Tiberio Gracco rispose alla convocazione volentieri: era così sicuro della bontà delle sue ragioni che non dubitava di convincere i senatori. Questi, dal canto loro, erano convinti di dover rivivere un *déjà vu*. Qualche anno prima, infatti, si era vissuta un'altra giornata che assomigliava, almeno fino a quel momento, a quella che stavano per vivere. Non sappiamo esattamente quando successe, ma un altro giovane di belle speranze, Gaio Lelio, propose una legge<sup>39</sup> non molto differente da quella di Tiberio Gracco. Anche in quell'occasione scoppiarono le polemiche e anche in quell'occasione il Senato convocò il proponente. Gaio Lelio si recò in Senato, ascoltò le proteste dei senatori e si convinse a ritirare la sua proposta di legge. In cambio ricevette un soprannome, Sapiens (l'assennato), e divenne Gaio Lelio Sapiens uomo assai apprezzato (dai senatori) per equilibrio e saggezza. Probabilmente i senatori pensavano che alla fine della giornata un altro Sapiens avrebbe cominciato a circolare per i vicoli di Roma, Tiberio Sempronio Gracco Sapiens. Del resto, c'erano ottime ragioni per dimostrarsi assennati da

---

<sup>39</sup> 609/145 Roqatio Laelia agraria G. Rotondi - *Leges publicae populi romani* – OLMS. Rotondi colloca questa rogatio (proposta di legge) nel 145, cioè 12 anni prima Tiberio Gracco, quando Gaio Lelio era pretore. Altri però la retrodatano al 151, anno in cui fu tribuno della plebe o la postdatano al 140 quando rivestì il consolato.



parte di un giovane in carriera: il tribunato della plebe, pur non essendo una delle magistrature tipiche del *cursus honorum*, era però considerato un punto di partenza per incarichi più importanti e prestigiosi. Era quindi del tutto sconsigliato, per un giovane di trent'anni, porsi in urto col Senato: la carica di tribuno durava, al pari delle altre magistrature, un anno, e il rischio concreto era, terminato l'anno, di ritirarsi a vita privata.<sup>40</sup>

Quel fatale incontro tra il tribuno e il Senato si preannunciava quindi in maniera assai differente per i protagonisti ma fu subito chiaro che non si sarebbe concluso come auspicato. Volarono insulti da parte dei senatori e le rispettive posizioni apparvero inconciliabili. Tiberio Gracco, però, si mostrò tutt'altro che Sapiens: abbandonò il Senato, ritornò sulla tribuna dalla quale parlava alla folla riunita in assemblea e annunciò una nuova convocazione dell'assemblea stessa nel corso della quale non solo avrebbe proposto una versione più rigorosa della sua legge agraria, ma avrebbe messo ai voti la destituzione di Marco Ottavio.

In città la tensione superò i livelli di guardia, già i ricchi erano in cerca di sicari disposti a uccidere Tiberio Gracco che, dal canto suo, aveva iniziato a girare armato<sup>41</sup> quando si arrivò al giorno dell'assemblea, fu approvata la proposta di destituire Marco Ottavio e finalmente passò la legge agraria.

Il conflitto tra assemblea e Senato era ormai aperto

Tiberio Gracco aveva infatti commesso un'illegalità di cui tutti erano consci. Si ricorderà che il tribunato della plebe era stato istituito come magistratura di autodifesa. Uno dei corollari di

---

<sup>40</sup> Infatti, tra le leggi con le quali Silla volle poi ricondurre i tribuni a più miti consigli c'era quella che prevedeva, per chi fosse stato tribuno della plebe, l'impossibilità di concorrere per altre magistrature. Era un chiaro tentativo di scoraggiare i giovani di buona famiglia e belle speranze dal diventare tribuno. Vedremo tutto ciò meglio nelle pagine seguenti.

<sup>41</sup> Plutarco - Vita di Tiberio Gracco, 10, UTET

questa natura era il fatto che il tribuno fosse, nel periodo del suo mandato (un anno), inviolabile o, come si diceva, sacrosanto. Indubbiamente con la destituzione di un tribuno della plebe, seppur attuata per iniziativa di un altro tribuno, Tiberio era andato contro le norme. Ma questo era solo un aspetto del problema. Si è visto in precedenza che nei decenni precedenti l'oligarchia dominante poteva controllare le assemblee anche perché solo i benestanti, di fatto, ci partecipavano. Nell'epoca dei Gracchi, per le ragioni sopra dette, era aumentata la presenza e la partecipazione di cittadini poveri spossessati delle loro terre. L'oligarchia poteva però prevenire l'approvazione di leggi a lei sgradite utilizzando i due strumenti che abbiamo visto all'opera in quest'occasione: da un lato quella che oggi chiameremmo *moral suasion*, che, in pratica, significava far presente al proponente di una legge scomoda che, se avesse perseguito su quella strada, si sarebbe trovato contro tutto il ceto dominante con tanti saluti a ogni futura prospettiva di carriera; se nonostante ciò il proponente avesse continuato, allora ci sarebbe sempre stato, su 10 tribuni della plebe, almeno uno in grado di porre il veto e chiudere la questione.

Tiberio Gracco rompe questo schema e ne consolida un altro: che sia cioè possibile far passare leggi non solo indipendentemente dal Senato, ma addirittura contro di esso, facendo affidamento esclusivamente sulle assemblee popolari. Questo modus operandi è, in essenza, ciò che nei decenni successivi sarà considerato popolare e i leaders politici che a questi principi si ispireranno saranno i *populares*. I quali non saranno mai un partito nel senso moderno del termine, né avranno una comune piattaforma politica, ma condivideranno l'idea che si possa governare o cambiare lo Stato indipendentemente dal Senato, se non contro di esso.

Il conflitto che Tiberio Gracco aveva appena iniziato non era più solo un conflitto tra ricchi possidenti e poveri contadini, ma

era diventato uno scontro sulla sostanza stessa del governo e del potere, un conflitto che durerà per decenni e terminerà solo con l'instaurazione dell'Impero, un secolo dopo.

Nelle settimane che seguirono l'approvazione della legge agraria e la deposizione di Marco Ottavio, la tensione non accennò a diminuire. Il Senato boicottava con ogni modo l'applicazione della legge, tra l'altro assegnando un compenso ridicolmente basso ai triumviri. Tra i capifila della reazione senatoria si distingueva Scipione Nasica, pontefice massimo, cugino<sup>42</sup> di Tiberio Gracco e, incidentalmente, anche lui possessore di vastissime estensioni di *ager publicus*.<sup>43</sup> Tiberio, dal canto suo, rispondeva con altre proposte di legge tra cui una che particolarmente irritò i già irratissimi senatori. Era infatti morto Attalo III, re di Pergamo, senza figli, che aveva lasciato il regno in eredità al popolo romano e Gracco propose che l'eredità andasse suddivisa tra gli assegnatari delle terre, in modo che potessero acquistare attrezzi e, più in generale, avviare le coltivazioni.<sup>44</sup> Per il Senato era lesa maestà,<sup>45</sup> significava espropriarlo di

---

<sup>42</sup> Scipione Nasica era figlio di Cornelia maggiore, la sorella più anziana di Cornelia, madre dei Gracchi

<sup>43</sup> Plutarco - Vita di Tiberio Gracco, 13, UTET

<sup>44</sup> Idem, 14

<sup>45</sup> Secondo Livio o, almeno, secondo l'estensore della Perioca 58, fu l'eredità di Attalo III che scatenò la reazione del Senato. Lo stesso Livio (o chi per lui) dà di tutta la vicenda una visione diversa: Tiberio Gracco si trovò in difficoltà perché, avendo promesso troppo e troppe terre, rischiava di scontentare la plebe che lui stesso aveva "eccitato alla cupidigia" visto che la terra che aveva promesso eccedeva quella disponibile. L'eredità di Attalo III sarebbe quindi servita a Tiberio Gracco per compensare l'eccesso di promesse fatte. In realtà la ricostruzione presuppone che in poche settimane la commissione dei triumviri si sia riunita, abbia proceduto alla ricognizione delle terre e abbia stabilito la loro insufficienza. Non appare molto realistico. Livio – Storia di Roma dalla sua fondazione – Rizzoli.

due competenze (politiche fiscali e estere) che riteneva sue esclusive.

Ma Tiberio Gracco era tribuno della plebe e, come tale, intoccabile e sacrosanto. Nessuno poteva, in pieno giorno, aggredirlo e i suoi nemici dovevano attendere il momento in cui, terminato il mandato, sarebbe ritornato ad essere privato cittadino. Quel giorno arrivò presto.

Le elezioni per i tribuni si svolgevano in estate, e Tiberio presentò la sua candidatura per un secondo mandato. I suoi avversari protestarono sostenendo che fosse illegale (non era vero, era solo molto inusuale); non era però questo il vero problema del tribuno. Nella bella stagione, infatti, molti sostenitori di Tiberio Gracco, in particolare quelli che lavoravano come braccianti o lavoranti su terre di altrui proprietà, lasciavano la città e ritornavano nelle campagne per svolgere qualche lavoretto<sup>46</sup>. Mancando questi, le tribù *rusticae* nelle quali erano iscritti ritornavano appannaggio dei soliti (ricchi) noti.

Si giunge quindi all'assemblea elettorale che, in quell'occasione si svolgeva sul Campidoglio. Clima teso, scoppiano scontri tra i graccani e gli avversari. Si sospende l'assemblea, e la si riconvoca per l'indomani.

Tiberio Gracco immaginava cosa stava per succedere e passò la notte nel Foro supplicando i cittadini e dicendo a tutti di temere per la sua vita.

La mattina dopo ricomincia l'assemblea e scoppiano tumulti ancor più gravi rispetto a quelli della giornata precedente. I ricchi cercano di boicottare l'elezione di Tiberio Gracco, i suoi partigiani rispondono espellendoli con la forza dall'assemblea e costringendoli ad una fuga precipitosa. Si sparge la voce, purtroppo vera, che i senatori, riuniti, hanno deciso di farla finita. È Scipione Nasica, il pontefice massimo, il grande possessore

---

<sup>46</sup> Appiano – Guerre Civili, I,14 - UTET

di terre pubbliche, che si mette alla testa del corteo composto da senatori e cavalieri (e anche da qualche plebeo, pare)<sup>47</sup>. Insomma, dall' *élite* di Roma.

Il corteo sale verso il Campidoglio. Al vedere il pontefice massimo i graccani retrocedono timorosi davanti al personaggio insigne<sup>48</sup> e al Senato che lo segue (prego ricordare questo particolare, ci ritorneremo). I senatori, invece, non provano nessun timore reverenziale, fatti a pezzi gli sgabelli, strappati i bastoni dalle mani dei graccani, cominciano a colpirla e a buttarli giù dalle pendici del colle.

Muore Tiberio Gracco, e muoiono trecento suoi seguaci, tutti uccisi con pietre o bastoni, nessuno col ferro.<sup>49</sup> Tra i senatori non si lamentano perdite, e anche questo particolare è da ricordare.

Non basta: si infierisce anche sui cadaveri che vengono buttati, quello di Tiberio Gracco compreso, nel Tevere e vengono negate le esequie. Neppure questo basta, altri amici di Gracco vengono perseguiti e giustiziati, uno, Gaio Villio, fu chiuso in un sacco insieme a vipere ed altri serpenti.

Finisce così la vicenda politica di Tiberio Gracco, ma si apre un secolo di guerre e massacri.

Gli storici antichi, a partire da Appiano, riconoscono un filo conduttore che parte da queste giornate e finisce, di fatto, con la vittoria di Augusto e constatano, con amarezza, che le discordie civili, che solitamente si decidevano con le trattative, furono decise con le armi.<sup>50</sup>

La ragione per la quale le trattative o le vicendevoli concessioni,<sup>51</sup> sufficienti nel passato, non bastarono più ai tempi di Tibe-

---

<sup>47</sup> Velleio Patercolo – Storia di Roma II,3 - Rusconi

<sup>48</sup> Appiano – Guerre Civili, I,16 - UTET

<sup>49</sup> Plutarco - Vita di Tiberio Gracco, 13, UTET

<sup>50</sup> Velleio Patercolo – Storia di Roma II,3 - Rusconi

<sup>51</sup> Appiano – Guerre Civili, I,1 - UTET

rio, è forse più chiara a noi oggi di quanto non lo fosse agli storici del passato.

Quando la plebe attuò le secessioni, nel V secolo, vale a dire oltre 300 anni prima dei Gracchi, si rifiutò, nel primo caso (nel 494), di arruolarsi<sup>52</sup> anche se i nemici minacciavano i confini del territorio romano e, in un caso, penetrarono in quello dei Latini. La prima secessione terminò con il famoso discorso di Menenio Agrippa: salito sul Monte Sacro, dove la plebe si era riunita lasciando la città, paragonò la plebe alle varie parti del corpo che, biasimando il ventre che nulla faceva, stando in mezzo al corpo e limitandosi a consumare il cibo che tutte le altre membra gli portavano, decisero di scioperare. E quindi la mano non portava il cibo alla bocca la quale, dal canto suo, rifiutava di aprirsi mentre i denti si rifiutavano di masticare. Il risultato fu che il ventre patì la fame, ma tutto il corpo ne risentì e ci si rese conto che il ventre tanto inutile non era<sup>53</sup>.

Qualche decennio dopo, nel 449, seconda secessione. Al di là dell'episodio scatenante, il rapimento della bella plebea Virginia da parte del prepotente patrizio Appio Claudio<sup>54</sup>, episodio che si colora di leggenda, è da registrare che la plebe si radunò dapprima sull'Aventino, marciò poi sulla Nomentana e, senza compiere alcuna devastazione<sup>55</sup>, giunse ancora sul Monte Sacro dove pose l'accampamento. Il giorno dopo *“a Roma l'inconsueta solitudine aveva reso tutto deserto e, nel Foro, all'infuori di pochi vecchi, non si vedeva nessuno”*.<sup>56</sup>

Sfrondando il campo dagli elementi leggendari, dai racconti di Livio emerge chiaramente che la plebe era indispensabile per la stessa sopravvivenza dei patrizi (favoletta di Menenio Agrip-

---

<sup>52</sup> Livio – Storia di Roma dalla sua fondazione, II,27 – Rizzoli

<sup>53</sup> Idem, II,32

<sup>54</sup> Idem, III, 44-48

<sup>55</sup> Idem III,52

<sup>56</sup> idem

pa), e formava l'ossatura dell'esercito: senza di essa la rovina della città era un'eventualità molto concreta e, nel Foro, il luogo degli scambi, non si vedeva nessuno.

I conflitti, quindi, trovavano quella composizione tanto cara agli storici antichi perché la plebe era essenziale per Roma o, per usare una terminologia moderna, aveva un fortissimo potere contrattuale. La plebe di Tiberio Gracco il potere contrattuale l'aveva perso completamente. Dal punto di vista economico era stata espulsa dal processo produttivo e sostituita da schiavi. Se la plebe dei Gracchi avesse minacciato una secessione avrebbe solo scatenato l'ilarità dei Senatori. Ilarità che non sarebbe diminuita qualora la plebe avesse minacciato di non arruolarsi. Erano proletari, non facevano parte dell'esercito, cosa avrebbero potuto minacciare? Come se non bastasse, dopo la recente distruzione di Cartagine, non erano da temere nemici alle porte.

La plebe di Tiberio aveva però il voto in assemblea. Non è quindi un paradosso il fatto che questa plebe, così ininfluenza sul piano sociale ed economico, diventasse rilevante dal punto di vista politico. Si potrebbe dire che era l'unica possibilità rimasta, l'unica possibilità di mutare le cose.

Negli anni successivi, la commissione dei triumviri incaricati di procedere alla suddivisione delle terre continuò il suo lavoro anche se, dei tre membri originari, era rimasto il solo Gaio Gracco, il fratello minore, di nove anni, di Tiberio. Appio Claudio, il suocero di Tiberio e terzo triumviro, era nel frattempo deceduto di morte naturale. Non abbiamo elementi certi per valutare con esattezza quali risultati questa commissione produsse, ma a qualcosa di certo pervenne, non foss'altro perché scatenò le proteste degli alleati italici.

Nell'Italia a sud della pianura padana v'erano allora tre tipi di cittadinanza: quella romana, la latina e la italica, residuo

dell'epoca nella quale Roma aveva un territorio assai poco esteso ed era circondata da altre popolazioni, spesso ostili. Dei romani si è detto: erano i cittadini a pieno titolo che potevano votare nel corso delle assemblee. I Latini erano i popoli anticamente confinanti con Roma, legati ai romani da tradizioni comuni e lingua. Non possedevano la cittadinanza romana ma, sino ad una certa epoca<sup>57</sup>, la potevano ottenere senza troppe difficoltà, nel caso fossero venuti ad abitare nella capitale. V'era poi tutto l'insieme delle popolazioni italiche non latine, considerate a tutti gli effetti alleati. Sarebbe bello poter disegnare una cartina geografica, magari a fasce concentriche, con Roma e il suo territorio al centro, una fascia di diritto latino subito attorno e, oltre ancora, quella di diritto italico ma, purtroppo, le cose non erano così semplici. La cittadinanza romana era stata infatti concessa, nel corso della storia, ad alcune città e territori ben distanti da Roma e, inoltre erano state fondate colonie. Capitava così che Modena, nominalmente in Gallia, fosse colonia di diritto romano mentre a sud di questa, molto più vicino a Roma, si stendeva l'Etruria, territorio italico.

I rapporti tra Roma e gli alleati, nel periodo che stiamo esaminando, cominciavano ad essere tesi: da un lato, infatti, gli alleati fornivano a Roma il grosso delle legioni, dall'altro questi legionari italici erano trattati come soldati di categoria inferiore, mandati spesso al macello, soggetti a umilianti punizioni corporali con la prospettiva di una diseguale partecipazione ai bottini di guerra. La legge agraria di Tiberio Gracco aggiunse altro malcontento. I beneficiari della legge erano i poveri cittadini romani e le terre che venivano distribuite erano in buona parte

---

<sup>57</sup> Almeno sino alla prima metà del II secolo. Per una trattazione semplice e sintetica cfr Claude Nicolet – *Strutture dell'Italia Romana*, cap. VII – *Jou-  
vence*



nel possesso di ricchi romani ma, in parte, erano rimaste agli italici.

Una delegazione di italici, e dobbiamo supporre che si trattasse dei benestanti italici che avevano occupato parte dell'*ager publicus*, arrivò quindi a Roma per chiedere una revisione della legge.

Sia consentita l'apertura di una parentesi. Può destare una qualche sorpresa constatare come, dopo la fine di Tiberio Gracco e dei suoi numerosi partigiani, non si sia provveduto ad abrogare quella legge che così tante polemiche aveva sollevato. Una possibile risposta è che quella legge, pur controversa, era appoggiata anche da numerosi esponenti dell'oligarchia (del resto: uno dei triumviri era nientemeno che Appio Claudio). Ciò conferma che a scatenare la bestiale reazione del Senato non fu la legge in sé, ma il modo in cui questa legge passò e lo schiaffo che al Senato stesso fu dato. Il fatto poi che a guidare la rivolta sia stato un ricco possessore di *ager publicus* come Scipione Nasica rientra nel normale corso delle cose.

Gli italici, quindi, arrivano a Roma in delegazione e si rivolgono a Scipione Emiliano, forse l'uomo più influente in città, il quale, avendo comandato in passato molte volte legioni di italici, a questi era legato. Scipione, il distruttore di Cartagine e cognato di Tiberio, nei mesi convulsi del tribunato di Gracco si trovava a Numanzia, a condurre la guerra ed è una buona domanda, che non avrà mai risposta, se le cose sarebbero precipitate nello stesso modo con lui a Roma. In ogni caso, quando rientrò, gli chiesero cosa pensasse dell'uccisione di Tiberio Gracco e lui rispose che se veramente Tiberio intendeva impadronirsi dello Stato, allora avevano fatto bene ad ucciderlo,<sup>58</sup> a dimostrazione del fatto che non fu tanto la legge agraria il nocciolo del problema ma la supposta sovversione dello Stato, cioè

---

<sup>58</sup> Velleio Patercolo – Storia di Roma II,4 - Rusconi

della Repubblica, che, nella mentalità dei Senatori, equivaleva a estromettere il Senato stesso. E con questa risposta si attirò l'ostilità dei seguaci di Gracco.

Gli italici espongono i loro problemi, raccontano delle infinite liti che la legge sta suscitando e si lamentano dell'eccessivo potere dato ai triumviri di pronunciarsi in merito a tali controversie.

Scipione allora, pur non prendendo di petto la legge agraria, suggerisce una modifica, vale a dire che l'incarico di dirimere le controversie non sia affidato ai triumviri (tra i quali, ricordiamo, Gaio Gracco) ma ai consoli. Un elegante modo di rimettere la questione, di fatto, nelle mani del Senato. E l'ostilità dei graccani nei confronti di Scipione si tramutò in odio.

Il popolo tumultuava, accusava Scipione di voler sabotare la legge agraria e lo accusava di preferire gli italici a loro, ai romani<sup>59</sup>. Addirittura si sparge la voce che voglia suscitare una guerra per abrogare la legge. Scipione si prepara a rispondere al popolo e si ritira nel suo studio per preparare il discorso da tenere, il giorno successivo, di fronte alla folla.

E quella notte accadde un episodio, siamo nel 129, che avrebbe potuto, se solo fosse esistita, alimentare una sterminata letteratura cospirazionista per i secoli a venire. La mattina dopo, infatti, Scipione fu trovato cadavere nel suo studio.

Morte naturale? Omicidio? Alcuni schiavi interrogati sotto tortura (era la prassi) dichiararono di aver visto qualcuno introdursi in casa. I sospetti toccarono Cornelia, madre dei Gracchi, per la sua volontà di voler difendere la legge del figlio, ma soprattutto si appuntarono su Sempronina, sorella di Tiberio Gracco e moglie di Scipione<sup>60</sup>. La verità non fu mai dimostrata ma,

---

<sup>59</sup> Appiano – Guerre Civili, I,19 - UTET

<sup>60</sup> Appiano, con scarsissimo *bon ton*, ci informa che era bruttissima e sterile, e perciò non amata dal marito, Guerre Civili, I,20 - UTET

per paura di scatenare disordini, Scipione, il distruttore di Cartagine, non ebbe l'onore di funerali pubblici<sup>61</sup> e le sue spoglie furono portate dal suo avversario Metello e dai suoi figli.

In ogni caso, negli anni successivi, sia per la scarsità di terre disponibili per la distribuzione, sia per la riforma di Scipione, il lavoro dei triumviri si arenò.

Arriviamo quindi al 124, quando si tengono le elezioni per scegliere i tribuni della plebe per l'anno dopo e, in scioltezza,<sup>62</sup> viene eletto Gaio Gracco, fratello minore di Tiberio.

I due fratelli, si sa, sono accumulati da un destino simile e spesso si è visto in Gaio il semplice continuatore dell'azione di Tiberio ma questa similitudine rischia di oscurare le differenze esistenti tra i due. Gaio era un politico di primissima grandezza, laddove il fratello spesso dava l'impressione di essere trascinato dagli eventi che lui stesso aveva messo in moto.<sup>63</sup> Giudizio che deve però tener conto del fatto che Tiberio si muoveva in terra incognita, su sentieri mai percorsi prima. Gaio, invece, si era fatto le ossa nella commissione dei triumviri e ha avuto una decina d'anni di tempo per meditare le sue mosse. Tiberio si trovò in guerra col Senato, ma non aveva né programmato né previsto di doverlo fare: sino all'ultimo era convinto di poterlo convincere. Gaio Gracco, invece, per dieci anni, ha rimuginato la vendetta e studiato il modo di colpire a morte il Senato e, divenuto tribuno, non perde tempo.

L'obiettivo di Gaio Gracco fu, dal primo momento, coalizzare tutti i ceti della società romana contro il Senato. La distinzione

---

<sup>61</sup> Mommsen – Storia di Roma – Vol. V, 3,3

<sup>62</sup> Appiano – Guerre Civili, I,21 - UTET

<sup>63</sup> Mommsen, sempre *tranchant*, qualifica Tiberio come “uomo di ingegno mediocre, di buone intenzioni, di principi del tutto patriottico-conservatori, ignaro di quanto intraprendesse” – Storia di Roma – Vol. V, 2,20. Insomma, secondo Mommsen, un bravo ragazzo un po' tonto che ha scatenato un putiferio senza aver capito come e perché.

tra ricchi patrizi e poveri plebei, valida forse nei primi tempi della Repubblica era ormai superata. Molti plebei erano nel frattempo diventati ricchissimi e già da tempo sedevano nel Senato plebei o discendenti di plebei. D'altro canto era emerso un nuovo ceto, se non una vera classe, di facoltosi uomini d'affari dediti ad attività precluse ai Senatori: il commercio, l'esazione dei tributi, la finanza. Erano questi i cavalieri, il cui nome rimandava alle vecchie divisioni censuarie dell'esercito. Senatori e cavalieri erano il vertice della piramide sociale, aristocrazia del potere politico (e delle proprietà terriere) i primi, del denaro i secondi. Al di sotto di questi la vasta massa dei plebei, dai più benestanti ai proletari.

Erano stratificazioni sociali i confini delle quali non erano stabiliti dal sangue: a Roma, seppur lento e talvolta inceppato, l'ascensore sociale è sempre stato in movimento. Famiglie plebee divennero equestri e poi senatorie (magari in qualche generazione), così come famiglie senatorie si estinsero. D'altra parte, il romano medio era enormemente attaccato alla tradizione, ai costumi degli antenati e alla loro storia e le famiglie che potevano vantare antenati illustri erano molto rispettate. L'elemento sangue blu, se non determinante, non era irrilevante, e si affiancava al censo.

I due ordini maggiori, cavalieri e senatori, comprendevano un'infima minoranza della popolazione<sup>64</sup> ma avevano il monopolio delle cariche politiche e militari superiori. Un giovane appartenente a questi ordini, nell'esercito, partiva da una posizione che oggi potremmo equiparare a quella di un ufficiale, mentre il plebeo partiva come legionario. In più, la carriera mi-

---

<sup>64</sup> Claude Nicolet – Strutture dell'Italia romana, pag. 130 – Jovence parla di un massimo del 5% per gli anni finali della Repubblica, vale a dire quasi un secolo dopo i fatti che stiamo ricordando. Per l'epoca dei Gracchi tale percentuale doveva essere, con ogni probabilità, inferiore.

litare del plebeo, in questi anni, non andava oltre il grado di centurione, l'equivalente del nostro sottufficiale o di un ufficiale inferiore. In epoche successive, soprattutto nell'età imperiale, le cose muteranno anche drasticamente.

Avevamo visto che, a seguire Scipione Nasica nella sua spedizione contro Tiberio Gracco c'erano non solo i senatori ma *“la parte più numerosa e migliore dei cavalieri”*<sup>65</sup>. I ricchi e i potenti avevano fatto quadrato contro Tiberio e questa era stata una delle ragioni della sua sconfitta.

Gaio Gracco lo sa bene, e sa che l'unica speranza di battere il Senato risiede nello staccare da esso i cavalieri. Inoltre deve attenuare i contrasti tra italici e romani che erano scoppiati all'epoca di Scipione e coalizzare tutti, cavalieri, plebei e italici contro il Senato. Per far ciò elabora una serie di leggi che vanno incontro a questi ceti e a questi interessi. Un compito tutt'altro che semplice.

Le colonie, per esempio: la plebe di Roma le vuole, ma le vorrebbe, possibilmente, vicine, in territori che non siano distanti per lingua e costumi dalle sue terre di origine. Ma questo desiderio, ovviamente, si scontra con quello degli italici, perché tali terre vicine sono esattamente le loro. D'altro canto gli italici sono disposti a cedere su questo punto in cambio della cittadinanza romana<sup>66</sup>, che garantirebbe anche a loro i benefici derivanti da essa. E infatti, nel periodo tra i due Gracchi, Fulvio Flacco, fedele gracciano, propose una legge<sup>67</sup> in tal senso che, ovviamente, non passò, anche per l'opposizione del Senato. La plebe, d'altro canto, teme che la cittadinanza concessa agli italici possa annacquare i suoi pochi privilegi e, come abbiamo

---

<sup>65</sup> Velleio Patercolo – Storia di Roma II,3 – Rusconi,

<sup>66</sup> Appiano – Guerre Civili, I,21 - UTET

<sup>67</sup> 629,125 Rogatio Fulvia de civitate sociis danda - G. Rotondi - Leges publicae populi romani – OLMS

visto nell'episodio di Scipione l'Emiliano, si rivolta nel caso sospetti che qualcuno possa anteporre gli interessi degli italici ai suoi.

Per Gaio Gracco, insomma, si tratta quasi di far quadrare il cerchio, accontentando tutti (tranne il Senato).

Nel corso dei due anni di tribunato (Gaio, infatti, a differenza del fratello fu rieletto<sup>68</sup> anche perché era stata approvata una legge<sup>69</sup> che, in casi particolari, lo prevedeva esplicitamente) propose una raffica di leggi che dovevano modificare di molto, se non rivoluzionare, il sistema politico e sociale

Per i cavalieri propose due provvedimenti: il primo prevedeva la concessione (ma non sappiamo esattamente con quali modalità) ai cavalieri degli appalti per la riscossione dei tributi provenienti dall'Asia<sup>70</sup>; stabilì inoltre che le corti giudicanti, nei processi di corruzione, fossero formate da cavalieri e non da senatori<sup>71</sup>. Questa norma fu favorita dal fatto che si erano verificati casi di smaccata corruzione giudiziaria e quindi riuscì a passare sotto l'onda dell'indignazione generale.<sup>72</sup> Le conseguenze di questa legge erano enormi: se un cavaliere, in una tale provincia, si trovava per una qualche ragione in disaccordo col rappresentante ufficiale del governo di Roma, scelto dai senatori, poteva sempre ricorrere alla sua messa in stato d'accusa sapendo che il processo a quel governatore si sarebbe tenuto davanti a giudici cavalieri. La legge, quindi, garantiva ai cavalieri un certo grado di impunità e, nel contempo, dava loro il potere di giudicare chiunque.

---

<sup>68</sup> Appiano – Guerre Civili, I,21 - UTET

<sup>69</sup> 623-631/131-123 Plebiscitum de tribunis plebi reficiendis - - G. Rotondi - Leges publicae populi romani – OLMS

<sup>70</sup> 631; 123 Lex Sempronia de provincia Asia., idem

<sup>71</sup> 632 122 Lex Sempronia iudiciaria

<sup>72</sup> Appiano – Guerre Civili, I,22 - UTET

Per gli italici: proposta di legge per conceder loro la cittadinanza<sup>73</sup>.

Per la plebe romana: una legge, la *lex frumentaria*, che consentiva l'acquisto di una determinata quantità di grano a prezzo calmierato<sup>74</sup> e una riproposizione della legge agraria del fratello.<sup>75</sup>

Rimaneva il problema delle colonie. Ne propose alcune nella penisola, pare a Squillace, a Taranto e Capua<sup>76</sup> ma, soprattutto, cominciò la politica di fondare colonie fuori dal territorio italico.

Velleio Patercolo, uno storico dell'era di Tiberio (imperatore) devoto all'autorità sino alla piaggeria, commenta "*Voleva sovvertire ogni cosa, rompere lo stato di tranquillità e di quiete, capovolgere insomma le precedenti condizioni*"<sup>77</sup> esprimendo piuttosto bene quale doveva essere lo stato d'animo dell'ordine senatorio. D'altra parte, lo stesso Velleio Patercolo, presentandoci Gaio Gracco premette che "*la stessa follia che aveva invaso Tiberio Gracco si impadronì di suo fratello Gaio*"<sup>78</sup>.

Come se non bastasse, Gaio Gracco iniziò un rilevante programma di opere pubbliche, con la costruzione di strade per la grande gioia di appaltatori e maestranze<sup>79</sup>. Non prese la cosa alla leggera: si racconta (vero o falso che sia) che seguiva personalmente i lavori e il risultato fu che le strade erano decisamente belle, con muretti splendidamente allineati, pietre miliari

---

<sup>73</sup> 632/122 Rogatio Sempronia de civitate sociis danda - G. Rotondi - *Leges publicae populi romani* – OLMS

<sup>74</sup> 631/123 *Lex Sempronia frumentaria.*, idem

<sup>75</sup> 831/123 *Lex Sempronia agraria*, idem.

<sup>76</sup> 631/123 *Lex Sempronia de coloniis Tarentum et Capuam, deducendis.*, idem

<sup>77</sup> Velleio Patercolo – *Storia di Roma* II,6 – Rusconi

<sup>78</sup> idem

<sup>79</sup> Appiano – *Guerre Civili*, I,23 - UTET

e cippi posti a distanza regolare che permettessero ad un viaggiatore di salire a cavallo senza troppo sforzo<sup>80</sup>.

Come detto, questi provvedimenti furono presi o proposti nell'arco di un biennio: Gaio Gracco mirava innanzitutto a dividere l'oligarchia del potere politico da quella del denaro “*gettando un pugnale nel Foro*”<sup>81</sup> perché si scannassero tra di loro. Puntava poi, con la legge frumentaria, a guadagnarsi consensi tra la plebe cittadina. “*Stipendiata la plebe*”, commenta lapidario Appiano<sup>82</sup>. Ma ciò che fece precipitare gli eventi fu la proposta più ambiziosa, estendere la cittadinanza agli italici, e fu questo ciò che allarmò il Senato e lo spinse alla reazione.

Un'osservazione: Gaio Gracco, rispetto al fratello, compie un salto di qualità. Se Tiberio, almeno agli inizi<sup>83</sup>, si muoveva nel solco di una politica rivendicativa che reclamava le terre sottratte per distribuirle ai poveri, Gaio ha ben chiaro, dal primo momento, che, per venire incontro alle esigenze della plebe è necessario por mano alla struttura stessa dello Stato e al modo con cui questo ripartisce le sue entrate. Tiberio ragionava nei confini della città: alcuni avevano sottratto, e ora dovevano restituire. Gaio si rende conto che questo non basta più: non si può, senza prendere il potere politico, e quindi controllare il flusso delle entrate fiscali, dei tributi dei territori soggetti, arrivare ad un'equa ripartizione. Nella generazione che passa tra l'elezione di Tiberio e quella di Gaio, la plebe, e i suoi rappresentanti, si rendono conto che senza la conquista del potere politico non si potrà arrivare ad un'equa distribuzione delle ricchezze. L'allargamento della cittadinanza, e i senatori probabilmente vedevano il giusto, era necessaria per creare quella

---

<sup>80</sup> Plutarco - Vita di Gaio Gracco, 7, UTET

<sup>81</sup> Cicerone – De Legibus, III,20 - UTET

<sup>82</sup> Appiano – Guerre Civili, I,22 - UTET

<sup>83</sup> Cioè fino all'eredità di Attalo III



massa d'urto che avrebbe portato al mutamento dei rapporti di forza politica.

Ma seguiamo il corso degli eventi: Gaio Gracco è enormemente popolare<sup>84</sup>, riesce, senza difficoltà, solo spendendo il proprio nome, a far eleggere console Gaio Fannio (e la scelta non sarà delle più felici) e ottiene il suo secondo tribunato quasi senza presentare la sua candidatura. La legge frumentaria è nel frattempo stata approvata, e così le norme riguardanti i cavalieri. Gaio Gracco pensa allora a rispolverare il progetto di legge, già respinto, del suo amico Fulvio Flacco per l'estensione della cittadinanza. La risposta del Senato non si fa attendere, ma non è quella che Gaio si attende, perché il Senato, questa volta, e per il momento, gioca d'astuzia.

Collega di Gracco, tribuno della plebe anche lui ed eletto in occasione del secondo mandato, era Livio Druso, anche lui giovane di eccellente famiglia. Il Senato lo avvicina e lo prega di combattere Gaio Gracco con le sue stesse armi, senza ricorrere alla violenza, ma utilizzando altri metodi

Inizia così una farsesca commedia dell'assurdo: il Senato scavalca a sinistra Gaio Gracco.

Gracco propone di fondare due colonie<sup>85</sup>, da destinare a contadini provvisti di attrezzi e mezzi di sostentamento per iniziare la coltivazione? Il Senato si offende: così Gaio Gracco umilia il popolo! E Druso propone la costituzione di dodici colonie, per 3.000 cittadini poveri e senza mezzi.

Gracco aveva distribuito le terre, come abbiamo visto, ai contadini poveri, in cambio di un modestissimo canone. Il Senato che, a suo tempo, l'aveva tacciato di demagogia, oggi accettava entusiasta la proposta di Druso di cancellare ogni traccia di canone.

---

<sup>84</sup> Plutarco - Vita di Gaio Gracco, 8, UTET

<sup>85</sup> Idem, 9

Gracco propone la cittadinanza agli italici? E qui no, il Senato non lo può scavalcare perché questo è il vero punto dolente. In compenso, però, Druso propone, a quanto pare, una legge<sup>86</sup> che garantiva il diritto di appello (*provocatio*) e aboliva, per i militari latini, le punizioni corporali tramite bastonature<sup>87</sup>. Un contentino, insomma, visto che alla fine bastonatura e *provocatio* sono sottoinsiemi della cittadinanza, nel senso che ottenuta questa si hanno in automatico quelle. Con la cittadinanza, però, si otterrebbero anche altri benefici.

In tutto ciò Livio Druso si dimostra particolarmente abile. Si presenta come totalmente disinteressato: a differenza di Gaio Gracco, avrebbe affidato ad altri la costituzione delle colonie da lui proposte<sup>88</sup>; dava, insomma, l'impressione che lui non perseguisse nessun fine privato e che il Senato fosse esclusivamente mosso dal desiderio di superare le passate incomprensioni e inaugurare una nuova era di pace e concordia.

Gaio Gracco è in difficoltà: le sue proposte cadono nel vuoto, comincia a perdere il favore popolare<sup>89</sup> quando un suo collega, Rubrio, propone di costituire una colonia a Cartagine.

Come si ricorderà, Cartagine era stata rasa al suolo 25 anni prima, e fu ufficialmente dichiarato che su quel terreno nulla poteva essere ricostruito. Non era solo una maledizione di tipo superstizioso: il luogo dove sorgeva Cartagine era particolarmente favorevole dal punto di vista geografico e il timore era che, sfruttando quel vantaggio naturale, una nuova città avrebbe potuto, prima o poi, ridiventare potente. Ma, appunto per questo, la fondazione di una colonia in quel luogo avrebbe po-

---

<sup>86</sup> 632/122 Rogatio Livia de provocatione latinis concedenda - G. Rotondi - *Leges publicae populi romani* – OLMS

<sup>87</sup> Plutarco - Vita di Gaio Gracco, 9, UTET

<sup>88</sup> Plutarco - Vita di Gaio Gracco, 10, UTET

<sup>89</sup> Appiano – *Guerre Civili*, I,24 - UTET

tuto essere allettante per coloni restii ad allontanarsi troppo da Roma.

Gaio Gracco fu nominato nella commissione che doveva recarsi in Africa e fondare la colonia, e lui partì. La costituzione di colonie oltremare, in effetti, avrebbe potuto essere una elegante soluzione ai problemi che sino ad ora si erano incontrati, vale a dire la costituzione di esse su suolo italico con conseguente disappunto dei locali. Fondando colonie in territorio di nessuno non avrebbe scontentato nessuno (a parte, ovviamente, i popoli sconfitti e sottomessi). Questa soluzione era però particolarmente invisa al Senato. Velleio Patercolo, che scrive quasi 150 anni dopo, considerava, tra gli effetti più rovinosi delle leggi di Gracco (la cui politica, come visto, non gli andava per nulla a genio) proprio la costituzione di colonie fuori dal territorio italico. E questo perché, sostiene<sup>90</sup>, avendo visto gli antichi romani che spesso, nel passato, le colonie avevano superato in grandezza la madre patria (Cartagine superò Tiro, per esempio, o Marsiglia Focea, o Siracusa Corinto) decisero che nulla dovesse sorgere fuori dai confini dell'Italia proprio per non permettere che potesse accadere lo stesso. Soprattutto se, come detto, la nuova colonia partiva con un grande vantaggio dato dalla posizione e dal luogo.

La spiegazione ha un senso, ma forse merita un'aggiunta. La concezione dei senatori era quella di signori e sudditi: i signori erano loro, l'oligarchia di Roma, poche decine o centinaia di famiglie, i sudditi tutti gli altri, italici, o province. I possedimenti dei romani erano vacche da mungere, non terre che, crescendo in prosperità, potessero permettere una crescita della ricchezza complessiva; una concezione del tutto inadeguata a reggere un impero, come si dimostrerà pochi decenni dopo, ma, all'epoca dei Gracchi, era certamente maggioritaria.

---

<sup>90</sup> Velleio Patercolo – Storia di Roma II,7 – Rusconi

Gracco quindi navigò verso Cartagine per fondare la colonia, alla quale diede il nome di Giunonia.<sup>91</sup> Mentre era lì accaddero degli strani fenomeni: una tempesta di vento fece volare via i segnali che delimitavano la nuova colonia, poi un branco di lupi fece irruzione e spostò i cippi di confine. Gaio se ne cura poco o punto, risistema i confini e riparte in tutta fretta verso Roma.

In città, infatti, continuava il lavoro del Senato e di Druso. Venne rispolverata la storia della morte misteriosa di Scipione Emiliano, morto nel suo studio mentre preparava un discorso col quale avrebbe spiegato la sua posizione al popolo. Proprio poche ore prima era stato violentemente accusato in pubblico da quel Fulvio Flacco, l'amico di Gracco, e ora a Roma si comincia apertamente a insinuare che sia stato proprio Flacco l'autore di quell'omicidio e, forse, chissà? magari lo stesso Gracco non sia del tutto estraneo. Come se non bastasse, si preannunciava la candidatura al consolato di Lucio Opimio (un nome che ricorrerà anche più in là), un avversario di Gaio, contro il quale aveva appoggiato la candidatura di Gaio Fannio.

A peggiorare le cose, la moltitudine cominciava ad essere sazia di lui, visto che i demagoghi facevano a gara per ottenere il suo consenso e il Senato si mostrava accondiscendente.

Gaio torna a Roma e, per prima cosa cambia casa e, dal ricco Palatino si trasferisce in un quartiere popolarissimo vicino al Foro.<sup>92</sup> Si avvicinava il giorno delle elezioni, Gaio chiama a raccolta i suoi sostenitori, ma il Senato fa emettere al console Gaio Fannio (proprio quello che era stato eletto con l'aiuto di Gracco), un editto che impedisce a ogni alleato o confederato italico di farsi vedere in città il giorno delle votazioni. Un inciso: sembra un *dejà vu*: a Tiberio era mancata, alla seconda ele-

---

<sup>91</sup> Plutarco - Vita di Gaio Gracco, 11, UTET

<sup>92</sup> Plutarco - Vita di Gaio Gracco, 12, UTET

zione, l'apporto di quei lavoratori che, data la bella stagione, erano tornati nei campi a lavorare e a Gaio mancano gli alleati provenienti dalle campagne. Ma c'è una differenza, ed è sostanziale: quelli di Tiberio erano cittadini con diritto di voto, quelli di Gaio sono alleati, senza cittadinanza, quindi. La loro presenza sarebbe solo servita ad effettuare pressioni (lecite o meno) sull'assemblea.

In ogni caso Gaio Gracco non fu eletto al terzo mandato e poco dopo fu eletto Lucio Opimio console. La vittoria del Senato era quasi completa: Gracco era tornato cittadino normale, privato del diritto all'inviolabilità e i suoi avversari avevano in mano il potere. Livio Druso aveva lavorato benone, era riuscito ad accentuare le preesistenti divisioni tra plebe romana e italica, promettendo mari e monti alla prima e quasi nulla alla seconda. Ovviamente la plebe cittadina non capì ciò che Gaio aveva ben chiaro, e cioè che l'unico modo per fronteggiare il Senato era quello di coalizzare tutti contro di esso. Nel momento in cui i plebei di Roma ritennero che il loro destino poteva essere migliorato indipendentemente (se non a scapito) dai plebei italici, inevitabilmente indebolirono il fronte popolare e prepararono il terreno per le proprie future sconfitte, come vedremo presto.

La situazione precipita: il Senato interpreta la tempesta di vento e i lupi di Cartagine come evidenti prove dello sfavore degli dei, e chiama il popolo a bocciare questa e altre proposte di Gracco il quale, prevedendo la situazione, occupa, di prima mattina, il luogo scelto per l'assemblea, il Campidoglio, con alcuni suoi partigiani.

E qui scocca la scintilla che porterà all'incendio. C'era un tal Antullio (o Antillio) che, secondo Plutarco<sup>93</sup>, era un inserviente del tempio che, passando, insultò i partigiani di Gracco mentre,

---

<sup>93</sup> Plutarco - Vita di Gaio Gracco, 13, UTET

secondo Appiano<sup>94</sup> era un semplice cittadino che stava compiendo sacrificio e che, vedendo Gracco, gli si avvicinò per invitarlo alla moderazione, gesto che fu frainteso dai seguaci di Gracco che, nella confusione della folla, temettero un suo gesto ostile. Fatto sta che Antullio muore, colpito dai seguaci di Gracco.

La folla è turbata, Gaio Gracco è sconvolto, comprende che la fine sta arrivando.

Lucio Opimio, invece, era molto allegro.

Comincia pure a piovere e l'assemblea si scioglie.

Il giorno dopo Lucio Opimio si dimostra abilissimo uomo di teatro. Convoca il Senato, per discutere di argomenti di ordinaria amministrazione.<sup>95</sup> Nel frattempo alcuni bravi cittadini depongono il corpo del povero Antullio su un feretro e, con alti gemiti e lamenti percorrono il Foro sino ad arrivare nei pressi del Senato. Qui i senatori e il console sono veramente assorti nell'ordinaria amministrazione quando, ecco, odono i lamenti. Ma cosa sarà mai? Escono e, oh dei! un feretro! E chi è? Chi è quel poveretto? Antullio? E come è morto? Gracco? Gaio Sempronio Gracco? Un fremito di sdegno scuote i senatori, rientrano in Curia ed emettono un senatoconsulto: provveda il console a che non sia arrecato danno alla Repubblica. Lucio Opimio non si fa pregare, ordina ai senatori e ai cavalieri di presentarsi, il giorno dopo, armati e accompagnati da servitori armati. Gracco e Flacco lasciano il Campidoglio e si rifugiano sull'Aventino, nel tempio di Diana, ora non più esistente ma del quale è rimasto il ricordo nel nome della piazza dove sorgeva. Si asserragliano, si preparano alla difesa e iniziano trattative, mandano il figlio diciottenne di Flacco a parlamentare con

---

<sup>94</sup> Appiano – Guerre Civili, I,25 - UTET

<sup>95</sup> Tutto il racconto è in Plutarco - Vita di Gaio Gracco, 14, UTET. Differisce per alcuni dettagli da quello di Appiano.

Opimio. Questi rifiuta ogni dialogo, offre solo resa incondizionata. Gracco e Flacco insistono, rimandano indietro il ragazzo, ma questi viene arrestato e, poche ore dopo, ucciso in carcere. Il console aveva alcune truppe armate disponibili in città, tra le quali un contingente di arcieri cretesi. Con questi si muove verso l'Aventino, le difese dei rivoltosi cedono molto presto. Flacco si rifugia in un bagno pubblico lì vicino ma viene raggiunto e sgozzato. Gaio Gracco vuole suicidarsi all'interno del tempio, ma lo convincono a fuggire. Accetta il consiglio ma prima, dicono, si inginocchia davanti alla statua di Diana e la prega di lasciare per sempre schiavo il popolo romano che aveva mostrato tanta ingratitudine. Si rialza, corre giù per il colle, arriva al Tevere e lo attraversa sul vecchio Ponte Sublicio. Per fermare i nemici, alcuni suoi compagni si piazzano in mezzo al ponte, a far da scudo. La resistenza dura poco, Gaio ormai è accompagnato da un solo servo, la folla li incita a scappare, quasi partecipassero ad una maratona, si rifugiano nel bosco di Furri-na, dalle parti dell'attuale via Dandolo<sup>96</sup> e Gaio Gracco, ormai sfinito, chiede al servo di ucciderlo.

Opimio aveva posto una taglia sulle teste di Flacco e Gracco e chi l'avesse portata avrebbe avuto il corrispettivo del loro peso in oro. Un galantuomo, tal Settimuleio, la sottrasse a chi l'aveva tagliata e la portò al console non prima di averla un po' appesantita con del piombo fuso. Guadagnò 5 chili e 7 etti d'oro. E 44 grammi. Il resto del corpo, come quello del fratello, viene gettato nel Tevere. Si scatena la repressione: tremila partigiani dei Gracchi sono uccisi. Il console Opimio, fiero del suo operato, purifica la città e inizia la ricostruzione del tempio del-

---

96

[http://www.bollettinodiarcheologiaonline.beniculturali.it/documenti/generale/4\\_GEE.pdf](http://www.bollettinodiarcheologiaonline.beniculturali.it/documenti/generale/4_GEE.pdf)

la Concordia, il basamento del quale è visibile nel Foro, ai piedi di palazzo Senatorio.

Una parentesi: il console Opimio, nelle generazioni successive, non rimase famoso tanto per questo eccidio quanto per il fatto che, nell'anno in cui era console, si verificò una vendemmia prodigiosa che produsse un vino leggendario<sup>97</sup>, appunto il vino opimiano, anfore del quale si scambiavano a peso d'oro molti decenni dopo. Questo dettaglio, del tutto eccentrico rispetto al racconto, aiuta però a comprendere come, proprio in quegli anni, fossero intervenute modificazioni profonde e ormai irreversibili nel sistema agricolo. L'Italia aveva sempre prodotto vino, ma di bassa qualità, il vino superiore bisognava importarlo, dalla Grecia, per esempio. Negli anni precedenti ai Gracchi, per via della concentrazione delle proprietà e del lavoro servile, era stato possibile abbandonare certe coltivazioni di sussistenza (tipiche dei poderi dei piccoli proprietari) e passare ad altre più intensive di manodopera. Il risultato era che l'Italia cominciava a produrre vini di qualità superiore che, nel giro di pochi anni, sarebbero stati esportati. Anche in Grecia.

Gaio Gracco era stato sconfitto, e non è difficile capire perché; il blocco politico che lui aveva creato per contrapporsi al Senato si era sfaldato: si reggeva in fondo su una serie di no al Senato, ma una sommatoria di differenti no non era riuscita a produrre una politica di sì coerente che accontentasse tutti. I cavalieri, ottenuto ciò che desideravano, ritornarono a far blocco comune coi Senatori. Lo vediamo dal fatto che quell'Opimio che l'anno prima, nel pieno delle riforme graccane, era stato sconfitto dal candidato appoggiato da Gracco, Gaio Fannio, l'anno dopo riesce a vincere. Eppure era noto che Opimio era un avversario acerrimo di Gaio Gracco: evidentemente tra il primo e il secondo anno il favore dei cavalieri,

---

<sup>97</sup> Velleio Patercolo – Storia di Roma II,7 – Rusconi



fondamentali nelle elezioni consolari davanti ai comizi centuriati, aveva cambiato verso. Quando poi Opimio chiama il Senato alla reazione contro Gracco, ordina ai cavalieri di presentarsi con servitori armati, altra prova del mutato parere del ceto equestre. Ma la divisione più profonda, come visto, avviene all'interno della plebe. In seguito alle proposte demagogiche di Livio Druso, la plebe romana si disaffeziona di Gaio Gracco. Viceversa questi mantiene un ottimo rapporto con i contadini italici, quelli ai quali il Senato impedì l'accesso a Roma il giorno delle elezioni fatali. Gracco ragionava ormai in termini di plebe italica, non solo romana. La legge frumentaria era diretta a guadagnarsi il consenso della plebe urbana ma, evidentemente, o non bastò, o non bastò più. Fu probabilmente questo l'elemento che alla fine pesò più di ogni altro: le manovre di Livio Druso erano dirette proprio a favorire la plebe romana rispetto a quella italica e questa divisione, ovviamente, andò a tutto vantaggio dell'oligarchia la quale temeva, tra l'altro, che con un'estensione della cittadinanza agli italici, Gaio Gracco avrebbe raggiunto una forza politica invincibile. In questo, l'oligarchia poteva contare sulla plebe cittadina.

L'estensione della cittadinanza fu sempre osteggiata dalla parte più retriva dell'aristocrazia nonché dalla gran massa della plebe urbana. Questa, ormai deprivata di quasi tutto, faceva della cittadinanza l'unico elemento distintivo che l'innalzava nei confronti del resto del mondo. Per quanto poveri, i plebei romani erano comunque su un gradino più elevato (anche se restava molto basso) rispetto ai plebei italici, per non parlare di quelli di altre nazioni. Avevano diritto ad un trattamento diverso sul campo di battaglia e, per quanto poca cosa, potevano fruire delle frumentarie. I sostenitori dell'allargamento, processo comunque inevitabile, si potevano trovare, come nel caso dei Gracchi, tra gli esponenti più avanzati dell'oligarchia, stretti nella morsa tra i loro pari grado più retrivi e la plebe cittadina.

Si è citata la legge frumentaria, quella che consentiva ai cittadini meno abbienti di acquistare grano a prezzo ridotto. Sappiamo che, in pratica, si trattava della possibilità di acquistare una trentina di chili al mese di grano a circa un asse al chilo<sup>98</sup>. Poco? Tanto? Non siamo in grado di saperlo perché ignoriamo quale fosse il prezzo del grano sul mercato di Roma in quei giorni. Sappiamo con certezza che, intorno al 70, quindi mezzo secolo dopo, il grano siciliano veniva comprato, per rifornire Roma, a 3 o 3 e ½ sesterzi al moggio<sup>99</sup>, quindi a circa 2 assi al chilo. In poche parole, la legge frumentaria consentiva l'acquisto di grano a circa metà del prezzo corrente all'epoca di Cicerone<sup>100</sup>. Sappiamo infine che il costo di questo sussidio gravava sulle province e probabilmente la legge di Gaio Gracco sulla riscossione dei tributi in Asia era finalizzata anche alla copertura di questa voce di bilancio.

---

<sup>98</sup> Più precisamente: 5 moggi a 6 assi e un terzo l'uno; Il moggio era una misura di volume che corrispondeva a poco meno di 9 litri. Considerando che il peso specifico del grano è pari a circa 0,76, un moggio poteva contenere circa 6 chili e mezzo di grano.

<sup>99</sup> Cicerone – Verrine – III, 163 - Rizzoli

<sup>100</sup> Polibio, però, ci racconta che ai suoi tempi (non molto antecedenti a quelli dei Gracchi) nella ricchissima Pianura Padana, che presenta una grande abbondanza di grano, “un medimno siculo di frumento costa 4 oboli”; (6 oboli valevano una dracma, a sua volta equivalente al denario che valeva 4 sesterzi). Il che vorrebbe dire, assumendo che un medimno siculo, come quello attico, contenesse poco più di 50 litri, e cioè circa 40 chili di grano, un prezzo pari a circa un quinto di quello stabilito dalla *frumentaria*, vale a dire più o meno un quinto di asse al chilo. Polibio – Storie – Rizzoli - II, 15. Lo stesso Polibio, in un altro passo, descrivendo i tempi della seconda guerra punica, con Annibale in Italia, ci racconta che “l'insufficienza di grano a Roma era tale che il medimno siculo valeva 15 dracme”. Polibio – Storie – Rizzoli - IX, 11a . Si tratta di un valore pari a 90 oboli o 60 sesterzi, corrispondenti circa a 1,5 sesterzi (cioè poco meno di due grammi d'argento) al chilo, più di venti volte il prezzo praticato in Pianura Padana.

Poche leggi hanno goduto di peggior stampa postuma di questa, in quanto si è visto in essa l'inizio di quel processo che porterà alla nascita della plebe *panem et circenses*, la plebe viziosa e parassita che, in effetti, sarà una delle costanti dell'età imperiale. Ma come vedremo, questa cattiva stampa non è probabilmente ben fondata.

Plebe divisa e oligarchia riunita, e i risultati non si fecero attendere. Forse si ricorderà che una delle misure più osteggiate prese da Tiberio Gracco era l'inalienabilità dei poderi assegnati ai proletari. Fu cancellata e “*subito i ricchi si mettevano ad acquistare i lotti dai poveri o con vari pretesti li privavano con la violenza*”<sup>101</sup>. I poveri, insomma, diventavano ancora una volta più poveri e un tribuno propose, per salvare capre e cavoli, un compromesso: fine delle distribuzioni di terreno dello Stato ai proletari ma, almeno, i facoltosi occupanti avrebbero versato un canone da distribuire al popolo indigente. Non era la terra, ma un contentino, qualche spicciolo.

Ma, poco dopo, fu abolito anche questo canone.

La vittoria del Senato era completa, solo un suicidio della casta al potere poteva decretarne la crisi. E il suicidio, puntualmente, avvenne.

### ***Il sistema istituzionale nella Roma dei Gracchi***

*Premettendo che le biblioteche sono piene di eccellenti lavori che illustrano il funzionamento delle varie istituzioni;<sup>102</sup> per parte mia mi limiterò solo agli aspetti essenziali.*

*A Roma non esisteva una Costituzione scritta che indicasse, di ogni istituzione, i compiti e i limiti; erano le singole leggi, o gli usi, che determinavano prerogative e poteri. Questo fa sì che si*

---

<sup>101</sup> Appiano – Guerre Civili, I,27 - UTET

<sup>102</sup> Segnalo, tra i tanti, Claude Nicolet – Strutture dell'Italia romana – Jovence

*assisterà, nel corso degli anni e dei decenni, a istituzioni che, pur mantenendo lo stesso nome, si trovano ad assumere minore o maggiore rilevanza.*

### **Il Senato.**

*L'organo istituzionale più famoso della Roma antica è certamente il Senato, e si può cominciare ricordando non tanto cosa fosse, ma ciò che non era.*

*E quindi, il Senato non era elettivo, a differenza degli attuali Parlamenti. Questa non era una novità: nel mondo antico il concetto di democrazia rappresentativa (cioè il popolo elegge dei rappresentanti i quali legiferano) era sconosciuto. Là dove (come a Roma) il popolo era chiamato ad esprimersi lo faceva in via diretta, nel corso di assemblee pubbliche.*

*Al Senato, d'altro canto, non si accedeva per diritto di nascita come accade oggi nella Camera dei Lords britannica: nessuno nasceva senatore, senatore si diventava. Come? Era necessario possedere due tipi di caratteristiche: l'aver svolto una magistratura maggiore (vedi sotto) e possedere un censo (cioè una ricchezza) elevata. Inoltre, in teoria (molto in teoria da un certo punto in poi) era necessario essere persone irreprensibili dal punto di vista morale. Era un sistema che avrebbe dovuto selezionare i migliori, in pratica era ovvio che il figlio di una famiglia potente aveva enormi possibilità in più rispetto agli altri di accedervi. Questo perché, da un lato, poteva contare sin dalla nascita su sostanziose risorse economiche, dall'altro, perché grazie ad appoggi e influenze era più semplice accedere ad una magistratura.*

*Il Senato, inoltre, non legiferava a meno di casi limite nei quali emetteva una sorta di decreto legge (il Senatoconsulto) che aveva valore di legge. Ma ciò avveniva generalmente in casi (diremmo oggi) di comprovata necessità e urgenza.*

*E allora i compiti quali erano? Come ci ricorda Polibio,<sup>103</sup> il Senato stabiliva quelle che oggi chiameremmo politica estera ed economica ed era un organo che assisteva l'operato dei magistrati. Raggruppando inoltre le persone più in vista di Roma era l'espressione della classe dirigente e, come tale, molto rispettato e temuto.*

### **I Magistrati**

*Esistevano a Roma varie magistrature, e il numero dei magistrati variò nel corso dei secoli. Erano considerate in una sorta di scala gerarchica, da quella reputata meno rilevante alle maggiori. La carriera di un politico (all'epoca veniva detto *cursus honorum*, cioè la carriera degli incarichi) partiva dalle magistrature inferiori e procedeva, se il politico riusciva, verso le superiori. Era quindi norma, per un politico rampante, cominciare da giovane con le magistrature meno importanti e poi, gradino dopo gradino, accedere al vertice.*

*Partendo quindi dal basso, cioè dalle magistrature meno importanti, abbiamo il questore (si occupava amministrazione e finanza), l'edile (lavori pubblici), il pretore (giustizia) e il più elevato di tutti: il console (capo degli eserciti, convocava il Senato). Accanto a queste c'era il tribuno della plebe, una magistratura introdotta secoli prima, alla fine della monarchia, allo scopo di tutelare il popolo, i plebei, dalle prepotenze dei ricchi. Una delle armi tipiche del tribuno era il potere di veto, vale a dire il potere di annullare un atto o una deliberazione di altri magistrati considerato contrario agli interessi del popolo. All'epoca dei Gracchi i tribuni erano 10 e, come abbiamo visto, non si trattava di un organo collegiale: il veto poteva essere posto individualmente da uno solo dei tribuni, come fece Marco Ottavio. Nata quindi come magistratura di autodifesa del popolo, nel corso dei secoli assunse vari compiti tra i quali,*

---

<sup>103</sup> Polibio – Le Storie – Rizzoli; Vi,13

*come abbiamo visto con Tiberio Gracco, quello di proporre leggi vincolanti per tutto il popolo romano. Pur non facendo parte in senso stretto del cursus honorum, il tribunato della plebe era considerato una magistratura di partenza, dalla quale ascendere alle superiori.*

### **Le assemblee popolari.**

*Veniamo infine all'organo legislativo ed elettorale di Roma. Le assemblee (o, per usare il termine proprio, i comizi) erano di tre tipi: curiate, centuriate e tribute. Delle curiate possiamo anche non occuparci: ai tempi dei Gracchi erano un residuo storico senza nessuna funzione pratica. Le altre due sono invece importanti e la differenza tra esse non sta nei partecipanti (in entrambe partecipava tutto il popolo) ma nel modo in cui il popolo veniva suddiviso. Il voto, infatti, non avveniva secondo una formula banale quale la chiamata del popolo e la conta dei favorevoli e dei contrari, ma la procedura era più complessa. Ogni cittadino era inserito all'interno di un gruppo (centuria nel caso dei comizi centuriati o tribù nel caso dei comizi tributi). All'interno di ogni centuria e tribù le votazioni si svolgevano secondo uno schema "normale", vale a dire si faceva il conto dei presenti, si contavano i favorevoli e i contrari. Una volta stabilito se in una centuria o tribù avevano vinto i sì o i no, il voto di quella centuria o tribù era sì o no. Si faceva alla fine il conto delle centurie o tribù e se la maggioranza di queste aveva votato sì, allora la proposta era approvata. Un esempio: i comizi tributi, che avranno un ruolo decisivo nella nostra storia, erano composti da 35 tribù. Ogni cittadino era assegnato ad una o all'altra delle 35. Il giorno delle votazioni ogni tribù votava, al suo interno, secondo il principio dell'una testa un voto. Se nella tal tribù avevano vinto i sì, il voto della tal tribù era sì. Si votava una tribù alla volta, quando si raggiungeva il numero di 18 per il sì (la maggioranza più uno su 35 totali), allora vinceva il sì.*

*Un sistema, come si vede, piuttosto complicato. Ma, ad accrescere i problemi, era il criterio per il quale un cittadino faceva parte dell'una o l'altra centuria o tribù. Per le centurie il criterio era il censo: si trattava di assemblee anticamente militari e, se si ricorda che l'esercito era suddiviso su base censuaria, ciò significava che i ricchi venivano messi nelle stesse centurie e i poveri in altre. Le centurie erano ben 193 (maggioranza richiesta, quindi, era la metà più una, cioè 97) e la loro composizione era nettamente squilibrata: le centurie ricche contavano molti meno elettori di quelle povere: una centuria di ricchi poteva contare (per esempio) 20 elettori ma il voto di quella centuria contava quanto quello di una povera che, magari, era composta da 1.000 meno abitanti. Come se non bastasse, le centurie ricche avevano precedenza di voto (il procedimento di voto era sfibrante, poteva durare una giornata intera)<sup>104</sup>. In conclusione, il voto nei comizi centuriati era sbilanciato a favore dei ricchi. E dato che l'elezione delle magistrature superiori (consoli e pretori) era appannaggio dei comizi centuriati, questo spiega il perché, in linea di massima, tali magistrature siano sempre state appannaggio dei ricchi.*

*Accanto ai comizi centuriati abbiamo i tributi. In questa assemblea il criterio di suddivisione era geografico: 4 erano le tribù urbane (che raggruppavano gli abitanti della città) e 31 quelle rusticae, quelle del contado, dei cittadini residenti o originari della campagna fuori le mura. Questi comizi eleggevano le magistrature inferiori (edile e questore) e i tribuni della plebe, come Tiberio Gracco.*

---

<sup>104</sup> Sugli aspetti "tecnici" del voto, quali i luoghi del voto, la loro capienza, la durata delle votazioni etc, consiglio l'ottimo Henrik Mouritsen - Plebs and Politics in the Late Roman Republic - Cambridge University Press

## Il suicidio della casta

La guerra di Giugurta non fu una delle tante guerre espansionistiche di Roma contro un sovrano o un popolo che si voleva sottomettere, ma, come ci ricorda Sallustio<sup>105</sup>, la nostra principale fonte per quegli anni, fu “*allora che, per la prima volta, si contrastò la boria dei nobili.*”<sup>106</sup>

Dobbiamo però fare un passo indietro. Siamo in Numidia, un regno confinante con Cartagine (già rasa al suolo al tempo dell’ultima guerra punica) e con quella che, sul suo territorio, è diventata una provincia romana. In termini odierni, siamo in una regione a cavallo tra Tunisia e Algeria. Nei pressi regnava Massinissa il quale, ai tempi di Zama, appoggiò i romani, anche in odio ai suoi vicini di casa<sup>107</sup>. I Romani gliene furono sempre riconoscenti e il regno di Numidia più che alleato fu considerato amico. Morto Massinissa diventa re Micipsa, anche lui amicone dei romani. Questo Micipsa aveva due figli naturali, Iempsale e Aderbale e, in più, aveva adottato il figlio, Giugurta, avuto da un suo fratello con una concubina. Il quale era un po’ più grande dei suoi cugini/fratelli adottivi e si era già distinto per essere un ottimo soldato. Aveva infatti combattuto a Numanzia, a fianco dei romani (la stessa Numanzia nella quale Tiberio Gracco si distinse per aver salvato 20 mila soldati). Si fece apprezzare da loro e in particolare da Scipione Emiliano (il comandante dei romani che, al suo ritorno in patria, morì misteriosamente).

---

<sup>105</sup> Sallustio – La guerra di Giugurta, V – Rizzoli. Tutto il racconto che segue è basato su Sallustio. Limiterò le citazioni allo stretto necessario.

<sup>106</sup> I nobili erano gli appartenenti a quelle famiglie che potevano vantare un antenato console.

<sup>107</sup> Dell’ avversione di Massinissa nei confronti dei cartaginesi ci è testimone diretto Polibio, che lo conobbe di persona: Storie - Rizzoli; IX,25



Sentendo arrivare la morte, Micipsa dispone che il regno vada diviso in parti uguali tra i suoi figli naturali e quello adottivo, e muore (dicono) confidando nella concordia degli eredi. Siamo nel 118, Gaio Gracco è morto da tre anni.

Mai speranza fu peggio riposta.

Non si fa in tempo a terminare le esequie di Micipsa e a indire il primo incontro tra i tre eredi che volano parole grosse e Giugurta, la notte successiva, manda i suoi soldati a rintracciare e sgozzare Iempsale. Eseguono gli ordini e gli portano la testa del cugino.

Aderbale allora si prepara a resistere ma, al primo scontro, ha la peggio, si rifugia nella provincia romana (cioè l'ex territorio di Cartagine) e da lì si imbarca per Roma dove è convinto di trovare sostenitori per la sua causa. Del resto, avendo ucciso Iempsale ed avendo conquistato tutta la Numidia, Giugurta è andato contro le disposizioni di Roma che erano di accettare la divisione fatta da Micipsa tra i suoi due figli naturali e l'adottivo.

Ma mentre Aderbale naviga verso Roma, un'altra nave salpa dall'Africa con la stessa destinazione. È piena d'oro e serve a comprare i senatori romani. Giugurta, infatti, combattendo a Numanzia era diventato amico di molti romani ragguardevoli e aveva imparato che, in quegli anni, a Roma, con un po' d'oro ben distribuito, era possibile ottenere tutto. Infatti.

Aderbale viene convocato in Senato e tiene un gran bel discorso (non sapremo mai quanto sia farina del sacco suo o di Sallustio che ce lo riporta). Ricorda il nonno Massinissa, ricorda il fatto che quegli soccorse i romani nel momento di difficoltà e che per questo era diventato loro amico. E chiede, retorico, se i senatori possono permettere che i nipoti di Massinissa (cioè lui e il povero Iempsale, ormai defunto) possano essere trattati così.

Certo che sì, se sono stati comprati.

Ha appena terminato di parlare che i senatori corrotti da Giugurta si scatenano accusando Iempsale di ogni prevaricazione e Aderbale di raccontare balle. Pochi senatori cercano di riportare un po' di ragionevolezza, o fingono di farlo. Tra questi Emilio Scauro<sup>108</sup> che si costruisce in quest'occasione la fama di uomo integerrimo.

Vincono i corrotti e si stabilisce di mandare 10 delegati col compito di dividere il regno tra Aderbale e Giugurta; a capo della delegazione la nostra vecchia conoscenza Lucio Opimio, colui che uccise Gaio Gracco e i suoi 3 mila sostenitori, nonché quello del vino leggendario. I delegati non fanno in tempo a sbarcare che Giugurta invia loro ricchi doni e il risultato è che, nella divisione, a lui tocca la parte migliore del regno. In conclusione, non solo Giugurta non è punito, ma è premiato, invece di un terzo del regno riceverà la metà, e pure la migliore.

I delegati ripartono e per qualche tempo la situazione pare tranquilla ma, nel 113, Giugurta invade il territorio di Aderbale. Al termine di alcune battaglie, Aderbale si rifugia dentro la città di Cirta<sup>109</sup> e Giugurta lo stringe d'assedio.

La notizia giunge a Roma e il Senato spedisce tre giovani delegati col compito di intimare la fine delle ostilità e il rispetto degli accordi presi. I tre si incontrano con Giugurta, che si sprofonda in elogi, conferma che lui nulla ha più caro al mondo del parere del Senato, dà la colpa ad Aderbale di quanto successo e garantisce che, di lì a poco, manderà suoi delegati a Roma per spiegare tutto. I delegati non parlano con Aderbale e, soddisfatti, tornano a casa.

Non fa in tempo a sparire la loro vela dall'orizzonte che Giugurta intensifica l'assedio a Cirta. Aderbale ha ancora molta fiducia nel Senato e invia due suoi soldati attraverso le strette li-

---

<sup>108</sup> Il costruttore della via Emilia Scauri, peraltro

<sup>109</sup> Nei pressi dell'attuale Costantina, in Algeria.

nee nemiche perché vadano a Roma a raccontare i fatti. Miracolosamente ci riescono, arrivano nell'Urbe e in Senato leggono una lettera molto commovente di Aderbale. Qualche senatore, impressionato, comincia a domandarsi se non sia il caso di inviare un esercito in Africa ma la maggioranza ancora una volta riesce a bloccare tutto. Viene deliberato di inviare una nuova delegazione, non di giovani, questa volta, ma di autorevoli senatori, con a capo quell'Emilio Scauro che, in occasione del discorso di Aderbale, aveva espresso una linea non favorevole a Giugurta.

Il quale, appreso dell'arrivo della delegazione, dapprima tenta di forzare l'assedio ma poi, non riuscendoci, si presenta dimesso dai tre senatori che "*fanno sfoggio di eloquenza*", gli intimano di sospendere l'assedio e se ne ritornano in Italia.

A Cirta, nel frattempo, queste notizie si erano diffuse. Erano presenti in città molti italici i quali, al sentire della posizione di Emilio Scauro, convincono Aderbale ad arrendersi. Come avrebbe potuto Giugurta rimangiarsi la sua promessa di togliere l'assedio e di sospendere le ostilità? Aderbale ci casca, Giugurta entra in città e, massacra ogni adulto armato che incontra, cattura Aderbale e lo fa morire in modo atroce tra le torture. Siamo nel 112.

A Roma l'indignazione cresce e il Senato si decide a mandare un esercito. Viene affidato a Calpurnio Bestia che parte accompagnato da alcuni nobili tra i quali spicca il solito Emilio Scauro.

L'esercito sbarca in Africa, combatte alcune vittoriose battaglie ma viene raggiunto dall'oro di Giugurta col quale viene comprato non solo Calpurnio Bestia, ma anche Emilio Scauro. Le cito pensar male, e cioè che tutte le resistenze mostrate da questi non fossero altro che un modo di alzare il suo prezzo.

In ogni caso Giugurta si arrende, ma a modo suo. Vengono fissate le condizioni di pace: qualche gregge di pecore, diversi

cavalli, trenta elefanti e persino una modestissima somma d'argento. Praticamente nulla, insomma. Pace conclusa, con grande soddisfazione di Giugurta, Calpurnio Bestia, Emilio Scauro e degli altri nobili, ben remunerati, al seguito. A Roma la plebe è assai meno soddisfatta.

Sallustio riferisce dei discorsi infiammati<sup>110</sup> che Gaio Memmio, tribuno della plebe, rivolge al popolo. Ricorda alla plebe come da anni, ormai, sia diventata lo zimbello di pochi superbi, di come si sia indignata nel vedere pochi nobili impossessarsi dei tributi e delle finanze pubbliche ma che, al dunque, non abbia protestato; e questi superbi sono quelli che hanno ucciso i Gracchi e fatto strage tra il popolo e che è giunto il momento di fermare, non con la violenza, queste ingiustizie.

Si propone quindi di convocare a Roma Giugurta, perché, dietro promessa di incolumità, si giustifichi davanti al popolo e faccia i nomi di coloro che ha corrotto.

(Nel frattempo, i soldati e ufficiali romani portati in Africa da Calpurnio Bestia, restavano disoccupati. Per ingannare il tempo saccheggiavano fattorie, commettevano rapine, rivendevano, intascandone il corrispettivo, a Giugurta, gli elefanti che questi aveva consegnato come prezzo della pace e gli consegnarono anche – si immagina a pagamento - i disertori che avevano abbandonato il re numida per passare coi romani. Cosa fece di costoro Giugurta non lo sappiamo ma, visto quello che è successo ad Aderbale, è forse meglio così.)

Giugurta, quindi, arriva in Italia con la garanzia dell'incolumità. Appena arrivato a Roma corrompe Bebio, un tribuno della plebe, collega dell'integerrimo Memmio che aveva infiammato il popolo.

Viene convocata l'assemblea, compare Giugurta davanti al popolo inferocito, Memmio lo invita a discolarsi e, nel momento

---

<sup>110</sup> Sallustio – La guerra di Giugurta, XXXi – Rizzoli

in cui il re numida sta per parlare, interviene provvidenzialmente il testé comprato tribuno Bebio che gli vieta di aprir bocca.

Nulla di fatto, con gran sollievo del Senato e di Calpurnio Bestia.

A questo punto, per uscire dall'*impasse*, il console di quell'anno, Albinio, ha un'idea. Dato che a Roma viveva un tal Massiva, discendente di Massinissa,<sup>111</sup> si poteva proclamare costui re di Numidia e deporre Giugurta. Ma questi, subodorato il progetto, incarica un suo sottoposto di uccidere Massiva, ordine che viene puntualmente, ma molto maldestramente, eseguito. Il sottoposto di Giugurta viene scoperto e arrestato e dell'omicidio, e del suo mandante, vengono tutti a conoscenza. Giugurta deve abbandonare la città, ringraziando la promessa di incolumità che gli era stata fatta, e pare che, nel lasciare Roma, volgendosi indietro, abbia commentato "*Città venale e pronta a perire, se solo si trovasse un acquirente*".<sup>112</sup>

Il console Albinio prepara quindi un esercito, sbarca in Africa ma non combina nulla. Subisce la tattica attendista di Giugurta che non scende mai in campo aperto e un giorno sì e l'altro pure promette di arrendersi? O, semplicemente, è stato comprato anche lui?

Non si sa, ma sappiamo invece che dopo poco lascia l'Africa per tornare a Roma affidando l'esercito nelle incapaci mani del fratello, il propretore Aulo, il quale, nientedimeno, decide di conquistare la cittadella dove era conservato il tesoro di Giugurta. Si mette in marcia coi soldati e il re numida si mette al lavoro.

---

<sup>111</sup> Non era certo l'unico: secondo Eutropio (Storia di Roma – IV, 11 - Rusconi) Massinissa ebbe 44 figli; Polibio (Storie – XXXVI, 16 – Rizzoli) gliene attribuisce soltanto 10, l'ultimo dei quali avuto quando aveva 85 anni.

<sup>112</sup> Sallustio – La guerra di Giugurta, XXXV – Rizzoli,

Innanzitutto fa credere ad Aulo che ha intenzione di concludere una pace delle sue, poi simula la fuga e sposta il suo esercito all'interno del paese facendosi inseguire dal propretore ma sempre balenando la possibilità di un accordo. Nel frattempo corrompe legionari e centurioni, legati e sentinelle, fino a che, nel corso di una notte, l'esercito romano si trova circondato da una moltitudine di numidi. Si prova a reagire ma il centurione primipilo<sup>113</sup> della III legione, opportunamente corrotto, apre un passaggio nella trincea e fa piombare i nemici all'interno dell'accampamento. Fuggi fuggi generale dei romani che si riparano su una collina vicina mentre i numidi saccheggiano l'accampamento, perdendo tempo ed evitando, forse, un massacro.

Il giorno dopo, capitolazione ignominiosa: Giugurta concede salva la vita ad Aulo e ai legionari a patto che abbandonino subito la Numidia.

E così avviene: con la coda tra le gambe i romani ritornano mestamente nel territorio di Cartagine, in territorio amico.

Appena la notizia si sparse a Roma, Albinio, il console che aveva lasciato l'esercito al fratello Aulo, organizza una spedizione e arriva in Africa dove non può far altro che constatare il disastro.

Il popolo di Roma questa volta decide che si è passato ogni limite di decenza: il tribuno della plebe Mamilio propone una commissione di inchiesta per processare i responsabili del disastro giugurtino e, nonostante le opposizioni del Senato che temeva di trovarsi in stato d'accusa, riuscì a farla approvare.

Finalmente, dopo quasi 10 anni di crisi, nel culmine dell'indignazione popolare contro il Senato, fu presa l'unica decisione sensata: fu eletto console Cecilio Metello, ed ebbe il comando della Numidia. Era un nobile di antichissima fami-

---

<sup>113</sup> Era il grado più avanzato tra i sottoufficiali di truppa.

glia, superbo e arrogante, appartenente a pieno diritto all'oligarchia e di essa ne era il miglior esponente: incorruttibile, buon generale, un conservatore tutto d'un pezzo. Organizza con estrema cura la spedizione e parte alla volta dell'Africa portandosi, come secondo in capo, Gaio Mario, un eccellente militare proveniente da una famiglia equestre del territorio di Arpino, là dove poi sorse un borgo e un'abbazia che da lui presero il nome, Casamari o Casa di Mario. Poco avvezzo alle lettere, sin da ragazzo si dedicò alla carriera militare, distinguendosi molto presto. Qualche anno prima era stato tribuno della plebe e aveva dato prova di moderazione e correttezza.

Metello riorganizza l'esercito che trovò in stato disastroso. Disciplina assente, i soldati depredavano i borghi nei pressi dell'accampamento e rivendevano il bottino ai mercanti che stazionavano lì attorno. L'accampamento stesso era senza difese, e si attendeva il riempimento delle latrine, con conseguente fetore, prima di decidersi a spostarsi di qualche centinaio di metri.

Col bastone e la carota, Metello riuscì a ricordare loro che, in fondo, erano legionari di Roma e la campagna militare prese subito una diversissima piega.

Ma se la crisi militare si risolse, seppur in qualche tempo, la crisi politica, e prima ancora morale, lasciò ferite non rimarginate.

La guerra di Giugurta, ed è per questo che ci siamo soffermati a lungo su di essa, è la più chiara manifestazione della bancarotta della classe dirigente romana. Corruzione, interessi particolari prevalenti su quelli generali, codardia, arroganza: era un miscuglio che ebbe l'effetto di distaccare completamente, e per sempre, la plebe dal Senato e dalla classe politica dirigente.

Lo si vide pochi mesi dopo, al momento delle nuove elezioni consolari. Mario presentò la sua candidatura nonostante l'opposizione di Metello che, da bravo nobile, non poteva ac-

mettere che un uomo di bassi natali potesse diventare console e, quindi, capo suo. Mario alla fine la spuntò: facendo pervenire a Roma notizie disastrose circa la campagna militare di Metello, notizie in gran parte infondate, ritornò a Roma per le elezioni. Il Senato cercò di opporsi ma dovette constatare come ormai l'essere distante dall'oligarchia, l'essere di umili origini, come Mario era, ben lungi dall'essere quell'impedimento che sarebbe stato solo pochi anni prima, costituiva un titolo preferenziale.<sup>114</sup>

Era la bancarotta: essere ostile all'oligarchia, alla casta<sup>115</sup>, era titolo di merito. Riandiamo indietro di qualche anno, alla fine di Tiberio Gracco. Si ricorderà che quel giorno Scipione Nasica salì in Campidoglio seguito dai senatori e i partigiani graccani indietreggiarono. I senatori strapparono i bastoni dalle mani dei plebei e con quelli cominciarono a colpirli e alla fine ne uccisero trecento. Non cadde un solo senatore, l'avremmo saputo. Ciò indica solo una cosa: i senatori incutevano timore reverenziale persino ai più accesi attivisti popolari. Passata una generazione, venticinque anni, di quel rispetto reverenziale non c'è più traccia.

Come però abbiamo visto, questa bancarotta fu in gran parte determinata dall'oligarchia stessa. Le repressioni contro Tiberio e Gaio Gracco, il mancato rispetto delle promesse di Livio Druso, il totale senso di impunità e la corruzione ormai sfacciata avevano creato un solco tra la casta e il resto della società. Si ritenevano onnipotenti, ma ben presto capirono che non lo erano.

---

<sup>114</sup>Sallustio – La guerra di Giugurta, LXXIII – Rizzoli

<sup>115</sup> Parlare di casta può sembrare un vezzo attualizzante. Ma in realtà quella era una vera casta: un gruppo strettissimo di persone, che si frequentavano tra loro, si sposavano tra loro e tra loro si cornificavano e si passavano il potere di mano in mano.



Mario arrivò a Roma accolto da una folla festante<sup>116</sup>, fu eletto console e, su proposta di un tribuno della plebe, gli fu affidato il comando della guerra contro Giugurta. L'incubo di Metello si stava avverando: lui, un Metello, discendente da una delle famiglie che avevano fatto la storia di Roma, si sarebbe trovato a prendere ordini da un Mario qualunque, discendente da un'umile famiglia<sup>117</sup>, un uomo che, nella giovinezza, prima di entrare nell'esercito, si diceva che avesse persino lavorato nei campi<sup>118</sup>.

L'assemblea del popolo gli affida il comando della guerra in Numidia e Mario indice una leva straordinaria. Il Senato gliela concede subito, credendo di aver trovato il modo di incastrarlo. I plebei, per lunga e comprensibile storia, non amavano essere richiamati alle armi e spediti a combattere. Ragion per cui, pensano i senatori, delle due l'una: o, in seguito alla leva, i plebei non rispondono, e allora Mario si ritroverebbe indebolito. Oppure, costretti, si arruolano maledicendo Mario che, quindi, si ritroverebbe indebolito. I senatori, convinti di essere astutissimi, assecondano tutte le richieste di Mario, certi, come si direbbe oggi, di aver adottato una tattica *win win*.

---

<sup>116</sup> Sallustio – La guerra di Giugurta, LXXIII – Rizzoli. Ritorniamo su questo passo, di particolare importanza.

<sup>117</sup> Puntualizziamo: la famiglia di Mario era umile rispetto ad un Metello o, anche, ad un Sallustio. Era in realtà di famiglia equestre (Velleio Patercolo – Storia di Roma II, 11 – Rusconi) e Mario sposò una Giulia, della nobilissima e patrizia Gens omonima. (Motivo per il quale divenne zio di Giulio Cesare). Apparteneva quindi all'élite romana, a quel 5% (al massimo) del ceto superiore.

<sup>118</sup> E infatti (Plutarco - Vita di Gaio Mario, 10, UTET) quando Mario arrivò in Africa per prendere il comando, Metello ebbe una crisi di nervi e si rifiutò di incontrarlo, lasciando ad un suo sottoposto l'onere del passaggio delle consegne. Rientrò a Roma convinto di trovarvi ostilità ma, al contrario, la plebe "deposta ogni animosità" gli tributò accoglienze festose (Sallustio – La guerra di Giugurta, LXXXVIII – Rizzoli)

E invece perdono, perché Mario spalanca la leva ai proletari, a coloro che non hanno censo e proprietà. Abbiamo visto come la base dell'esercito fosse censuaria: solo chi disponeva di un patrimonio minimo poteva entrare nell'esercito cittadino, e più ricchezza si aveva, e, quindi, più e migliori armi si poteva permettere, più si era considerati nella scala sociale e inseriti nelle tribù centuriate superiori.

Vien da chiedersi il perché di una tale concezione. Una risposta, evidentemente molto comune all'epoca, è che il soldato possessore di un patrimonio, una volta al fronte, combatte anche per difendere il suo che si è lasciato alle spalle<sup>119</sup>. Evidentemente il proletario nullatenente, senza niente da difendere e nulla a cui tornare, poteva sembrare più infido: poteva disertare, lasciarsi corrompere ed essere, in generale, meno affidabile. Era una risposta che, nel mondo del soldato cittadino, era perfettamente logica. Lo diventa meno quando le campagne militari si svolgono a centinaia o migliaia di chilometri di distanza e richiedono l'acquartieramento, per molti anni, delle legioni. In questo caso, più che difendere il suo, il legionario abbandona il suo.

D'altro canto, arruolare i proletari comporta, e, come vedremo, comporterà, un risvolto della medaglia. Se il cittadino soldato combatteva in difesa di terra e famiglia, il proletario soldato, non possedendo queste, combatterà spinto da altre motivazioni, e precisamente, a parte il bottino, la terra e la famiglia che non ha ma che spera, in seguito al servizio militare, di ottenere e formare. Si tratta di un *do ut des* che Mario mette subito in chiaro “*se gli dei ci saranno propizi è tutto alla nostra portata: la vittoria, le prede, la gloria*”<sup>120</sup>. Non delude le aspettative.

---

<sup>119</sup> Plutarco - Vita di Gaio Mario, 9, UTET

<sup>120</sup> Sallustio - La guerra di Giugurta, LXXXV - Rizzoli

Con l'inganno si introduce a Capsa<sup>121</sup>, uccide tutti i giovani e il resto degli abitanti lo riduce in schiavitù. Il bottino lo divide tra i militari<sup>122</sup>. La distribuzione di bottino non era una novità, anche Metello l'aveva promessa<sup>123</sup>, ma in questo caso si trattò, evidentemente, di un'elargizione particolarmente generosa visto che i soldati, "*arricchiti, portavano Mario alle stelle*"<sup>124</sup>.

In generale, il rapporto tra Mario e le truppe era ottimo e, anche grazie a questo, si concluse la guerra di Giugurta che diventa importante, per noi posteri, per almeno due ragioni fondamentali. La prima l'abbiamo ricordata poco sopra: fu non tanto la causa, ma la manifestazione più evidente e palese della bancarotta della casta. Permise, a chiunque, di vedere e comprendere il livello di corruzione a cui era giunta e quanto fosse ormai divenuta dannosa per l'interesse pubblico. La seconda ragione è che la guerra contro Giugurta fu una guerra plebea. Dalla plebe e dai suoi tribuni erano partite le denunce contro Giugurta, di famiglia plebea ed ex tribuno della plebe era il suo condottiero (Mario), e, infine, plebei, anche proletari, i soldati che la combattevano.

L'episodio finale del conflitto, la cattura del re numidico, avvenne grazie ad un tranello abilmente condotto da Silla, in quest'occasione giovane ufficiale di Mario, in seguito suo acerrimo nemico.

Con Giugurta prigioniero, Mario torna a Roma e sfila in trionfo, portando Giugurta incatenato, più di una tonnellata d'oro, un po' meno di due d'argento e circa un milione di sesterzi in

---

<sup>121</sup> Attuale Gafsa, in Tunisia

<sup>122</sup> Sallustio – La guerra di Giugurta, XCI – Rizzoli

<sup>123</sup> Idem, LIV

<sup>124</sup> Idem XCII

contanti<sup>125</sup>. Ma proprio mentre si concludeva la guerra in Africa, a Nord si apriva una crisi molto più grave.

Era infatti successo che due tribù nordiche, i Cimbri e i Teutoni, erano entrate nel territorio della Repubblica. I romani avevano inviato numerose legioni ma il dissidio tra i due comandanti e l'imprudenza di Cepione<sup>126</sup>, quello dei due che aveva sangue blu nelle vene, provocò il disastro. Ad Arausio<sup>127</sup> le legioni romane subirono la più devastante sconfitta dai tempi di Annibale. Fonti (tarde) parlano di ottantamila soldati e quarantamila tra portatori e vivandieri uccisi<sup>128</sup>.

A furor di popolo Mario viene rieletto al consolato<sup>129</sup> e comincia la lunga, e alla fine vittoriosa, campagna contro i Cimbri e i Teutoni dei quali, nel corso degli anni successivi, ne ucciderà trecentocinquantamila e centoquarantamila ne farà prigionieri.<sup>130</sup> Anche se non abbiamo, di queste guerre, un resoconto dettagliato come l'abbiamo per quella di Giugurta, sappiamo che anche con queste truppe Mario seppe instaurare un eccellente rapporto. A mille soldati di Camerino, in premio per il lo-

---

<sup>125</sup> Plutarco - Vita di Gaio Mario, 12, UTET: 3.700 libbre d'oro, 5.775 libbre d'argento e 287.000 dracme

<sup>126</sup> Livio – Storia di Roma dalla sua fondazione, Per. 67 – Rizzoli

<sup>127</sup> Odierna Orange, in Provenza

<sup>128</sup> Orosio – Le storie contro i pagani, V,16 – Fondazione Lorenzo Valla. I numeri di Orosio sono probabilmente esagerati, come lo sono spesso (lo vedremo parlando di Silla) negli storici antichi. Si tratta certamente di una deplorabile mancanza di accuratezza che, però, mi sento in parte di scusare pensando a quanto siano oggi discordanti le stime dei partecipanti ad un corteo politico.

<sup>129</sup> Siamo nel 104: Mario rimarrà console per cinque anni consecutivi, dal 104 al 100. Lo era stato anche nel 107, come abbiamo visto, quando ebbe il comando della guerra contro Giugurta..

<sup>130</sup> Orosio – Le storie contro i pagani, V,16 – Fondazione Lorenzo Valla

ro comportamento in battaglia, concesse la cittadinanza romana<sup>131</sup>, e promise di far assegnare le terre ai suoi veterani.

Per ottenere ciò, terminate le campagne militari, Mario, che non fu mai un brillante politico (eufemismo: fu molto mediocre), si alleò con Glaucia e Saturnino due discussi e discutibili capi della fazione popolare che non esitavano a ricorrere alla violenza, sino all'omicidio, per raggiungere i propri scopi.

Si era già visto, ai tempi di Gaio Gracco, che una frattura si era aperta tra plebe urbana e plebe italica, con la prima che si era disaffezionata di Gracco e la seconda che lo appoggiava a tal punto da indurre il Senato ad emettere un editto che proibiva la sua presenza in città durante le elezioni. Quel conflitto esplose, in maniera ancora più aspra, nel 100, l'anno del sesto consolato di Mario. La plebe italica, in questo caso, è una plebe formata dai veterani di Mario. Saturnino, tribuno della plebe, propone una serie di leggi che assegnino ai soldati di Mario le terre conquistate in Gallia<sup>132</sup>. L'assemblea decisiva fu preceduta da una chiamata a raccolta di tutti i veterani dalle campagne<sup>133</sup>. Il motivo era semplice: queste leggi favorivano in particolare gli italici e la plebe romana era scontenta.

Il giorno del voto fu molto turbolento: dapprima gli altri tribuni della plebe e la folla urbana tentarono di boicottare lo svolgimento dell'assemblea. Constatata l'irremovibilità di Saturnino, gli urbani si armano di bastoni e aggrediscono gli italici. Ma questi, riorganizzati, contrattaccano, sconfiggono la plebe romana e impongono la votazione della legge.<sup>134</sup> Come se non bastasse, Saturnino aggiunge una clausola: i senatori avrebbero dovuto, entro cinque giorni dall'approvazione, giurare solen-

---

<sup>131</sup> Plutarco - Vita di Gaio Mario, 28, UTET

<sup>132</sup> 654/100 Lex Appuleia agraria - G. Rotondi - *Leges publicae populi romani* - OLMS

<sup>133</sup> Appiano - *Guerre Civili*, I,29 - UTET

<sup>134</sup> Appiano - *Guerre Civili*, I,30 - UTET

nemente di applicarla. Nel caso un senatore si fosse rifiutato di giurare sarebbe stato espulso dal Senato e avrebbe dovuto pagare una pesante multa. Questo giuramento, inoltre, si sarebbe tenuto davanti al popolo.

Era, insomma, un'intimidazione in piena regola con la quale si voleva sottomettere il Senato alla volontà dell'assemblea che Saturnino riusciva a controllare grazie ai veterani.

Solo Metello, il vecchio console della guerra di Giugurta, si rifiutò e scelse l'esilio volontario, tutti gli altri, per paura della folla, prestarono giuramento.

Tra le altre proposte presentate all'assemblea, una riforma della *lex frumentaria*<sup>135</sup> di Gaio Gracco. Si ricorderà che la legge prevedeva la possibilità di acquistare 5 moggi di grano a sei assi e un terzo l'uno. Saturnino propone di abbassare il prezzo a meno di un asse l'uno (cinque sestis, per la precisione). La legge fu bloccata dal questore perché non c'erano fondi sufficienti per finanziarla, detto in termini odierni, era priva di copertura. Saturnino la fece approvare ugualmente ma, poco dopo, fu cassata dal Senato.

Si era instaurato, quindi, uno strano regime di dittatura assembleare in virtù della quale il tribuno Saturnino e il suo compagno Glaucia si ritrovarono padroni della scena politica. Non era una situazione che poteva durare a lungo: l'anno successivo, nel corso delle elezioni consolari, si trovarono a contendersi l'incarico lo stesso Glaucia e quel Memmio che abbiamo incontrato sopra quando, tribuno della plebe, infiammava la folla contro lo strapotere del Senato e ottenne la comparsa di Giugurta in assemblea. Considerata la pericolosità dell'avversario e le sue probabilità di vittoria, Saturnino e Glaucia adottarono la via più breve e lo uccisero.

---

<sup>135</sup> 654/100 Lex Appuleia frumentaria - G. Rotondi - Leges publicae populi romani – OLMS

Fu la goccia che fece traboccare il vaso: lo stesso Mario, che pure con i due aveva costruito le sue fortune politiche, fu costretto ad intervenire. Assediò Saturnino, Glaucia e i loro sostenitori sul Campidoglio, bloccò le forniture idriche e li prese per sete. Si arresero e Mario li imprigionò temporaneamente nella Curia, ma i giovani delle famiglie dei cavalieri e dei senatori salirono sul tetto, strapparono le tegole e con quelle cominciarono a colpire i congiurati che morirono tutti.

Mario finì il consolato nella maniera peggiore possibile e non gli restò altro da fare che andarsene all'estero per cercare di raffreddare la tensione contro di lui. Sparì, per circa un decennio, dalla vita politica.

Ma i veterani erano ormai entrati nella vita politica romana, e soprattutto era stato inaugurato lo scambio tra servizio militare e concessione di terre. Ciò che i Gracchi avevano tentato di ottenere per via politica, la plebe italica, parte di essa, almeno, lo ottenne arruolandosi.

Non è quindi corretto dire che Mario aprì ai proletari il mestiere delle armi: nessuno di quei plebei lo amava in quanto tale, ma lo ritenevano il mezzo più efficace per aspirare ad una vita dignitosa. Tanto poco era amato il mestiere delle armi che uno dei grandi problemi che i successori di Mario dovettero affrontare fu proprio il desiderio dei volontari di essere congedati il prima possibile, ovviamente dopo la concessione di terre. Non era quindi amore per le armi, era amore della promozione sociale che, tramite queste, si poteva ottenere.

Ci si può però chiedere come mai, almeno in questo periodo storico, la proprietà di terra e la dignità sociale fossero così strettamente collegate. Non si poteva diventare rispettati e dignitosi cittadini svolgendo altri mestieri di natura più tipicamente urbana, come filatore, piccolo commerciante, muratore, artigiano? Qui entrano in gioco vari fattori non soltanto di natura economica, ma anche culturale. Cicerone ce ne dà un quadro

in un passo molto famoso e citato: *“Infine intorno alle professioni e ai mezzi di guadagno, ad un dipresso sappiamo questo circa quelli che sono da considerare liberali, e quelli invece degradanti. Si criticano in primo luogo quei guadagni che suscitano l'odiosità fra gli uomini, come quelli degli esattori e degli usurai. Illiberali e degradanti i guadagni di tutti i mercenari, dai quali si compra la prestazione, non l'arte; in essi la mercede stessa è un obbligarsi alla servitù dietro pagamento. Indecorosa anche l'attività di chi compra dai commercianti per vendere tosto, ché non caverebbero guadagno se non ricorressero alle bugie, né vi è nulla di più vergognoso della menzogna. Tutti gli operai esercitano pur essi una professione degradante (sordida arte); il lavoro manuale non può avere alcun carattere di nobiltà. Minimamente poi debbono riscuotere approvazione quelle professioni destinate a soddisfare i piaceri materiali: "pescivendoli e beccai, cuochi, allevatori d'uccelli e pescatori" come dice Terenzio; aggiungendovi, se vuoi, profumieri, mimi e ballerini”*.

*Invece le professioni in cui si trova maggior opera d'ingegno o grande vantaggio, come la medicina, l'architettura, l'insegnamento delle arti liberali sono decorose per coloro alla cui condizione si addicono. Il commercio, poi, se esercitato alla spicciola, è da considerarsi indecoroso; se poi lo è in grande, importando moltissime merci da ogni dove e distribuendole a molti senza ricorrere a frode non è affatto da biasimare; se anzi, dopo essere ormai sazi di guadagno, o, meglio, soddisfatti, ci si ritira dal porto in campagna, come già dall'alto mare si era entrati in porto, sembra che si possa esserne legittimamente lodati. Ma di tutte le occupazioni rivolte al guadagno nessuna è meglio dell'agricoltura, nessuna più redditizia e piacevole, nessuna più degna di un uomo e di un libero cittadino”<sup>136</sup>.*

---

<sup>136</sup> Cicerone – De Officiis, I,150-151 - UTET



Non si trattava di una posizione isolata. Nel parlare dei plebei che accolgono Mario quando, tornando dall’Africa, pone la candidatura al suo primo consolato, Sallustio, con un certo disprezzo racconta che *“la plebe ne fu tanto infiammata che tutti gli artigiani e gli agricoltori<sup>137</sup>, i quali non possedevano altro bene e altro credito che le loro braccia, abbandonavano il lavoro per scortare Mario, antepoendo l’elevazione di lui alle proprie necessità”<sup>138</sup>.*

Il lavoro manuale è quindi sordido, degradante, perché è il lavoro tipico di un servo, di uno schiavo.<sup>139</sup> Il cittadino libero che svolge quel tipo di lavoro è uno schiavo con cittadinanza, con passaporto, diremmo oggi. Il commercio al minuto è degradante, si salva, forse, quello all’ingrosso di chi importa le merci: mercante sì, commerciante no. Il non avere altro bene che le proprie braccia, come i plebei disprezzati da Sallustio, è indice di inferiorità sociale senza scampo. Questa era la mentalità dell’epoca dalla quale i plebei, veterani o no, tentavano di evadere.

Ma questo deve anche farci prestare attenzione a non cadere in un errore nel quale si cade spesso, che è quello di caratterizzare moralmente una plebe disprezzata in virtù della sua occupazione. Disprezzato è il mestiere e, per assimilazione, disprezzabile

---

<sup>137</sup> Nel senso di braccianti agricoli che lavoravano su terre altrui

<sup>138</sup> Sallustio – La guerra di Giugurta, LXXIII – Rizzoli

<sup>139</sup> La rivalutazione del lavoro manuale non ci deriva, quindi, dal pensiero romano. Probabilmente anche in questo il cristianesimo rappresentò una profonda rivoluzione culturale. Per limitarci alle principali personalità, di Gesù sappiamo che era figlio di falegname e la tradizione ha sempre dato per scontato che, nel corso degli anni oscuri di Nazareth, quelli precedenti la predicazione, abbia lavorato nella bottega paterna. Pietro era pescatore, proprio uno dei mestieri citati con disprezzo da Cicerone e Paolo era tessitore di tende, mestiere che praticò anche nel corso dei suoi viaggi missionari. Tutti mestieri degradanti, secondo Cicerone.

diventa chi di quel mestiere vive. Questo vale soprattutto per la presunta inoperosità e oziosità della plebe di Roma negli anni della Repubblica. Non abbiamo purtroppo nessuno che ci parli della vita quotidiana del plebeo di quegli anni, ma noi sappiamo che c'erano maestranze che lavoravano, per esempio, all'allestimento dei giochi<sup>140</sup>, sappiamo che il programma di opere pubbliche di Gaio Gracco riscosse molto favore tra operai e (diremmo oggi) imprenditori<sup>141</sup>. E, andando avanti di molto nel tempo, è riportata una frase di Vespasiano, anch'essa molto celebre. Gli venne proposto, da un geniale ingegnere, una macchina che avrebbe potuto portare, con poca spesa, delle gigantesche colonne sul Campidoglio. Vespasiano apprezzò molto, ricompensò generosamente l'ingegnere, ma non realizzò il suo progetto dicendogli “*consentitemi di dar da mangiare al popolino*”.<sup>142</sup>

D'altra parte Sallustio, nella frase sopra citata, disprezzava quella plebe che abbandonava, per un giorno, il suo lavoro per andare ad accogliere Mario, un evento epocale nella storia di Roma. Il che vuol dire che quella plebe lavorava tutti i giorni: fosse stata parassita e scansafatiche non avrebbe avuto nulla da abbandonare. Inoltre Sallustio li rimprovera, per aver abbandonato il lavoro un giorno, di aver trascurato le proprie necessità. Quindi la perdita di una giornata di lavoro era un danno notevole. Non sembra, pertanto, una plebe oziosa e parassita, ma una plebe che cercava mediante lavoretti di ogni tipo di sbarcare il lunario, lavoretti, peraltro, considerati degradanti dalla cultura e mentalità ufficiale. Mommsen, parlando di Gaio Gracco “*tuttavia con le sue distribuzioni di grano che dovevano essere e furono un premio per tutta la feccia cittadina affamata e ne-*

---

<sup>140</sup> Appiano – Guerre Civili, IV,41 - UTET

<sup>141</sup> idem I,23 - UTET

<sup>142</sup> Svetonio – Vite dei Cesari, Vespasiano XVIII - Rizzoli

*mica del lavoro, dette consapevolmente vita, nelle vie della capitale, a un proletariato della peggior specie*<sup>143</sup>». In realtà il proletariato di quell'epoca pare più una moltitudine di poveri diavoli che campavano alla giornata, in condizioni disastrose e perciò senza possibilità di costruirsi un futuro sposandosi e mettendo su famiglia. In conclusione: in questi anni la plebe era disprezzata per il tipo di lavoro che svolgeva. Successivamente divenne oziosa e viziosa, e quindi ovviamente e (direi giustamente) disprezzata. Ma non dobbiamo cadere nell'errore di pensare che in questi anni, visto che era disprezzata, lo era perché oziosa.

Del resto, la tanto vituperata *lex frumentaria* di Gaio Gracco dava diritto, come detto, ad una trentina di chili di grano al mese a circa metà prezzo. Queste distribuzioni diverranno poi più generose, ma bisogna arrivare agli ultimi anni della Repubblica. Fu certamente un aiuto, ma è difficile immaginare che si possa vivere senza lavorare e contando solo su di essa, visto che c'erano affitti da pagare, e poi spese per vestiario, cibo diverso dal grano e molte altre. Non stupisce quindi che la prospettiva di uscire da questa situazione arruolandosi possa essere stata accolta con favore, se non con entusiasmo.

Un lettore del XXI secolo potrebbe anche porsi un'altra domanda. Come mai, nel momento in cui la plebe si oppone per via politica al Senato non tenta di ridisegnare il sistema politico e istituzionale promuovendo un'architettura più democratica? Come mai, sia nel caso di Mario, sia in quelli che seguiranno poi, per culminare in Cesare e nell'Impero, la tendenza è a riversare le proprie speranze in un uomo, singolo e forte, appartenente all'aristocrazia? È ovvio che una domanda del genere postula una visione odierna di fatti antichi, un errore da evitare sempre quando si legge di storia. Un osservatore dei tempi, un

---

<sup>143</sup> Mommsen – Storia di Roma – Vol. V, III,14

ipotetico editorialista del I secolo, avrebbe forse trovato, però, una spiegazione a lui più familiare, fornita da Aristotele, quando, nella *Politica* elenca le varie cause possibili per la nascita di una tirannide. *“Il tiranno, invece, sorge in seno al popolo e alla massa del volgo contro gli uomini più elevati, perché il popolo non subisca torti da costoro. Ciò è dimostrato dai fatti. Quasi nella totalità i tiranni, per così dire, derivano da demagoghi che si sono guadagnata la fiducia del popolo calunniando i nobili”*.<sup>144</sup>

La tirannide come una sorta di autodifesa del popolo contro gli uomini più elevati e l'oligarchia, e il tiranno come leader popolare e gradito al popolo che si scaglia in suo nome contro l'oligarchia. Ciò comporta quindi, a ben vedere, un problema, e questo si può anche essere di qualche attualità. Il sistema romano era visto, da molti illustri pensatori, come il sistema che garantiva la libertà. I Gracchi furono poi accusati di voler instaurare la tirannide e abbiamo visto sopra come Scipione l'Emiliano, in seguito a specifica domanda, abbia risposto che l'omicidio di Gracco era giustificato, se questi voleva impadronirsi dello Stato. I Cicerone e gli altri ben pensanti – tutti di estrazione aristocratica – erano in perfetta buona fede quando erano convinti che il sistema repubblicano fosse il miglior garante della libertà contro ogni sopruso (cioè tirannide o monarchia). A maggior ragione il problema si pose, ai tempi di Cesare, in occasione della sua uccisione. I suoi assassini erano visti da Cicerone come coloro che avevano restituito la libertà al popolo romano. Il problema è che quello stesso sistema, che essi vedevano come garante della libertà, era visto da larga parte della plebe come un'oligarchia corrotta e affamatrice il cui rovesciamento, anche violento e prepotente, come quello tentato sotto Mario da parte di Glaucia e Saturnino, era senz'altro

---

<sup>144</sup> Aristotele – *Politica*, V, 10 ; 1310b - Laterza

preferibile se non auspicabile. Il potere concentrato nelle mani di uno solo, purché costui rovesciasse l'oligarchia, non era affatto esecrato, anzi. Alla base, però, c'era una visione diversa dello stesso sistema, imperfetto quanto si vuole ma garante di libertà per taluni, del tutto ostile e quindi nemico, secondo altri.

## **La privatizzazione delle legioni**

Ampiamente preannunciata dalle tensioni esistenti e dalla dabbenaggine della classe dirigente romana, alla fine il conflitto tra italici e romani precipitò in guerra aperta. I continui rifiuti di Roma (anche della plebe urbana, come visto) all'estensione della cittadinanza avevano infatti ottenuto il capolavoro di saldare tra loro due fronti: quello di coloro che volevano la cittadinanza, e se la vedevano costantemente negare, e quello di coloro ai quali la cittadinanza non interessava nulla perché da Roma volevano, anzi, staccarsi del tutto e rimanere indipendenti.

Fu una guerra lunga e sanguinosa, che si concluse nell'unico modo possibile: la concessione della cittadinanza, dapprima a coloro che non avevano preso le armi contro Roma, poi a quelli che le deponevano e, infine, praticamente a tutta l'Italia.<sup>145</sup>

I dirigenti romani, però, prepararono, per i neocittadini italici, una polpetta avvelenata. Si ricorderà che ogni cittadino veniva inquadrato in un gruppo assembleare: una centuria – basata sul censo - per i comizi centuriati, o una tribù – basta sulla provenienza geografica – per i comizi tributi. Si ricorderà anche come le tribù fossero 35 e ogni tribù avesse un voto, tal che, per ottenere la maggioranza, fosse necessario avere il voto di 18 tribù. Dato che i neocittadini erano più numerosi dei vecchi, i governanti romani ebbero il timore che l'iscrizione dei nuovi

---

<sup>145</sup> Appiano – Guerre Civili, I,53 - UTET

all'interno delle vecchie 35 tribù avrebbe trasferito a questi il potere assembleare. Per ovviare crearono 10<sup>146</sup> nuove tribù,<sup>147</sup> che non avrebbero mai potuto essere determinanti<sup>148</sup>. Gli italici, ovviamente, non la presero bene. In quel momento a Roma erano consoli Silla (l'ufficiale di Mario) e Pompeo Rufo ma, soprattutto, era tribuno della plebe Sulpicio, il quale si fece paladino della causa dei nuovi cittadini invitandoli a venire a Roma per manifestare il loro scontento. Eufemismo per alludere al fatto che si cercava una prova di forza; infatti scoppiarono immediatamente disordini e tafferugli. Silla, da console in carica, aveva già ottenuto l'incarico per l'anno successivo al mandato, la provincia d'Asia e, di conseguenza, il comando della guerra contro Mitridate, comando che faceva peraltro gola al vecchio Mario. Il quale, siamo ormai nell'88, era rientrato dal suo volontario esilio decennale in seguito alla figuraccia fatta ai tempi di Glaucia e Saturnino.

In conseguenza dei disordini provocati dagli scontri tra nuovi e vecchi cittadini, i due consoli in carica proclamarono lo *iustitium*, una sorta di sospensione di tutte le attività delle magistrature dovuta a causa di forza maggiore. La misura ebbe il prevedibile effetto di esacerbare ancora di più gli animi e gli scontri divamparono più violenti. Silla stesso si trovò in pericolo di vita e trovò scampo a casa dell'avversario Mario<sup>149</sup> e decise di lasciare Roma per raggiungere le truppe pronte per la spedizione contro Mitridate.

Piccolo passo indietro. Mitridate era il re del Ponto, una regione oggi facente parte in larga misura della Turchia, affacciata

---

<sup>146</sup> Velleio Patercolo, però, parla di 8 tribù – Storia di Roma II,20 – Rusconi

<sup>147</sup> Appiano – Guerre Civili, I,49 - UTET

<sup>148</sup> 664/90 Lex Iulia de civitate latinis (et sociis) danda. - G. Rotondi - Leges publicae populi romani – OLMS

<sup>149</sup> Cosa della quale, si può essere certi, Mario si sarà pentito per il resto dei suoi giorni.

sul Mar Nero. Approfittando della guerra tra romani e italici, che teneva impegnate le truppe in Italia, dal Ponto aveva esteso il suo raggio d'azione su praticamente tutta l'attuale Turchia, arrivando sino al Mediterraneo e alle ricche città costiere. Questa invasione non pare abbia suscitato particolare dispiacere nelle popolazioni asiatiche, e quando Mitridate, spedendo messi nelle varie città, ordinò che di lì a trenta giorni tutti i romani e gli italici presenti dovessero essere uccisi, fu ubbidito con particolare zelo, più per odio verso gli italici e i romani che per amore verso Mitridate.<sup>150</sup> Fu un massacro nel quale perirono decine di migliaia di uomini, donne, bambini, liberi e servi.<sup>151</sup> Un odio verso i romani certamente alimentato dalla pesante imposizione fiscale che gravava sulla provincia. Si ricorderà che la riforma del sistema di esazione era stato uno dei provvedimenti presi da Gaio Gracco, una cinquantina di anni prima, in parte per ingraziarsi il favore dei cavalieri e, in parte, per finanziare la riforma agraria e la legge frumentaria. Un'osservazione pleonastica, non esistono pasti gratis: una volta esclusa la possibilità che la ricchezza venga redistribuita all'interno di una comunità, l'unica soluzione per aumentare le disponibilità di una parte della comunità stessa non può che venire dall'esterno di essa. Nel caso di Roma si trattava dei territori e delle popolazioni sottomesse che, per tutta la successiva storia dell'Urbe, si sobbarcarono il gravoso compito di alimentare il miglioramento del tenore di vita dei romani. Questa era la ragione per cui il conflitto da puro redistributivo (sotto Tiberio Gracco) s'era fatto politico: solo il controllo dello Stato, e delle sue entrate, poteva permettere una distribuzione di ricchezza anche ai ceti più poveri. Togliere ai ricchi per dare ai

---

<sup>150</sup> Appiano – Le guerre di Mitridate, 23 - Mondadori

<sup>151</sup> Plutarco - Vita di Silla, 24, UTET parla di 150.000 morti, altri riducono la cifra, comunque spaventosa.

poveri, l'essenza delle leggi agrarie di Tiberio, non era sufficiente o non era possibile, era necessario intercettare i flussi in entrata dello Stato, i tributi, all'origine.

Mentre Mitridate conquista l'Asia, il suo miglior comandante, Archelao, entra in Atene e da lì riesce, in poco tempo, ad impadronirsi di quasi tutta la Grecia.<sup>152</sup>

Far guerra a Mitridate, quindi, per Roma e per Silla, significava riprendere possesso di Asia e Grecia.

Silla, come detto, scappa da Roma e raggiunge le truppe a lui assegnate a Nola<sup>153</sup>: il programma era di marciare verso Brindisi, attraversare l'Adriatico e puntare verso la Grecia. A Roma, intanto, Mario si era alleato con Sulpicio e in cambio aveva ottenuto, nonostante lo *iustitium*, l'approvazione di una legge<sup>154</sup> che lo designava comandante della guerra contro Mitridate al posto di Silla. Vengono quindi inviati due tribuni a Nola per avvertire le truppe e deporre Silla.

Appena arrivati negli accampamenti, senza tanti convenevoli, i due tribuni vengono lapidati dai soldati.<sup>155</sup> Non basta: gli stessi soldati chiedono a Silla di marciare su Roma.

Perché questa reazione? La spedizione contro Mitridate si preannunciava particolarmente proficua per i militari: non si trattava di andare in paesi barbari e poveri, ma di riconquistare alcune tra le più ricche città e province conosciute. La notizia dell'avvicendamento al comando aveva fatto sorgere il timore che Mario volesse portare con sé, al di là dell'Adriatico, altre truppe, le sue truppe. Non solo, se fossero partiti lasciando Roma nelle mani dello stesso Mario e di Sulpicio, era da temere da un momento all'altro un ribaltone o, comunque, una qual-

---

<sup>152</sup> Plutarco - Vita di Silla, 11, UTET

<sup>153</sup> Secondo Plutarco, secondo Appiano a Capua.

<sup>154</sup> 666/88 Lex Sulpicia de bello mithridatico C. Mario decernendo. - G. Rondoni - Leges publicae populi romani – OLMS

<sup>155</sup> Plutarco - Vita di Silla, 9, UTET



che forma di boicottaggio. C'era un solo modo per avere garanzie: marciare su Roma e deporre gli attuali governanti.

Inutile dire che Silla non era affatto dispiaciuto, anzi. Il sospetto che lui stesso abbia, dietro le quinte, pilotato gli umori dei soldati, era comune a tutti.<sup>156</sup>

Bisogna però notare come in quest'occasione si compia un salto di qualità. Abbiamo visto come Mario avesse, con le truppe, un rapporto particolare, e fosse molto amato da esse. Silla, giovane ufficiale di Mario, apprese molto bene la lezione, ma una differenza (una tra le tante) tra i due c'era: Mario era il comandante designato, e le sue truppe erano truppe di Roma. Silla era il comandante deposto e le sue truppe diventano le truppe di Silla, le sue legioni, e tra comandante e soldati si instaura un rapporto di tipo privato, se non privatistico.

Silla marcia su Roma, dispone le sue truppe attorno alle mura ed entra in città, riesce a sopraffare Mario nonostante questi avesse lanciato un appello agli schiavi promettendo, in cambio, la libertà. Non uno rispose all'appello.<sup>157</sup> Sulpicio e Mario, dichiarati nemici e inseguiti da una condanna a morte, fuggono da Roma. Sulpicio sarà presto catturato e ucciso, Mario, fortunatamente, riesce a scappare a Minturno e da lì si imbarca verso Cartagine, in Africa.

Padrone della situazione, Silla riconferma per sé il mandato della provincia d'Asia e ora lui e le sue truppe possono partire senza timori di colpi di mano, almeno sino al momento dello sbarco in Grecia. Silla, però, è ben conscio del fatto di non essere popolare: indice le elezioni consolari e viene eletto Cinna, uomo della fazione a lui avversa. Lascia quindi Roma, dopo averla conquistata, nelle mani, se non delle stesse persone, di

---

<sup>156</sup> Appiano – Guerre Civili, I,57 - UTET

<sup>157</sup> Appiano – Guerre Civili, I,58 - UTET

persone comunque vicine a coloro che ha deposto. Si rende conto, in poche parole, che lo scontro finale è solo rinviato.

Nell'iniziare la campagna militare, Silla sa che dovrà rispettare due esigenze: la prima, sconfiggere, o comunque neutralizzare, Mitridate; la seconda, accumulare grandi ricchezze per ricompensare i suoi soldati e preservarne la lealtà. Il tutto, naturalmente, nel minor tempo possibile per poter tornare a Roma e risolvere una volta per tutte la partita contro i suoi avversari.

Partiamo dal secondo problema, l'autofinanziamento della guerra. Appena sbarcato in Grecia, muove le sue truppe verso Atene e la cinge d'assedio. Nel frattempo, per raccogliere fondi, saccheggia i templi di Olimpia, di Epidauro e della città santuario di Delfi, provocando il grande sdegno di Plutarco che si rammarica del fatto che i precedenti generali romani semmai portavano doni a questi templi, non li derubavano. Ma i generali di un tempo, prosegue Plutarco, erano generali che esercitavano il loro legittimo potere su soldati assennati mentre quelli dell'epoca di Silla *“per comprare le fatiche dei soldati spendevano danaro per soddisfare i loro piaceri, senza accorgersi che in questo modo rendevano l'intera patria una merce che si poteva vendere o acquistare, ed essi stessi si facevano schiavi degli uomini peggiori per avere la supremazia sui migliori”*<sup>158</sup>.

Al termine di un lungo assedio che costringe Atene alla fame, finalmente la città cade, e Silla dà ai soldati totale libertà di massacro e saccheggio.<sup>159</sup> A quel punto, affrontando battaglie di cui parleremo dopo, Silla punta verso est: il suo obiettivo è passare in Asia e quindi si dirige verso l'Ellesponto. Nel corso della marcia saccheggia la Beozia<sup>160</sup> sino a quando Mitridate propone una tregua. Silla accetta i colloqui, manda un ultima-

---

<sup>158</sup> Plutarco - Vita di Silla, 12, UTET

<sup>159</sup> Appiano – Le guerre di Mitridate, 48. - Mondadori

<sup>160</sup> Appiano – Le guerre di Mitridate, 51. - Mondadori

tum e, nell'attesa "*disponendo di tempo libero*"<sup>161</sup> saccheggia i territori dei Dardani, degli Eneti e dei Sinti<sup>162</sup> per tenere esercitati i soldati e raccogliere un altro po' di denaro. Finalmente arriva la risposta di Mitridate, Silla passa l'Ellesponto e il colloquio si tiene dalle parti di Troia.<sup>163</sup> Tira e molla, alla fine Mitridate cede (per il momento), accetta di ritirarsi nell'avito Ponto e paga una "multa" di duemila talenti, pari a circa 48 milioni di sesterzi. Raggiunto l'accordo con Mitridate, Silla chiama a raccolta tutte le città dell'Asia che avevano lasciato i romani ed erano passate col nemico. In attesa dell'incontro, costringe le varie città dell'Asia ad ospitare i propri soldati in case private. In cambio di questo dubbio onore, le malcapitate famiglie dovevano versare al legionario ospite 48 sesterzi al giorno e fornire vitto e alloggio a lui e a tutti gli amici che costui decidesse di invitare. Se invece l'onore si innalzava sino al punto di ospitare un tribuno, allora bisognava versare in cambio 200 sesterzi, oltre a fornire al tribuno stesso due vesti, una per casa e una per le passeggiate in città. Di conseguenza molte famiglie finirono sul lastrico. In più Silla impose alle città asiatiche una multa di 480 milioni di sesterzi, dieci volte quella comminata a Mitridate.

Questo, quindi, per quanto riguarda il capitolo autofinanziamento.

Per ciò che concerne la guerra vera e propria, le cifre delle forze in campo sarebbero state in grado di scoraggiare chiunque. Mitridate poteva contare, all'inizio delle operazioni, su un esercito di 250 mila fanti e 40 mila cavalieri, più una flotta im-

---

<sup>161</sup> Appiano – Le guerre di Mitridate, 55. - Mondadori

<sup>162</sup> Popolazioni che vivevano a Nord della penisola calcidica, dove oggi sorgono i monasteri di Monte Athos. Attualmente è un territorio parte in Grecia e parte in Bulgaria.

<sup>163</sup> Plutarco - Vita di Silla, 24, UTET

pressionante.<sup>164</sup> Silla partì per la Grecia con 6 legioni, circa 30/40 mila uomini. Un rapporto, in teoria, di uno a dieci o quasi. Molto in teoria. In pratica le legioni di Silla erano formate da soldati addestratissimi, efficientissimi e, soprattutto, motivatissimi, quelle di Mitridate, a parte alcuni corpi scelti, erano frutto di leve massicce in svariati ed eterogenei territori. Il risultato lo si vide a Cheronea, prima vera battaglia campale, poco dopo il massacro di Atene. Da parte di Mitridate 120 mila uomini sul campo, peraltro comandati da Archelao, eccellente generale e poi divenuto amico di Silla. I romani avevano le loro forze schierate più qualche reparto alleato greco: circa 3 asiatici per un romano<sup>165</sup>. Bilancio conclusivo della battaglia: più di 100 mila morti tra i soldati di Archelao, 15 (quindici)<sup>166</sup> perdite tra i romani<sup>167</sup>. Di questi 15, però, due rientrarono all'accampamento verso sera.<sup>168</sup>

Poco dopo questa disfatta, un altro generale di Mitridate, nonostante il parere contrario di Archelao, già sufficientemente scottato dalla battaglia di Cheronea, muove verso Silla con un esercito di 80 mila uomini. Si scontrano a Orcomeno e, di questa battaglia, non abbiamo la contabilità precisa delle perdite, ma si risolse in un ulteriore massacro di asiatici<sup>169</sup>, molti dei quali, sospinti verso paludi poco distanti, annegarono. Plutarco racconta che ancora ai tempi suoi, duecento anni dopo, era pos-

---

<sup>164</sup> Appiano – Le guerre di Mitridate, 17. - Mondadori

<sup>165</sup> Appiano – Le guerre di Mitridate, 41. - Mondadori

<sup>166</sup> Veramente Plutarco parla di 14, Vita di Silla, 14, UTET, ma non pare una differenza sostanziale

<sup>167</sup> Appiano – Le guerre di Mitridate, 45. - Mondadori

<sup>168</sup> Stesso particolare in Plutarco. Sono convinto che da 2000 anni ogni lettore di Plutarco e Appiano si sia domandato, senza risposta, cosa abbiano combinato quei due nel frattempo.

<sup>169</sup> Plutarco - Vita di Silla, 21, UTET

sibile trovare, nel fango o nelle basse acque paludose, armi ed elmi dell'esercito asiatico.<sup>170</sup>

E fu al termine di queste battaglie che Mitridate cominciò a sospettare che fosse giunto il momento di cominciare i colloqui di pace.

Questo per quanto riguarda le battaglie contro nemici stranieri. Se, invece, come capitò, l'esercito da affrontare era composto da romani, allora era a disposizione un'altra tattica che fu attuata in Asia per la prima volta e poi molto perfezionata in Italia, al suo ritorno: la defezione dell'esercito avversario.

Mentre Silla era impegnato nella guerra contro Mitridate, a Roma Cinna e Mario avevano preso il potere e dichiarato Silla nemico<sup>171</sup>. Gli mandano contro un esercito, composto da due legioni, comandato dal console Flacco e dal suo aiutante militare Fimbria allo scopo di deporlo e acquisire le sue truppe. È una richiesta, per quanto strumentale, del tutto legale: è il console in carica che lo chiede. Ma Appiano giustamente nota che Silla non pensò proprio a deporre il comando in quanto aveva un "*esercito animoso e devoto*", e abbiamo visto perché gli fosse particolarmente devoto.

Appena arrivati in Asia Flacco e Fimbria litigano e costui, ucciso Flacco, diventa il comandante dell'esercito. Compie alcune azioni contro Mitridate<sup>172</sup> ma soprattutto si segnala nella storia dell'archeologia per il fatto che si dirige su Troia e la assedia. I troiani inviano messaggeri a Silla e questi risponde con un messaggio nel quale invita i poveri troiani a riferire a Fimbria che la loro città è sotto la sua protezione. Fimbria si congratula coi troiani, si spertica in elogi sulla parentela tra loro e i romani ma entra in città e uccide chiunque gli si pari davanti,

---

<sup>170</sup> idem

<sup>171</sup> Appiano – Le guerre di Mitridate, 51. - Mondadori

<sup>172</sup> Idem, 52

tortura a morte gli ambasciatori che erano andati da Silla e dà fuoco alla città distruggendola completamente<sup>173</sup>. Per l'ennesima volta, peraltro: quella del cavallo e di Odisseo fu la prima Troia, questa di Fimbria l'ottava, e pare fosse la peggiore devastazione: non rimase in piedi una sola casa<sup>174</sup>.

I rapporti tra Silla e Fimbria già non erano idilliaci in partenza, visto che il secondo era venuto con l'espresso ordine di deporlo e non migliorarono certo dopo questo episodio. Conclusa la pace con Mitridate (che poi in realtà fu una tregua: la guerra riprese successivamente con altri protagonisti illustri tra i romani) i due eserciti romani, quello di Fimbria e quello di Silla, si accamparono a poca distanza l'uno dall'altro.

Fu allora che fu inaugurata la tattica vincente che contemplava la defezione dell'esercito romano avversario. I soldati di Silla cominciarono a scavare un profondo fossato per circondare l'esercito di Fimbria<sup>175</sup> molti soldati del quale, non avendo nessuna intenzione di combattere contro cittadini romani<sup>176</sup>, deposte le armi, uscirono dall'accampamento e cominciarono ad aiutare i legionari di Silla a scavare quel fossato che, in teoria, avrebbe dovuto tenerli prigionieri. Fimbria, rendendosi conto delle defezioni, convoca un'assemblea e intima ai generali di giurargli fedeltà. Questi gli fanno notare che deve procedere nome per nome, Fimbria comincia l'appello ma presto comprende che nessuno è disposto a giurare<sup>177</sup>. A quel punto non gli rimane che dichiararsi vinto, si rifugia in un tempio e si toglie la vita, dignitosamente, a dir la verità. Il suo esercito sarà

---

<sup>173</sup> idem

<sup>174</sup> Poi Troia fu distrutta e ricostruita un altro paio di volte, ma oggi non ci abita più nessuno. Probabilmente una saggia decisione.

<sup>175</sup> Plutarco - Vita di Silla, 25, UTET

<sup>176</sup> Appiano - Le guerre di Mitridate, 59. - Mondadori

<sup>177</sup> Appiano - Le guerre di Mitridate, 59. - Mondadori

risparmiato e rimarrà in Asia a sorvegliare la situazione mentre Silla si incammina verso l'Italia.

Il capitolo defezione, che incontreremo altre volte ben presto (vedi Ottaviano con la IV e la Marzia), merita una riflessione. I soldati di Fimbria non avevano intenzione di combattere contro romani, dei soldati di Silla non è riportato il medesimo scrupolo. Questi ultimi ormai non combattono per Roma, combattono innanzitutto per sé stessi. Quelle di Fimbria erano “normali” legioni romane, arruolate secondo i criteri classici e mandate a combattere una guerra dalla quale non avrebbero ricavato, sul piano personale, nulla o quasi. I legionari di Silla erano ormai una banda di mercenari specializzati e professionisti che era riuscita ad ottenere, armi in pugno, una spartizione del bottino che non andasse esclusivamente a vantaggio degli oligarchi e, per il momento solo una promessa, la distribuzione di terre. Sia i soldati di Fimbria che quelli di Silla erano plebei, ma i secondi, oramai, qualora sia mai esistito un senso di appartenenza, l'avevano perduto completamente. Davanti ci sono ostacoli al saccheggio e alla distribuzione di terre? Bisogna abatterli, e se sono altri plebei, pazienza.

Questo è quindi il salto qualitativo che Silla fa compiere alle sue truppe: non sono più le truppe di Mario che, combattendo sotto un legittimo comandante, contro un nemico di Roma, speravano di ricavare una parte del bottino (e la ottennero) più consistente che in passato. Questi di Silla combattono per un uomo dichiarato nemico di Roma, depresso dal suo incarico e otterranno quanto, se non di più, dei legionari di Mario. Una lezione fondamentale per i generali che verranno in seguito, da Cesare ad Augusto.

Ma torniamo a Silla. Partendo da Efeso sbarca in Italia con 5 legioni e un gruppo di soldati e cavalieri greci, siamo nell'84. Contro ha 15 generali e 45 legioni ma, come abbiamo già visto nelle guerre contro Mitridate e nell'episodio delle legioni di

Fimbria, la forza di Silla non risiedeva nel numero, ma nella superiore organizzazione e nella motivazione.

Puntualmente lo stesso avviene anche in quest'occasione. Quanto all'organizzazione militare, Appiano riferisce di un primo scontro in Puglia, a Canosa<sup>178</sup>, nel quale morirono circa 6 mila uomini degli eserciti consolari e 70 tra quelli di Silla. Un altro scontro avvenne nei dintorni di Preneste. Mario, il figlio omonimo del vecchio console, conduceva un esercito composto da più di otto legioni. Alla fine della giornata tra le forze mariane si lamentarono 20 mila morti e 8 mila prigionieri, mentre, tra le file di Silla solo ventitré caduti.<sup>179</sup>

Quanto alle defezioni, da parte di Silla, come al solito, non se ne registrano. In campo avverso sono, verrebbe da dire, la norma<sup>180</sup> sino ad arrivare ai casi limite di Marcio e Scipione. Il primo fu spedito baldanzoso contro Silla alla testa di 80 coorti (8 legioni) e, tra una cosa e l'altra, alla fine se ne trovò al proprio fianco 7<sup>181</sup>. Il caso di Scipione assomiglia più a quello di Fimbria, in Asia. I suoi soldati, quattro legioni, come quelli di Fimbria non erano per nulla eccitati dall'idea di combattere contro dei romani<sup>182</sup> e furono intavolati, tra Silla e Scipione, lunghi conversari debitamente tirati per le lunghe da Silla. Il quale, nel mentre, mandava i suoi soldati a mescolarsi con

---

<sup>178</sup> Appiano – Guerre Civili, I,84 - UTET

<sup>179</sup> Plutarco - Vita di Silla, 28 - UTET riporta queste cifre (e le altre della campagna contro Mitridate) per averle lette dai diari di Silla che noi, invece, non abbiamo. È assolutamente plausibile che siano esagerate in senso pro Silla ma, in ogni caso, non eliminano la sostanza del discorso: le legioni di Silla, affiatate, motivate ed addestrate, erano molto più efficienti di altre legioni raccolte nei mesi precedenti, con scarso addestramento e nessuna motivazione.

<sup>180</sup> Appiano – Guerre Civili, I,87, 88, 91 - UTET

<sup>181</sup> Appiano – Guerre Civili, I,90 - UTET

<sup>182</sup> Plutarco - Vita di Silla, 28 - UTET



quelli di Scipione, col compito di attirarli a sé con promesse di vario tipo. Cosa che puntualmente avvenne: un bel giorno Silla si avvicina all'accampamento di Scipione e dai soldati di questi viene salutato con gioia e acclamato. Il povero Scipione si ritrovò nella sua tenda da solo, col figlio, abbandonato da tutto l'esercito che passò in massa con Silla<sup>183</sup>.

L'unica vera battaglia che Silla combatté fu davanti alle mura di Roma, a Porta Collina<sup>184</sup>. Ma non fu combattuta contro altri romani, bensì contro truppe sannitiche che, approfittando della confusione esistente a Roma e degli scontri intestini, mossero verso l'Urbe col proposito di distruggerla e riacquistare la libertà perduta da secoli. Fu l'ultimo episodio della guerra sociale e terminò col completo massacro dei sanniti. In quell'occasione, però, le perdite di Silla furono consistenti, indice del fatto che non combatteva contro truppe sfiduciate pronte a sfaldarsi o defezionare alla prima occasione, ma contro avversari motivati, carichi di risentimento e odio verso Roma e decisi a combattere sino alla morte<sup>185</sup>.

Silla, e le sue legioni che, nel frattempo, erano cresciute di numero grazie alle varie defezioni e all'aiuto di antimariani passati dalla sua parte come Metello e il giovane Pompeo (che di lì a poco divenne Magno) erano ormai padroni di Roma e la repressione fu feroce. Innanzitutto verso i seimila prigionieri sanniti, che furono sgozzati uno ad uno mentre lì vicino, radu-

---

<sup>183</sup> Appiano – Guerre Civili, I,85 - UTET

<sup>184</sup> Non esiste più. Era ancora in piedi ai tempi di Porta Pia, ma fu abbattuta negli anni successivi per costruire il Ministero delle Finanze.

<sup>185</sup> Velleio Patercolo – Storia di Roma II,27 – Rusconi, racconta che Telesino, il comandante dei Sanniti, prima dello scontro percorreva le sua fila incitando i soldati e ripetendo che bisognava distruggere Roma dalle fondamenta, “e aggiungeva che avrebbero continuato ad esistere i lupi rapaci della libertà italica, se non si fosse abbattuta la selva ove si rifugiavano abitualmente”, cioè la città di Roma stessa.

nato da Silla, si riuniva il Senato tra i lamenti dei condannati a morte.

Successivamente fu il turno degli avversari politici contro i quali fu inaugurato il sistema della proscrizione che non comportava la semplice eliminazione fisica dell'avversario ma, oltre a questa, la confisca dei suoi beni. Uno strumento molto utile per far cassa, visto che, come detto, il numero di soldati da ricompensare era molto cresciuto e, dagli originari 40 mila, si era arrivati a 120 mila circa. Così utile fu che, da un certo punto in poi, fu applicato non solo nei confronti degli avversari politici, ma anche nei confronti di coloro particolarmente ricchi e, semplicemente, non amici del nuovo padrone di Roma. Accadde così che gli stessi assassini non si peritavano di dire che *“Questo qui l’ha ucciso la sua casa grande, quest’altro il giardino, quest’altro ancora le sue terme”*.<sup>186</sup> Le vittime designate, poi, non avevano molte speranze di cavarsela, visto che non solo era punito con la pena di morte chiunque avesse tentato di nascondere o aiutare un proscritto, ma era fissata una ricca ricompensa per i delatori. Né le persecuzioni si limitarono a Roma, ma si estesero a tutta Italia colpendo con particolare durezza le città che avevano parteggiato per Mario e i suoi. Nulla era risparmiato, se non ciò che Silla voleva fosse risparmiato. Del resto, lui stesso amava ribadire che quando vendeva dei beni confiscati *“non faceva che vendere un bottino che gli apparteneva”*<sup>187</sup>. Ripagare le promesse fatte a 120 mila legionari costava.

Roma era sua, i beni dei romani erano bottino di guerra. Ovviamente era sua anche la Costituzione, che provvide rapidamente a modificare. Per annichilire la cresciuta influenza dei tribuni della plebe e delle assemblee, il suo primo obiettivo fu

---

<sup>186</sup> Plutarco - Vita di Silla, 31, UTET

<sup>187</sup> Cicerone – Verrine – III, 81 - Rizzoli

quello di ridurre il potere dei primi e la competenza delle seconde. Disposero che i tribuni della plebe non potessero, in seguito, concorrere ad altre più prestigiose magistrature, dissuadendo quindi ogni giovane di belle speranze e desideroso di far carriera dal diventare tribuno. Stabili poi che ogni legge approvata in assemblea dovesse essere prima approvata dal Senato.<sup>188</sup> Restituendo poi i tribunali ai senatori<sup>189</sup> sanò la frattura originatasi coi Gracchi: il potere legislativo veniva (di fatto) sottratto ai tribuni e alle assemblee e i cavalieri ritornarono in condizione subalterna. Per controllare, ad ogni buon conto, le assemblee, adottò una soluzione piuttosto originale, perché prese 10 mila schiavi, li affrancò facendoli diventare cittadini liberi e diede ad essi il nome di Cornelii<sup>190</sup>. Abolì poi le distribuzioni di grano a prezzo calmierato alla plebe e concesse ai soldati di ventitré legioni terre prese o dalle confische delle città mariane o da quanto ancora residuava del famoso *ager publicus* di graccana memoria.

La maggior parte di queste riforme rimase in piedi per pochi anni, ma Silla si garantì in questo modo una gratitudine, da parte dei suoi, che lo metteva al riparo da qualunque minaccia a Roma (i Cornelii) e nella provincia (i legionari beneficiati delle terre). Gratitudine che continuò anche dopo la morte di Silla e i suoi funerali, che videro accorrere a Roma le ventitré legioni al gran completo.

Soldati e dittatore avevano rispettato i patti: i primi non avevano mai indietreggiato di fronte al nemico, non avevano mai defezionato e non avevano mai accusato un momento di ripensamento; Silla li ripagò in modo che non era mai stato visto da

---

<sup>188</sup> 672/82 Lex Cornelia de tribunicia potestate.- G. Rotondi - *Leges publicae populi romani* – OLMS

<sup>189</sup> 672/82 Lex Cornelia iudiciaria. idem

<sup>190</sup> Cicerone non pare entusiasta del provvedimento “...miserabili furfanti divenuti ad un tratto dei Cornelii” – Verrine – III, 69 - Rizzoli

nessun plebeo prima di allora: bottino, terre e, soprattutto, forza contrattuale. Il giorno dei funerali, per timore dei veterani convenuti, seguirono il corteo<sup>191</sup> tutti i sacerdoti e le sacerdotesse, i senatori e i cavalieri e l'intero popolo. Né quel timore si esaurì quel giorno: quella manifestazione di forza era figlia della consapevolezza, da parte dei veterani, che le loro acquisizioni erano frutto delle spoliazioni e delle confische brutali e assassine di Silla, e la loro minacciosa presenza serviva anche ad ammonire qualunque successore dall'intraprendere una politica di restituzioni. Che, in effetti, non ci furono.

## La Repubblica privata

Siamo nel 60, sono passati diciotto anni dalla morte di Silla, anni la cui narrazione riempie le biblioteche di tutto il mondo: la rivolta di Spartaco e la congiura di Catilina, l'ascesa di personaggi che faranno la storia di Roma, le guerre esterne in Spagna e in Asia. La vita politica a Roma è sempre più caotica, il potere del Senato, che Silla aveva cercato di ricostituire dopo le macerie dell'epoca di Mario e Cinna, è sempre più precario. Solo Cicerone, forse, si illude di averlo restituito all'antica dignità dopo la sconfitta di Catilina, ma Cicerone, si sa, non è molto obiettivo quando giudica il suo operato.

La Storia però accelera quando, in quel 60, si incontrano e si accordano tre privati cittadini, molto potenti e influenti.

**Crasso**, di famiglia nobile, aveva combattuto a Porta Collina con Silla ed era uno dei suoi uomini più fidati. Aveva approfittato delle proscrizioni per acquistare a prezzi stracciati le proprietà degli avversari del dittatore. Negli anni successivi aumentò la già smisurata ricchezza diventando l'uomo degli incendi: aveva al suo servizio una squadra di 500 schiavi specia-

---

<sup>191</sup> Appiano – Guerre Civili, I,106 – UTET

lizzati che si precipitava sul posto quando prendeva fuoco un edificio. Ne acquistava le macerie a prezzo di saldo e provvedeva a ricostruire. Con questo sistema il suo patrimonio immobiliare, e le sue rendite, sono diventate sterminate.<sup>192</sup> Ma, a differenza del suo contemporaneo Lucullo, plutocrate di pari immense fortune, un uomo che, per un singolo pranzo, è in grado di spendere 200 mila sesterzi,<sup>193</sup> Crasso conduce vita sobria e misurata. Affabile e cordiale, ama intrattenersi con la gente del popolo e invitarla a pranzo senza tante cerimonie.<sup>194</sup> Combatté contro Spartaco, e fu il suo reale vincitore: fu lui che ordinò la crocefissione dei 6 mila schiavi superstiti e prigionieri lungo la via Appia, da Roma a Capua. Da tempo maturava profonda ostilità nei confronti del Senato e fu peraltro accusato di essere uno dei grandi vecchi che si nascondevano dietro la congiura di Catilina. Dato il suo potere non fu mai incriminato ufficialmente anche se il solito Cicerone non mancava di alimentare la voce, vera<sup>195</sup> o falsa<sup>196</sup> che fosse. Il risultato fu, in ogni caso, un'avversione profonda verso Cicerone, in quel momento uno dei campioni del Senato. Inoltre, sin dai tempi di Silla, aveva maturato profonda ostilità, fors'anche per questioni di gelosia, nei confronti del secondo uomo del terzetto:

**Pompeo.** Di famiglia nobile, ma di nobiltà non antica, a ventitré anni armò una legione del suo Piceno e la pose al servizio di Silla che gliene fu riconoscente<sup>197</sup> e, poco dopo, gli attribuì l'appellativo di Magno che gli rimase attaccato sino alla fine, ricoprendolo peraltro di onori e considerazioni, contribuendo non poco ad accrescere l'invidia e la gelosia di altri giovani sil-

---

<sup>192</sup> Plutarco - Vita di Crasso, 2 - UTET

<sup>193</sup> Plutarco - Vita di Lucullo, 41 - UTET

<sup>194</sup> Plutarco - Vita di Crasso, 3 - UTET

<sup>195</sup> Idem, 13

<sup>196</sup> Sallustio - La congiura di Catilina, 48 - Garzanti

<sup>197</sup> Plutarco - Vita di Pompeo, 8 - UTET

lani tra i quali Crasso. Combatté in Africa e in Spagna, dove sconfisse il mariano Sertorio, il migliore tra tutti i mariani, partecipò alla campagna finale contro Spartaco e quel Mitridate col quale Silla aveva stipulato in tutta fretta una tregua provvisoria per tornare a Roma e prendere il potere. Queste ultime due vittorie in realtà gli furono contestate, perché Lucullo (per Mitridate) e Crasso (per Spartaco) lo accusavano di esser entrato in campo a guerra ormai praticamente conclusa, allo scopo di assestare il solo colpo finale e assicurarsi così il merito integrale della vittoria. Ciò contribuì ad accrescere ulteriormente le ostilità con Crasso e gli rese nemico Lucullo che, in quel momento, era considerato uno dei campioni del Senato insieme a Cicerone e Catone, e non mancò, come vedremo subito, di vendicarsi.

**Cesare**, naturalmente, era il terzo. In quel momento poco dotato di mezzi (Crasso gli aveva fatto addirittura da fidejussore poco prima) e non carico di trionfi come Pompeo: era appena tornato dalla Spagna dove aveva registrato alcuni successi contro tribù locali. Buone vittorie, che gli permettevano di ambire al consolato, ma nulla al confronto delle glorie di Pompeo. Di famiglia non solo nobile e patrizia, ma di origine divina, almeno a credere che Venere fosse la capostipite. Di sicuro, però, molto meno ricca di quella di Crasso e Pompeo. La divinità, evidentemente, non è tutto. A differenza degli altri due, Cesare nasce mariano, e nasce letteralmente, in quanto Mario sposò Giulia, una sua zia. Confermò l'indole natale nell'opporci a Silla e nel fuggire da Roma nel momento del suo trionfo.

Questi tre uomini non si amavano. Pompeo e Crasso, anzi, si detestavano e poco mancò, una decina di anni prima, quando erano entrambi consoli alla fine del mandato, che tra i due scoppiasse, dentro Roma, un conflitto armato con loro alla testa delle rispettive legioni. Fu solo l'intervento accorato del popolo, memore dei disastri della recente guerra tra Mario e Silla,

che li condusse alla riappacificazione, anche se solo formale.<sup>198</sup> Cesare, grande politico, riuscì però a riavvicinarli facendo loro notare che tutti e tre avevano nel Senato un comune nemico e che, se si fossero scannati tra loro, non avrebbero fatto altro che rafforzarlo.<sup>199</sup> E quindi questi tre potenti, ma privati, cittadini strinsero un patto, sulle prime tenuto segreto, che sarebbe poi passato alla storia come il primo triumvirato. Lo scopo dell'accordo era chiaro: spartirsi il potere e le cariche pubbliche, dirottando i consensi, i voti dei seguaci e dei clienti, verso candidati decisi di comune accordo fra i tre. Primo passo, l'elezione di Cesare a console per l'anno successivo, il 59. Elezione che, puntualmente, fu coronata da successo.

Rimane un aspetto da chiarire: l'ostilità di Crasso e Cesare verso il Senato, abbiamo visto, era spiegata, per Crasso, da ragioni antiche e recenti, vista la supposta partecipazione alla congiura di Catilina e alla certificata inimicizia con Cicerone, e, per Cesare, dalla nascita e dalla successiva adesione a ciò che restava della fazione mariana; ma Pompeo, che motivi aveva di essere, in quel momento, così ostile al Senato?

Dobbiamo tornare indietro di un paio d'anni, al dicembre del 62, quando, conclusa vittoriosamente la guerra contro Mitridate, Pompeo sbarcò a Brindisi alla testa di un potente esercito e padrone di molte ricchezze. Uno spettrale *dejà vu* si sparse per l'Italia: il ritorno di Silla, sempre a Brindisi, in seguito alla campagna contro quel medesimo Mitridate. E i massacri che seguirono.

E invece Pompeo congedò le sue truppe e si incamminò verso Roma scortato solo da pochi fedeli, entrò in città e celebrò un memorabile trionfo.

I suoi problemi cominciarono subito dopo.

---

<sup>198</sup> Appiano – Guerre Civili, I,121 – UTET

<sup>199</sup> Plutarco - Vita di Crasso, 14 - UTET

Nel corso della sua campagna in Asia, infatti, oltre ad aver promesso terre ai suoi soldati, aveva di fatto ridisegnato la geopolitica<sup>200</sup> di immensi territori con concessioni a svariati signori e monarchi della zona.<sup>201</sup> Pompeo presentò il suo piano al Senato e, forte della popolarità conquistata, si aspettava che il passaggio in Curia fosse poco più che una formalità. Non fu così, il Senato oppose una tattica dilatoria, chiedendo che l'insieme dei suoi provvedimenti fosse spaccettato ed esaminato uno ad uno. La ragione era (dal punto di vista dei senatori) semplice: non potevano limitarsi a convalidare decisioni prese da una sola persona, quasi fosse investita di potere assoluto: avrebbe significato ammettere che la politica estera non era più nelle mani del Senato e che questo veniva ridotto al semplice ruolo di notaio.<sup>202</sup> Il più attivo, in questo ruolo di temporeggiatore fu quel Lucullo che, come detto, lo accusava di avergli defraudato la vittoria su Mitridate. Per l'altro provvedimento che stava a cuore a Pompeo, la terra ai suoi soldati, stessa musica. Questa volta l'opposizione fu capeggiata da Metello.<sup>203</sup>

La conclusione è che nel 60 anche Pompeo, in genere tutt'altro che pregiudizialmente ostile nei confronti del Senato, si trovava in rotta di collisione con esso e quindi più che pronto a stringere il patto con Crasso e Cesare.

Come detto, uno degli aspetti principali dell'accordo era che Cesare divenisse console (nel 59) e, da questa carica, promuovesse i provvedimenti cari a Pompeo.

Una volta eletto, Cesare si presenta in Senato e, quasi fosse un "*temerario tribuno della plebe*"<sup>204</sup> presenta una proposta di legge riguardante la distribuzione delle terre ai veterani di

---

<sup>200</sup> Velleio Patercolo – Storia di Roma II,37 – Rusconi

<sup>201</sup> Appiano – Guerre Civili, II,9 – UTET

<sup>202</sup> Cassio Dione – Storia Romana, XXXVII, 49 - Rizzoli

<sup>203</sup> Idem, XXXVII, 50

<sup>204</sup> Plutarco - Vita di Cesare, 14 - UTET



Pompeo e ai cittadini indigenti che avessero tre figli.<sup>205</sup> La proposta non trovò opposizione formale perché il Senato non aveva elementi validi per opporsi, per ragioni che vedremo subito, ma trovò la solita politica ostruzionistica: né sì né no. Rinvio. Dopo una lunga serie di tentativi andati a vuoto, Cesare esce dal Senato avvisando i senatori che se non saranno loro a far passare la legge, sarà il popolo.

Altro *déjà vu*. Sembra di essere tornati ai tempi di Tiberio Gracco: una proposta ragionevole, che non incontra particolari obiezioni sostanziali, viene bloccata dal Senato e il proponente si rivolge quindi direttamente all'assemblea. Abbiamo visto come finì con Gracco, questa volta, però, la situazione era completamente differente: Cesare era console e non tribuno della plebe, aveva il controllo della forza (le legioni) e, tra le prerogative del console, v'era quella di convocare il Senato. Cosa che, da quel momento in poi, per il resto del consolato, Cesare non fece più, riducendolo al silenzio e all'impotenza.

Viene quindi convocata l'assemblea e Cesare espone dalla tribuna, al popolo, il suo progetto di legge e riceve consensi entusiasti (anche perché Pompeo aveva provveduto a riempire la città di suoi soldati<sup>206</sup>). A quel punto Cesare scorge tra la folla Crasso e Pompeo che "casualmente" si trovavano da quelle parti. Il patto del triumvirato, ricordiamolo, era in quel momento ancora segreto e Crasso e Pompeo erano cittadini di grande fama e seguito. Chiede loro cosa ne pensino della sua proposta. Ovviamente si dichiarano d'accordo, ma Pompeo aggiunge degli elementi sui quali è bene soffermarsi perché spiegano una parte della storia che stiamo ricordando. Pompeo, infatti, esamina la legge punto per punto, la loda e poi fa notare che la distribuzione delle terre è diventata possibile, a differenza di

---

<sup>205</sup> Appiano – Guerre Civili, II,10 – UTET

<sup>206</sup> Plutarco - Vita di Pompeo, 48 - UTET

prima, grazie alle sue conquiste in Asia e al suo trionfo su Mitridate<sup>207</sup>.

Torniamo per un momento a qualche mese prima, al trionfo di Pompeo<sup>208</sup> in seguito al suo ritorno da Brindisi. Fu una processione infinita, articolata addirittura in due giornate, con re e monarchi prigionieri al seguito, con spoglie prese in Asia e nelle province, con l'elenco delle terre da lui soggiogate, che andavano dal Ponto (Mar Nero) alla Giudea. In termini di geografia attuale aveva soggiogato un'area che va dall'intera Turchia a Israele, comprendendo l'entroterra siriano sino all'Iraq. Inoltre versava all'erario 20mila talenti<sup>209</sup> e, soprattutto, garantiva un incremento di entrate annuali per lo Stato da 200 milioni di sesterzi a 340.<sup>210</sup>

Questo spiega la ragione per la quale il Senato non aveva motivazioni valide per opporsi; usando terminologie moderne, possiamo dire che la legge di Cesare aveva copertura finanziaria al contrario, per esempio, di quella frumentaria di Apuleio Saturnino dell'epoca mariana che fu bocciata dal questore e poi, successivamente, dal Senato stesso. La copertura ora c'era, ma il Senato, ovviamente, voleva riservare per sé quell'incremento di entrate. E quindi la tattica di rinvio.

E questo spiega anche l'atteggiamento psicologico di Pompeo dallo sbarco di Brindisi in poi. Consocio di aver incrementato la

---

<sup>207</sup> Cassio Dione – Storia Romana, XXXVIII, 5 - Rizzoli

<sup>208</sup> Plutarco - Vita di Pompeo, 45 - UTET

<sup>209</sup> Un talento è pari a circa 26 Kg d'argento.

<sup>210</sup> In realtà la questione non è così pacifica. Leggendo Plutarco, non è chiarissimo se Pompeo incrementò le entrate da 50 milioni di dracme "a" 85 o se, invece, le incrementò "di" 85 milioni, portandole quindi da 50 a 135 totali. La maggioranza degli Autori propende per un incremento da 50 a 85, ma c'è chi è di parere contrario. Su questo, cfr James Tan – Power and public finance at Rome, 264-49 BCE , XLVII – Oxford University Press. Nel seguito prenderò per buona l'ipotesi restrittiva: "a" 85 milioni.

ricchezza della Repubblica e delle sue finanze, si aspettava che popolo e Senato gli fossero riconoscenti nei secoli dei secoli. Anche per questo, forse, congedò l'esercito: era convinto che le sue benemerienze gli avrebbero garantito un ruolo di Primo nella Repubblica. Come abbiamo visto, tutto ciò non avvenne per via dell'ostruzionismo del Senato. E anche questo spiega, probabilmente, la sua adesione al triumvirato contro il Senato stesso.

Torniamo all'assemblea, inutile dire che dopo questi discorsi, e con la presenza dei soldati di Pompeo, la legge fu approvata dal popolo.<sup>211</sup>

Nei mesi restanti del suo mandato Cesare presentò, e fece approvare dall'assemblea senza consultare il Senato, diverse altre leggi, tra le quali quella, cara a Pompeo, riguardante la sistemazione delle province dell'Asia<sup>212</sup> che aveva incontrato l'opposizione del Senato. E poi, in linea con la tradizione di Gaio Gracco, una legge<sup>213</sup> che favoriva i cavalieri aumentando i loro proventi derivanti dall'incarico di riscossione dei tributi. Inutile dire che questo provvedimento, che andò persino oltre le loro speranze, rese felici i cavalieri che, entusiasticamente, si schierarono dalla parte di Cesare.<sup>214</sup>

(Parentesi: ma i consoli non erano due? Sì, ma il collega di Cesare, Bibulo, tentò di opporsi alle sue iniziative e, di conseguenza, nel Foro, fu malmenato, ricevette minacce e qualcuno ebbe la poco rispettosa idea di rovesciargli sulla testa un cesto

---

<sup>211</sup> 695/59 Lex Iulia agraria campana - G. Rotondi - Leges publicae populi romani – OLMS

<sup>212</sup> 695/59 Lex Iulia de actis Cn. Pompei confirmandis - G. Rotondi - Leges publicae populi romani – OLMS

<sup>213</sup> 695/59 Lex Iulia de publicanis - G. Rotondi - Leges publicae populi romani – OLMS

<sup>214</sup> Appiano – Guerre Civili, II,13 – UTET

ricolmo di escrementi,<sup>215</sup> tanto che pensò bene di chiudersi in casa e lì restare sino al termine del mandato. Immediatamente cominciò a circolare una battuta sarcastica – merce che a Roma, da Romolo a oggi, non è mai venuta meno – secondo la quale anche in quell’anno c’erano stati due consoli: Giulio e Cesare.<sup>216</sup>)

Cesare ottenne anche, nei mesi finali del mandato, il governo della Gallia per cinque anni e il comando di quattro legioni. In previsione della sua lunga assenza, per rinsaldare in maniera duratura l’alleanza, diede sua figlia Giulia in sposa a Pompeo<sup>217</sup> e predispose l’elezione dei magistrati e dei tribuni per l’anno successivo, mettendo suoi uomini a occupare posti chiave<sup>218</sup>.

Tra questi uomini un ruolo tutto particolare lo rivestirà Clodio<sup>219</sup>, uno dei tribuni della plebe del 58, uno dei personaggi più esecrati e denigrati sia dai contemporanei che dai posteri.

Di sicuro non aiutò la sua reputazione il fatto che fosse accusato di incesto<sup>220</sup> con la sorella<sup>221</sup>, né aumentò la sua considerazione il fatto che lui, discendente da famiglia patrizia, per poter diventare tribuno, e quindi plebeo, si fosse fatto adottare da un plebeo suo coetaneo, né gli fu di giovamento l’esser stato scoperto, travestito da donna, nella casa di Cesare una notte nella

---

<sup>215</sup> Plutarco - Vita di Pompeo, 48 - UTET

<sup>216</sup> Svetonio – Vite dei Cesari, Cesare, XX - Rizzoli

<sup>217</sup> Matrimonio evidentemente combinato ma che fu anche, almeno da parte di Pompeo, matrimonio d’amore. Una delle poche note gentili in questi anni di ferro e di sangue.

<sup>218</sup> Appiano – Guerre Civili, II,14 – UTET

<sup>219</sup> Un suo agile ma completo ritratto è in Luca Fezzi – Il tribuno Clodio - Laterza

<sup>220</sup> Velleio Patercolo – Storia di Roma II, 45 – Rusconi

<sup>221</sup> Clodia, con ogni probabilità la Lesbia di “Vivamus, mea Lesbia, atque amemus” di Catullo.

quale si celebravano i sacri riti della Dea Bona, una cerimonia tutta al femminile che veniva ospitata annualmente nella casa della moglie del console o pretore in carica (in quell'anno era Cesare). Nel corso della cerimonia nessun uomo, nemmeno il padrone di casa, era ammesso, figurarsi un baldo giovane lì entrato per cercare di sedurre la moglie di Cesare stesso travestito da arpista e che fu scoperto, nonostante le luci fioche, dal timbro inequivocabilmente basso della voce. Fu tenuto un processo, in seguito, ma con generose elargizioni ai giudici, Clodio fu assolto. Cesare non testimoniò a suo sfavore, e così si creò un debitore ma, in compenso, divorziò, e fu quella l'occasione in cui pronunciò la famosa frase sulla moglie di Cesare che non solo deve essere onesta ma che non deve essere sfiorata da sospetto.<sup>222</sup> Grava, poi, su Clodio, il soprannome appioppatogli da Mommsen che lo qualifica in modo non molto lusinghiero come "scimmia di Cesare"<sup>223</sup>.

Ma soprattutto ciò che nocque a Clodio nel corso dei secoli è l'essere stato (insieme ad Antonio) il nemico prediletto di Cicerone (peraltro cordialmente ricambiato) che non si tirò mai indietro quando poteva, in lettere o orazioni, dal parlarne nel peggior modo possibile<sup>224</sup>.

Probabilmente, però, il giudizio su questo personaggio, indubbiamente libertino e pronto a servirsi della violenza come metodo per controllare le assemblee e influenzare la vita politica, non può essere, come vedremo, così sbrigativamente negativo.

---

<sup>222</sup> Tutto l'episodio è raccontato in Plutarco - Vita di Cesare, 9-10 - UTET

<sup>223</sup> Mommsen – Storia di Roma – Vol. VII, VII,2

<sup>224</sup> In Cicerone – Pro Sestio, 7 – UTET se ne trova un discreto campionario assolutamente non esaustivo: "essere abominevole nato dalla confluenza di tutte le infamie", "tribuno della plebe accecato e demente", "belva orribile e feroce", "sconvolto dai vergognosi rapporti coi fratelli, dall'incesto con le sorelle e da ogni altro genere di incredibile dissolutezza" eccetera eccetera.

Appena entrato in carica, Clodio propone e fa approvare una corposa lista di leggi, tra cui due particolarmente importanti per la plebe.

La prima<sup>225</sup> prevedeva il ripristino dei *collegia*, dei quali, purtroppo, conosciamo molto meno di quanto vorremmo<sup>226</sup>. Fin dall'epoca dei Re esistevano delle associazioni, *collegia*, che riunivano artigiani o erano dedite ad un culto o a particolari feste religiose, e accoglievano, al loro interno, sia cittadini che non, fossero essi stranieri o schiavi<sup>227</sup>. Si trattava con ogni probabilità di associazioni che, nell'epoca attuale, possono avere nella confraternita l'esempio meno lontano. Per lunghi secoli non ne sentiamo praticamente parlare<sup>228</sup>, se non quando, nel 186, venne proibito, per ragioni di morale pubblica, il culto di Bacco e sospese le associazioni che organizzavano le relative cerimonie, evidentemente segnate da comportamenti del tutto sopra le righe. Poi, per ancora molto tempo, nulla, sin quando, negli anni immediatamente precedenti Catilina e la sua congiura, probabilmente nel 64, un senatoconsulto li mise al bando per motivi di ordine pubblico. Si trattava, ne deduciamo, di associazioni che svolgevano una qualche attività politica che veniva vista come pericolosa per lo Stato. Clodio annulla il senatoconsulto di qualche anno prima e fa rivivere i *collegia* che

---

<sup>225</sup> 696/ 58 Lex Clodia de collegiis - G. Rotondi - Leges publicae populi romani – OLMS

<sup>226</sup> Esame completo di ciò che è noto in Francesco de Robertis – Storia delle corporazioni e del regime associativo nel mondo romano – Adriatica Editrice

<sup>227</sup> Idem, pag. 187

<sup>228</sup> E una delle ragioni dell'oblio la spiega lo stesso de Robertis nell'opera citata (pag.72) "... tali associazioni, sia professionali che religiose, costituite per la massima parte tra gente ben modesta, come artigiani e stranieri immigrati, non potevano certo dare facilmente occasione di ricordo agli storici, ai letterati e agli antiquari"

vengono da lui riorganizzati in senso quasi militare, e che gli serviranno come base di consenso o come truppa per egemonizzare, in modo anche violento, le assemblee.

Abbiamo visto in precedenza come fosse mal visto, nel pensiero egemone e aristocratico di un Cicerone o di un Sallustio, il lavoro manuale e artigiano. Non ci fu mai, a Roma, nulla di simile a quello che poi avvenne, molti secoli dopo, nelle città medievali, con la nascita di corporazioni che non solo riunissero lavoratori dediti ad un particolare mestiere ma che avessero anche un peso politico sulla città e sul suo governo. Indubbiamente di associazioni di mestiere ce ne furono, e basta passeggiare per il piazzale delle Corporazioni a Ostia Antica per rendersene conto, ma non ebbero mai, in quanto tali, una voce politica. Roma era una città di mercanti, ma non era una città mercantile, era una città di artigiani, ma non una città manifatturiera. Roma non ebbe un luogo di istruzione professionale istituzionale: il mestiere si imparava nel singolo laboratorio, e la conoscenza si trasmetteva da padre a figlio o da padrone a servo. Roma culturalmente era una città di soldati e contadini e tale rimase anche quando i soldati venivano reclutati nelle lontane province e di contadini se ne vedevano ormai sempre meno. Questo elemento culturale ebbe un peso enorme nella formazione del plebeo massa, che avviene in questi decenni. Della vita plebea a Roma, infatti, noi non sappiamo praticamente nulla. Se si tratta, come ancora all'epoca dei Gracchi, di contadini poveri o ex contadini che hanno perso la terra, le pagine degli storici antichi li identificano come tali. Ma, da un certo punto in poi, la plebe urbana di Roma diventa, negli antichi scritti, una massa indistinta. Non sappiamo se fossero falegnami o maniscalchi, fabbri o conciatori, sarti o muratori: si usa "*opifices*" operai, che comprende tutto. I plebei passarono dall'essere plebeo contadino a plebeo massa, dall'essere, per quanto subalterno, un ruolo ed un conseguente potere contrattuale che si

esprimeva, negli antichi anni della Repubblica, in secessioni o pressioni, al non avere nessun potere contrattuale, all'essere economicamente ininfluenti rispetto a patrimoni che ormai si estendevano per buona parte del mondo conosciuto e ad esprimersi, come massa, mediante tumulti o votazioni in assemblee, molto spesso pilotate, se non comprate, da questo o quel politico, fin tanto che fu permesso. Non sappiamo se i *collegia* avrebbero potuto contribuire a fornire a questo ceto lavoratore e proletario un'occasione di nobilitazione culturale del mestiere e dell'operaio, anche perché, dopo la rinascita per opera di Clodio, i *collegia* furono presto messi in condizione di non nuocere da provvedimenti del Senato sino a che Augusto non li mise al bando definitivamente.

Ma tutto ciò rende la figura di Clodio più complessa e meritevole di attenzione di quanto le caricature di Cicerone e Mommsen facciano supporre. Perché, pur ammettendo i limiti personali dell'uomo e del politico, non si può disconoscere che, ai nostri occhi, Clodio si presenti come un politico di sapore vagamente moderno. La sua forza non era militare, ma civile, affondava nel popolo stesso. La sua organizzazione, per *collegia*, per confraternite di vicolo o strada, che prevedeva dei quadri dirigenti e dei referenti, è quanto di più simile, o meno lontano, ad un moderno partito politico. Clodio si trovò a governare di fatto Roma non grazie alle legioni, ma grazie ad una struttura ben organizzata all'interno del popolo. Il fatto che queste strutture non furono da lui inventate, ma riportate alla luce dopo il bando di sei anni prima, dimostra che c'era, per quanto in forma embrionale, un'organizzazione civile e popolare che sopravvisse anche negli anni nei quali fu messa a tacere. Ma, purtroppo, come detto, ne sappiamo troppo poco.



La seconda legge fondamentale di Clodio fu la frumentaria<sup>229</sup> mediante la quale si consentiva la distribuzione gratuita di grano alla popolazione. A quanti? Con precisione non lo sappiamo, ma ad un numero vastissimo di persone, forse, addirittura, a tutti i cittadini di Roma.

Dato che le leggi frumentarie sono l'essenza del *panem* che contraddistingue la plebe *panem et circenses*, cerchiamo di ricapitolare. La prima legge frumentaria fu di Gaio Gracco: stabiliva la possibilità di acquisto di un quantitativo di grano (5 moggi al mese) a prezzo scontato per i più poveri della capitale. Questa legge è del 123 e fu abolita da Silla nel 78. In questo periodo vi fu il tentativo abortito di Saturnino - nel 100 - di abbassare il prezzo agevolato portandolo da poco più di 6 assi al moggio a meno di un asse.

Negli anni seguenti alla morte di Silla, tra il 77 e il 73, fu ripristinata<sup>230</sup> una forma di distribuzione che, probabilmente, ricalcava quella di Gracco. Nelle Verrine<sup>231</sup>, scritte intorno al 70, e quindi nel periodo nel quale vigeva la frumentaria post sillana, Cicerone ci informa che 200mila moggi sono il quantitativo mensile sufficiente per sfamare la plebe di Roma (40 mila beneficiari circa, quindi, se la frumentaria post sillana si rifaceva a quella di Gaio Gracco con la distribuzione di 5 moggi a testa). E sappiamo anche, stessa fonte, che il grano era pagato circa 3 sesterzi al moggio. Ne consegue quindi una spesa mensile di circa 600mila sesterzi che, in un anno, fanno un po' più di 7 milioni di sesterzi. Tale situazione rimane di sicuro sino al 62: in quell'anno, secondo Plutarco,<sup>232</sup> per placare la plebe do-

---

<sup>229</sup> 696/ 58 Lex Clodia frumentaria - G. Rotondi - *Leges publicae populi romani* – OLMS

<sup>230</sup> Discussione in 681/73 Lex Terentia Cassia frumentaria - G. Rotondi - *Leges publicae populi romani* – OLMS

<sup>231</sup> Cicerone – Verrine – III, 72 - Rizzoli

<sup>232</sup> Plutarco - Vita di Catone, 26 – e Vita di Cesare, 8 - UTET

po la scoperta della congiura di Catilina, Catone propose al Senato di effettuare una distribuzione allargata, rispetto alla precedente, di cibo ai più poveri e bisognosi. Il costo di questa distribuzione sarebbe ammontato a 30 milioni di sesterzi all'anno. Non sappiamo con esattezza se questa proposta di Catone divenne poi legge, non sappiamo nemmeno se fu *una tantum* oppure no, in ogni caso quella di Clodio del 58, secondo Cicerone<sup>233</sup>, assorbiva il venti per cento delle entrate annue dello Stato. Avendo noi visto poco sopra, a proposito del trionfo di Pompeo, che le entrate erano passate da 50 a 85 milioni di dracme annue (cioè da 200 a 340 milioni di sesterzi) possiamo calcolare in poco meno di 70 milioni la spesa annua per le frumentazioni di Clodio.

In conclusione, nell'arco di pochi anni (cinque: dal 63, anno precedente all'eventuale legge di Catone, al 58, frumentaria di Clodio) la spesa per la distribuzione di grano aumentò di dieci volte, da circa 7 a circa 70 milioni di sesterzi, un'uscita enorme che non sarebbe stata possibile senza l'aumento degli introiti procurato da Pompeo. Altra osservazione: essendo aumentate le entrate fiscali di 140 milioni di sesterzi (ipotesi restrittiva), ciò vuol dire che, grazie a Clodio, la plebe intercettò la metà di questo incremento. Rispetto ai tempi dei Gracchi, nei quali le vittorie procuravano povertà, si ha qui un principio di inversione di tendenza: le vittorie portano sì immense ricchezze a pochi, ma, anche, un miglioramento delle condizioni materiali della plebe. È l'embrione di un nuovo patto sociale, un patto tipico dell'Impero.

Per completare l'opera, Clodio fece nominare un suo seguace e collaboratore, Sesto Clelio, magistrato dell'Annona, incaricato di completare la lista dei beneficiari. In poche parole, Clodio non solo fece approvare la legge, ma si assicurò il modo di ge-

---

<sup>233</sup> Cicerone – Pro Sestio, 25 – UTET

stire quell'ingente quantità di risorse detenendo quindi un enorme potere.

Ma l'evento che sicuramente rese celebre nei secoli a venire quel 58 fu l'esilio di Cicerone che avvenne, manco a dirlo, per iniziativa diretta di Clodio, e indiretta di Pompeo e Cesare.<sup>234</sup>

Non si trattava di una legge<sup>235</sup> *ad personam* nella lettera, ma nei fatti lo era: il provvedimento, infatti, puniva chiunque avesse messo a morte un cittadino romano senza regolare processo<sup>236</sup>. Cicerone rientrava nella casistica in quanto, all'epoca della congiura di Catilina, essendo console, aveva fatto uccidere in carcere i principali responsabili rimasti a Roma. Vistosi ormai in un vicolo cieco, nonostante, vestito a lutto<sup>237</sup>, implorasse comprensione ai cittadini, Cicerone scelse l'esilio volontario, che iniziò nel marzo del 58.

Nel corso dei mesi seguenti, però, i rapporti tra Clodio e Pompeo si guastano. Ci furono vari motivi di attrito<sup>238</sup> sino che Pompeo, ritenendo che Clodio, da tribuno, stesse abusando di quei diritti che Pompeo stesso riteneva di aver concesso quando, nel corso del suo consolato del 70, in compagnia di Crasso, aveva ristabilito il potere dei tribuni della plebe abbattuto da Silla<sup>239</sup>, non ritenne di richiamare Cicerone dall'esilio. Siamo nell'agosto del 57, Pompeo presenta una legge apposita<sup>240</sup> che viene approvata a larga maggioranza. Nota: questa legge non viene presentata nei *comitia tributa*, ma nei *comitia centuriata*.

---

<sup>234</sup> Cassio Dione – Storia Romana, XXXVIII, 15 - Rizzoli

<sup>235</sup> 696/58 Lex Clodia de capite civis romani. - G. Rotondi - Leges publicae populi romani – OLMS

<sup>236</sup> Idem, 14

<sup>237</sup> Appiano – Guerre Civili, II,15 – UTET

<sup>238</sup> Plutarco - Vita di Pompeo, 49 - UTET

<sup>239</sup> Cassio Dione – Storia Romana, XXXVIII, 30 - Rizzoli

<sup>240</sup> 697/57 Lex Cornelia Caecilia de revocando Cicerone - G. Rotondi - Leges publicae populi romani – OLMS

Forse si ricorderà che le tribute erano le assemblee nelle quali il popolo era diviso per appartenenza geografica, mentre le centuriate erano quelle nelle quali si votava per censo e il voto dei più abbienti contava di più. Clodio, come abbiamo visto, grazie alla sua organizzazione era padrone delle tribute: nelle centuriate, soprattutto se, come in questo caso, la potenza di Pompeo ebbe le possibilità di richiamare frotte di cittadini residenti fuori Roma, il suo potere era decisamente inferiore.

Pompeo comincia quella lenta marcia di avvicinamento al Senato che avrà, qualche anno più tardi, dopo il Rubicone, le conseguenze che ben conosciamo e Clodio, dopo un anno di dominio pressoché assoluto all'interno delle mura di Roma, è costretto ad accusare la sconfitta. Alla quale ne segue subito un'altra.

Proprio nei giorni del ritorno di Cicerone (settembre del 57: sedici mesi di esilio) scoppiò a Roma una carestia quando Sesto Clelio, il sodale di Clodio, era magistrato dell'Annona. Quali le cause? Rimangono misteriose: Clodio accusa l'oligarchia (e in particolare proprio Cicerone) di averla provocata, Cicerone, dal canto suo, propende o per problemi legati alla produzione o per una sorta di aggio dei produttori per rivendere, in caso di carestia, il grano a condizioni più favorevoli<sup>241</sup>. In ogni caso la cura dell'Annona viene affidata a Pompeo e Roma viene inondata di grano. Segno che problemi di produzione non ve n'erano.

In realtà, non è escluso che Clodio qualche ragione l'avesse, nell'accusare l'oligarchia di boicottaggio (probabilmente non su Cicerone che, sinceramente, pare del tutto estraneo). Abbiamo visto come tutta l'abbondanza che si riversò a Roma in quegli anni fosse figlia del trionfo su Mitridate. Pompeo riteneva di aver acquisito, grazie alle sue vittorie, così tante beneme-

---

<sup>241</sup> Cicerone – De domo sua, 5 – UTET.

renze che popolo e Senato dovessero tributargli onori e ringraziamenti per sempre. Invece, appena arrivato, si trova a fare i conti con l'ostruzionismo del Senato. Il conferimento delle terre ai veterani, che lui aveva promesso e reso possibile col bottino di guerra, passa con una legge di Cesare nella quale vengono anche beneficiati i padri di famiglia poveri con tre figli. Il risultato politico è che *“in questo modo Cesare legò a sé il popolo”*<sup>242</sup>, che è come dire che si prese il merito della legge agraria e, in un certo senso, la scippò a Pompeo.

L'anno successivo, Clodio presenta la legge frumentaria la cui applicazione è resa possibile, come per l'agraria, solo grazie all'aumento delle entrate annuali provenienti dalle province soggiogate da Pompeo e, come se non bastasse, tramite Sesto Clelio, si occupa in prima persona di stabilire i beneficiari e, quindi, di passare letteralmente il grano in mano al popolo. Tutto ciò viene fatto da Clodio in qualità di tribuno, magistratura che proprio Pompeo aveva risuscitato, insieme a Crasso, dopo il ridimensionamento sillano. Cesare si intesta la legge agraria, in definitiva, e Clodio la frumentaria. Entrambe possibili solo grazie a Pompeo il quale, verosimilmente, non la prese bene.

Pompeo, era un tratto del suo carattere, non era uomo da azioni di forza: piuttosto compiva gesti ed imprese che, ai suoi occhi, avrebbero reso superfluo qualunque atto di forza perché avrebbero manifestato in maniera così palese la sua indiscussa superiorità garantendogli gratitudine eterna. Il suo problema fu che tale superiorità non gli venne praticamente mai riconosciuta se non per brevi momenti. In quello stesso 57 già a Roma si parlava di Cesare e delle sue imprese in Gallia, e Cesare non mancava di suscitare entusiasmi spedendo nella capitale tutto ciò che di prezioso capitava nelle sue mani.

---

<sup>242</sup> Cassio Dione – Storia Romana, XXXVIII, 4 - Rizzoli

Non si può quindi escludere che Pompeo, o ambienti a lui vicini, abbia effettivamente manovrato per sottrarre le frumentazioni a Clodio e Sesto Clelio per restituirle a colui il quale si riteneva l'artefice di esse grazie alle conquiste in Oriente. Fatto sta che non appena Pompeo prende in mano l'Annona, per incanto finisce la carestia e a Roma si registra sovrabbondanza di grano.

Eppure, ciò non ostante, Pompeo incontra delle difficoltà impreviste. Era infatti successo che, all'annuncio dell'approvazione della legge, molti proprietari di schiavi, evidentemente quelli che non navigavano nell'oro, avevano, in tutta fretta, liberato i propri servi<sup>243</sup> perché, divenuti cittadini, potessero fruire delle distribuzioni. Questo episodio, più di altri, ci dà la misura di quanto, con la legge di Clodio, mutassero le abitudini. Abbiamo visto, a proposito della frumentaria di Gaio Gracco, che Mommsen attribuiva a quella misura l'origine di quella "*feccia cittadina affamata e nemica del lavoro*" che poi contraddistinse la storia dell'Impero. Abbiamo però visto che, probabilmente, più che nemica del lavoro quella era una plebe che coltivava l'arte di arrangiarsi con lavori e occupazioni marginali (e schifate) che consentissero la sopravvivenza. Ciò anche perché l'acquisto a prezzo scontato di grano non era di per sé sufficiente a garantire una vita sfaccendata. Le cose, però, cambiano con la legge di Clodio. Se prima (sino al 63) l'ammontare delle distribuzioni gravava, come visto, per poco più di 7 milioni di sesterzi su 200, cioè il 3,5-4% delle entrate dello Stato, cinque anni dopo tale percentuale era salita, come ci ricorda Cicerone, al 20% (quindi 70 milioni su 340). In pochi anni un fiume di risorse (generato dallo sfruttamento delle province) si riversa sulla plebe urbana la quale, in conseguenza, muta anche di composizione. L'affrancamento degli

---

<sup>243</sup> Cassio Dione – Storia Romana, XXXIX, 24 - Rizzoli

schiavi urbani (che non era mai mancato, si pensi ai 10.000 Cornelii di Silla) genera una massa di plebei che con le campagne non ha mai avuto nulla a che fare: sono persone nate e cresciute in ambiente urbano. Questo fenomeno non sorge con Clodio e Pompeo, evidentemente, ma in questi anni accelera. Se l'aspirazione di gran parte del proletariato, almeno sino agli anni di Mario, era quello di ritornare ad una perduta età dell'oro, con podere in campagna e vita da piccolo proprietario, negli anni da Mario a Clodio diventa numeroso un proletariato urbano che non ha altro orizzonte se non quello racchiuso dalle mura di Roma. Una plebe massa indistinta e tumultuante il cui mestiere non è noto, ma di cui ci è noto solo l'esser plebe. La misura di Cesare del 59 (i ventimila padri di famiglia con tre figli) rimarrà l'ultima distribuzione di terre effettuata a beneficio dei bisognosi. Da ora in poi le terre verranno distribuite solo a veterani ma, anche tra costoro, comincerà farsi strada la figura del veterano senza nessuna esperienza di agricoltura e vita nei campi.

Diviene quindi strutturale, in questi anni, la presenza di un forte proletariato stabilmente urbano. Se ancora nei decenni precedenti si poteva pensare a gran parte della plebe urbana come in transito da una campagna nella quale avevano perso lavoro ad una campagna dove ricominciare una nuova esistenza, dagli anni successivi a Mario, e in particolare in questi anni di Clodio e Pompeo, si deve fare i conti con una plebe stabilmente urbana che richiede, per poter manifestare il suo consenso al governante di turno, una serie di misure e provvedimenti tipicamente urbani (terme, acquedotti, circhi). Negli anni successivi, depositata la polvere delle guerre civili, questo tipo di politiche sarà da Augusto intrapreso in maniera coerente e in larga scala.

Clodio morirà nel 52, ucciso in uno scontro con Milone, il suo alter ego senatorio. Alter ego nel senso che, come Clodio, an-

che Milone (seppur beniamino dei senatori) cominciò a crearsi una forza paramilitare che, nei tafferugli con quella di Clodio, rese la vita pubblica a Roma un campo di battaglia.

Dopo la morte di Clodio i suoi seguaci portarono la salma in Senato e, con l'occasione, lo diedero alle fiamme insieme al feretro<sup>244</sup>. Ne seguirono scontri e tumulti e uccisioni per fermare i quali il Senato proclamò Pompeo console unico<sup>245</sup>. Era una forma attenuata rispetto alla dittatura, parola e istituzione che evocava spettri sillani, ma, nei fatti, era consegnare il potere nelle mani di un uomo solo. Pompeo ne fu lusingato, finalmente veniva riconosciuto il suo primato, e governò con l'aiuto di una guardia militare<sup>246</sup>. Fatto, questo, nuovo: Roma non aveva una forza di polizia e l'esercito era tenuto a restare fuori dalle mura. Anche questo rendeva particolarmente turbolente le assemblee e la vita politica che, in questi anni in particolar modo, era un continuo scontro di bande armate. Con l'arrivo del console unico arrivò il controllo militare dell'ordine pubblico che, come sappiamo, si perpetuò negli anni dell'Impero grazie alle coorti pretorie.

Roma stava scivolando verso la monarchia, come ci ricorda Appiano:<sup>247</sup> *”Molti dicevano questo tra loro, che unico rimedio ai mali presenti poteva essere un potere monarchico”*. Un potere forte che ora era gradito non solo, come ai tempi di Mario, alla plebe come forma di autodifesa nei confronti dell'oligarchia, ma anche a vasti settori dell'*élite* stessa come rimedio al caos quotidiano. Si stavano ponendo le basi perché il futuro Impero godesse di vasto consenso.

---

<sup>244</sup> Cassio Dione – Storia Romana, XL, 49 - Rizzoli

<sup>245</sup> Idem, 50

<sup>246</sup> Idem, 53

<sup>247</sup> Appiano – Guerre Civili, II,20 – UTET



## La IV e la Marzia

15 marzo 44, Cesare è stato ucciso da poche ore e a Roma tutti temono ciò che potrà accadere, nessuno è in grado di prevedere quello che accadrà e ben pochi, in realtà, comprendono cosa stia accadendo.

È normale che, in quelle ore confuse, Antonio, generale di Cesare e console in carica, si travesta da popolano e si nasconda, così come è normale che i romani tutti, dai senatori ignari della congiura, ai plebei timorosi di repressioni e colpi di mano, si rifugino in casa in attesa degli eventi. Meno normale è che gli stessi congiurati non sappiano bene cosa fare: la sensazione, che si andrà rafforzando nelle settimane e nei mesi successivi, è che il loro piano terminasse con la morte di Cesare. E poi? Come gestire il dopo? Non pare ne abbiano un'idea precisa, forse non ne hanno alcuna, forse confidavano nel fatto che, abbattuto il tiranno, Roma sarebbe tornata all'antica Repubblica, forse ritenevano, sbagliando, che il popolo di Roma fosse ancora quello che, mezzo millennio prima, aveva abbattuto la monarchia del Superbo e iniziato la nuova era<sup>248</sup>. In ogni caso, nelle ore immediatamente successive, temendo l'ostilità della plebe e dei veterani presenti in città, i cesaricidi non trovano di meglio che rifugiarsi sul Campidoglio con un manipolo di seguaci e di alcuni gladiatori e mercenari assoldati per l'occasione.

Il giorno dopo, il 16 marzo, i romani si resero conto, con un certo stupore, che, nel corso della notte non si era verificato nessun massacro e la città, per quanto turbata, non era un campo di battaglia. Il Foro comincia a rianimarsi e Dolabella, un giovane molto ambizioso, già genero di Cicerone, si fregia del-

---

<sup>248</sup> Appiano – Guerre Civili, II,120 – UTET

le insegne di console: una forzatura, da parte sua, ma non un completo arbitrio.

Cesare, infatti, era morto poco prima di partire per una lunga spedizione contro i Parti, nel corso della quale voleva vendicare la disastrosa disfatta subita a Carre da Crasso nove anni prima e, prevedendo una lunga assenza, aveva già stabilito chi dovesse occupare le cariche dello Stato negli anni seguenti. Al momento della sua morte consoli erano lui stesso e, come detto, Antonio. In seguito all'assenza di Cesare, e per i restanti mesi dell'anno<sup>249</sup> il suo posto sarebbe stato preso, appunto, da Dolabella; Irzio e Pansa sarebbero stati consoli nel 43 e Decimo Bruto<sup>250</sup> e Plancio nel 42: tutti personaggi che svolgeranno una funzione fondamentale nei mesi seguenti.

Dolabella, quindi, si era autoinsignito della carica che gli sarebbe comunque spettata, Cesare vivo ma assente, pochi giorni dopo (anche se Antonio non mancò, nei mesi precedenti, di ostacolare la sua nomina). Come se non bastasse, cercando di salire sul carro di coloro che apparivano i vincitori, Dolabella fa trapelare la notizia che lui stesso aveva avuto parte nella congiura.

Se i congiurati restavano sul Campidoglio, i cesariani non passarono all'azione perché non si sentivano sufficientemente forti per contrastare il Senato ed eventuali minacce di cui non erano in grado, in quelle prime ore, di valutare l'effettiva forza. La realtà era che in quel momento a Roma abbondavano generali, Marco Bruto e Cassio per i congiurati, Antonio e Lepido per i cesariani, ma mancavano truppe. Solo Lepido, governatore della Gallia Narbonese, aveva alcuni soldati ma le legioni erano lontane, nelle province.

---

<sup>249</sup> I consoli entravano in carica il primo gennaio

<sup>250</sup> Non il famoso "Quoque tu" che era Marco Bruto. I due non erano parenti.

In questo clima di incertezza si fa strada nei cesariani l'idea di una tregua armata, di rimandare a dopo, una volta rafforzate le proprie forze, il *redde rationem*. Antonio, in qualità di console, convoca per il giorno successivo, il 17, una riunione del Senato, all'alba, nel tempio di Tellus, o della Terra, lontano qualche centinaio di metri<sup>251</sup> dal Foro e dai soliti luoghi di riunione.

Nel corso di quella decisiva riunione emerge subito un problema di ordine politico e giuridico di importanza cruciale: Cesare è da considerarsi un tiranno oppure no? Nel secondo caso, se Cesare fosse stato considerato un legittimo governante, i suoi uccisori avrebbero dovuto essere condannati per omicidio e lesa maestà, e compito del Senato sarebbe stato quello di ordinare al console di assoldare armati e di stanare dal Campidoglio i congiurati. Una scena già vista con i Gracchi e con Saturnino e Glaucia. Nel primo caso – Cesare tiranno – allora si sarebbe dovuto gettare il corpo di Cesare nel Tevere e annullare ogni sua deliberazione, valevole per il passato e per il futuro.

Il Senato, naturalmente, era propenso ad appoggiare i congiurati, ma Antonio fece abilmente notare, nel corso di quella giornata, due conseguenze inevitabili del considerare Cesare un tiranno. La prima: tutte le nomine da Cesare decise per gli anni successivi sarebbero state, ovviamente, annullate<sup>252</sup>. E dato che non si trattava solo di pochi consoli, ma di una vasta schiera di magistrati e governanti di province, ciò avrebbe significato, per costoro, rinunciare ad una posizione sicura per tentare di riacquistarla attraverso complicate e costosissime campagne elettorali ed elezioni. I senatori, quindi, si opposero.

---

<sup>251</sup>

[http://www.academia.edu/1943232/Il\\_Tempio\\_di\\_Tellus\\_e\\_il\\_quartiere\\_della\\_Praefectura\\_Urbana](http://www.academia.edu/1943232/Il_Tempio_di_Tellus_e_il_quartiere_della_Praefectura_Urbana)

<sup>252</sup> Appiano – Guerre Civili, II,128 – UTET

Ma poi Antonio fece presente un'altra grave conseguenza: annullare gli atti di Cesare significava annullare tutte le promesse di denaro da questi fatte alle legioni e tutti i donativi di terra annunciati o già effettuati ai legionari in armi e ai veterani<sup>253</sup>. Il che avrebbe significato una più che probabile rivolta delle legioni, nonché di quei numerosi veterani mandati nella vicina Capua o in altre colonie.

Questo elemento, le promesse ai veterani, era in realtà ben presente anche tra i congiurati i quali, sin dai primi momenti, appena arrivati sul Campidoglio, chiamati alcuni di essi, si premunirono di far sapere che nulla di ciò che era stato promesso da Cesare sarebbe stato negato<sup>254</sup>. Anzi: avrebbero mantenuto gli impegni tenendo nel contempo ben presente l'equità e la giustizia nei confronti dei malcapitati espropriati<sup>255</sup>.

Fu certamente un discorso nobile, ma che nei mesi successivi trovò scarso ascolto tra i destinatari. I congiurati erano in gran parte pompeiani e assai difficilmente un legionario di Cesare, magari un reduce di Farsalo, avrebbe potuto trovare convincente una promessa fatta da un nemico (peraltro sconfitto) di Cesare.

Emerge subito, quindi, il problema delle legioni e dei veterani e fu probabilmente questo l'elemento determinante che portò, di lì a un anno e mezzo, al secondo triumvirato nonostante i triumviri si siano mostrati, nel frattempo, non sempre concilianti e, anzi, a volte del tutto recalcitranti. Il secondo triumvirato fu perseguito e ottenuto dalle legioni di Cesare, forse a dispetto dei comandanti stessi. Ma questo lo vedremo molto presto.

---

<sup>253</sup> Appiano – Guerre Civili, II,133 – UTET

<sup>254</sup> Cassio Dione – Storia Romana, XLIV, 34 - Rizzoli

<sup>255</sup> Appiano – Guerre Civili, II,140 – UTET. Segno, sia detto per inciso, che anche le donazioni di Cesare, nonostante le grandi assicurazioni, non erano state indolori per gli alleati ai quali veniva sottratta la terra.

Il Senato, come era lecito attendersi, adottò una soluzione di compromesso, un'amnistia, come poi rivendicò con orgoglio Cicerone<sup>256</sup>: validità per gli atti di Cesare e impunità per i suoi assassini. Il tutto in un clima di concordia e pacificazione civile. Questo speravano il Senato e Cicerone e, ovviamente, si avverò l'esatto contrario.

Avendo decretato che Cesare non era stato un tiranno, poteva essere cremato come si conviene, anzi, Antonio chiese che si potessero celebrare esequie solenni e solo qualcuno, tra i più astuti della fazione senatoria<sup>257</sup>, comprese che era l'inizio della fine.

Il 20 si tennero i funerali che, ormai, non riusciamo a immaginare in modo diverso da quanto raccontato da Shakespeare e interpretato da Marlon Brando. Anche se non sappiamo esattamente che pose assunse Antonio durante il celebre discorso, sappiamo però che lesse le volontà di Cesare *“con volto severo e commosso, accentuando con la voce ogni punto”*<sup>258</sup>. Né mancarono effetti scenici *“quando un tale alzò sul feretro un'effigie di Cesare stesso fatta di cera ... che... mediante un artificio meccanico ruotava da ogni parte, e si videro le ventitré ferite inferte bestialmente in tutto il corpo e sul volto”*<sup>259</sup>. A tutto ciò si aggiunga che Cesare destinava nel testamento un lascito di 300 sesterzi ad ogni cittadino e lasciava in dono al popolo i giardini di sua proprietà, e si può comprendere come i presenti furono pervasi da tumultuante furore e parti una caccia agli uccisori di Cesare non disgiunta da episodi di vandalismo. I congiurati, prudentemente, si nascosero e ritennero opportuno

---

<sup>256</sup> Cicerone – Le Filippiche, I,1 - Mondadori

<sup>257</sup> Per esempio Attico, l'amico di Cicerone, che non era senatore ma cavaliere, seppur molto influente nell'ambiente senatorio: Cicerone – Epistole ad Attico, XIV,10; 364 - UTET

<sup>258</sup> Appiano – Guerre Civili, II,144 – UTET

<sup>259</sup> Idem, II, 147

uscire dalla città, soprattutto dopo aver udito del tribuno della plebe Cinna, un cesariano peraltro, che fu scambiato per un omonimo pretore e linciato dalla folla con tale ferocia che *“di lui non fu trovato nemmeno un pezzo per dargli sepoltura”*<sup>260</sup>.

Il clima di concordia tanto elogiato da Cicerone era durato meno di tre giorni e Antonio era riuscito nell'intento di volgere a suo completo favore l'orientamento della plebe. Con i congiurati fuori città e gli oppositori di Cesare ridotti a forzato silenzio, era giunto il momento di trovare un accordo con l'altro cesariano di rango, Lepido, e con Dolabella, suo console collega. Con il primo, in procinto di lasciare Roma per raggiungere la Gallia Narbonese, la provincia assegnatagli, strinse, com'era usanza all'epoca, un'alleanza familiare, promettendo in sposa sua figlia al figlio di lui<sup>261</sup>.

Con il secondo strinse un patto che, sulle prime, rimase segreto. Dolabella, infatti, era l'uomo su cui puntava il Senato<sup>262</sup> in contrapposizione ad Antonio e questi ne approfittò per ottenere da lui soldati e legioni, ciò di cui aveva maggiormente necessità. Non fu però facile, dovette ricorrere a molta astuzia. Ecco come.

Roma ormai era un impero e non aveva bisogno di mantenere truppe in casa; in quel momento, nelle vicinanze, non ce n'erano, le più prossime erano in Gallia Cisalpina, che cominciava nella moderna Emilia, al di là degli Appennini, ed erano al comando di Decimo Bruto. Poi ve n'erano altre in Gallia Narbonese (la fascia costiera Mediterranea tra Francia e Spagna odierne) agli ordini di Lepido, in Gallia Comata (a Nord

---

<sup>260</sup> Idem, II, 147

<sup>261</sup> Cassio Dione – Storia Romana, XLIV, 53 - Rizzoli

<sup>262</sup> Era anche stato genero di Cicerone, peraltro, avendo sposato la sua amatissima figlia Tullia dalla quale, però, aveva già divorziato.

della Narbonese) sotto il comando di Planco e alcune in Spagna (sotto Asinio Pollione).

Queste erano le legioni nella parte occidentale dell'Impero ma, come detto, Cesare aveva in animo una spedizione contro i Parti (in Mesopotamia). A tale scopo aveva inviato alcune legioni al di là dell'Adriatico e sei di esse lo attendevano in Macedonia. Il piano era di marciare sino all'attuale Turchia europea, attraversare il mare e passare in Asia e, da lì, dirigersi verso la Siria. Queste legioni di stanza in Macedonia, ma solo provvisoriamente, in quanto erano in transito, svolgeranno un ruolo fondamentale nelle settimane successive, le altre, quelle di Gallia e Spagna lo svolgeranno in un secondo momento. Tutte queste legioni, quelle di Macedonia e le altre galliche, eccettuate quelle di Decimo Bruto, erano composte da legionari di Cesare.

Il governo di Siria e Macedonia era assegnato, in base alle volontà di Cesare, rispettivamente a Cassio e a Marco Bruto, due tra i principali congiurati. Antonio fa quindi proporre a Dolabella uno scambio in base al quale allo stesso Dolabella viene assegnata la Siria al posto di Cassio. Il Senato non è d'accordo, e allora la proposta viene portata davanti al popolo che l'approva<sup>263</sup>. Dopo questo voto, quindi, la Siria e le legioni destinate ai Parti (tra le quali quelle di stanza in Macedonia) sono agli ordini di Dolabella.

Subito dopo Antonio chiede, per sé, la Macedonia di Marco Bruto al Senato, il quale gliela concede mugugnando ma senza troppe difficoltà: si trattava di una provincia ormai pacificata e quindi disarmata, priva di legioni. A Marco Bruto e Cassio, spodestati da Macedonia e Siria, vengono assegnate province di consolazione. Il Senato aveva ormai subodorato che tra il

---

<sup>263</sup> 710/44 Lex Cornelia de provincia Syria - G. Rotondi - *Leges publicae populi romani* - OLMS

suo pupillo Dolabella e Antonio era stato stretto un accordo, ma si chiedeva cosa se ne facesse lo stesso Antonio di una provincia disarmata<sup>264</sup>. La risposta viene nelle settimane successive. Dapprima si sparge la voce che i Geti, una popolazione residente nelle attuali Bulgaria e Romania, stessero meditando di invadere la Macedonia, cosa che avrebbe reso quella provincia tutt'altro che pacifica e, quindi, bisognosa di truppe. Il Senato, non fidandosi, manda una delegazione che ritorna dicendo che no, di Geti non se ne vedeva l'ombra però non poteva escludersi che, in caso di partenza delle truppe lì stanziato in attesa di muovere contro i Parti, potessero effettivamente giungere in Macedonia con intenzioni tutt'altro che pacifiche<sup>265</sup>.

Antonio, però, si era già accordato con Dolabella: in cambio della ricca provincia della Siria, che questi aveva ottenuto, contro il Senato, grazie ad Antonio, l'esercito provvisoriamente in Macedonia passava agli ordini di Antonio, tranne una legione (su sei) che rimaneva a Dolabella.

Situazione: Antonio ha la Macedonia e cinque legioni qui accampate destinate alla Siria di Dolabella, il quale riceve la provincia e rinuncia a quelle cinque legioni su sei che comandava. Antonio è riuscito a diventare il padrone della situazione; dapprima, in quanto console in carica, riceve da Calpurnia, moglie di Cesare, nelle ore immediatamente seguenti le Idi di Marzo, tutti i documenti di Cesare e il suo patrimonio ammontante a settecento milioni di sesterzi. Nelle ore successive, cedendo sul punto dell'impunità dei congiurati, riesce a far passare il principio per il quale tutti gli atti di Cesare, passati e futuri, e quindi anche quelli contenuti nelle carte ora in suo possesso, siano validi. Con i funerali è riuscito ad attirare il popolo dalla sua parte e ad estromettere da Roma i congiurati. Con Lepido e Do-

---

<sup>264</sup> Appiano – Guerre Civili, III,8 – UTET

<sup>265</sup> Appiano – Guerre Civili, III,25 – UTET



labella è riuscito a stringere accordi solidi e, infine, grazie alle truppe di stanza in Macedonia, è pure a capo di cinque legioni, tra le più valide dell'esercito.

Depositario delle carte di Cesare, nelle settimane successive al 15 marzo, ha buon gioco nell'emettere editti sostenendo che essi erano contenuti negli appunti del dittatore e che solo la morte prematura di questi aveva impedito che venissero pubblicati. Era la sua parola e, per quanto nessuno vi prestasse particolare, se non alcuna, fiducia<sup>266</sup>, si imponeva sulle obiezioni del Senato grazie alla forza politica da lui ottenuta. Pareva quindi che si stesse realizzando il fine di tutta l'operazione: diventare l'erede politico di Giulio Cesare. C'era un problema, però, l'erede legale di Cesare non era Antonio, ma Ottavio, un giovane di diciannove anni la cui nonna era sorella di Giulio Cesare.

Il 15 marzo Ottavio (ma di lì a qualche mese si chiamerà Ottaviano) si trovava ad Apollonia, quella che oggi potremmo chiamare una città universitaria, nell'attuale Albania. Attendeva Cesare che voleva portarlo con sé (e con le famose legioni che l'avevano preceduto in Macedonia) in guerra contro i Parti per continuare un percorso educativo che agli studi facesse seguire l'esperienza sul campo. La notizia delle Idi di Marzo lo colse, ovviamente, impreparato. I legionari gli promisero, in ogni caso, protezione, ma lui preferì rientrare, ancorché a tappe, a Roma. Dapprima, passato l'Adriatico, si rifugiò a Lecce qualche giorno per valutare gli eventi. Visto che la situazione era abbastanza tranquilla, verso la fine di aprile sbarcò a Napoli. Si trattenne qualche tempo ed ebbe occasione di avvicinare alcuni degli uomini più influenti, tra i quali Cicerone. Final-

---

<sup>266</sup> Cicerone meno di altri, per esempio Cicerone – Le Filippiche, I,16 – Mondadori o idem, II,35 quando parla della casa di Antonio trasformata in una “lucrosissima officina per falsificare registri e scritture”.

mente, i primi di maggio, mentre Antonio era intento a conquistare il potere, si presenta a Roma e va da lui, dal console in carica.

I rapporti tra i due sono subito burrascosi: Antonio gli fa presente che non è costume dei Romani trasmettere il potere in eredità<sup>267</sup> e che dell'eredità patrimoniale di Cesare è ormai rimasto ben poco. Ottaviano reagisce e comincia, con donativi, con l'organizzazione di giochi, con la vendita del proprio patrimonio personale per soddisfare gli impegni presi da Cesare (tra cui i 300 sesterzi del testamento), ad attirare a sé le simpatie del popolo. Antonio replica, in questa lotta ad assicurarsi il favore popolare<sup>268</sup>, varando una legge agraria<sup>269</sup> che destina ai veterani di Cesare terre nella di recente bonificata pianura pontina e in altre regioni.

I senatori gongolano: è l'antico *divide et impera*, restare alla finestra ad osservare i propri avversari distruggersi a vicenda. Chi mostra di comprendere subito il pericolo sono i militari che, in caso di vittoria della fazione avversa, avevano tutto da perdere, in particolare ciò che Cesare aveva promesso loro in termini di denaro e terre. Di conseguenza, i tribuni della guardia personale di Antonio, veterani di Cesare, si prodigano per cercare di riappacificare i due<sup>270</sup>. Antonio apparentemente cede, anche perché ha bisogno di tutti gli alleati possibili, e quindi anche di Ottaviano, in vista dell'approvazione di una legge che ha intenzione di presentare il primo di giugno per risolvere il problema delle legioni al di là dell'Adriatico.

---

<sup>267</sup> Appiano – Guerre Civili, III,18 – UTET

<sup>268</sup> Cassio Dione – Storia Romana, XLV, 9 - Rizzoli

<sup>269</sup> In realtà presentata da suo fratello Lucio Antonio, tribuno della plebe: 710 44 Lex Antonia agraria - G. Rotondi - Leges publicae populi romani – OLMS

<sup>270</sup> Appiano – Guerre Civili, III,29 – UTET

Antonio, infatti, aveva sì delle legioni al suo comando, ma erano in Macedonia e, sin quando restavano lì, servivano a nulla: aveva bisogno di portarle in Italia. Non v'era però una ragione valida: in quanto governatore della Macedonia aveva diritto a servirsi di quelle legioni, ora passate a lui, solo se anche lui avesse varcato l'Adriatico e là si fosse fermato. Ma tutto voleva fuorché questo e per risolvere il problema presentò una legge<sup>271</sup> in base alla quale veniva data a lui la Gallia Cisalpina precedentemente assegnata a Decimo Bruto, un congiurato, ma cesariano. Sapendo che il Senato avrebbe ostacolato con ogni mezzo i suoi piani presentò la proposta ai comizi centuriati, ben sorvegliati dai suoi soldati, e appoggiato per l'occasione da Ottaviano<sup>272</sup>. La proposta passò e diede subito ordine di trasferire in Italia le legioni, cosa che avverrà in ottobre. Fedele alla sua politica ambigua che, per il momento, non prevedeva una rottura completa col Senato, fece passare un'altra legge<sup>273</sup> che eliminava per sempre l'istituto della dittatura e che, in effetti, riuscì a placare in parte gli animi<sup>274</sup>: almeno formalmente non sarebbe diventato un nuovo Silla. Antonio aveva quindi ottenuto ciò che dal primo momento desiderava: comandare delle legioni stanziato in Italia, quanto più possibile vicino a Roma.

I rapporti con Ottaviano non solo non si normalizzarono ma, anzi, i contrasti si intensificarono per tutta l'estate, nonostante altri tentativi di metter pace da parte dei militari<sup>275</sup>. Fu un'*escalation* che culminò, all'inizio dell'autunno, in un presunto attentato alla vita di Antonio ordito da Ottaviano al quale

---

<sup>271</sup> 710/44 Lex Antonia de permutatione provinciarum. - G. Rotondi - Leges publicae populi romani - OLMS

<sup>272</sup> Appiano - Guerre Civili, III,30 - UTET

<sup>273</sup> 710/44 Lex Antonia de dictatura in perpetuum tollenda. . - G. Rotondi - Leges publicae populi romani - OLMS

<sup>274</sup> Cicerone - Le Filippiche, II,91 - Mondadori

<sup>275</sup> Appiano - Guerre Civili, III,39 - UTET

Cicerone sembra prestar fede<sup>276</sup>. Ottaviano naturalmente protestava la sua innocenza e, anzi, sosteneva che era un'ulteriore mossa di Antonio per discreditarlo presso il popolo.

In quelle settimane estive, mentre Antonio cerca di consolidare il suo potere, Ottaviano reagisce con una intensissima attività propagandistica che prevede l'invio di emissari (travestiti da mercanti) presso colonie e legioni e la compilazione e distribuzione di opuscoli di propaganda<sup>277</sup>. Il bersaglio, manco a dirlo, era Antonio, accusato di non aver provveduto, essendo console in carica, a punire i congiurati e a vendicare Cesare. Con il corollario inevitabile: se il nome di Cesare veniva infangato, chi avrebbe potuto mantenere le sue concessioni ai veterani e, quindi, chi avrebbe potuto garantire ai coloni che avrebbero conservato le loro terre<sup>278</sup>?

Antonio, nella propaganda di Ottaviano, veniva collocato nella stessa parte dei congiurati; col senno di poi appare un'accusa ridicola, ma, in quei mesi c'era più di un appiglio per giustificarla. Abbiamo visto come Antonio, sin dalle prime ore dopo le Idi di Marzo, abbia tenuto una politica ambigua, cercando di rinviare lo scontro con i cesaricidi sino al momento in cui fosse stato militarmente forte<sup>279</sup> e ancora a novembre del 44 il suo comportamento nei confronti dei congiurati appariva ondivago tanto che Cicerone gli chiede di chiarire una volta per tutte la sua posizione<sup>280</sup>. Di questa mancanza di chiarezza approfitta la

---

<sup>276</sup> Lettera a Cornificio del 10 ottobre 44 – Cicerone – Lettere ai familiari, XII,23 - Rizzoli

<sup>277</sup> Appiano – Guerre Civili, III,31 – UTET

<sup>278</sup> Appiano – Guerre Civili, III,28 – UTET

<sup>279</sup> Nella versione di Appiano, lo spiega chiaramente lo stesso Antonio ai soldati che, per l'ennesima volta, gli chiedono di riconciliarsi con Ottaviano: Appiano – Guerre Civili, III,33-38 – UTET

<sup>280</sup> “ Deciditi una buona volta, tu che sei console, a chiarire il tuo pensiero sull'azione (l'uccisione di Cesare) compiuta dai Bruti, da Gaio Cassio, da

propaganda di Ottaviano che può quindi presentarsi come l'unico veramente interessato a vendicare Cesare e, quindi, come suo unico e vero erede e garante delle sue promesse.

Finalmente, il 9 ottobre, le legioni della Macedonia arrivano a Brindisi e Antonio, che sino ad allora poteva contare solo su una guardia del corpo da lui creata prima dell'estate<sup>281</sup>, può contare su 5 legioni.

Almeno, crede di contare su di esse. Non ha fatto i conti con la propaganda di Ottaviano.

Abbiamo due versioni riguardanti il primo incontro brindisino oratra Antonio e i legionari della Macedonia: secondo l'una, fu subito criticato per non aver punito gli uccisori di Cesare e gli fu imposto, dai soldati, di giustificare il suo comportamento davanti a tutti<sup>282</sup>; secondo l'altra fu invece accolto con entusiasmo perché i legionari speravano di ottenere da lui molto più di quanto promesso da Ottaviano<sup>283</sup>. L'una e l'altra versione ci confermano il ruolo della propaganda di Ottaviano che, evidentemente, era arrivata ai legionari, e fanno intuire come, attorno alle legioni, si stia per organizzare una vera e propria asta.

Di fronte all'immediata richiesta di denaro, Antonio è preso alla sprovvista: bene o male lui è il console in carica, e quelle sono legioni di Roma; in teoria dovrebbero ubbidire agli ordini senza fiatare. Non ancora ripreso dallo stupore, Antonio ricorda come stia per portarli nella ricchissima Gallia Cisalpina e, comunque, come anticipo, avrebbe loro donato 400 sesterzi.

---

Gneo Domizio, da Gaio Trebonio e dagli altri" - Cicerone – Le Filippiche, II,30 – Mondadori, e, poco dopo "Perché allora qui in Senato o nell'assemblea del popolo romano hai fatto il loro (dei congiurati) nome sempre coi dovuti riguardi?" – Idem, II,31

<sup>281</sup> Appiano – Guerre Civili, III,5 – UTET e Cicerone – Epistole ad Attico, XIV,21; 375 – UTET

<sup>282</sup> Appiano – Guerre Civili, III,43 – UTET

<sup>283</sup> Cassio Dione – Storia Romana, XLV, 13 - Rizzoli

*“I soldati gli risero in faccia per la sua taccagneria e alle sue espressioni irose risposero intensificando le grida e lasciandolo lì”*<sup>284</sup>

Antonio non la prese bene, e ordinò la decimazione<sup>285</sup>, vale a dire la condanna a morte di un soldato ogni dieci, che non fu eseguita integralmente ma che, secondo Cicerone, costò comunque la vita a trecento persone<sup>286</sup>. Il provvedimento ebbe l'effetto di rimettere in riga i soldati ma, inevitabilmente, suscitò in essi *“ira e odio”*. In questa situazione piombano come falchi gli agenti di Ottaviano che denunciano la taccagneria di Antonio, distribuiscono opuscoli tra le truppe, ricordando i generosi donativi del figlio adottivo di Cesare. Naturalmente questa propaganda era svolta di nascosto: Antonio sapeva di questi emissari e diede, invano, ordine di individuarli e denunciarli. Non riuscì a catturarne nessuno.<sup>287</sup>

Ottaviano, però, non si limita alla propaganda. Dal momento della partenza di Antonio per Brindisi si diffonde a Roma il timore che possa ritornare, come un Silla o un Cesare, alla testa delle legioni e impadronirsi della città. Tra l'altro, Roma era praticamente disarmata e chi poteva indire una nuova leva – i consoli, cioè Dolabella e lo stesso Antonio – non ci pensava per nulla. In questo clima di incertezza Ottaviano si reca in Campania, presso i veterani di Cesare e, da privato cittadino, li arruola donando loro 2.000 sesterzi e li porta a Roma<sup>288</sup>. Lì, però, ha una sorpresa.

---

<sup>284</sup> Appiano – Guerre Civili, III,43 – UTET

<sup>285</sup> Poi descritta in toni splatter da Cicerone “.. il cui (dei soldati) sangue, mentre spiravano ai suoi piedi, era andato a schizzare fin sul volto della moglie.” Cicerone – Le Filippiche, III,4 - Mondadori

<sup>286</sup> Cicerone – Le Filippiche, III,10 - Mondadori

<sup>287</sup> Appiano – Guerre Civili, III,44 – UTET

<sup>288</sup> Vennero chiamati *evocati*, cioè richiamati: Cassio Dione – Storia Romana, XLV, 12 - Rizzoli

Succede infatti che i veterani erano convinti di essere stati portati a Roma per la riconciliazione tra Ottaviano e Antonio o per la punizione dei congiurati e, nel trovarsi immersi nella guerra intestina tra i due principali cesariani, molti, disorientati, se ne ritornano a casa. Rimangono, nota Appiano, coloro che sperano di ricavare qualcosa da questa avventura o semplicemente quelli ai quali non andavano a genio le fatiche dell'agricoltura<sup>289</sup>. Un mezzo fiasco, la cui causa è nel fatto che militari e veterani si rendono benissimo conto che le divisioni nel fronte cesariano sono solo un regalo per gli avversari.

Antonio ha però saputo di questa mossa di Ottaviano e, soprattutto, dei donativi. Richiama l'esercito e, pur non aumentando il donativo, per non dare l'impressione di cedere ai ricatti, promette che in futuro ce ne saranno di sostanziosi.<sup>290</sup> Non basta.

Mentre le legioni marciano verso Rimini (per poi, da lì, entrare in Gallia Cisalpina), Antonio si reca a Roma e lì viene raggiunto dalla notizia che due legioni, la Marzia, subito seguita dalla IV, sono passate agli ordini di Ottaviano il quale ha loro dato, in acconto, denaro nella stessa misura di quanto donato ai veterani campani<sup>291</sup>, vale a dire 2.000 sesterzi. Queste due legioni, quindi, sino a questo momento hanno intascato i 400 di Antonio più questi 2.000 sesterzi.

Non basta: gli emissari di Ottaviano si imbattono casualmente in alcuni elefanti appartenenti alle legioni di Antonio e, già che ci sono, arruolano anche questi<sup>292</sup>.

---

<sup>289</sup> Appiano – Guerre Civili, III,42 – UTET Riferimento, forse, a legionari urbanizzati che, a differenza dei loro colleghi delle generazioni precedenti, non avevano più il potere come obiettivo.

<sup>290</sup> Idem, III,44

<sup>291</sup> Cassio Dione – Storia Romana, XLV, 13 - Rizzoli

<sup>292</sup> Idem

Antonio, appresa la notizia, raggiunge gli ammutinati che, nel frattempo, si sono rifugiati ad Alba Fucens<sup>293</sup>, ma appena arrivato, viene accolto da un fitto lancio di frecce e non gli resta altro da fare se non tornare a Roma e da lì, nei giorni successivi, partire alla volta della Gallia.

Ad Alba Fucens si reca invece, pochi giorni dopo, Ottaviano che assiste alle esercitazioni delle due legioni e, molto favorevolmente colpito, dona a ciascun soldato altri 2.000 sesterzi e ne promette, in caso di vittoria, 20.000. Quindi, riassumendo, la IV e la Marzia hanno intascato, sino a questo momento, 4.400 sesterzi per il solo fatto di essere passate da Antonio a Ottaviano. Per avere un termine di paragone: Cesare aveva da poco raddoppiato la paga dei legionari portandola a poco più di 900 sesterzi all'anno, il che vuol dire che in poche settimane la IV e la Marzia avevano intascato più di 4 anni di paga extra<sup>294</sup> senza contare le promesse in caso di vittoria.

Tutto ciò accadeva a novembre, la partenza di Antonio verso le Gallie è del 28. Arrivato a destinazione, cinge d'assedio Decimo Bruto rifugiatosi, con soldati e molti viveri, dentro Modena. Ottaviano, con le sue truppe, lo segue di lì a poco e si accampa a poca distanza, a Imola, dove resterà per l'inverno. Poche settimane dopo, il primo gennaio del 43, entrano in carica i nuovi consoli, Irzio e Pansa, sempre rispettando la successione stabilita da Cesare, e si riunisce il Senato.

Lì si confrontano due schieramenti: da un lato gli oppositori, in testa Cicerone, chiedono che Antonio sia dichiarato nemico

---

<sup>293</sup> Cittadina fortificata nei pressi dell'attuale Avezzano, in Abruzzo.

<sup>294</sup> Interessante notare come Velleio Patercolo, ossequioso apologeta degli Imperatori, abbia raccontato il passaggio delle due legioni a Ottaviano "... la legione Marzia e la quarta, giunte a conoscenza del Senato e del carattere di un tale giovane, levarono le insegne e si presentarono a Cesare" glissando elegantemente sul prosaico passaggio di denaro. Velleio Patercolo – Storia di Roma II,61 – Rusconi



pubblico<sup>295</sup> e che i neo consoli gli muovano guerra senza esitazione. Dall'altro lato, gli amici e sostenitori cercano di prendere tempo e propongono (proposta poi accettata) di inviargli un'ambasceria.

Accanto a questi due schieramenti c'era però una vasta e numerosa palude di senatori molto preoccupati di salire sul carro del vincitore che, però, in quel momento, non avevano ancora individuato quale fosse. Optarono per una soluzione intermedia: Antonio non veniva dichiarato nemico pubblico, almeno per il momento, si inviava un'ambasceria per cercare di dirimere la questione in modo pacifico, ma si inviavano anche, per non farsi mancare nulla, consoli ed eserciti in assetto di guerra.

Inoltre si colmò di lodi il giovane Ottaviano per il contributo dato alla salvezza della città levando, da privato cittadino, un esercito composto da veterani e dalle legioni Marzia e IV e lo si nominò pretore. Non era proprio un titolo puramente onorifico, ma poco di più: in pratica, pur non essendo mai stato pretore, Ottaviano poteva godere dello status di chi aveva ricoperto la magistratura e, di conseguenza, poteva anche comandare truppe ma, essendoci anche i due consoli, impegnati nella stessa campagna militare, Ottaviano diventava solamente il numero tre nella catena di comando<sup>296</sup>. Il Senato, inoltre, subentrò ad Ottaviano nelle promesse di donativo a IV e Marzia nel caso di vittoria: era una promessa, e non costava nulla.

Come se non bastasse, fu anche deciso di annullare tutti gli atti di Antonio, e tutte le leggi approvate durante il suo consolato, anche quegli atti che erano stati promulgati facendoli passare (fosse vero o no) per decisioni di Cesare non realizzate a causa

---

<sup>295</sup> A dire il vero, Cicerone l'aveva già chiesto nella precedente seduta del Senato del 20 dicembre, vedi Cicerone – Le Filippiche, III,14 - Mondadori

<sup>296</sup> Appiano – Guerre Civili, III,51 – UTET e Cicerone – Le Filippiche, V,42 e segg. - Mondadori

della sua scomparsa. Tra questi, l'assegnazione delle province (tra le quali la Gallia Cisalpina ad Antonio al posto di Decimo Bruto) e la legge agraria, quella che destinava ai veterani di Cesare terreni nelle paludi pontine risanate e altrove. Deliberazione che porterà a pesanti conseguenze.

Fu deciso, insomma, tutto e il contrario di tutto, e avrà ottime ragioni Cicerone di lamentarsi nelle settimane e nei mesi seguenti, facendo notare che, inviando eserciti e annullando atti, si era dichiarato implicitamente Antonio nemico senza che questa dichiarazione formale fosse stata presa<sup>297</sup>.

In queste schermaglie passarono i mesi invernali: Irzio, nel mese di gennaio, partì alla volta di Modena, alla testa, tra l'altro, della IV e della Marzia il cui comando gli era stato segretamente raccomandato dal Senato, nella consapevolezza che si trattasse della parte più valida dell'esercito<sup>298</sup>. Ottaviano, come detto, era già in zona e Pansa, che partì solo il 20 marzo, si fermò a Roma per levare nuove truppe, operazione ora possibile visto che i consoli erano cambiati. Per aggiungere truppe in campo, in quell'autunno o inverno, di sua iniziativa, come fece Ottaviano qualche tempo prima, un sostenitore di Antonio, Ventidio, raccolse veterani nelle colonie e formò tre legioni per soccorrere Antonio. Non le spinse però sino all'Emilia ma si fermò, in un primo momento, nelle Marche.<sup>299</sup>

---

<sup>297</sup> Per esempio nella seduta di fine gennaio "Che cosa di più vergognoso della incoerenza, della leggerezza, della volubilità, nei singoli individui e specialmente nell'intero ordine senatoriale?". Incoerenza: da un lato vengono deliberati atti che implicitamente fanno riferimento ad Antonio come nemico, dall'altro si mandano ambascerie e si rifiuta di dichiararlo tale. Cicerone – Le Filippiche, V,9 - Mondadori

<sup>298</sup> Appiano – Guerre Civili, III,65 – UTET

<sup>299</sup> Cicerone, ai primi di marzo, lo segnala, con ogni probabilità, ad Ancona. Cicerone – Le Filippiche, XII,23 - Mondadori

Altro elemento, da non dimenticare: abbiamo visto che il Senato promise di dare il donativo alle legioni di Antonio passate ad Ottaviano. Si trattava di promesse, perché, in pratica, le casse dello stato erano vuote per una serie di ragioni. Nelle ore seguenti alle Idi di Marzo, Antonio s'era infatti impadronito del tesoro dello Stato per una somma, secondo quanto denunciato da Cicerone più volte nelle Filippiche<sup>300</sup>, di 700 milioni di sesterzi. Inoltre Marco Bruto e Cassio, dall'estate precedente, avevano lasciato l'Italia e si erano recati, rispettivamente, in Macedonia e Siria. Qui si preparavano alla guerra che ritenevano inevitabile e, innanzitutto, sequestravano ogni tributo destinato a Roma.<sup>301</sup> C'erano inoltre, le spese della guerra, con le nuove legioni da formare, le armi da forgiare<sup>302</sup> e tutto ciò che una mobilitazione può comportare. Il donativo promesso da Ottaviano (20.000 sesterzi) in questa situazione era insostenibile. Una legione, per fare cifra tonda e fissare le idee, contava circa 5.000 uomini e il donativo poteva quindi risultare in un aggravio, per le casse dello Stato, di circa 100 milioni di sesterzi<sup>303</sup> per ciascuna legione; quindi, considerando che si parla di due, IV e Marzia, di 200 milioni in totale. Ricordiamo le cifre che abbiamo considerato quando si parlava di Clodio e della legge frumentaria. In quell'occasione abbiamo visto come, grazie a Pompeo e alle sue conquiste in Asia, le entrate dello Stato fossero cresciute a 340 milioni annui di sesterzi e come la distribuzione gratuita di grano alla plebe costasse circa 70 milioni di sesterzi. Successivamente le entrate, grazie alle conquiste galli-

---

<sup>300</sup> Per esempio in Cicerone – Le Filippiche, II,92-93 - Mondadori

<sup>301</sup> Plutarco - Vita di Bruto, 24-25, UTET

<sup>302</sup> Cicerone – Le Filippiche, VII,13 - Mondadori

<sup>303</sup> Per difetto. In realtà centurioni e ufficiali prendevano, in caso di donativi, enormemente di più di un legionario semplice. Inoltre le legioni potevano contare anche più di 5.000 soldati.

che di Cesare, aumentarono<sup>304</sup>, così come sappiamo che, durante il governo di Cesare, il numero dei beneficiari delle distribuzioni di grano diminuì da 320mila a 150mila.<sup>305</sup> I 70 milioni (calcolati prima delle riduzioni di Cesare e dei tributi delle Gallie) sono quindi ciò che spendeva lo Stato in un anno per fornire grano praticamente a tutta la città di Roma (i beneficiari erano solo maschi, adulti<sup>306</sup> e liberi e quel grano serviva a sfamare anche le persone che da esse dipendevano), e il donativo promesso a quelle due sole legioni era quindi pari a poco meno di tre anni di approvvigionamento. Cifra enorme, in grado di compromettere i conti dello Stato in periodi normali e floridi, figurarsi in quel momento.

Il 20 marzo Pansa lascia Roma diretto a Modena. Arrivato nei pressi, Irzio gli manda incontro la Marzia, per facilitargli il passaggio dell'Appennino. Antonio, informato della notizia, lo affronta col suo esercito e il risultato è la sanguinosa battaglia di Forum Gallorum<sup>307</sup> del 14 aprile del 43. Abbiamo, di questa battaglia, per chi voglia approfondire gli aspetti militari, alcune versioni particolareggiate e non sempre concordi<sup>308</sup>, ma quello che vorrei sottolineare sono due aspetti. Il primo: a muovere il primo attacco, incuranti degli ordini dei comandanti, sono i legionari della Marzia nel momento in cui vedono le avanguardie, o la cavalleria, dell'esercito di Antonio. Indice di una pro-

---

<sup>304</sup> Svetonio – Vite dei Cesari, Giulio Cesare, XXV – Rizzoli ci informa che, al termine dei nove anni di campagne galliche, Cesare aveva imposto un tributo a quelle terre di 40milioni di sesterzi annui.

<sup>305</sup> Svetonio – Vite dei Cesari, Giulio Cesare, XLI - Rizzoli

<sup>306</sup> Probabilmente con età superiore agli 11 anni: Svetonio – Vite dei Cesari, Augusto, XLI - Rizzoli

<sup>307</sup> Oggi Castelfranco Emilia

<sup>308</sup> Appiano – Guerre Civili, III,67 e segg. – UTET; lettera di Galba a Cicerone del 15 aprile, Cicerone – Lettere ai familiari, X,30 - Rizzoli

fondissima ostilità, peraltro ricambiata, dovuta, secondo Appiano<sup>309</sup>, al fatto che la Marzia, alla quale appartenevano i soldati e i centurioni fatti uccidere a Brindisi nel corso della decimazione<sup>310</sup>, non perdonava alle altre legioni, rimaste agli ordini di Antonio<sup>311</sup>, di essere rimaste indifferenti; le legioni restate fedeli, dal canto loro, accusavano la Marzia e la IV di diserzione. Il secondo elemento lo fornisce sempre Appiano: nel corso della battaglia i soldati della Marzia rimangono, seppure sfiniti, a guardia di una trincea nella quale si rifugiano, invece, le reclute terrorizzate. Antonio non attacca i soldati della Marzia, forse per timore, ma fa invece strage delle reclute<sup>312</sup>.

Quanto all'esito dello scontro: in un primo momento sembra prevalere Antonio il quale, mentre ritorna dal campo di battaglia, viene però attaccato da Irzio con la IV e la VII (anche questa di veterani) e subisce pesanti perdite<sup>313</sup>. A proposito di queste: le fonti non sono concordi, sappiamo però che, un mese dopo, la Marzia è ancora considerata, da Decimo Bruto, un elemento decisivo dell'esercito<sup>314</sup>. È probabile che ingenti perdite ci siano state, ma, come suggerisce Appiano, a farne le spese, almeno per le truppe di Pansa, furono soprattutto le reclute. Tra i feriti di questa battaglia vi è lo stesso console Pansa, che viene trasportato negli accampamenti a Bologna.

Una settimana dopo, il 21 aprile, nuova battaglia presso Modena e anche in questa Antonio ha la peggio nonostante il console

---

<sup>309</sup> Appiano – Guerre Civili, III,67 – UTET

<sup>310</sup> Cicerone – Le Filippiche, XIII,18 - Mondadori

<sup>311</sup> La II e la XXXV

<sup>312</sup> Appiano – Guerre Civili, III,69 – UTET

<sup>313</sup> La IV, invece, stando a quanto riferisce il bollettino letto in Senato e commentato da Cicerone, non perse nemmeno un uomo: Cicerone – Le Filippiche, XIV,31 – Mondadori

<sup>314</sup> Lettera di Decimo Bruto a Cicerone del 21 maggio; Cicerone – Lettere ai familiari, XI,19 - Rizzoli

Irzio muoia combattendo. Il giorno dopo, per le ferite riportate una settimana prima a Forum Gallorum, muore anche Pansa: in 24 ore muoiono entrambi i consoli e Ottaviano, da numero tre nella catena di comando, si trova ad essere al primo posto.

A quel punto Antonio ha due scelte: proseguire nell'assedio di Modena, rischiando che le sue truppe, per il momento solo molto provate, siano annientate, o abbandonare il campo e cercare riparo presso le Alpi. Sceglie questo partito, e presto vedremo perché.

La notizia della vittoria di Modena giunge in Senato “ *e quando i pompeiani ne furono informati, è straordinario quanti ne uscirono gridando di avere ora riconquistato l'avita libertà; ognuno offriva sacrifici agli dei...* ”<sup>315</sup>.

*I pompeiani*. In Appiano è la prima volta che questo termine compare in senso propositivo (dopo la morte di Pompeo Magno); in una sola occasione, peraltro significativa, era stato impiegato, ma in senso negativo: si era nella preparazione delle Idi di marzo, e Cassio, oltre a Cesare, voleva eliminare anche Antonio<sup>316</sup> ma Marco Bruto si oppose, non voleva che un tirannicidio venisse scambiato come una vendetta della fazione “*pompeiana*”<sup>317</sup>. Marco Bruto non voleva agire da pompeiano, voleva agire da romano repubblicano al quale è stata tolta la libertà, e sperava che il popolo fosse dalla sua.

---

<sup>315</sup> Appiano – Guerre Civili, III,82 – UTET

<sup>316</sup> Cosa che non avvenne e di cui, peraltro, si rammarica molto Cicerone in una lettera dei primi di febbraio a Trebonio, il congiurato che, il 15 marzo, distrasse Antonio tirandolo da parte con la scusa di un'importante comunicazione “Quando penso che sei stato tu, il migliore degli uomini, a tirarlo da parte e che grazie a te è ancora in vita quella carogna, ogni tanto mi monta la collera nei tuoi confronti”. Cicerone – Lettere ai familiari, X,28 - Rizzoli

<sup>317</sup> Appiano – Guerre Civili, II,114 – UTET

Sulla stessa falsariga Cicerone: per lui le fazioni, i partiti, sono roba del passato “*questa guerra – quella di Antonio – non è contesa di partiti*” e, nello stesso passo “*i pompeiani sono finiti, perché vinti*”.<sup>318</sup> L’opera di Cicerone era tutta tesa ad una rifondazione della Repubblica dopo la tirannia di Cesare. Non c’era spazio per lui, e probabilmente era sincero, per un ritorno alla situazione precedente Farsalo: il suo intento, col senno di poi del tutto utopico e ingenuo, era quello di far cadere l’oblio<sup>319</sup> su Cesare e di riprendere una nuova stagione con protagonisti cesariani e cesaricidi: Planco, Lepido, Irzio, Pansa, per non parlare di Ottaviano, figlio adottivo di Cesare, nella stessa Repubblica di Marco e Decimo Bruto, Cassio e Sesto Pompeo, il figlio non arreso di Pompeo Magno. Le invettive di Cicerone contro Antonio non sono quelle di un pompeiano contro un cesariano, Cicerone non casca mai nella tentazione<sup>320</sup>, ma quelle (sperava lui) dell’intero popolo, o, quantomeno della sua parte migliore, contro un avventuriero crudele e avido, attorniato da personaggi forse ancora peggiori. Cicerone non mirava alla vendetta, ma alla rifondazione della Repubblica, e certamente il suo ego ipertrofico vedeva sé stesso come

---

<sup>318</sup> Cicerone – Le Filippiche, V,32 - Mondadori

<sup>319</sup> La Filippica XIII è incentrata su una lettera inviata da Antonio a Ottaviano e Irzio nel mese di febbraio, prima, cioè, degli scontri di Forum Gallorum e Modena. Ad essa risponde Cicerone nella Filippica, che è un continuo leggere il messaggio di Antonio e commentarlo passo dopo passo. Nella lettera Antonio, tra l’altro, ricorda il dovere di vendicare la morte di Cesare e Cicerone: “(per la morte di Cesare) la difesa migliore sono l’oblio e il silenzio”. Cicerone – Le Filippiche, XIII,39 - Mondadori

<sup>320</sup> Per quanto Cicerone fosse nel campo di Pompeo contrapposto a quello di Cesare e per quanto Cicerone non faccia mai mistero di approvare l’uccisione di Cesare, per esempio “Tutti dunque siamo colpevoli! Perché sono stati tutti i cittadini per bene, per quanto era in loro, ad uccidere Cesare”, Cicerone – Le Filippiche, II,29 - Mondadori

artefice di questa rinascita, e lui non ne fa mistero<sup>321</sup>, ma non si trattava di un'operazione di profilo basso quale l'inversione dell'esito della battaglia di Farsalo. Tra i suoi colleghi, invece, il partito dei pompeiani, che sino a quel momento s'era fatto scudo dello stesso Cicerone, era ancora forte, e così la voglia di rivalse nei confronti di Cesare e dei suoi. A questi si aggiungono i numerosi membri di quella palude senatoriale che, sino a quel momento, erano rimasti in silenzio in attesa di capire chi, alla fine, sarebbe risultato vittorioso.

Siamo alla fine di aprile del 43 e il Senato, ormai certo del trionfo, decreta Antonio nemico pubblico, ordina che Decimo Bruto abbia la responsabilità unica della guerra contro Antonio e che, nel far questo, si annetta le legioni di Ottaviano. Proclama Marco Bruto e Cassio, i cesaricidi, governatori di Macedonia e Siria (annullando quindi l'accordo tra Antonio e Dolabella) e, *dulcis in fundo*, nomina Sesto Pompeo, il figlio di Pompeo Magno, comandante della flotta. Nell'euforia si decreta anche di corrispondere, ai legionari di IV e Marzia, il famoso donativo promesso da Ottaviano: segno, probabilmente, che si confidava nel fatto che ben presto, con la pace, sarebbe ripreso il flusso di introiti dall'Oriente sino ad allora sequestrato da Bruto e Cassio.

---

<sup>321</sup> Per esempio, "Fu in quel tempio – quello della Terra, dove si tenne la prima riunione del Senato dopo la morte di Cesare – che gettai, per quel che mi fu possibile, le basi della pacificazione degli spiriti", Cicerone – Le Filippiche, I,1 – Mondadori oppure "In questo giorno (quello della riunione del Senato del primo gennaio che approvò le sue proposte), appunto, per la prima volta, Romani, erano state gettate le basi per la restaurazione di una libera Repubblica... fosse stato l'ultimo giorno della mia vita, potevo dire di aver colto un frutto abbastanza grande della mia opera, quando voi tutti, con sentimento unanime e ad una voce gridaste che per la seconda volta avevo salvata la Repubblica" Cicerone – Le Filippiche, VI,1 – Mondadori. Seconda volta, la prima fu la reazione alla congiura di Catilina.



La vittoria, ai pompeiani, appariva totale: la tattica di far scannare tra loro i cesariani sembrava aver ottenuto il risultato di distruggerli.<sup>322</sup>

Sia Marco Bruto che Cicerone fallirono. Il loro tentativo di circoscrivere l'opposizione al solo tiranno (Cesare, nel caso di Marco Bruto, Antonio, nel caso di Cicerone) e di farla risultare come reazione unitaria del popolo contro singoli, si infranse contro la realtà di schieramenti ben delineati che non avevano nessuna intenzione di buttarsi il passato alle spalle e ricominciare una nuova era.

Si infranse, anche e soprattutto, come si capì nelle settimane successive, contro le legioni dei veterani di Cesare, i plebei in armi.

Ma per comprendere come mai la maggioranza del Senato fosse convinta del trionfo è necessario immaginare una cartina geografica dell'Italia del Nord con lo spirito dei senatori.

Antonio, come visto, aveva abbandonato Modena. Sulle prime erano giunte notizie che riferivano di una sua totale disfatta, che fosse fuggito, non ritirato, *“con un pugno d'uomini senz'armi, terrorizzati e demoralizzati”*.<sup>323</sup> Lo si dava in fuga verso le Alpi varcate le quali avrebbe trovato due eserciti pronti (credevano i senatori) a sbarrargli la strada; A Sud quello di Lepido, acuartierato lungo la costa, poco oltre l'attuale Ventimiglia, a Nord quello di Planco, governatore della Gallia Co-

---

<sup>322</sup> Antonio usa un'immagine molto felice nella lettera inviata a Irzio e Pansa “E quelli – i pompeiani – avranno tutto da guadagnare, quale che di noi sarà il soccombente; spettacolo che la stessa Fortuna ha voluto finora evitare, per non vedere due schiere dello stesso esercito combattersi fra loro per istigazione di quell'allenatore di gladiatori che è Cicerone”. I cesariani come gladiatori, e i pompeiani come spettatori molto interessati. Cicerone – Le Filippiche, XIII,40 - Mondadori

<sup>323</sup> Lettera di Cicerone a Decimo Bruto del 13 maggio. Cicerone – Lettere ai familiari, XI, 12 - Rizzoli

mata e accampato non lontano dall'attuale Grenoble. Molto più distanti, ma pronte ad intervenire in caso di emergenza, nella Spagna meridionale, altre legioni al comando di Asinio Pollione. Questi gli eserciti di fronte ad Antonio; alle sue spalle, all'inseguimento, l'esercito di Decimo Bruto forte delle sue legioni e di quelle di Irzio e Pansa (e Ottaviano). Questo il quadro che il Senato s'era immaginato ma, purtroppo per loro, non era fedele, come i fatti e i veterani di Cesare si preoccuparono ben presto di mostrare.

Innanzitutto ci fu un errore di valutazione: Antonio era stato battuto, ma il suo esercito non era affatto un manipolo di uomini terrorizzati. Poteva infatti contare su almeno metà delle sei legioni (nel frattempo ne aveva reclutate altre) e, soprattutto, sulla sua potente cavalleria, uscita indenne o quasi dagli scontri, forte di ben 5mila elementi. C'erano poi le tre legioni private di Ventidio,<sup>324</sup> formate in larga parte da veterani e accampa-

---

<sup>324</sup> La vita di Publio Ventidio Basso non mancò di incuriosire i contemporanei: fu infatti l'unico uomo che partecipò a due trionfi, nel primo come prigioniero, nel secondo come trionfatore. Era originario del Piceno, ed era giovanissimo negli anni della guerra sociale. Fatto prigioniero, fu portato a Roma per sfilare nel trionfo di Pompeo Strabone, padre di Pompeo Magno, il vincitore delle popolazioni picene. Negli anni successivi, persa tutta la sua fortuna, iniziò un'attività che comprendeva il noleggio e la fornitura di muli per trasporti. Tale attività non sarà dimenticata dai suoi oppositori successivi, tra i quali Planco, che ne parla come un mulattiere in una lettera a Cicerone. Ma quella sua attività gli permise di entrare in contatto con Cesare che lo portò con sé in Gallia. In non molto tempo divenne suo uomo di fiducia, nelle guerre galliche e civili. Tribuno della plebe e pretore, divenne poi senatore e abbiamo visto il suo ruolo fondamentale nel 43. Successivamente si recò a combattere in Oriente e riportò una vittoria sui Parti che fu considerata la vendetta per la disfatta di Carre e la morte di Crasso. In seguito a ciò gli fu decretato, nel 38, quel trionfo che poté condurre, questa volta, in testa alle truppe. Un self made man, insomma, una carriera impensabile solo pochi anni prima.

te nelle Marche. Nei giorni successivi alla battaglia di Modena sfilarono vicino a quelle di Ottaviano ma non furono ostacolate e percorsero le orme di Antonio, distanziate da un paio di giorni di marcia.

Nel mese di marzo, poche settimane prima della battaglia di Forum Gallorum, Planco, dalla Gallia Comata, scrisse una lettera<sup>325</sup> ai magistrati e al popolo romano nella quale riferiva di aver dovuto sopportare un notevole sacrificio finanziario perché *“dovevo assicurarmi un esercito, spesso tentato dal miraggio di grandi ricompense, inducendolo a sperare nei vantaggi limitati da parte della Repubblica piuttosto che in premi smisurati da parte di un solo individuo”*. Planco, quindi, era perfettamente conscio che su un piatto della bilancia c'erano limitati vantaggi e, sull'altro, premi smisurati. A Roma non si era all'oscuro della situazione: già ai primi di febbraio, Cicerone, parlando in Senato<sup>326</sup> *“noi, cosa promettiamo ai nostri eserciti?... Noi, ai nostri soldati promettiamo libertà, leggi, giustizia, tribunali, dominio del mondo, dignità, pace, riposo. Le promesse di Antonio grondano sangue, sono atroci, scellerate, invise agli dei e agli uomini, passeggiare, funeste.”* Anche Cicerone, quindi, era consapevole che il Senato non poteva pareggiare le promesse di Antonio; sperava che il richiamo agli ideali compensasse la disparità di guadagni materiali.

Si illudeva.

Ma, soprattutto, il Senato, e Cicerone, sembrano sottovalutare la portata di quanto da loro compiuto il primo gennaio, il giorno dell'insediamento di Irzio e Pansa quando, pur non dichiarando esplicitamente Antonio nemico pubblico, ne annullarono gli atti. Fra questi, la legge agraria che destinava ai veterani le

---

<sup>325</sup> Lettera di Planco ai magistrati e al popolo di Roma. Cicerone – Lettere ai familiari, X, 8 – Rizzoli

<sup>326</sup> Cicerone – Le Filippiche, VIII, 10 – Mondadori

terre delle pianure pontine bonificate da Cesare, una legge approvata e voluta anche dai tribuni militari che avevano militato a lungo agli ordini di Cesare stesso<sup>327</sup>. Non si trattò solo di annullare un provvedimento futuro e ancora da realizzare, ma di sloggiare veterani che già avevano preso possesso delle loro terre<sup>328</sup>.

Il quadro che si presentava alle legioni cesariane in servizio nelle Gallie, nei primi mesi dell'anno 43, prima ancora di Forum Gallorum e Modena, era quindi il seguente: da un lato ricompense sostanziose, dall'altro, non solo pochi sesterzi e molte alate parole, ma l'annullamento delle promesse fatte da Giulio Cesare.

Questo prima di Modena. In seguito, con i pompeiani che finalmente si levano la maschera e riabilitano gli uccisori di Cesare, nonché gli sconfitti di Farsalo, il quadro, ai legionari di Cesare, vincitori di Farsalo, dovette apparire ancora più fosco. Se il primo gennaio, con Antonio ancora in pieno possesso delle sue legioni, il Senato era stato in grado di calpestare una legge già approvata dal popolo (le terre nelle pianure pontine), cosa avrebbe potuto fare, ora, egemonizzato dai pompeiani?

Antonio, nel lasciare Modena, punta verso Piacenza e, da lì, piega verso Sud<sup>329</sup>, scavalca l'Appennino e, nei primi di maggio, si congiunge con le truppe di Ventidio presso Vado Ligure.

---

<sup>327</sup> Cicerone – Le Filippiche, VI, 13-14 – Mondadori

<sup>328</sup> Cicerone non pare curarsi molto di questi beneficiati. Nello stesso passo sopra citato, prima definisce “infami” coloro che hanno proposto quella distribuzione di terre, poi “scellerati” coloro che le hanno accettate. Quanto a costoro, “sloggeranno abbastanza rassegnati: sarà stata mancanza di fiducia o mezzi, certo è che non ancora facevano spesa alcuna né avevano dato inizio a lavori di allestimento”. Fiducia, mezzi, ma anche tempo: le terre erano state assegnate solo poco prima.

<sup>329</sup> Percorrendo probabilmente la via Emilia Scauri, costruita da quell'Emilio Scauro che abbiamo incontrato all'epoca di Giugurta.

Decimo Bruto lo segue ed è perfettamente al corrente della situazione. In una lettera a Cicerone del 5 maggio<sup>330</sup> riferisce degli spostamenti di Antonio e si lamenta del fatto che Ottaviano non si sia unito nell'inseguimento e sia rimasto fermo in Emilia: si fosse unito a lui, Decimo Bruto ne è certo, Antonio sarebbe stato sconfitto.

Anche Planco, il governatore della Gallia Comata, segue la situazione quasi in tempo reale. La sua preoccupazione, che poi si rivelerà fondatissima, riguarda l'esercito di Lepido, che stazionava lungo la costa oltre Ventimiglia. In una lettera a Cicerone<sup>331</sup>, della fine di aprile, subito dopo Modena, mette in guardia sul fatto che c'è una parte dell'esercito di Lepido non meno forsennata di coloro che si sono messi con Antonio. Qualche giorno dopo, il 13 maggio, Planco scrive nuovamente a Cicerone<sup>332</sup> e, con più particolari, racconta di un Lepido del tutto incerto e di un esercito ormai sulla soglia dell'ammutinamento, con comizi improvvisati di soldati che reclamano la pace dichiarando che non avrebbero più fatto guerra contro nessuno, ora che tanti cittadini erano morti. Il 18 maggio, in un'altra lettera<sup>333</sup>, la situazione si presenta ancora più drammatica: Laterese, un senatore e ufficiale di Lepido che fungeva da collegamento tra lui e Planco, gli ha espresso dubbi se possibile maggiori sulla fedeltà dell'esercito di Lepido, e lo invita raggiungerlo non tanto e non solo per fronteggiare Antonio, quanto per *“rendere migliore l'esercito di Lepido con la*

---

<sup>330</sup> Lettera di Decimo Bruto a Cicerone, Cicerone – Lettere ai familiari, XI, 10 – Rizzoli

<sup>331</sup> Lettera di Planco a Cicerone, Cicerone – Lettere ai familiari, X, 11 – Rizzoli

<sup>332</sup> Lettera di Planco a Cicerone, Cicerone – Lettere ai familiari, X, 15 – Rizzoli

<sup>333</sup> Lettera di Planco a Cicerone, Cicerone – Lettere ai familiari, X, 18 – Rizzoli

*sua presenza*” con il suo esercito “*compatto e animato da spirito patriottico*”. Planco, quindi, si mette in marcia.

Non è l'unico. Dopo il ricongiungimento con Ventidio, anche Antonio muove verso Lepido, con intenzioni tutt'altro che bellicose. Giunge nei pressi del campo di Lepido, dal quale lo separava un fiume, e si accampa senza costruire nessuna palizzata o difesa. Dall'altra parte del fiume, nel campo in teoria nemico, molti dei legionari di Lepido erano stati in precedenza ai suoi ordini e molti riconoscevano, nei suoi soldati, vecchi commilitoni. Tra le legioni dei due campi iniziò presto uno scambio di messaggi e saluti sino a che, per rendere le cose più facili, non si provvide a costruire un ponte di barche per agevolare le rimpatriate<sup>334</sup>. Alla fine Antonio prese l'iniziativa, attraversò il fiume, entrò nel campo di Lepido e lo salutò abbracciandolo affettuosamente tra il tripudio di tutti i legionari dell'uno e dell'altro esercito. È il 29 maggio del 43.

Meglio: tra il tripudio di quasi tutti. Il povero Laterese, fedele repubblicano, che tanto si era adoperato per far arrivare Planco e le sue legioni, nel vedere il tradimento delle truppe di Lepido, si toglie la vita nel mezzo dell'accampamento.

Antonio, che solo pochi giorni prima veniva dato per fuggiasco con un manipolo di disperati, si trovava ora al comando delle sue truppe, per un totale di circa metà delle 6 legioni che aveva prima di Modena più la cavalleria, delle 3 legioni di Ventidio, e delle 7 di Lepido. Un'armata imponente, quasi del tutto composta da veterani e formata, di fatto, per iniziativa di questi.

Decimo Bruto ovviamente cessa l'inseguimento di Antonio e analogamente Planco comprende che è perfettamente inutile cercare di raggiungere Lepido. Decimo Bruto, intuendo la situazione, punta verso Nord, scrive a Cicerone da Ivrea, il 24

---

<sup>334</sup> Appiano – Guerre Civili, III,83-84 – UTET

maggio, e da lì proseguirà al di là delle Alpi sino a Grenoble dove, il 9 giugno, si congiungerà con le truppe di Planco.

E Ottaviano? L'avevamo lasciato nei pressi di Modena, ormai comandante in capo delle truppe dopo la morte sia di Irzio che di Pansa, i consoli. Se a qualcuno questa scomparsa simultanea pare sospetta, sappia che si trova in ottima compagnia: già a quei tempi non mancarono illazioni sul fatto che fosse stato Ottaviano a eliminarli<sup>335</sup>. Appiano, che segue una tradizione molto favorevole al futuro principe, non fa cenno di questi sospetti, ma riporta un colloquio, molto commovente ed edificante, avvenuto tra il morente Pansa e Ottaviano<sup>336</sup>. Poco prima di esalare l'ultimo respiro, secondo Appiano, il console in carica rivela che lui e Irzio, antichi cesariani, avevano in animo di riconciliarlo con Antonio, gli svela il piano del Senato, che è quello di dividere i cesariani e far trionfare il partito di Pompeo, e gli profetizza un luminoso futuro.

Propaganda, con ogni probabilità, volta a giustificare, se non nobilitare, la successiva politica di Ottaviano. Nel discorso, però, c'è un riferimento alle truppe: Pansa gliel'è affida; gli lascia anche le reclute, se Ottaviano vorrà *“ma se sono troppo piene di riverenza verso il Senato ... se le prenderà il questore Torquato”*, cioè Decimo Bruto. Il quale, come si ricorderà, aveva avuto dal Senato il comando della guerra contro Antonio (con buona pace di Ottaviano) e quindi sarebbe dovuto rientrare in possesso di tutte le truppe, comprese quelle veterane, IV e Marzia in testa. Non passeranno mai ai suoi ordini, e Decimo

---

<sup>335</sup> Voci di una macchinazione di Ottaviano che avrebbe fatto uccidere Irzio, nel mezzo della battaglia dai propri soldati, e Pansa, col veleno, sono riportate da Tacito – *Annali*, I, 10 – Mondadori; ne parlano anche Svetonio – *Vite dei Cesari*, Augusto, XI – Rizzoli e Cassio Dione – *Storia Romana*, XLVI, 39 – Rizzoli

<sup>336</sup> Appiano – *Guerre Civili*, III, 75-76 – UTET

Bruto se ne lamenterà, in una lettera<sup>337</sup> a Cicerone il quale risponde a stretto giro<sup>338</sup> *“che la legione Marzia e la IV – così sostengono quelli che le conoscono bene – non possono in alcun modo passare sotto il tuo comando”*. In poche parole, le legioni si rifiutavano di ubbidire ad un cesaricida sulla base degli ordini di un Senato dominato dai pompeiani.

Decimo Bruto si trovò così alla testa di un esercito molto numeroso ma infarcito di reclute: 10 legioni di cui 8 di reclute (parte quelle di Pansa, parte quelle da lui levate a costo di rimetterci il patrimonio) una di veterani a lui fedeli e una intermedia, in servizio da soli due anni<sup>339</sup>. A Ottaviano, invece, rimasero le legioni di veterani, secondo Appiano perché a lui affidate da Pansa, secondo Cicerone perché non avevano nessuna intenzione di passare a Decimo Bruto e al Senato.

Lo stesso giorno della morte di Pansa, secondo Appiano<sup>340</sup>, si svolse anche un dialogo a distanza tra Ottaviano e Decimo Bruto nel corso del quale il giovane Cesare dice chiaro e tondo ai messi che *“il mio carattere non mi consente neppure di guardare in faccia Decimo Bruto o di parlargli”*. E questo nonostante Decimo Bruto gli mostri, da lontano, l'ordine del Senato che lo rende governatore della Cisalpina e, di conseguenza, comandante degli eserciti. Secondo Appiano, quindi, l'inimicizia tra Ottaviano e Decimo Bruto era palese sin dalle ore successive a Modena. Eppure abbiamo una lettera di Plan-

---

<sup>337</sup> Lettera di Decimo Bruto a Cicerone del 19 maggio del 43, Cicerone – Lettere ai familiari, XI, 19 – Rizzoli

<sup>338</sup> Lettera di Cicerone a Decimo Bruto a del 7 giugno del 43, Cicerone – Lettere ai familiari, XI, 14 – Rizzoli

<sup>339</sup> Lettera di Plancio a Cicerone, Cicerone – Lettere ai familiari, X, 24 – Rizzoli

<sup>340</sup> Appiano – Guerre Civili, III, 73 – UTET



co<sup>341</sup> a Cicerone della fine di luglio, quindi molto dopo la riunione del suo esercito con quello di Decimo Bruto (da cui avrebbe potuto avere la testimonianza diretta dello scontro con Ottaviano, se fosse avvenuto come raccontato da Appiano), nella quale il governatore della Comata si lamenta del fatto che ha scritto molte volte a Ottaviano, pregandolo di intervenire, ma lui, pur garantendo il suo aiuto, non si è mai mosso. Ciò nonostante, Planco, consapevole che l'esercito suo e di Decimo sono ormai insufficienti per affrontare quelli di Lepido e Antonio e Ventidio riuniti, chiede rinforzi, e ancora spera che sia proprio Ottaviano a intervenire. Come poteva sperarlo se fosse stata nota e manifesta l'ostilità tra Ottaviano e Decimo Bruto che emerge dalla pagine di Appiano? Ottaviano lo illudeva dissimulando, come pure pare avesse teorizzato si dovesse fare, o era realmente, sulle prime, incerto sul da farsi? O, piuttosto, doveva fare i conti con le sue legioni tutt'altro che favorevoli ad uno scontro con Antonio e inquiete per la piega presa dagli avvenimenti a Roma dove i pompeiani avevano ripreso il potere?

Decimo Bruto, poco dopo Modena, conferma di aver implorato Ottaviano perché si mettesse all'inseguimento di Antonio,<sup>342</sup> e anche ciò mal si accorda col racconto di Appiano: se Ottaviano gli aveva detto che non voleva aver nulla a che fare con lui, perché scrivergli? In ogni caso le lettere non produssero risultati: *“a Cesare non si può comandare e d'altronde neanche Cesare può comandare al suo esercito”*. E, in un'altra lettera, parla delle pressioni che i veterani starebbero facendo su Ottavia-

---

<sup>341</sup> Lettera di Planco a Cicerone, Cicerone – Lettere ai familiari, X, 24 – Rizzoli

<sup>342</sup> Lettera di Decimo Bruto a Cicerone del 5 maggio del 43, Cicerone – Lettere ai familiari, XI, 10 – Rizzoli

no allo scopo di lucrarci il più possibile.<sup>343</sup> Molto probabilmente, nonostante molta storiografia antica deferente ci presenti un Ottaviano sempre in sella, in pieno dominio di sé e delle sue legioni, anche lui ha avuto, almeno in un primo momento, più di un problema. I suoi soldati, i veterani di Cesare, non erano più disposti a partecipare ad un gioco al massacro che li avrebbe visti comunque perdenti.

Non sapremo mai, con certezza, cosa avesse in animo Ottaviano subito dopo Modena: distruggere Antonio alleandosi con Decimo Bruto, come Planco e lo stesso Decimo Bruto speravano e credevano, o, come poi fece, allearsi con Antonio contro il Senato? Ciò che conosciamo sono, però, le intenzioni delle legioni che vedevano, nel Senato egemonizzato dai pompeiani, il vero nemico in grado di annullare le promesse di Cesare.

I contrasti, se ci furono, vennero superati rapidamente: nelle settimane seguenti legioni e Ottaviano agiscono in perfetta sintonia, sia che l'uno sia riuscito ad aizzare le seconde e a trascinarle secondo la sua volontà, sia che, molto più probabilmente, le legioni abbiano, con le loro pressioni, spinto Ottaviano a compiere passi a loro graditi.

Nei giorni successivi alla battaglia di Modena, con Decimo Bruto partito all'inseguimento di Antonio, viene fatto sfilare pacificamente l'esercito di Ventidio, composto in gran parte da veterani: un messaggio di non belligeranza. Subito dopo inizia il confronto col Senato.

---

<sup>343</sup> Lettera di Decimo Bruto a Cicerone del 24 maggio del 43, Cicerone – Lettere ai familiari, XI, 19 – Rizzoli. In questo messaggio Decimo Bruto invita Cicerone, che dai veterani era stato addirittura minacciato, ad andare incontro, il più possibile, alle richieste dei veterani stessi e suggerisce che ad essi, a nome suo e di Ottaviano, vengano destinate le terre appena liberate dagli occupanti stabiliti da Antonio. Ulteriore elemento che mal si accorda con la presunta inimicizia dichiarata da Ottaviano e raccontata da Appiano.

Si ricorderà come il Senato, in un impeto di euforia, appresa la notizia (falsa) della disfatta di Antonio, avesse deciso di corrispondere subito a IV e Marzia quanto promesso, cioè 20.000 sesterzi. Alle roboanti dichiarazioni non erano però seguiti i fatti e i legionari decidono quindi di inviare una delegazione a Roma. Il Senato prende tempo, e manda una controdelegazione col compito di parlare ai legionari senza la presenza di Ottaviano: si mette a disposizione una parte della somma e si raccomanda alle legioni di porsi agli ordini di Decimo Bruto. Proposta respinta al mittente: i soldati, o per affetto verso Ottaviano<sup>344</sup>, o perché da lui istigati<sup>345</sup>, non accettano di incontrare i messi senatoriali senza il loro comandante. Di porsi agli ordini di Decimo Bruto, poi, non se ne parlò neppure.

C'era inoltre un problema aperto: Ottaviano, in quel momento, era privo di cariche ufficiali; fino ad allora era propretore al seguito dei consoli nella guerra contro Antonio. Questa era stata demandata a Decimo Bruto al quale era anche stato affidato il comando delle legioni e Ottaviano era stato del tutto ignorato. Un problema del genere si era già posto un anno prima, all'epoca in cui Ottaviano, di sua iniziativa, e con spesa privata<sup>346</sup>, aveva messo insieme l'esercito di veterani per fronteggiare Antonio. Allora i soldati lo invitarono ad assumere il titolo di propretore *“per dirigere la guerra e loro stessi, che erano sempre stati agli ordini di magistrati”*<sup>347</sup>. Il Senato, in quel frangente in cui era assai bisognoso dell'aiuto di Ottaviano, ratificò la proposta, nominandolo, peraltro, senatore. Ora, con il comando trasferito a Decimo Bruto, si ripresentava il problema, con l'ulteriore particolare che i consoli erano entrambi

---

<sup>344</sup> Velleio Patercolo – Storia di Roma II,62 – Rusconi

<sup>345</sup> Cassio Dione – Storia Romana, XLVI, 41 - Rizzoli

<sup>346</sup> Res Gestae Divi Augusti, 1

<sup>347</sup> Appiano – Guerre Civili, III, 48 – UTET

morti e la magistratura rimaneva vacante sino al successivo primo gennaio, quando avrebbero dovuto entrare in carica i consoli già designati da Giulio Cesare<sup>348</sup>. Nel racconto di Appiano è Ottaviano che, parlando alle legioni, richiede il consolato, mettendole in guardia da una vittoria dei pompeiani che avrebbero impedito loro di ricevere quanto promesso da Giulio Cesare<sup>349</sup>. Dal canto suo, Ottaviano prometteva tutto quanto era stato concesso da Giulio Cesare, le colonie ancora dovute, tutti i donativi e, una volta eliminati i cesaricidi, il congedo<sup>350</sup>. Il tutto non solo a IV e Marzia, ma a tutte le legioni, e viene denunciato il tentativo del Senato di dividere i soldati attribuendo onori e ricompense ad alcuni e niente agli altri.<sup>351</sup>

Non sorprende che l'esercito si trovasse perfettamente d'accordo e applaudisse: era ciò che voleva sin dal primo momento. Il dubbio, semmai, è se anche Ottaviano, all'inizio, volesse questo, o fu trascinato su queste posizioni dai veterani. E non sorprende nemmeno che i soldati giurassero solennemente che non avrebbero mai più combattuto contro eserciti una volta

---

<sup>348</sup> Cioè Planco e Decimo Bruto.

<sup>349</sup> Cosa che, peraltro, avevano già cominciato a mettere in pratica sloggiando i beneficiari delle terre nelle pianure pontine.

<sup>350</sup> Appiano – Guerre Civili, III, 87 – UTET

<sup>351</sup> Cassio Dione – Storia Romana, XLVI, 41 – Rizzoli. In realtà, oltre alla volontà di applicare il *divide et impera* tra le legioni, vi era una ragione assai più prosaica: la mancanza di denaro. In quei giorni (giugno 43) Cicerone scriveva a Cornificio: " Quanto alle spese che, a tuo dire, stai sostenendo o hai sostenuto per le esigenze militari, mi spiace di non poter proprio aiutarti perché il Senato è rimasto come orfano a seguito della scomparsa dei due consoli (Irzio e Pansa) e la crisi finanziaria è semplicemente spaventosa; si rastrella denaro da ogni parte per mantenere le promesse fatte ai soldati che hanno acquisito benemerienze superbe ". Cicerone – Lettere ai familiari, XII, 30 – Rizzoli Le benemerienze sono quelle della IV e della Marzia, e già riconoscere queste era impresa disperata, figurarsi estendere il trattamento a tutte le legioni di Ottaviano.

di Cesare, cioè, in pratica, contro tutti gli eserciti (di Lepido, Antonio, Planco e Asinio Pollione) al di qua dell'Adriatico.<sup>352</sup>

Fu allora inviata una seconda delegazione, a chiedere il consolato. I soldati entrarono in Senato e non fu un colloquio semplice; vi fu un alterco, riferisce Cassio Dione, tra Cicerone stesso e un legionario il quale minacciò che o veniva concesso a Ottaviano il consolato dai senatori, oppure l'avrebbe ottenuto, e pose la mano sulla spada, con questa<sup>353</sup>.

Il pensiero ancora una volta torna indietro di quasi un secolo, a quando, sul Campidoglio, i partigiani di Tiberio Gracco arretrarono quasi reverenti di fronte a Scipione Nasica e al corteo di senatori e a quando, poco dopo, gli stessi senatori li dispersero e uccisero a bastonate senza che ci sia ricordata una vittima da parte loro. Meno di un secolo dopo i legionari entravano in Senato e minacciavano: il *sancta sanctorum* della Repubblica non incuteva ormai nessun timore riverenziale, ed era assai poco rispettato.

I senatori non cedono, per il momento, alle minacce, la delegazione dei soldati ritorna in Emilia e le legioni, ormai diventate otto, varcando il solito Rubicone, danno inizio alla prima marcia su Roma<sup>354</sup>.

Il Senato entra nel panico e, soprattutto, vi entrano quegli opportunisti senatori che tanto avevano aspettato per salire sul

---

<sup>352</sup> Cassio Dione – Storia Romana, XLVI, 42 – Rizzoli. Nel riferire l'episodio introduce un sarcastico "di loro iniziativa", a rimarcare che non crede affatto che l'azione dei soldati possa essere avvenuta senza l'istigazione e la regia di Ottaviano. Può essere, ma resta il fatto che, nel caso, la volontà di Ottaviano e quella dei suoi legionari fosse intonata.

<sup>353</sup> Cassio Dione – Storia Romana, XLVI, 43 – Rizzoli.

<sup>354</sup> Quest'espressione fu usata da Syme – La rivoluzione romana – Einaudi, opera pubblicata nel 1939, e il riferimento, nient'affatto casuale, è alla marcia su Roma di Mussolini, la seconda. Vedi anche il chiarissimo Luciano Canfora - "La prima marcia su Roma" Laterza

carro del vincitore. L'avevano fatto dopo Modena, ma già poche settimane dopo se n'erano pentiti. Annullarono alcuni decreti che avevano preso contro Antonio e richiamarono in fretta e furia dall'Africa due legioni. Erano anch'esse composte da veterani cesariani e, per quanto il Senato avesse in sospetto tutto ciò che era stato di Cesare<sup>355</sup>, non avevano altre legioni a disposizione: Decimo Bruto aveva i suoi problemi in Gallia e Bruto e Cassio, che stavano armando un imponente esercito al di là dell'Adriatico, non erano ancora pronti.

Al sentire poi della marcia di Ottaviano<sup>356</sup>, il panico aumentò. Furono quindi, affannosamente, decretate concessioni: comando congiunto ad Ottaviano e Decimo Bruto per la guerra contro Antonio, viene inviato denaro per le legioni, addirittura 20.000 sesterzi per tutte le 8 legioni, e non solo per IV e Marzia<sup>357</sup>, ma se ne pentono subito, si preparano alla difesa della città, confortati dall'arrivo delle due legioni africane, aspettano e sperano nell'intervento di Decimo Bruto.

Si presidiano i ponti sul Tevere con i soldati delle due africane, quelli di una legione arruolata da Pansa e rimasta a presidio dell'Urbe quando lui era partito per Modena, più quelli arruolati grazie ad una leva straordinaria. Si porta il tesoro dello Stato sul Gianicolo e lo si presidia. Ci si prepara, è opinione diffusa, ad una sanguinosa guerra casa per casa, ponte per ponte, colle per colle.

Ottaviano si avvicina, sembra ormai giunto il momento fatale, quando *“tra lo stupore di tutti”* occupa un lembo del Quirinale senza che nessuno glielo impedisca.

---

<sup>355</sup> Appiano – Guerre Civili, III, 85 – UTET

<sup>356</sup> Marcia che, secondo Cassio Dione – Storia Romana, XLVI, 44 – Rizzoli, fu tutt'altro che pacifica: uccisero alcuni cavalieri ritenendoli spie, distrussero poderi di avversari e *“fecero altri disastri”*.

<sup>357</sup> Appiano – Guerre Civili, III, 90 – UTET

In realtà per quanto abbiamo visto, ci si sarebbe dovuti stupire del contrario: le due legioni africane erano formate da veterani e si comportarono nei confronti di quelle di Ottaviano in maniera non diversa da come si comportarono quelle di Lepido e Antonio. Nelle ore successive si consegnarono a Ottaviano, o per iniziativa dei soldati stessi<sup>358</sup> o dei loro comandanti,<sup>359</sup> e, soprattutto, gli consegnarono il tesoro dello Stato, quel tesoro che, sul Gianicolo, avrebbero dovuto difendere sino alla morte. Tesoro che fu invece utilizzato per corrispondere parte del premio promesso, per un ammontare di 10mila sesterzi per ogni soldato<sup>360</sup>, con promessa di saldo in un secondo momento. Non sappiamo a quante legioni fu corrisposto il donativo: alle otto di Ottaviano? A quelle più le africane? In ogni caso, calcolando (per difetto) 50 milioni di sesterzi per legione, si trattò di un compenso in grado di prosciugare del tutto quelle casse che già erano state svuotate da Antonio l'anno prima e che solo economie straordinarie, in mancanza dei tributi sequestrati da

---

<sup>358</sup> Appiano – Guerre Civili, III, 92 – UTET

<sup>359</sup> Cassio Dione – Storia Romana, XLVI, 45 - Rizzoli

<sup>360</sup> Cassio Dione (Storia Romana, XLVI, 46 – Rizzoli) inserisce a questo punto una parentesi, e racconta un episodio avvenuto in tempi vicini ai suoi. Siamo nel 193 d.C, e il futuro imperatore Settimio Severo marcia su Roma con le sue legioni per deporre Didio Giuliano. L'impresa riesce alla perfezione, salvo il fatto che, nei giorni successivi, i suoi soldati, ricordando la marcia di Ottaviano, cominciano a tumultuare richiedendo una ricompensa di 10.000 sesterzi, perché "alcuni, hanno creduto senz'altro necessario, ogni qualvolta i soldati marciano su Roma, dar loro 2.500 dracme (10.000 sesterzi)". Episodio anche confermato in Scrittori della Storia Augusta, Elio Spaziano – Vita di Severo, 7 – TEA. Al termine di laboriose trattative sindacali, alla fine i soldati di Severo si accontentarono di una più modesta ricompensa di 1.000 sesterzi. L'episodio, però, ci racconta di come, a distanza di oltre due secoli, fosse viva, nei soldati, la memoria di quel periodo legendario, l'età dell'oro del legionario e del plebeo in armi.

Bruto e Cassio in Oriente, avevano parzialmente rimpinguato. Le legioni potevano, per il momento, dichiararsi soddisfatte.

I senatori voltagabbana, ansiosi di far dimenticare i loro salti su altrui ed errati carri, si precipitarono in massa ad ossequiare il giovane Cesare, gli tributarono onori, gli affidarono, a lui e a lui solo, il comando della guerra contro Antonio e ovviamente lo elessero console.

I tempi erano maturi perché i vari comandanti delle legioni veterane di Cesare stringessero un patto per eliminare una volta per tutte coloro che, come avevano dimostrato nel poco tempo durante il quale avevano detenuto il potere, volevano seppellire nell'oblio Cesare e i suoi lasciti. Si riunirono nei pressi di Bologna, alla presenza delle legioni, Lepido, Antonio e Ottaviano, e il loro patto, come è noto, è passato alla storia come secondo triumvirato. A differenza del primo, quello tra Pompeo, Cesare e Crasso, questo non rimase un accordo segreto tra tre potenti cittadini, ma fu ratificato e codificato per legge<sup>361</sup>. Per rendere il patto ancora più vincolante, le legioni pretesero, spontaneamente o per iniziativa di Antonio, che tra questi e Ottaviano si instaurasse un legame di parentela, col matrimonio di quest'ultimo con la figliastra di Antonio, peraltro figlia naturale di quel Clodio tribuno della plebe di cui ci siamo occupati in precedenza<sup>362</sup>. Tra Antonio e Lepido, come visto, un patto di

---

<sup>361</sup> 711/ 43 Lex Titia de III viris reipublicae constituendae. - G. Rotondi - *Leges publicae populi romani* – OLMS

<sup>362</sup> Cassio Dione – *Storia Romana*, XLVI, 54 – Rizzoli. Anche in questo caso Cassio Dione, come già aveva fatto in occasione del giuramento dei legionari di Ottaviano, introduce un inciso “evidentemente su istigazione di Antonio” a voler dire che non crede affatto che le legioni abbiano chiesto quel matrimonio spontaneamente. Come nel caso precedente, Cassio Dione si dimostra molto scettico sulle capacità di intendere e volere delle legioni. Fatto sta che Svetonio, che riferisce il medesimo episodio, di un eventuale impulso di Antonio non fa cenno, ma scrive semplicemente “avendo chie-



tipo familiare era già stato contratto l'anno prima. Ai tre triumviri inoltre, si erano aggregati, nelle settimane precedenti, Planco<sup>363</sup> (5 legioni, almeno 3 di veterani) e Asinio Pollione (3 legioni, 2 di veterani).

Le legioni di Cesare s'erano finalmente riunite, avevano smussato le ostilità dei loro capi, li avevano vincolati tra loro ed erano riuscite a creare un fronte compatto contro i loro nemici naturali, gli sconfitti di Farsalo.

Dall'altra parte del mare Bruto e Cassio stavano allestendo un poderoso esercito e la guerra era inevitabile. Le casse dello stato erano state svuotate da Ottaviano e c'erano i donativi promessi da distribuire. Il primo e più urgente problema che si pose ai triumviri fu quello del reperimento dei fondi. La soluzione

---

sto i soldati che si unissero anche con vincoli di parentela..." Svetonio – *Vite dei Cesari*, Augusto, LXII

<sup>363</sup> Biografia esemplare dei tempi, la sua. Amico e ufficiale di Cesare durante le guerre galliche, fu da lui indicato per il consolato del 42. Al governo della Gallia Comata, abbiamo visto come, in un primo momento, abbia proclamato di difendere la causa del Senato salvo passare, nella tarda estate del 43, dalla parte di Antonio e dei triumviri. Sarà parte attiva nelle proscrizioni, suggerendo il nome di suo fratello tra le vittime. Negli anni successivi si avvicinò ad Antonio ed ebbe numerosi incarichi di altissimo livello tra cui il governo della Siria. Poco prima di Azio, fiutando la futura disfatta del fronte antoniano, rientrò a Roma dove si fece perdonare per i suoi trascorsi rivelando una gran quantità di dettagli sulla corte alessandrina, dettagli che conosceva assai bene per avervi vissuto sino al giorno prima. Divenne quindi un sostenitore di Ottaviano e fu lui che, nel 27, propose, dopo accurata selezione, il titolo di Augusto. Morì, dopo aver ricoperto altri prestigiosi incarichi, di morte naturale, ricchissimo e in tarda età. Velleio Patercolo lo definisce "malato di tradimento (*Storia di Roma* – II, 83), autore ed esecutore di azioni abominevoli". In realtà era un opportunista di successo, senza scrupoli morali e molto adatto ai tempi: la sua abilità consistette nel riuscire a passare da un campo all'altro sempre in posizione di relativa forza.

adottata riprese quella ideata da Silla, le proscrizioni, ma coi triumviri si passò dalla fase artigianale a quella industriale. Appiano dedica buona parte del meraviglioso IV libro del *Bellum Civile* a questa nerissima pagina della storia: caddero cavalieri e senatori, avversari politici facoltosi ai quali si toglievano la vita e i patrimoni, che venivano poi rivenduti in aste e acquistati per una frazione del valore originario<sup>364</sup>. In molti accaparrarono tesori a poco, dando origine a fortune leggendarie, ma la caccia ai proscritti, sui quali furono imposte taglie<sup>365</sup>, portò altre ricchezze a coloro che vi presero parte. Il *record* spetta a Lenate, un centurione che scovò Cicerone e lo decapitò con tre maldestri colpi di spada riportando testa e mano dell'oratore a Roma. Da lontano le mostrò ad Antonio il quale, esultante, gratificò Lenate di un extra di un milione di sesterzi<sup>366</sup>.

In conclusione, non può essere sottovalutato il ruolo attivo svolto dalle legioni nel processo che portò al triumvirato. Abbiamo visto come, sin dall'arrivo di Ottaviano a Roma, i tribuni militari abbiano pregato Antonio di riappacificarsi col giovane Cesare. In seguito, quando Ottaviano reclutò i veterani di Capua, fu da gran parte di essi abbandonato quando vennero a sapere che li si portava in guerra contro Antonio e non ad assistere ad una riappacificazione con lui o al conflitto con i cesaricidi.

La Marzia e la IV cambiarono schieramento e dimostrarono genuina ostilità nei confronti di Antonio ma, oltre alle principe-

---

<sup>364</sup> Appiano – *Guerre Civili*, IV, 31 – UTET

<sup>365</sup> Per ogni testa di proscritto si prometteva: ad ogni uomo libero 100 mila sesterzi e a ogni schiavo (incentivo, quindi, a denunciare i propri padroni) 40 mila sesterzi e la libertà personale. Stesse ricompense per i delatori.

Appiano – *Guerre Civili*, IV, 11 – UTET

<sup>366</sup> Appiano – *Guerre Civili*, IV, 20 – UTET

sche ricompense promesse, ci fu l'episodio della decimazione, compiuto ai danni della Marzia, che le segnò. Questa motivazione fu anche, secondo Appiano, alla base dello scontro di Forum Gallorum, tra la Marzia e le legioni di Antonio. Ma, anche in quell'occasione, abbiamo visto come Antonio risparmiasse i veterani e facesse invece strage delle reclute. A proposito di queste, ricordiamo come il morente Pansa le avesse considerate troppo deferenti verso il Senato, e le avesse lasciate a Decimo Bruto, riservando i veterani per Ottaviano. Sappiamo inoltre di come le legioni di Lepido preparassero da tempo l'ammutinamento contro un comandante molto incerto e come alla fine si siano spontaneamente riunite alle truppe di Antonio. Abbiamo poi la testimonianza di Cicerone che a Decimo Bruto conferma come la IV e la Marzia non passeranno mai ai suoi ordini; non scrive "Ottaviano non te le darà mai" ma "non possono passare". Nelle Filippiche, nel mese di marzo, ad assedio in corso, Cicerone ricorda che Sesto Pompeo sarebbe dispostissimo a recarsi a Modena per portare aiuto a Decimo Bruto, ma è frenato dal timore dei veterani<sup>367</sup> e, sempre nelle Filippiche, in febbraio, ricorda come ci fosse diffuso timore della reazione dei veterani qualora Marco Bruto fosse a capo di un esercito<sup>368</sup>. Le legioni, in Cicerone, sono soggetto, non oggetto, ragionano, hanno volontà e la esprimono.

I veterani si sono trovati spesso, in questi mesi, ad essere governati da cesariani in lotta tra loro, Antonio contro Ottaviano, Lepido e Planco contro Antonio ma, alla fine, tutti i conflitti dei *leader* si attenuano di fronte al timore che già i centurioni avevano espresso ad Antonio un anno e mezzo prima, e cioè che se lui avesse impegnato le sue energie contro Ottaviano i nemici avrebbero potuto fare contro di loro, i veterani, ciò che

---

<sup>367</sup> Cicerone – Le Filippiche, XIII,13 - Mondadori

<sup>368</sup> Cicerone – Le Filippiche, X, 15 - Mondadori

volevano<sup>369</sup>. Questi timori divennero realtà nel breve periodo di egemonia pompeiana sul Senato, ma con il triumvirato si dissolsero.

Furono le legioni, i plebei in armi, a condurre i triumviri a Bologna, non il contrario. I legionari di Cesare non erano burattini nelle mani dei loro comandanti. Si ribellarono ad Antonio quando era a Roma e ne temevano l'ostilità con Ottaviano, e quando sbarcarono a Brindisi. I veterani di Capua piantarono in asso Ottaviano e, stando a Bruto, e le legioni della Cisalpina non obbedivano ai suoi ordini dopo Modena. Lepido, dovette affrontare, addirittura, un ammutinamento. I comandanti marciavano alla testa delle loro legioni quando ne ascoltano e mettono in atto le volontà, in particolare costituire un fronte comune tra tutti i veterani di Cesare, quelli che da lui avevano ricevuto promesse.

Furono ben ripagati con le proscrizioni prima e, negli anni successivi, dopo Filippi, non senza turbolenze e problemi di varia natura, ricevettero ciò che era stato loro assicurato in donativi e terre.

Le promesse furono mantenute, le legioni di Cesare avevano vinto la loro guerra.

## **Sopire, troncare**

Ottaviano e Antonio si erano imposti a Filippi, nell'ottobre del 42, i cesaricidi erano stati sconfitti, Bruto e Cassio si erano uccisi ed era giunto il momento di saldare il debito contratto con la plebe in armi, le legioni.

Compito non facile e Antonio lo spiega molto bene<sup>370</sup> ai poveri abitanti dell'Asia che riunì a Pergamo. Gli asiatici, nei mesi

---

<sup>369</sup> Appiano – Guerre Civili, III, 32 – UTET

<sup>370</sup> Appiano – Guerre Civili, V, 5 – UTET

precedenti, erano stati dalla parte di Bruto e Cassio i quali, come si ricorderà, avevano drenato tutti i tributi che annualmente fluivano a Roma. In questo caso avevano raccolto dagli asiatici, in un'unica soluzione, i tributi dovuti nei dieci anni successivi. Antonio ricorda loro tutto ciò, e fa notare che, essendo, di fatto, collaboratori di nemici, per giunta sconfitti, potrebbero essere puniti in maniera molto severa. Ma lui, Antonio, comprende che, forse, hanno agito così per necessità e quindi si mostrerà molto magnanimo e comprensivo e non li sottoporrà a confisca totale costringendo le popolazioni ad abbandonare “*terre e città, case e templi e tombe*” ma si limiterà a chiedere solo ciò che era stato dato pochi mesi prima a Bruto e Cassio. Vale a dire altri dieci anni di tributi in un'unica soluzione. Del resto, prosegue Antonio, i bisogni sono immensi: dobbiamo ricompensare 28 legioni, pari a 170mila uomini, senza contare le truppe aggiunte.

Facciamo due conti: a Filippi Antonio aveva promesso ad ogni soldato 20mila sesterzi, 100mila per i centurioni e 200mila per i tribuni.<sup>371</sup> Tralasciando centurioni e tribuni, se quel premio va inteso per 170mila soldati, si tratta di una somma pari a 3miliardi e 400milioni di sesterzi. Ricordiamo che una ventina d'anni prima le entrate annuali dello Stato erano pari a 340 milioni di sesterzi: la cifra da recuperare, per le truppe di Filippi, e solo per la vittoria di Filippi, era pari a circa 10 volte la somma che, ai tempi del primo triumvirato, l'Impero di Roma riceveva come tributo da tutte le province.

Per la cronaca: i poveri asiatici implorarono condizioni più favorevoli ma tutto quello che ottennero fu di pagare 9 annualità invece di 10 e in due anni, e non tutti sull'unghia. In un paio d'anni, insomma, si trovarono a pagare tributi per 19 anni.

---

<sup>371</sup> Appiano – Guerre Civili, IV, 120 – UTET

La decisione di Antonio di recarsi in Asia per battere cassa maturò subito dopo la battaglia di Filippi, quando si stabilì una divisione del lavoro e dei compiti: Antonio in Oriente a raccogliere denaro, Ottaviano a Roma per provvedere alla distribuzione delle terre ai veterani<sup>372</sup>.

La questione delle terre, in teoria, era stata già risolta ai tempi delle proscrizioni. All'epoca, oltre alle misure nei confronti di singoli cittadini, era stato anche deciso di assegnare ai veterani 18 città italiche tra le quali Capua, Benevento, Rimini e Reggio di Calabria.<sup>373</sup> I soldati ne furono soddisfatti, gli ignari abitanti molto meno e molto presto iniziarono le proteste.

A tutto ciò si aggiungevano, per Ottaviano, due difficoltà supplementari, e non di poco conto, personificate da Fulvia e Sesto Pompeo.

Il primo problema era costituito dall'opposizione dei partigiani di Antonio e in particolare di Fulvia, sua moglie, ma anche suocera (anche se ancora per poco) di Ottaviano, e di Lucio Antonio, fratello di Marco Antonio, che, come se non bastasse, era uno dei consoli designati dai triumviri per il 41. Fulvia e Lucio Antonio cominciarono a mettere i bastoni tra le ruote di Ottaviano sin dal primo momento, lamentandosi del fatto che fosse lui ad assegnare le terre anche ai veterani di Antonio, privando così marito e fratello dell'onore dovuto e, soprattutto, della riconoscenza dei soldati. In un secondo momento, quando cominciarono ad elevarsi le proteste dei poveretti che abitavano le 18 città, gli antoniani cominciarono a prender le loro parti, con il risultato di porre Ottaviano tra l'incudine delle proteste dei cittadini espropriati e il martello delle richieste dei veterani. I quali, peraltro, non si astenevano da veri e propri soprusi assalendo non solo le terre assegnate, ma anche quelle dei vicini

---

<sup>372</sup> Cassio Dione – Storia Romana, XLVIII, 1 – Rizzoli

<sup>373</sup> Appiano – Guerre Civili, IV, 3 – UTET

scegliendosi così le migliori<sup>374</sup> e davano origine a episodi di insubordinazione<sup>375</sup> e contestazione aperta e violenta.

Per complicare le cose, Lucio Antonio, console in carica, comincia ad armare un esercito e Preneste viene, da lui e Fulvia, scelta come roccaforte degli oppositori di Ottaviano. Poco prima che la parola passasse alle armi, intervengono ancora una volta i veterani. Marciano su Roma in gran numero<sup>376</sup>, si installano sul Campidoglio e si impongono come arbitri della situazione e mediatori. Un'ulteriore dimostrazione di forza ed effettivo potere dei veterani di Cesare che non ottiene, per il momento, risultati apprezzabili.

Lucio Antonio, negli ultimi mesi del 41 si rifugia a Perugia, Fulvia lascia Roma e si ripara presso Antonio. Comincia così il lungo assedio di Perugia che si concluderà solo a fine febbraio del 40, con la resa di Lucio Antonio e la distruzione totale della città. Pare, questa, provocata da un cittadino che diede fuoco alla propria casa scatenando l'incendio distruttivo. Vera o no questa circostanza, la sorte di Perugia era segnata visto che Ottaviano aveva comunque deciso di lasciare la città al saccheggio dei propri soldati:<sup>377</sup> probabilmente un mezzo per cercare di placare le loro richieste sempre più impellenti di donativi.

Reso inoffensivo Lucio Antonio, si trattava di affrontare, in un colloquio chiarificatore, o in uno scontro aperto, Antonio. L'incontro si tenne a Brindisi, nell'ottobre del 40, e nonostante pessime premesse costituite da azioni armate dall'una e dall'altra parte, alla fine, grazie anche al solito e decisivo intervento dei veterani,<sup>378</sup> si giunse ad un accordo favorito anche dalla tempestiva e quanto mai opportuna morte di Fulvia. Fu

---

<sup>374</sup> Appiano – Guerre Civili, V, 13 – UTET

<sup>375</sup> Appiano – Guerre Civili, V, 15-16 – UTET

<sup>376</sup> Cassio Dione – Storia Romana, XLVIII, 12 – Rizzoli

<sup>377</sup> Appiano – Guerre Civili, V, 49 – UTET

<sup>378</sup> Appiano – Guerre Civili, V, 59 – UTET

facile addossare gran parte della colpa a questa donna che “*di femminile aveva solo il corpo*”<sup>379</sup> descritta come un’intrigante assetata di potere<sup>380</sup> che a Preneste arringava le truppe e si cingeva il fianco con la spada.<sup>381</sup> Si comportava, insomma, più o meno, come tutti i leader del momento, salvo il fatto che, peccato imperdonabile, era una donna.

La sua morte giunse in un momento particolarmente opportuno: non solo poté fornire un comodo capro espiatorio, ma, rendendo di nuovo *single* Antonio, si dava l’opportunità di organizzare un ulteriore matrimonio politico e furono celebrate le nozze tra lui e Ottavia, la sorella di Ottaviano. Un problema, quello dei contrasti con Fulvia e Lucio Antonio e poi con Antonio stesso, per il momento era risolto. Rimaneva però in piedi l’altra difficoltà, non meno seria.

Sesto Pompeo, il figlio sopravvissuto di Pompeo Magno, il rivale di Giulio Cesare, negli anni successivi alla sconfitta di Farsalo aveva armato una flotta non disprezzabile e per qualità delle navi e per abilità di marinai e comandanti. Con questa s’era dato a redditizie operazioni di pirateria e si ricorderà come, nella breve stagione tra Modena e la marcia di Ottaviano su Roma, e quindi tra il maggio e l’agosto del 43, quando i pompeiani avevano assunto l’egemonia del Senato, fosse stato addirittura nominato capo della flotta. Di tutti i nominati dal Senato (lui stesso, Decimo Bruto, Marco Bruto e Cassio) era l’unico sopravvissuto. Durante i mesi convulsi della preparazione della battaglia di Filippi non si era buttato nella mischia ma, approfittando del fatto che l’attenzione di tutti fosse rivolta altrove, si era impossessato della Sicilia. Poco dopo replicherà con la Sardegna. Da lì nuoceva a Roma in vari modi. Innanzi-

---

<sup>379</sup> Velleio Patercolo – Storia di Roma II, 74 – Rusconi

<sup>380</sup> Cassio Dione – Storia Romana, XLVIII, 4 – Rizzoli

<sup>381</sup> Cassio Dione – Storia Romana, XLVIII, 10 – Rizzoli



tutto la Sicilia era una delle principali fornitrici di grano della capitale e la sua occupazione pose fine alle spedizioni. In secondo luogo, con atti di pirateria, riusciva a bloccare altre spedizioni dirette a Roma e, in terzo luogo, coloro che erano scampati alle proscrizioni o alla repressione, si rifugiarono presso di lui in cerca di asilo. Infine molti schiavi, sfuggiti alla servitù e ai padroni, arrivati in Sicilia, venivano liberati e rapidamente ricollocati o sulle navi o in altre funzioni.

Era quindi una spina nel fianco che, però, per un certo periodo godette di una tacita tregua perché, nei mesi precedenti la morte di Fulvia e l'incontro di Brindisi, quando i contrasti di Ottaviano e Antonio sembrava potessero preludere ad uno scontro armato, entrambi i triumviri gli mandarono segnali distensivi: entrambi, infatti, preferivano averlo alleato contro l'altro che alleato dell'altro<sup>382</sup>. Fu questa una delle ragioni che spinse Ottaviano a ripudiare la figlia di Fulvia e sposare Scribonia<sup>383</sup> sorella del suocero di Pompeo: era un tentativo di creare un vincolo di parentela col potente pirata. Sesto Pompeo, quindi, approfittando di questo strano equilibrio aveva accresciuto la sua forza col risultato che Roma era alla fame.

La plebe urbana che, nei turbolenti mesi e anni precedenti, aveva fondamentale taciuto, in quest'occasione si fece sentire. Era finito il tempo delle richieste politiche e dell'azione politica condotta da tribuni della plebe più o meno degni: erano esplosioni di collera popolare, tumulti veri e propri. Già all'epoca del contrasto tra Lucio Antonio e Ottaviano, a causa del fatto che il poco grano che arrivava a Roma era requisito dai soldati che stazionavano in attesa delle ricompense, la plebe

---

<sup>382</sup> Prima di Brindisi Sesto Pompeo sembra propendere per il campo di Antonio: Appiano – Guerre Civili, V, 56 – UTET

<sup>383</sup> Cassio Dione – Storia Romana, XLVIII, 16 – Rizzoli

si era abbandonata a saccheggi<sup>384</sup>. Dopo Perugia, e con la mobilitazione in vista di un possibile confronto con Antonio (prima dell'incontro di Brindisi), la situazione era degenerata, i plebei si raccoglievano in gruppi, colpivano quelli che non si univano a loro e minacciavano di distruggere le case e di darle a fuoco.<sup>385</sup> Ottaviano, nelle settimane successive, (subito dopo Brindisi e la tregua con Antonio) cercò di parlare alla folla ma fu accolto da un fitto lancio di pietre. Antonio era a Roma, in quel momento, e accorre con un gruppo di armati: la folla non lo tocca perché sa, o immagina, o spera, che sia in rapporti buoni con Sesto Pompeo, percepito come il vero padrone del grano e del cibo di Roma. Ma quando vede che Antonio prosegue per la sua strada, deciso a salvare Ottaviano, comincia a lanciare pietre anche contro di lui. Antonio, vista la mala parata, chiama a rinforzo altri soldati armati e il risultato furono *“stragi e ferite e lamenti e grida dai tetti”*.<sup>386</sup> Fu poi ordinato di gettare i cadaveri nel Tevere, cosa che fu fatta non prima, però, che i legionari li spogliassero delle cose di valore. *“Così anche questa sollevazione terminò con terrore e odio per i capi: la carestia infieriva al massimo, e il popolo soffriva ma non si muoveva”*<sup>387</sup>.

Abbiamo qui un'anticipazione di quello che sarà, se sarà, il ruolo politico della plebe negli anni del principato: manifestazioni di dissenso, talora anche violente, ma mai organizzate e finalizzate ad un disegno politico. In questo caso la plebe chiedeva pane e pace e pareva che la soluzione fosse un accordo con Sesto Pompeo. Costui, peraltro, dato che dal mare aveva ottenuto la sua potenza, s'era fissato di essere il figlio di Nettu-

---

<sup>384</sup> Appiano – Guerre Civili, V, 34 – UTET

<sup>385</sup> Appiano – Guerre Civili, V, 67 – UTET

<sup>386</sup> idem V, 68 – UTET

<sup>387</sup> idem

no. In quei giorni, con Antonio e Ottaviano a Roma, quando, nel corso di qualche festività religiosa veniva portata la statua del dio del mare, la plebe applaudiva fragorosamente<sup>388</sup>. Questo era quindi il *modus operandi* della plebe urbana, e tale rimase anche nei decenni successivi: spontanee manifestazioni di opposizione e dissenso o favore espresso mediante acclamazioni in luoghi o durante situazioni non politiche: al circo, al teatro, durante cerimonie. Eppure, nonostante il carattere del tutto *naïf* di questa partecipazione politica, non si può dire che fu irrilevante: anche negli anni del principato la pressione popolare non smise mai di essere un elemento che poteva orientare la condotta dei principi<sup>389</sup> e che non poteva essere trascurato. Non fu, peraltro, irrilevante in questo frangente. Raggiunto l'accordo di Brindisi, Sesto Pompeo aveva cessato di essere un potenziale alleato da usare contro l'altro ed era diventato un nemico comune che bisognava combattere o con cui era necessario trovare un accordo. Per aggiungere un dettaglio rosa, Ottaviano, che aveva sposato Scribonia nell'intento di tenere aperta una porta verso un'eventuale alleanza con Sesto Pompeo, non tardò a divorziare e a sposare Livia Drusilla, colei che poi rimase al suo fianco fino alla fine. Dettaglio rosa sino ad un certo punto, considerato come le relazioni matrimoniali fossero quasi sempre ispirate da ragioni del tutto politiche.

In un primo momento Ottaviano e Antonio cercarono un accordo e, nel 39, a Capo Miseno, ci fu l'incontro molto pittorresco e scenografico<sup>390</sup>, con Sesto Pompeo che, di fatto, divenne una sorta di quadrumviro in via ufficiosa: gli furono assegnate

---

<sup>388</sup> Cassio Dione – Storia Romana, XLVIII, 31 – Rizzoli

<sup>389</sup> Per usare la brillante espressione di Yavetz, riferita agli anni del principato: "Democracy did not exist in Rome, but popular pressure did" Z.

Yavetz – Plebs and Princeps , pag.39 - Oxford University Press

<sup>390</sup> Sesto Pompeo venne con la flotta e rimase su una piattaforma circondata dal mare. Cassio Dione – Storia Romana, XLVIII, 36 – Rizzoli

Sicilia, Corsica, Sardegna e Peloponneso. In cambio, ovviamente, ripresa immediata delle spedizioni di grano per Roma. Con l'occasione fu anche sancita la fine delle persecuzioni per coloro che erano stati colpiti dalle proscrizioni e molti poterono finalmente rientrare a Roma, con grande gioia dei loro congiunti<sup>391</sup> e scarso entusiasmo da parte di coloro che, nel frattempo, si erano impossessati dei loro beni<sup>392</sup>. Seguirono mesi relativamente calmi, Antonio rientrò in Oriente e Ottaviano poté lasciare Roma per recarsi in Gallia.

Durò poco, molto poco.

La tregua si ruppe quasi subito, per varie ragioni. Probabilmente fu causa scatenante la defezione di un liberto di Pompeo che passò a Ottaviano portando in dote Sardegna e Corsica. Ma la ragione ultima non è importante: quella tregua non poteva reggere, si dava a Sesto Pompeo, col possesso di Sicilia e di tutte le isole grandi e piccole del Tirreno, il potere di controllare tutti i flussi di merci in arrivo e in partenza da Roma e, quindi, di tenerla sotto scacco. Rappresentava una minaccia costante.

L'anno dopo Capo Miseno partì la prima spedizione verso la Sicilia di Ottaviano, nella primavera del 38, e fu quanto mai sfortunata: piccole scaramucce ma, soprattutto, una tempesta particolarmente potente che colpì le navi ormeggiate presso Scilla affondandone metà e danneggiando le altre. Tutto rimandato. Nel frattempo, Sesto Pompeo, sempre più figlio di Nettuno, colse l'occasione per rafforzare quest'immagine, ovviamente anche a scopo di *marketing*: ormai suo papà lo proteggeva dai nemici e scatenava contro di essi la furia del mare. Cominciò a vestirsi d'azzurro invece che di porpora e sacrificò all'adottato padre cavalli e (forse) esseri umani.<sup>393</sup>

---

<sup>391</sup> Cassio Dione – Storia Romana, XLVIII, 37 – Rizzoli

<sup>392</sup> Appiano – Guerre Civili, V, 74 – UTET

<sup>393</sup> Cassio Dione – Storia Romana, XLVIII, 48 – Rizzoli

L'anno dopo ci fu, a Taranto<sup>394</sup>, un incontro tra Ottaviano e Antonio che servì a rinnovare per altri cinque anni il triumvirato: ormai l'accordo lo stabilivano in due, in un incontro privato e lontano da Roma. Lepido, infatti, era stato messo al margine, figura modesta che ebbe la ventura di trovarsi al momento giusto nel posto giusto e, soprattutto, a capo di legioni. Una volta che Antonio e Ottaviano si furono armati per conto loro lo relegarono nella provincia africana, riservando per sé stessi l'Occidente e l'Oriente.

L'anno ancora successivo, il 36, il primo di luglio<sup>395</sup> ripartì la spedizione per la Sicilia, preparata con cura da Agrippa, l'amico e sodale di Ottaviano. Partecipava anche Lepido, in viaggio dall'Africa verso Marsala con una flotta autonoma e dodici legioni<sup>396</sup>. Anche questa volta gli elementi si scatenarono sulla flotta che fu costretta ad una sosta inattesa di un mese. Si decise di proseguire lo stesso, anche se l'estate volgeva ormai al termine. Ci furono vari scontri e Ottaviano rischiò, come forse mai gli capitò né prima né dopo, di perder la vita.<sup>397</sup> La battaglia definitiva si tenne a Nauloco, non lontano da Milazzo, ai primi di settembre, con la flotta di Ottaviano condotta da Agrippa. Fu una vittoria completa, Sesto Pompeo fuggì in Oriente e lì fu ucciso dagli uomini di Antonio qualche tempo dopo.

Ci fu anche, nei giorni seguenti, un duro contrasto tra Ottaviano e Lepido che si concluse con la completa umiliazione di costui che passò il resto dei suoi giorni senza potere e, praticamente, agli arresti domiciliari. Ottaviano, quindi, si trovò in un colpo solo erede di quelli che erano stati i possedimenti di Se-

---

<sup>394</sup> Appiano – Guerre Civili, V, 93 – UTET

<sup>395</sup> idem, V, 98

<sup>396</sup> idem

<sup>397</sup> Svetonio – Vite dei Cesari, Augusto XVI - Rizzoli

sto Pompeo e Lepido con le relative legioni: in quel momento si trovò ad averne ai suoi ordini 45, alle quali si aggiungevano 25mila cavalieri più una sterminata massa di truppe ausiliarie e navi. Puntuale, come spesso avveniva in quegli anni, scoppiò una sedizione<sup>398</sup> tra i legionari che, ammaestrati dalle precedenti esperienze, reclamavano terre e denari. Questa volta, però la storia fu un po' differente, era arrivato il momento di sopire, e di troncare, le pretese dei legionari.

Ottaviano affrontò i soldati, facendo loro presente che le guerre civili erano ormai finite (falso: Antonio era ancora vivo e vegeto e i soldati lo sapevano benissimo). Da ora in poi, proseguì, le guerre sarebbero avvenute contro i barbari come gli Illiri<sup>399</sup> e avrebbero finalmente potuto arricchirsi.

Questo era infatti il problema che si era posto sin dal momento in cui erano scoppiate le guerre civili. Tradizionalmente le guerre dei romani erano fondamentalmente un investimento o un'impresa a costo zero: si spendeva molto a mantenere le legioni, ma le conquiste di nuovi territori e popolazioni ripagavano lo sforzo compiuto. Lo stesso non poteva avvenire così facilmente con le guerre civili; le proscrizioni furono infatti un far bottino all'interno dello Stato, un passaggio di ricchezze. Promettendo guerre contro gli Illiri, Ottaviano prometteva libertà di bottino senza le complicazioni derivanti dal rapinare propri concittadini. Ma i soldati non si fecero convincere, volevano il congedo e le ricompense promesse.

Il problema del congedo, nell'antica Repubblica, di fatto non si poneva. Il console indicava la leva, generalmente all'inizio della bella stagione, e alla conclusione della campagna militare, generalmente contro popoli distanti poche giornate di marcia, liberava le truppe. Quando i nemici cominciarono ad essere più

---

<sup>398</sup> Appiano – Guerre Civili, V, 128 – UTET

<sup>399</sup> Appiano – Guerre Civili, V, 128 – UTET

lontani, o per esigenze tattiche, si istituirono, tra grandi proteste, i primi campi invernali in territorio nemico<sup>400</sup>. La situazione, ovviamente, degenerò durante le guerre puniche quando legioni di cittadini soldato si trovarono a combattere per anni e anni lontano da casa (coi problemi visti quando si parlava di Tiberio Gracco di terreni abbandonati e proprietari facoltosi che ne approfittavano). Successivamente, per quanto si fosse ormai andati verso l'esercito professionale, il congedo veniva pur sempre ordinato dal comandante: non c'era (ancora) una durata prefissata o massima di servizio. Il congedo, quindi, era a discrezione del comandante e i soldati, ovviamente, lo volevano il prima possibile per godersi le pattuite ricompense.

Ottaviano resistette (anche perché lo stato delle finanze non era ottimo, anzi), e cercava di compensare distribuendo onorificenze, corone, vesti orlate di porpora. Ma il tribuno Opillio si levò bel bello in mezzo alla folla e fieramente gridò che *“corone e porpora erano divertimenti per bambini, ma per i soldati i premi erano terre e denaro”*. Al che, vedendo che tutti i soldati acclamavano entusiasti, Ottaviano *“esasperato”* si allontanò. Subito tutti si accalcarono attorno a Opillio, congratulandosi vivissimamente per l'ottimo discorso e insultando tutti coloro che non erano d'accordo. Opillio si schermì, aveva fatto solo il giusto – diceva – e si godeva il suo quarto d'ora di popolarità. Peraltro uno degli ultimi, perché poche ore dopo sparì nel nulla e nessuno seppe cosa gli fosse successo, anche se tutti lo sospettavano.

Il giorno dopo si arrivò, apparentemente, ad una sorta di compromesso: Ottaviano congedò i più anziani e li fece partire in fretta e furia perché *“non corrompessero gli altri”*<sup>401</sup>. Poi, riu-

---

<sup>400</sup> Nel corso della guerra contro Veio. Livio – Storia di Roma dalla sua fondazione – V,2 - Rizzoli

<sup>401</sup> Appiano – Guerre Civili, V, 129 – UTET

nite le legioni restanti, distribuì un premio di 2mila sesterzi, chiamava spergiuri coloro che si erano allontanati e prometteva ai rimasti che, al momento del congedo (non alla vittoria, quindi), li avrebbe arricchiti.

Vediamo quindi che qualcosa muta, si prefigura la riforma dell'esercito che avverrà di lì a qualche anno; ai tempi della IV e della Marzia si dava un acconto di 2mila sesterzi promettendo il resto alla vittoria, e abbiamo visto come, dopo la marcia su Roma, Ottaviano svuotasse le casse dello Stato per distribuire, subito, metà donativo ai soldati. Adesso le promesse vengono rinviate al congedo e i 2mila sesterzi non sono tanto un acconto, quanto il premio della vittoria. Sono segni che indicano come Ottaviano, ormai padrone di una forza militare imponente, non avendo più avversari in Occidente, fosse più forte e avesse molto maggior potere contrattuale di prima; le legioni, al contrario, cominciarono a perderlo. L'età dell'oro del legionario, del plebeo in armi, stava cominciando a tramontare. Nuove generazioni di soldati stavano sorgendo, come a suo tempo auspicato da Cicerone<sup>402</sup>, ma sette anni prima, ai tempi di Modena e delle Filippiche, nessuno aveva il potere che Ottaviano ora deteneva: non il Senato e non i triumviri. Sette anni prima le legioni potevano imporre le loro volontà, ora, dopo la conquista di Sicilia, il vento cominciava a cambiare di direzione. E se ne accorsero, tra i primi, proprio i legionari congedati con tanto disonore. Sappiamo<sup>403</sup>, infatti che qualche tempo dopo alcuni di loro "*non avendo ottenuto nulla*" implorarono Ottaviano di riprenderli in servizio.

Ottaviano poteva quindi rientrare a Roma dove fu, com'era da immaginarsi, accolto trionfalmente. Prima, però, trovò il tempo di sistemare una questione rimasta in sospeso. Forse si ricorde-

---

<sup>402</sup> Cicerone – Le Filippiche, XI,37-40 - Mondadori

<sup>403</sup> Cassio Dione – Storia Romana, XLIX, 34 – Rizzoli



rà che Sesto Pompeo, allo scopo di rinforzare le truppe, non solo concedeva asilo ai proscritti, ma assicurava libertà agli schiavi fuggitivi. Alla fine del conflitto Ottaviano ordinò che fossero restituiti ai loro padroni, perché venissero adeguatamente puniti per la loro fuga. Coloro dei quali non fu trovato il padrone furono crocefissi, erano alcune migliaia, forse seimila<sup>404</sup>.

Dalla Sicilia e dalla Sardegna il grano tornò ad affluire a Roma e a sfamare il popolo, il Mediterraneo, ormai libero dai pirati di Sesto Pompeo, divenne nuovamente sicuro per le navi e gli scambi. A ciò si aggiunsero gli interventi promossi da Ottaviano per migliorare le condizioni di vita dei cittadini e abbellire la città grazie all'opera di Agrippa, il suo fedele amico, che divenne edile nel 33. Grazie a lui fu riparato e ampliato il vecchio acquedotto Marcio e fu costruito quello Giulio, aumentando la portata d'acqua e servendo zone della Capitale che, sino a quel momento, ne erano prive. Alle tradizionali distribuzioni di grano aggiunte, in via straordinaria, elargizioni di olio e sale, e, per un anno intero, organizzò servizi di bagni gratuiti per i cittadini (le prime terme sarebbero state costruite solo dopo qualche anno), ripulì da ostruzioni le cloache, non mancò, durante spettacoli pubblici, di far cadere dall'alto sugli spettatori speciali tessere che, un po' come in una lotteria, davano diritto a ricevere in cambio cibo e vestiario. Infine, per gli spettatori e gli aurighi, perché non si confondessero sul numero di giri che mancavano alla fine della corsa, fece installare nel circo una specie di contagiri con uova e delfini<sup>405</sup>. In definitiva: era stata ben appresa la lezione delle sollevazioni e dei tumulti che erano scoppiati qualche anno prima e che avevano portato Ottaviano ad intraprendere la rischiosa guerra contro Sesto Pom-

---

<sup>404</sup> Orosio – Le storie contro i pagani, VI,18 – Fondazione Lorenzo Valla

<sup>405</sup> Cassio Dione – Storia Romana, XLIX, 43 – Rizzoli

peo. Il *panem et circenses* in cambio di stabilità e quiete cominciava a diventare prassi politica.

Formalmente il governo si reggeva ancora sul patto tra Antonio e Ottaviano, un triumvirato ormai diventato, dopo l'estromissione di Lepido, un duumvirato; i magistrati venivano scelti in comune e l'Impero era stato spartito in maniera equa: Occidente e Africa a Ottaviano, Oriente ad Antonio e Roma e Italia in comune. Una situazione instabile e tutti ne erano consci, ma Ottaviano era anche consapevole del fatto che Antonio poteva contare su innumerevoli sostenitori, in Senato e nelle legioni. Portargli guerra per la conquista del potere in solitario avrebbe inevitabilmente aperto un fronte interno, col rischio di un'ulteriore guerra civile, proprio nel momento in cui il popolo sembrava aver riacquistato un po' di pace e benessere.

Bisognava presentare la guerra come necessaria per fronteggiare una grave minaccia (giustificarla solo in nome delle ambizioni di un uomo non sarebbe stato sufficiente) ed era necessario portar guerra ad Antonio senza dichiarargliela e senza mai proclamarlo nemico (per non scontentare i suoi sostenitori).

Cleopatra fu la soluzione.

Antonio, a quanto ci racconta Plutarco<sup>406</sup>, se n'era innamorato appena la conobbe, subito dopo la battaglia di Filippi quando, dopo essere stata convocata da lui per rispondere dell'aiuto ch'ella aveva fornito ai cesaricidi, si presentò risalendo *“il fiume Cidno su un battello dalla poppa d'oro, con le vele di porpora spiegate e i rematori che la sospingevano con remi d'argento, al suono di un flauto accompagnato da zampogne e da cerre. Ella stava sdraiata sotto un baldacchino ricamato d'oro, acconciata come i pittori raffigurano Afrodite, e fanciulli simili agli Amori che si vedono nei dipinti, in piedi ai lati, le*

---

<sup>406</sup> Plutarco - Vita di Antonio, 26 - UTET

*facevano vento.*”. All’epoca la relazione fu intensa ma breve, la ragion di Stato premeva e Antonio, di lì a poco, sposò Ottavia, la sorella di Ottaviano, dalla quale ebbe due figlie, entrambe di nome Antonia, Maggiore (nata nel 39) e Minore (36). Da queste due figlie, peraltro, discesero gli imperatori Caligola, Claudio e Nerone, in pratica tutti i successori di Ottaviano della stirpe Giulio-Claudia eccettuato Tiberio. Strano destino, quello di Antonio: non fu imperatore, ma antenato di molti imperatori. Il matrimonio con Ottavia, che pure conobbe momenti di felicità, di fatto si interruppe negli anni della guerra contro Sesto Pompeo quando Antonio ritornò in Siria e chiamò Cleopatra, più o meno all’epoca della nascita della seconda figlia avuta da Ottavia. Anche Cleopatra, però, aveva avuto da lui due figli, gemelli, nati dalla relazione che ebbero nel 41, dopo Filippi. Cleopatra, inoltre, aveva anche avuto un figlio da Giulio Cesare, Cesarione, nato nel 47 che però non fu mai ufficialmente riconosciuto dal padre.

Già questo era un problema: Ottaviano era un figlio adottato da Cesare, ma Cesarione era un figlio naturale. A complicare le cose, nel 34, Antonio, convocata la folla di Alessandria nel Ginnasio, seduto accanto a Cleopatra che indossava il manto sacro di Iside, suddivise, di fatto, i territori dei romani in Oriente tra Cleopatra e i vari figli tra i quali Cesarione, proclamato ufficialmente figlio di Cesare.<sup>407</sup>

Ovviamente a Roma non la presero bene, e la prese malissimo Ottaviano che vedeva in Cesarione, entrato nella famiglia dei Cesari, un pericoloso, potenziale rivale.<sup>408</sup>

Come detto in precedenza, dichiarare Antonio nemico avrebbe comportato il rischio di una resistenza da parte dei suoi sostenitori. Fu adottata, invece, la comoda politica di dichiarare guerra

---

<sup>407</sup> Plutarco - Vita di Antonio, 54 - UTET

<sup>408</sup> Cassio Dione – Storia Romana, L, 1 – Rizzoli

a Cleopatra, accusata, a torto o a ragione, di volersi impossessare dell'Impero e, addirittura, di voler trasferire la capitale da Roma ad Alessandria<sup>409</sup>. Ad Antonio veniva quindi implicitamente lasciata una via di fuga: se avesse lasciato Cleopatra al suo destino, almeno formalmente, non sarebbe stato accusato di nulla, non era lui il nemico. In realtà tutti sapevano benissimo che Antonio non avrebbe mai abbandonato Cleopatra<sup>410</sup> ma la finzione faceva molto comodo. Quanto ad Antonio, poveretto, la propaganda<sup>411</sup> faceva leva sul fatto che aveva perso il senno “*a causa delle arti magiche di quella donna*”<sup>412</sup>.

Roma si preparò quindi alla guerra, furono imposte misure di tassazione straordinaria: una tassa sul reddito per tutti i cittadini, in misura pari al 25% del reddito annuale e, per i liberti più facoltosi, una ben più gravosa patrimoniale del 12,5% su tutto il patrimonio. Naturalmente ci furono proteste e disordini che furono contenuti solo grazie all'intervento armato, ma, come forma di protesta estrema furono appiccati incendi. Non era un fatto inusuale, nella Roma di legno di quegli anni, che si sviluppavano incendi, per cui rimase il dubbio se taluni di essi, i più gravi che distrussero templi e parte del Circo, fossero di natura dolosa e appiccati dai liberti, o fortuita<sup>413</sup>.

---

<sup>409</sup> Cassio Dione – Storia Romana, L, 4 – Rizzoli

<sup>410</sup> Cassio Dione – Storia Romana, L, 6 – Rizzoli

<sup>411</sup> La propaganda ebbe successo se Eutropio, il tardo autore di una sorta di Bignami sulla storia di Roma, a distanza di tre secoli e oltre così descrive i fatti “Anche costui (Antonio) scatenò una grande guerra civile, su pressione della moglie Cleopatra, regina d’Egitto, nel periodo in cui lei, con l’ingordigia tipica delle donne, desiderava regnare anche su Roma” Eutropio – Storia di Roma, VII, 7 – Rusconi. Che Cleopatra fosse avida ed ingorda è vero, ma che fossero difetti tipicamente femminili nell’epoca dei Crasso e dei Lepido, dei triumviri e dei Planco, è affermazione alquanto singolare.

<sup>412</sup> Cassio Dione – Storia Romana, L, 5 – Rizzoli

<sup>413</sup> Cassio Dione – Storia Romana, L, 10 – Rizzoli

La battaglia che decise le sorti della guerra, come noto, si svolse ad Azio, in Grecia, ai primi di settembre del 31 e si risolse in una disfatta per Antonio e Cleopatra che fuggirono verso Alessandria per organizzare un'ultima resistenza. Ottaviano non li inseguì subito, ancora una volta il problema dei veterani, come accadde in Sicilia, lo tenne occupato all'indomani di una vittoria.

Appena terminata la battaglia aggiunse le legioni di Antonio alle sue e spedì in Italia, senza premio alcuno, i veterani più anziani. I tempi, come abbiamo visto dopo la vittoria su Sesto Pompeo, erano cambiati.

Mandati via i più anziani, la sua idea era di fermarsi in Grecia e in Asia per dare un assetto a quei territori che sino a poco prima erano stati sotto il controllo di Antonio e inviare in Italia Agrippa e Mecenate, i suoi amici migliori nonché collaboratori più fidati, per tenere a bada l'Italia e i veterani. Visto che l'emergenza era terminata, per allentare la tensione interna, condonò ai liberi l'ultima rata della tassa patrimoniale dovuta<sup>414</sup>. Successivamente si sarebbe posto all'inseguimento di Antonio.

Il vento era cambiato, ma non sino al punto che i veterani rimanessero in silenzio dopo esser stati congedati senza alcun premio, a differenza di quanto era capitato ai loro colleghi solo pochi anni prima. Scoppiarono quindi, inevitabili, le proteste e Ottaviano fu costretto a interrompere i suoi programmi di inseguimento e a tornare a Brindisi. Lì fu accolto dal deferente Senato e dai veterani molto meno ossequiosi. Di questi, alcuni ricevettero somme di denaro, altri, i veterani che con lui avevano combattuto più a lungo, ricevettero delle terre. Queste furono prese deportando al di là dell'Adriatico, la popolazione di alcu-

---

<sup>414</sup> Cassio Dione – Storia Romana, LI, 3 – Rizzoli

ne città italiche che avevano parteggiato per Antonio.<sup>415</sup> Quelli che non furono deportati ricevettero la promessa che sarebbero stati risarciti della confisca e, per dimostrare la sua buona volontà, dato che le finanze non erano floride, Ottaviano pose alcuni suoi beni all'asta il cui ricavato intendeva impiegare per i risarcimenti. Inutile dire che nessuno si fece avanti, non era proprio il caso di sfidare la sorte andando ad acquistare beni dell'imperatore quando questi attraversava un momento di difficoltà, e non rimase altro da fare che posporre il saldo al giorno in cui si sarebbe potuto mettere le mani sul bottino egiziano<sup>416</sup>.

Antonio e Cleopatra, nel frattempo, erano giunti ad Alessandria per tentare o un'ultima disperata resistenza o la fuga. La regina, ad ogni buon conto, raziò quante più ricchezza poteva, da privati cittadini e dai templi, che non si fece scrupolo di profanare<sup>417</sup>, chiamò a raccolta tutti gli alleati di cui disponeva che però, a poco a poco, uno dopo l'altro, defezionarono<sup>418</sup> e cominciarono quindi trattative a distanza tra Cleopatra e Ottaviano.

Questi voleva Antonio morto e Cleopatra viva, e per due ottime ragioni: da un lato la voleva esibire come preda di guerra nel trionfo che avrebbe celebrato a Roma, dall'altro aveva paura che la regina ponesse in atto la sua minaccia di uccidersi nella sala del tesoro distruggendolo con lei<sup>419</sup>. E il tesoro egiziano era necessario: troppi attendevano un donativo. Ottaviano, quindi, le fece pervenire messaggi che le davano speranza e, secondo alcuni, che manifestavano addirittura il suo amore per

---

<sup>415</sup> Cassio Dione – Storia Romana, LI, 4 – Rizzoli

<sup>416</sup> idem

<sup>417</sup> Cassio Dione – Storia Romana, LI, 5 – Rizzoli

<sup>418</sup> Cassio Dione – Storia Romana, LI, 7 – Rizzoli, ci racconta di un gruppo di gladiatori che, unici fra tutti, rimasero fedeli e combatterono sino all'ultimo.

<sup>419</sup> Plutarco - Vita di Antonio, 74 - UTET

lei<sup>420</sup>. Dicono che lei ci credette, forte della convinzione che, se era già riuscita a far perdere la testa a Giulio Cesare e Marco Antonio, non poteva che succedere lo stesso con Ottaviano.

Quanto ciò sia vero, francamente, non è essenziale, è più importante il fatto che, nei giorni finali, Cleopatra lavorò per una pace separata con Ottaviano lasciando al suo destino Antonio. Mentre questi tentava infatti le ultime vane resistenze e cercava di corrompere le legioni avversarie promettendo 6mila sesterzi per ciascun soldato<sup>421</sup>, Cleopatra favoriva l'avanzata di Ottaviano non opponendo resistenza<sup>422</sup>.

Probabilmente la regina si illudeva di ottenere da Ottaviano ciò che aveva ottenuto da Giulio Cesare, e cioè la neutralità dell'Egitto e il suo trono in cambio, magari, di una forte somma. Probabilmente Ottaviano, al di là delle storie rosa circa un suo simulato innamoramento e la convinzione di lei che fosse vero, cercò di dividerla da Antonio facendole balenare la possibilità che ciò potesse avvenire. In ogni caso l'equivoco durò pochi giorni.

Le cronache (vere o mescolate a leggenda che siano) ci raccontano di come Cleopatra mise in giro la voce di essersi uccisa o per timore della vendetta di Antonio che si era finalmente reso conto che lei, in realtà, stava trattando con Ottaviano<sup>423</sup> o nella speranza che Antonio, credendola, si sarebbe dato la morte<sup>424</sup>. Cosa che, peraltro, puntualmente avvenne: Antonio, vistosi sconfitto, si tolse la vita.

Rimasta sola, Ottaviano riuscì a separarla dal tesoro e la imprigionò nella reggia<sup>425</sup>, trattata con ogni riguardo. Qui, come

---

<sup>420</sup> Cassio Dione – Storia Romana, LI, 7 – Rizzoli

<sup>421</sup> Cassio Dione – Storia Romana, LI, 10 – Rizzoli

<sup>422</sup> idem

<sup>423</sup> Plutarco - Vita di Antonio, 76 - UTET

<sup>424</sup> Cassio Dione – Storia Romana, LI, 10 – Rizzoli

<sup>425</sup> Plutarco - Vita di Antonio, 79 - UTET

sappiamo, resasi conto che le sue speranze di rimanere sul trono erano pura fantasia e che a lei non era riservato altro ruolo se non quello della preda, si tolse la vita col veleno. Di un aspide, o di uno spillone per capelli avvelenato che portava con sé<sup>426</sup>. Cesarione e il figlio di Antonio avuto da Fulvia, entrambi ormai adolescenti, furono uccisi nei giorni successivi senza tanti riguardi<sup>427</sup>, gli altri furono portati a Roma e cresciuti da Ottavia, la sorella di Ottaviano ed ex moglie di Antonio.

Ottaviano era ormai padrone dell'Impero al quale aveva aggiunto l'ultima perla, l'Egitto, una provincia che i romani controllavano a distanza ma che aveva sempre goduto di ampia autonomia. Da quel momento non fu più così, divenne provincia personale dell'imperatore governata da lui mediante suoi delegati non di rango senatoriale. Il timore era che l'Egitto, essendo provincia straordinariamente ricca, potesse dare ad un governatore autonomo e illustre un potere difficilmente controllabile.<sup>428</sup> Per rafforzare il concetto fu espressamente proibito ai senatori di metterci piede, se non muniti di speciale permesso.

Quanto al tesoro, non sappiamo a quanto ammontasse, ma sappiamo che era immenso perché aumentò di così tanto quella che oggi chiameremmo la massa monetaria che il tasso di interesse crollò dal 12 al 4% e i prezzi subirono una brusca impennata. Ottaviano celebrò un trionfo magnifico che durò più giorni, distribuì ad ogni adulto e ad ogni ragazzo 400 sesterzi e saldò i debiti che aveva contratto in precedenza.<sup>429</sup>

Le guerre civili erano finite, iniziava la *pax augustea*.

Per quanto riguarda la plebe, la pace comportava il disinnescamento delle cause che avevano provocato conflitti negli ultimi decen-

---

<sup>426</sup> Cassio Dione – Storia Romana, LI, 14 – Rizzoli

<sup>427</sup> Plutarco - Vita di Antonio, 81 - UTET

<sup>428</sup> Cassio Dione – Storia Romana, LI, 17 – Rizzoli

<sup>429</sup> Cassio Dione – Storia Romana, LI, 21 – Rizzoli



ni; in particolare si trattava, da un lato, di calmare la plebe urbana con una politica accorta di elargizioni e opere dalle quali potesse derivare un miglioramento del tenore di vita ottenuto, però, per grazioso dono dell'imperatore e non come risultato di tumulti e disordini o azioni politiche rivendicative. Dall'altro, bisognava riformare l'esercito e la catena di comando per impedire che i plebei in armi, le legioni, potessero un giorno porsi al servizio di un miglior offerente.

In realtà, come abbiamo visto, queste politiche erano già state intraprese, in forma ancora embrionale, nei cinque anni che separano la vittoria su Sesto Pompeo dalla battaglia di Azio. Nel lunghissimo regno augusteo divennero sistema e prassi abitudinarie.

Per quanto riguarda l'esercito, una misura fondamentale fu la decisione di suddividere le province in due categorie, a seconda che il governo di esse fosse deciso dal Senato o dall'imperatore stesso. Inutile dire che lasciò ai senatori le più deboli "*in quanto libere da guerre in atto*"<sup>430</sup> e tenne, invece per sé le altre. Le legioni erano infatti ammassate prevalentemente nelle regioni di confine, là dove c'erano pericoli di conflitti e incursioni dei nemici. Tenendosi queste province per sé, e in particolare le Gallie al confine con la Germania, e la fascia dall'Egitto alla Siria, di fatto l'imperatore controllava tutte le legioni per mezzo di suoi delegati.

Il servizio militare fu profondamente riformato sulla linea di quanto abbozzato dopo la vittoria su Sesto Pompeo. Il cittadino soldato era ormai una figura appartenente al passato remoto, un tempo nel quale le campagne duravano una stagione (quella bella, in particolare) al termine delle quali si ritornava a casa e al campo. Già le guerre puniche avevano stravolto questa immagine, con legioni costrette a passare lontano da casa molti

---

<sup>430</sup> Cassio Dione – Storia Romana, LIII, 12 – Rizzoli

anni senza possibilità di ritorno per licenze<sup>431</sup>, possibili solo sinché il teatro di guerra era circoscritto all'Italia se non al Lazio e dintorni; col crescere delle dimensioni dell'Impero e con confini da presidiare tutto l'anno era inevitabile che quella militare diventasse una professione e il servizio non più legato alla singola campagna.

La riforma dell'esercito, che fu attuata qualche anno più tardi, nel 13, si fondava su due capisaldi: una durata prefissata del servizio militare (12 anni per i pretoriani, 16 per gli altri) e una sorta di trattamento di fine rapporto, una ricompensa monetaria prefissata, all'atto del congedo. Questo perché i soldati *“essendo così arruolati secondo criteri stabiliti, non prendessero questi problemi come pretesto per fomentare una rivolta”*<sup>432</sup>.

Un dettaglio solo apparentemente minore, *“finite le guerre civili, sia nelle pubbliche adunanze che negli editti, non chiamò mai i soldati commilitoni, ma soltanto soldati”*<sup>433</sup>.

In realtà sappiamo che le cose non furono così pacifiche e semplici, visto che, alla morte di Ottaviano, vi fu la ribellione delle legioni della Pannonia che lamentavano paghe irrisorie e ferma eccessivamente lunga<sup>434</sup>, così come sappiamo che la durata del servizio e la liquidazione al congedo mutarono diverse volte negli anni seguenti<sup>435</sup>. Il principio, però, era posto.

I plebei urbani erano ormai, come si è visto, molto differenti dai loro antenati vissuti sotto i Gracchi. Il podere e il ritorno alle campagne non era più l'obiettivo agognato: molti non erano mai usciti dalle mura di Roma e il lavoro nei campi era ormai loro estraneo. Erano necessarie donazioni non in forma di terra, ma che migliorassero il tenore di vita cittadino e quindi si pro-

---

<sup>431</sup> Arnold Toynbee – L'eredità di Annibale – Il pagg. 75 e segg. - Einaudi

<sup>432</sup> Cassio Dione – Storia Romana, LIV, 25 – Rizzoli

<sup>433</sup> Svetonio – Vite dei Cesari, Augusto XXV - Rizzoli

<sup>434</sup> Tacito – Annales, I 16 e segg. - Mondadori

<sup>435</sup> idem

seguì e ampliò la politica del *panem et circenses* inaugurata con l'edilato di Agrippa nel 33. Le elargizioni di grano aumentarono e i beneficiati salirono a 200 mila<sup>436</sup> dopo che Cesare ne aveva fissato il numero a 150 mila, e nonostante Ottaviano fosse contrario perché aveva visto come, nell'attesa delle distribuzioni, si trascurasse la coltivazione dei campi. Ma, seppur contro voglia, le fece continuare, certo com'era che, se anche le avesse fermate, un suo successore “*per ingraziarsi la popolazione*” le avrebbe ripristinate<sup>437</sup>. Ma oltre alle elargizioni di grano vi furono quelle in denaro, minuziosamente e orgogliosamente ricordate nelle *Res Gestae*<sup>438</sup>.

Poi vi furono i *circenses*, e qui Ottaviano (che nel 27 era diventato Augusto) è ancora più preciso e le sue *Res Gestae* elenca, se non ho sbagliato i conti, 65 giochi da lui offerti, tra cacce alle belve africane, spettacoli gladiatori e altri<sup>439</sup>. Oltre a questi ricorda la spettacolare naumachia che vide coinvolte non meno di 30 navi e 3 mila uomini. Questi, però, sono solo una parte dei *circenses* dell'epoca augustea, sono solo quelli da lui direttamente organizzati. Bisogna infatti aggiungere quelli dati da altri, in occasione delle magistrature, dei trionfi, delle feste sacre e di ogni altra occasione meritevole.

Il terzo pilastro, oltre al *panem* e ai *circenses*, era dato dai lavori pubblici e dalle opere per la città. Anche in questo caso sono innumerevoli, tra acquedotti, templi, strade e terme, che in quell'epoca cominciarono ad apparire a Roma. In alcuni casi (terme, acquedotti) si trattava di opere che avevano un impatto diretto sulla popolazione urbana e ne miglioravano le condizioni di vita. In altri casi, come nei templi restaurati, si trattava di

---

<sup>436</sup> *Res Gestae*, 15 e Cassio Dione – Storia Romana, LV, 10 – Rizzoli

<sup>437</sup> Svetonio – Vite dei Cesari, Augusto XLII - Rizzoli

<sup>438</sup> *Res Gestae*, 15

<sup>439</sup> *Res Gestae*, 22

opere che abbellivano la città e potevano far nascere (come infatti fecero nascere) l'orgoglio di vivere in una città sempre più maestosa.

Al di là dei benefici diretti e indiretti, pratici o estetici, molti milioni di sesterzi furono investiti e spesi a Roma. Noi non sappiamo quale tipo di maestranze fossero impiegate in questi lavori, se e quanti plebei liberi o schiavi, e quindi non sappiamo se questi milioni di sesterzi (o quanti di essi) si tramutarono in salario e reddito. Sappiamo però che furono soldi spesi per Roma e non potevano che alimentare un circuito reddituale positivo. Diverso sarebbe stato se questi soldi fossero stati spesi in gemme orientali o sete. In questo caso (che verrà poi denunciato più tardi da Tiberio<sup>440</sup>) le risorse sarebbero andate ad alimentare un circuito esterno a Roma, un circuito fatto di produttori lontanissimi e sconosciuti e di una lunghissima catena commerciale che dalle Indie e dalla Cina finiva ai sette colli arricchendo mercanti di mezzo mondo, oltre che i romani. Sarebbero stati soldi sottratti a Roma. Nel caso delle opere pubbliche, invece, sia che i lavoratori fossero percettori di salario o no, quei soldi finivano per alimentare l'economia cittadina, favorendo comunque impresari, architetti, fornitori di cibo e di materie prime in genere (a partire dal travertino).

Infine, il quarto elemento fu la sicurezza. Tra i vari provvedimenti, l'istituzione del corpo dei vigili<sup>441</sup> che intervenivano in caso di incendi per spegnere le fiamme e salvare (se possibile) i malcapitati. Il problema dell'ordine pubblico e delle bande di briganti fu affrontato e in parte risolto con l'istituzione di posti di guardia<sup>442</sup>. A queste sicurezze domestiche va poi aggiunta la principale: la sicurezza dai nemici e dalle guerre.

---

<sup>440</sup> Tacito – Annales, III, 53 - Mondadori

<sup>441</sup> Svetonio – Vite dei Cesari, Augusto XXX - Rizzoli

<sup>442</sup> Svetonio – Vite dei Cesari, Augusto XXXII - Rizzoli

Né tale principesca munificenza terminava con la morte. Quando Agrippa morì, nel 12, lasciò al popolo i suoi giardini e le terme, perché potessero lavarsi gratuitamente tutto l'anno, oltre ad una donazione di 400 sesterzi per ciascuno<sup>443</sup>. Quando fu la volta di Augusto, nel 14 d.C., lasciò al popolo 40 milioni di sesterzi, più donativi per i pretoriani e le truppe<sup>444</sup>. Per riassumere con Tiberio, nel suo discorso commemorativo di Augusto “*Per loro (i romani) dispose opere pubbliche, denaro, spettacoli, feste, sicurezza, abbondanza di cibo, protezione dai nemici e dai malfattori*”<sup>445</sup>. Pane, giochi, opere pubbliche e sicurezza, i pilastri del consenso augusteo, la *pax augustea* plebea. Ovviamente c'era un prezzo da pagare, e fu la fine di ogni ruolo politico della plebe. La forma, per carità, era rispettata, i magistrati venivano eletti nei comizi e Ottaviano stesso si premuniva di distribuire ai rappresentanti delle sue tribù un donativo perché non chiedessero nulla a nessun candidato<sup>446</sup>. Il problema, però, è che popolo e plebe, pur continuando a riunirsi, per pura formalità, nei comizi elettorali non potevano “*far nulla che non avesse l'approvazione del principe*”<sup>447</sup>. Tant'è che Tiberio, successore di Augusto, abolì i comizi elettorali demandando il tutto al Senato.<sup>448</sup> Il suo successore, Caligola, all'inizio pervaso di sacro zelo repubblicano, li reintrodusse,<sup>449</sup> ma fu un effimero fuoco di paglia perché la plebe era “*poco sollecita*” in parte perché da molto tempo, ormai, non prendeva decisioni, e in parte perché il numero dei candidati era sempre uguale a quello degli eletti rendendo di fatto inutile la convoca-

---

<sup>443</sup> Cassio Dione – Storia Romana, LIV, 12 – Rizzoli

<sup>444</sup> Cassio Dione – Storia Romana, LVI, 32 – Rizzoli

<sup>445</sup> Cassio Dione – Storia Romana, LVI, 41 – Rizzoli

<sup>446</sup> Svetonio – Vite dei Cesari, Augusto XL - Rizzoli

<sup>447</sup> Cassio Dione – Storia Romana, LIII, 21 – Rizzoli

<sup>448</sup> Cassio Dione – Storia Romana, LVIII, 20 – Rizzoli

<sup>449</sup> Cassio Dione – Storia Romana, LIX, 9 – Rizzoli

zione. Infatti, poco dopo, lo stesso Caligola li abolì nuovamente e definitivamente<sup>450</sup>.

Né ci sono tramandate, a dire il vero, notizie di richieste per la reintroduzione di una vita più democratica a Roma. Abbiamo diverse testimonianze di manifestazioni di malcontento, in caso di carestie, di tassazione eccessiva, o, persino, nel caso di provvedimenti presi da Augusto nei confronti di sua figlia, ma non ci è giunta nessuna testimonianza riguardante una richiesta di maggior partecipazione. Non pare proprio che la democrazia fosse il problema più pressante della plebe, o che lo fosse ancora.

Il ruolo economico e sociale della plebe si era esaurito prima di Tiberio Gracco. Quello politico delle assemblee e quello della plebe in armi fu progressivamente limitato nel tempo e poi annullato da Augusto. Nel corso del suo Impero la plebe visse meglio, si divertì di più e mangiò certamente con più regolarità. Ma il suo ruolo era diventato quello del cane non sempre ben addomesticato, pronto a leccare la mano del padrone che gli porta gli avanzi della cena, ma anche pronto, se il pasto non è abbondante, a ringhiare, a costo di ricevere qualche bastonata. Sempre, però, ben legato alla catena, e senza nessun desiderio di liberarsene.

## **Dal lavoro nei campi al panem et circenses**

Con Augusto si colma la frattura originatasi ai tempi di Tiberio Gracco. Allora una serie di circostanze aveva dato origine ad un sistema per il quale i ricchi diventavano più ricchi e, per le medesime ragioni, ma specularmente, i poveri diventavano più poveri. Con il *panem et circenses* si adotta una politica per la quale, pur continuando ad esistere e, anzi, ad aumentare, il di-

---

<sup>450</sup> Cassio Dione – Storia Romana, LIX, 20 – Rizzoli

vario tra ricchi e poveri, a questi giungeva comunque qualche briciola. Se ai tempi dei Gracchi l'espansione di Roma aveva prodotto la povertà di molti plebei, dai tempi di Clodio, e poi a maggior ragione sotto Augusto, l'espansione di Roma porta benefici, seppur limitati, anche ai ceti popolari.

Il passaggio dalla Repubblica all'Impero è il passaggio da una stagione di aspri conflitti sociali ad una segnata dalla tranquillità e dalla pace.

Se un filo rosso vogliamo trovare in questa trama che dai Gracchi porta ad Augusto, è nell'impossibilità, per una Roma amministrata secondo regole e istituti propri di una cittadina stato dell'Etruria meridionale, di governare il mondo intero allora conosciuto e nel ripartire le risorse che il dominio le procurava. Le lotte civili, durate un secolo, sono lotte per una diversa ripartizione delle immense ricchezze disponibili; innanzitutto tra plebei e oligarchia e, poi, tra segmenti della plebe e dell'oligarchia in lotta intestina.

L'Impero fu la scelta allora obbligata: ponendo una figura al di sopra delle lotte, dotata di un potere molto superiore a quello delle singole parti in conflitto, si creava un centro di comando in grado di imporre a tutti la propria volontà. Era necessario un comandante in capo, e un esattore in capo. Ricordiamo la suddivisione delle province, tra quelle armate e quelle pacifiche, operata da Augusto: era un sottrarre le legioni alla tentazione di un singolo comandante, potenziale rivale. Ricordiamo l'Egitto, e il divieto, per i senatori, di mettervi piede: era il timore che un singolo potesse accumulare tributi, ricchezze e uomini in contrasto col potere imperiale. Sopire, troncane, eliminare alla radice le occasioni di rafforzamento di un singolo o di una parte. Ma rammentiamo anche l'evangelico Date a Cesare (che, nella fattispecie, era Tiberio). *"Maestro...è lecito che noi paghiamo il tributo a Cesare?"* e *"Gesù disse loro: Rendete a Cesare ciò che è di Cesare..."*. Nella domanda c'è il riconoscimento

to e la consapevolezza, proveniente da una provincia secondaria dell'Oriente Mediterraneo, che Cesare, l'imperatore, sia il destinatario finale del tributo, l'esattore in capo. Le entrate dello Stato sono sue, e lui provvederà a ripartirle secondo il suo giudizio cercando, per quanto sarà possibile, di non scontentare nessuno o, quantomeno, di scontentare il meno possibile.

Riconoscere un potere superiore significa anche, necessariamente, ammettere la propria subalternità. I senatori omaggeranno l'imperatore e faranno a gara a chi si dimostrerà più cortigiano e ossequioso, i plebei lo acclameranno nelle pubbliche manifestazioni, soprattutto dopo l'annuncio di questa o quella nuova elargizione. I cittadini in perenne lotta e pericolo preferirono farsi sudditi sazi e oziosi. L'Impero nasce dalla sfinita ed esausta Repubblica delle lotte sociali ed è l'avvolgente cappa che soffocherà, senza troppi rimpianti, le lotte, e anche la Repubblica.

Il cammino, però è stato lungo. Ai tempi di Tiberio Gracco il desiderio era quello di una redistribuzione delle ricchezze che ripristinasse una passata età dell'oro. Un disegno del tutto reazionario: la storia non procede a passi di gambero, la graduale trasformazione della piccola proprietà di sussistenza in grande impresa specializzata era ormai un fatto irrevocabile. Questo processo aveva portato alla formazione, nella città di Roma, di uno strato di popolazione privata di diritti e sostanze. Del tutto irrilevante sul piano economico e militare, era però una massa che poteva incidere nelle assemblee. La politica del primo dei Gracchi, all'inizio, era incentrata su una rivendicazione a somma zero nell'ambito della città: si voleva togliere ai ricchi per dare ai poveri. Forse fu nel corso del suo mandato, con la disputa sull'eredità di Attalo III, che cominciò a farsi strada un'idea più radicale: il controllo della politica fiscale ed estera, tradizionale prerogativa del Senato. Nel corso della generazione successiva, quella di Gaio, le rivendicazioni sono dal primo



momento politiche, puntano alle entrate dello Stato (proventi dell'Asia, colonie oltremare). Non è più solo la terra di Roma, la sua suddivisione, l'argomento principale del contendere, ma le risorse provenienti dall'esterno, dai territori soggetti a Roma. Il controllo delle entrate dello Stato presupponeva il potere politico: Tiberio arrivò a minacciare l'ordine costituito trascinato dagli eventi e dalle reazioni dell'oligarchia avversa. Gaio, al contrario, fece della rivoluzione un programma preparato e studiato.

In quella generazione, quella intercorsa tra i due fratelli, nasce la consapevolezza che le rivendicazioni della plebe non possono limitarsi ad un ripristino dello *status quo ante* mediante espropri, ma devono contemplare l'intero sistema distributivo delle entrate dello Stato. Le rivendicazioni della plebe diventano politiche, nel senso che puntano alla modifica delle istituzioni repubblicane.

Nella stessa generazione che intercorre tra i due fratelli, la plebe smarrisce, però, l'unità di intenti che aveva ai tempi di Tiberio. La plebe cittadina, timorosa di perdere le sue prerogative, viene incantata dalle sirene dell'oligarchia e preferisce fidarsi più di quella che di Gaio Gracco. Il quale, dal canto suo, comprendeva benissimo che solo l'allargamento della plebe romana, a includere anche coloro che non ne facevano parte, gli italici, poteva garantirgli quella massa d'urto necessaria per modificare istituzioni secolari. Il suo sogno terminò nel sangue e, divisa, la plebe fu sconfitta.

Occorrerà un'altra generazione, e la bancarotta dell'oligarchia nel corso della guerra giugurtina, perché la questione plebea ritornasse centrale. Mario, con la creazione del proletario armato offre, ad alcuni segmenti della plebe, quelli che abbracceranno le armi, l'occasione di un riscatto sociale. Le guerre di Mario, all'inizio, erano guerre contro nemici stranieri di Roma e le

prede, che elargiva generosamente ai suoi soldati, erano bottino di guerra.

Ciò che si era perso, in termini di potere contrattuale, sul piano economico e sociale, venne quindi progressivamente riacquisito da una parte della plebe, quella in armi.

Ma fu con Silla che avvenne la trasformazione del legionario da soldato della Patria, e quindi agli ordini della Repubblica, a milizia privata di un *leader* politico che si preoccupava di far giungere, ai “suoi” plebei (armati) parte dei benefici della vittoria ottenuti parte contro nemici esterni di Roma e parte rapinando cittadini romani, fossero essi oligarchi o plebei. Fu Silla che, con le proscrizioni, elevò a sistema la sottrazione delle ricchezze ai danni degli avversari interni per beneficiare i propri sostenitori, fossero essi agiati oligarchi o poveri plebei legionari.

Né Silla, né i secondi triumviri che, nel sottrarre agli avversari politici, lo imitarono e superarono, furono dei Robin Hood che rubavano ai ricchi per distribuire ai poveri: Silla e i secondi triumviri rubavano a poveri e ricchi per dare a poveri e ricchi.

Se le armi furono, per alcuni segmenti della plebe, un'occasione di affermazione e carriera, rimaneva però ai margini la plebe urbana, civile, che spesso entrò in conflitto con le legioni, la plebe in armi. Fu con Clodio che si pose nuovamente, e ridivenne protagonista, la plebe cittadina. La frumentaria del 58 dirottò, a favore della plebe urbana, una buona parte delle entrate dello Stato, in particolare di quelle aggiuntive che Pompeo, con le sue conquiste, aveva reso disponibili.

Non per questo diminuì, nei successivi anni dei triumvirati, il potere delle legioni. Anzi, raggiunse il suo apice all'epoca del secondo, sia in termini politici, con la pressione che portò i recalcitranti leader a stringere il secondo patto di triumvirato, sia in termini economici, dragando una quantità di risorse pari a diverse annualità di entrate fiscali. Risorse che furono procura-

te o mediante le proscrizioni o mediante l'imposizione di pesantissimi tributi alle province. Augusto, che pure era uno dei massimi responsabili di questo stato di cose, avendo assoldato sia veterani congedati sia truppe in armi (la IV e la Marzia) a suon di promesse e donativi, fu poi colui che, forte dello smisurato potere conseguito, fece rientrare nei ranghi le legioni disciplinando il servizio militare e trasformandolo da occasione di promozione economica e sociale a mestiere delle armi.

Quanto alla plebe urbana, ormai antropologicamente altra rispetto a quella dei Gracchi, Ottaviano perseguì con coerenza la politica di elargizioni, sempre rimarcando il fatto che queste erano date per generosità del sovrano, cioè lui stesso, e non certo perché le plebi avessero un qualche diritto.

La plebe si accontentò, le sue condizioni materiali migliorarono e questo bastò perché ad Augusto fosse assicurato, nel corso del suo interminabile regno, un saldo consenso. La plebe, però non recuperò mai più quel ruolo centrale che aveva nella vita economica e sociale nei tempi andati. La politica delle elargizioni, concesse come grazioso e generoso dono del principe, contribuì a rendere ancora più marginale il ruolo del popolo di Roma. I nipoti di quel ceto lavoratore che, sotto Tiberio Gracco, aspirava a riacquistare, col lavoro nei propri campi, la dignità perduta, non sembra provino scrupolo a rinunciare all'uno e all'altra.

Ci volle un secolo, quello intercorso tra il tribunato di Tiberio Gracco e il principato di Augusto, perché la plebe a Roma da ceto lavoratore diventasse parassitario, da soggetto protagonista della storia, a plebaglia *panem et circenses*. Forse possiamo così sintetizzare le fasi di questo processo.

- 1) Innanzitutto fu necessaria la formazione di una massa proletaria privata dei lavori che ne avevano determinato l'identità nei decenni e secoli precedenti. Avvenne negli anni successivi alle guerre puniche a causa dell'enorme concentrazione delle ricchezze e delle proprietà e con l'importazione di masse di schiavi dai territori conquistati che avevano sostituito la piccola proprietà agricola di sussistenza. Questi schiavi, manodopera estremamente più conveniente, avevano di fatto espulso dal lavoro tradizionale masse di contadini che, in mancanza di sostentamento, ripararono a Roma in cerca di miglior fortuna, costituendo una massa plebea proletaria che viveva nel rimpianto della vita perduta e nella speranza di inizio di una nuova vita, simile alla precedente, magari altrove. Le conquiste di Roma, che avevano permesso l'accumularsi di sterminate fortune in poche mani, erano state la causa dell'impoverimento di gran parte della plebe.
- 2) A Roma, questi proletari non trovarono valide alternative. Non che passassero le giornate sfaccendati, anzi, abbiamo testimonianze che ci fanno ritenere che per molto tempo questi proletari si dedicassero a lavoretti tanto saltuari quanto schifati dalla cultura e dalla mentalità dell'epoca. Lavorarono, si sfiancavano, ma le loro occupazioni erano considerate sordide, disonorevoli.
- 3) La plebe perse quindi ogni potere contrattuale sul piano sociale: così poco erano essenziali i lavoretti nei quali era impiegata che una sua astensione dal lavoro, una secessione, una sorta di sciopero, non avrebbe mutato l'approvvigionamento di merci che veniva dalle province o dal lavoro degli schiavi. Né la minaccia di rifiutare la leva poteva sortire alcun effetto: essendo proletari erano comunque esclusi dall'esercito. A questa totale

perdita di potere contrattuale si accompagna, però, negli stessi anni, un aumentato peso politico. La plebe non contava più nulla sul piano economico sociale ma il suo voto contava, e i vari *leaders populares* non tardarono ad accorgersene, sfruttando il residuo potere politico della plebe in cambio di sostegno. Negli anni successivi, dopo Mario, comincia a farsi luce una nuova figura, quella del plebeo armato. Furono questi plebei, al servizio prima della Repubblica, e poi di qualche condottiero, quelli che poterono beneficiare non solo di una parte dei frutti delle vittorie ma anche di un potere contrattuale sempre crescente.

- 4) Infine, *last but not least*, per la formazione di una plebe parassitaria, era essenziale che ci fosse disponibilità economica da parte dello Stato. Fu con le conquiste di Pompeo, e con l'utilizzo di queste risorse da parte di Cesare e Clodio, che si rese possibile, per la plebe, acquisire un sostentamento stabile e duraturo a spese dello Stato e, quindi, dei popoli conquistati. Già prima, a dir la verità, la plebe aveva fruito, in piccola parte, del lavoro delle province, già con Gaio Gracco l'onere di sfamare i proletari romani era stato scaricato in parte sulle spalle dei popoli assoggettati, quelli asiatici in particolare, ma fu solo a partire dal primo triumvirato che il sistema assunse proporzioni tali da spingere, di lì a pochi decenni, masse di plebei a rifiutare il lavoro per affidarsi alla benevolenza dell'imperatore al quale, peraltro, si chiedeva anche di divertire una plebe, a quel punto in larga parte sfaccendata. La plebe *panem et circenses* era nata, ma era morto il ruolo storico della plebe.

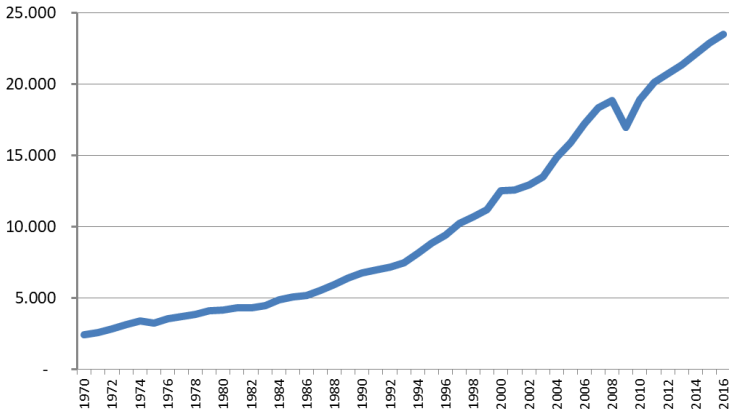
Plebe

# La nuova plebe

## La Trasformazione

### *La globalizzazione*

Fig. 1 Valore delle esportazioni mondiali, miliardi di Dollari  
in US\$ costanti 2010



Fonte: World Bank <https://data.worldbank.org/indicator/NE.EXP.GNFS.KD>

Se dovessimo sintetizzare in un grafico l'effetto più evidente della globalizzazione, l'anima dell'attuale trasformazione, pochi sarebbero più indicati di quello riprodotto nella Figura 1, che riporta il valore delle esportazioni mondiali in dollari costanti, cioè indipendenti dall'inflazione. A partire dal 1970 sono decuplicate, senza conoscere soste se non quella, molto breve, seguente alla crisi del 2008. La conseguenza è che il peso delle esportazioni sul prodotto interno lordo (PIL) è ovunque aumentato, come si può vedere nella tabella 1 che riporta i dati per alcuni paesi.



<b>Tab. 1</b>		
<b>Export in % del PIL</b>		
<b>Paese</b>	<b>1970</b>	<b>2015</b>
Vietnam (a)	6,6%	89,8%
Olanda	43,4%	82,5%
Germania	15,2%	46,8%
Area Euro	19,0%	44,6%
Italia	15,2%	30,0%
Francia	15,8%	29,8%
Russia (b)	21,9%	28,7%
Gran Bretagna	21,3%	27,6%
Cina	4,3%	22,0%
U.S.A.	5,5%	12,6%
Unione Europea	19,7%	43,3%
Mondo	13,4%	29,4%
<i>(a) dal 1986</i>		
<i>(b) dal 1989</i>		
<i>Fonte: World Bank</i>		
<a href="https://data.worldbank.org/indicator/NE.EXP.GNFS.ZS">https://data.worldbank.org/indicator/NE.EXP.GNFS.ZS</a>		

La media mondiale è, nel 2015, di poco inferiore al 30%, come dire che su 100 euro prodotti nel mondo, 30, in media, viaggiano all'estero. Per alcuni paesi la percentuale è molto maggiore: il Vietnam, in 30 anni (il primo dato è riferito al 1986), è passato dall'esportare quasi nulla (il 6,6% del PIL) ad un valore non lontano dall'intero prodotto interno lordo. Anche l'Olanda, memore della sua antica vocazione mercantile, ha un valore elevatissimo di export, è un paese che esporta praticamente tutto ciò che produce e, specularmente, importa la grandissima parte di ciò che consuma. L'Italia, col suo 30%, si colloca nella media mondiale, ma sotto quella europea che è del 43%. La

Germania, con quasi il 47%, è invece sopra la media europea e, dato il peso della sua economia, contribuisce a portarla verso l'alto. Posizioni inferiori per gli USA, ma ciò è dovuto al tradizionale peso del suo mercato interno.

Durante il fascismo, in seguito all'invasione dell'Etiopia (1935), la Società delle Nazioni impose le sanzioni all'Italia ("inique" furono battezzate dalla propaganda dell'epoca) che, da quel momento, iniziò una politica autarchica, vale a dire cercò di fare a meno del commercio estero. L'esperimento non riuscì (anche perché comunque importava petrolio e carbone), ma va ricordato che nel 1934 (l'anno prima delle sanzioni) le esportazioni italiane erano il 6% del PIL (e le importazioni poco di più, il 7,7%). Aveva quindi un grado di interdipendenza con l'estero molto inferiore a quello odierno. Se oggi, in qualunque parte del mondo, un qualche dittatore proclamasse l'autarchia non potrebbe far altro che assistere mesto al fallimento del proprio paese. Oggi nessuno può pensare di essere autosufficiente: tutti dipendono da tutti.

La prima e la più ovvia conseguenza è che alcuni paesi, che prima producevano in proprio determinate merci, oggi trovano più conveniente importarle. Italia, censimento 1991, nel settore dell'abbigliamento risultavano 644mila addetti; vent'anni dopo, censimento 2011, il numero era sceso a 130mila<sup>451</sup>, mezzo milione di posti di lavoro in meno, persi in un ventennio. Sappiamo bene cosa sia successo in quegli anni: subito prima (nel 1989) cadde il muro di Berlino e, a metà del periodo, a fine 2001, la Cina entrò nel WTO. La caduta del muro aprì la strada alla creazione di un mercato unico su scala mondiale e l'ingresso della Cina provocò l'inondazione di merci prodotte con costi (in particolare del lavoro) pari a solo una frazione di

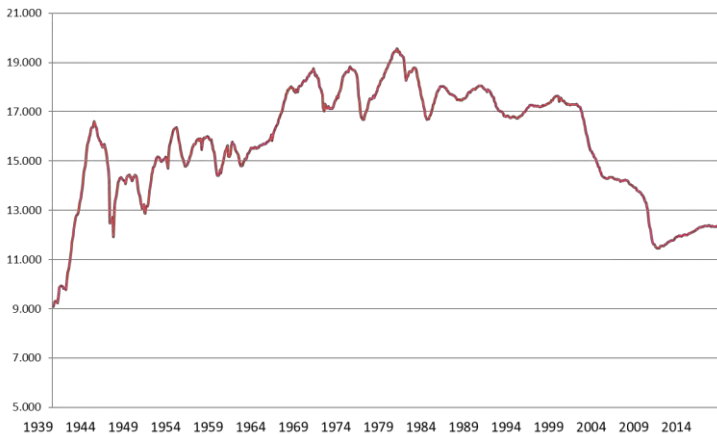
---

<sup>451</sup> Istat – Serie storiche - Tavola 14.1 - Unità locali e addetti delle imprese per settore di attività economica ai censimenti 1951-2011

quelli occidentali. Ne furono vittime privilegiate tutte quelle produzioni, tra le quali l'abbigliamento, che si basavano su un forte apporto di manodopera. La concorrenza tra costo del lavoro occidentale e quello dei paesi in via di sviluppo divenne rapidamente insostenibile: moltissime imprese chiusero e una parte delocalizzò.

Per molti, i due termini (delocalizzazione e globalizzazione) spesso coincidono. È diffusa l'idea che la globalizzazione sia

**Fig. 2 USA: occupazione industria manifatturiera  
(migliaia)**



Fonte: Federal Reserve Bank of St. Louis  
Link: <https://fred.stlouisfed.org>

quel processo per cui un'impresa chiude in Occidente, lasciando lavoratori in mezzo alla strada e senza stipendio, e apre in paesi in via di sviluppo. In parte è senz'altro vero, ma la realtà, forse ancora più amara è che le imprese, in maggioranza, non

hanno chiuso per trasferirsi altrove, ma hanno chiuso e basta<sup>452</sup>. In larga misura non sono state rimpiazzate da proprie figlie cresciute all'estero, ma da imprese straniere che le hanno spiazzate.

Il processo non riguarda solo il settore dell'abbigliamento, uno dei maggiormente colpiti, ma in tutti i paesi a economia avanzata l'occupazione industriale è diminuita di molto e quale più, quale meno, tutti i settori ne sono stati interessati.

Lo vediamo, per esempio, nel grafico della Figura 2 che riporta il numero degli occupati nell'industria manifatturiera (cioè escluse le costruzioni<sup>453</sup>) negli Stati Uniti. Parte dal 1940 e nei primi anni si nota l'impennata causata dal tumultuoso sviluppo dell'industria bellica nel corso della seconda guerra mondiale. Passato il 1945, e la diminuzione successiva alla pace, vediamo un periodo di aumento, interrotto solo temporaneamente da crisi congiunturali di breve durata, sino ad arrivare al massimo del 1979, alla vigilia della crisi iraniana, con 19,5 milioni di occupati. In seguito, gli occupati cominciano a diminuire, ma rimangono intorno ai 17 milioni sino al 2000. Da allora il crollo, in due fasi: la prima negli anni successivi al 2000 (per la crisi della *new economy* ma anche per l'ingresso della Cina nel WTO) e poi la seconda, con l'accelerazione dopo il 2008 (crisi dei derivati) sino a toccare, nel 2010, con 11,5 milioni, il record negativo. Da allora l'occupazione è lievemente risalita (oggi è a 12,5 milioni) ma non è certo ritornata ai livelli del 2007 né, tantomeno, a quelli del 2000. Ad essere precisi, oggi è

---

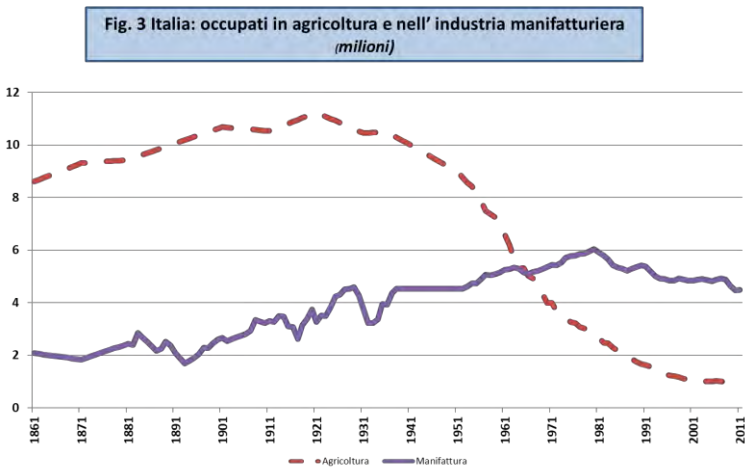
<sup>452</sup> Una testimonianza diretta è in "Tutto è in frantumi e danza" - Guido Maria Brera, Edoardo Nesi – La nave di Teseo, 2017

<sup>453</sup> Escludo le costruzioni perché sono meno interessate alla concorrenza internazionale. Se io voglio costruire una casa qui, il fatto che costruirla in Cina o in India costi molto meno interessa assai poco. Anche se, con l'avvento delle stampanti 3D in grado di costruire case, non si può mai dire.

ai livelli del 1941 con la non trascurabile differenza che allora gli abitanti degli USA erano 130milioni, oggi più di 320.

Il risultato è che, negli Stati Uniti, nella prima potenza industriale del mondo, gli occupati nell'industria manifatturiera sono sì e no il 9% del totale, meno di uno su dieci. Questo processo non riguarda solo gli USA: il grafico della Figura 3, riferito all'Italia, è di più ampio respiro, parte dal 1861, dalla proclamazione del Regno e si ferma al 2011, ai dati dell'ultimo censimento. Riporta l'occupazione in agricoltura e nell'industria manifatturiera e ci restituisce un'immagine familiare: l'Italia paese agricolo sino al dopoguerra e poi industriale.

L'occupazione in agricoltura superava i 10 milioni di addetti all'inizio del secolo scorso (mentre oggi è di circa un milione); nel dopoguerra, col miracolo economico, diminuisce e aumenta quella industriale (l'anno del sorpasso, quello in cui i lavoratori della manifattura superarono quelli dell'agricoltura è stato il



Fonte: Source: Broadberry, S.N., Giordano, C. and Zollino, F. (2011), "A Sectoral Analysis of Italy's Development, 1861-2011", Economic History Working Papers, Banca d'Italia, N. 20  
 Dati post 2011: Istat

1965, in pieno *boom*). Il massimo è stato toccato nel 1980 con circa 6 milioni di lavoratori; da allora, come negli USA, il declino, sino ad arrivare ai 4 milioni circa di oggi.

Si potrebbe proseguire esaminando altri grafici e altre economie avanzate, ma i risultati non cambierebbero di molto: nel mondo occidentale, quello maggiormente industrializzato sino a pochi anni fa, l'occupazione manifatturiera ha cominciato a declinare intorno al 1980, ed è precipitata a partire dall'inizio di questo secolo.

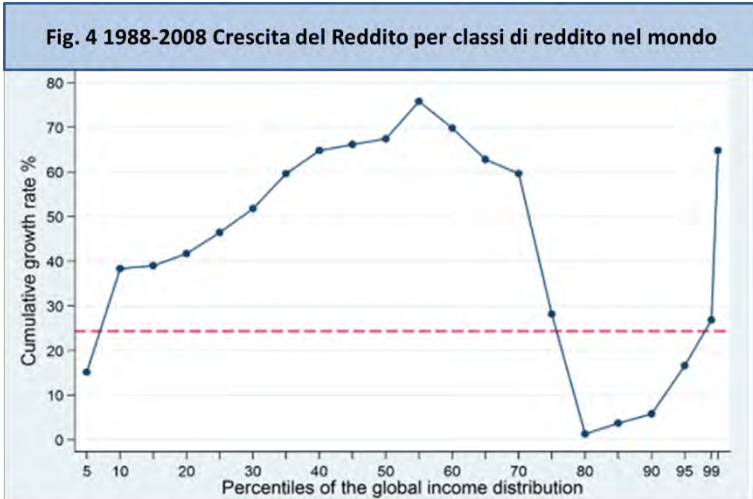
In definitiva: le esportazioni mondiali sono cresciute costantemente negli ultimi decenni; questo processo ha esposto i paesi occidentali alla concorrenza proveniente da economie con costi (in particolare del lavoro) di molto inferiori; in parallelo, e in parte in conseguenza, è declinata l'occupazione nell'industria manifatturiera in Occidente, con un crollo a partire dall'inizio del nostro secolo.

La globalizzazione ha comportato il trasferimento di alcune produzioni, con perdita di posti di lavoro, dai paesi a economia avanzata a quelli in via di sviluppo che, al contrario, hanno aumentato l'occupazione industriale. Come conseguenza di questa nuova suddivisione del lavoro, è iniziato un nuovo processo redistributivo su scala planetaria del quale si cominciano già a vedere i primi effetti.

È ormai diventato un classico il lavoro di Lakner e Milanovic<sup>454</sup> che può essere riassunto nel grafico riportato in Figura 4. Non si tratta di una rappresentazione intuitiva per cui è forse necessaria una spiegazione. Sull'asse delle ordinate, quello verticale, sono riportati gli incrementi di reddito nel ventennio 1988-2008: vale a dire che chi si trova nel punto 40 (vedremo subito cosa voglia dire trovarsi nel punto 40) ha visto il suo

---

<sup>454</sup> Christoph Lakner, Branko Milanovic - Global Income Distribution From the Fall of the Berlin Wall to the Great Recession – World Bank, 2013



Fonte: Christoph Lakner, Branko Milanovic - *Global Income Distribution From the Fall of the Berlin Wall to the Great Recession* – World Bank, 2013  
<http://documents.worldbank.org/curated/en/914431468162277879/pdf/WPS6719.pdf>

reddito aumentato del 60-70% nei vent'anni che vanno dal 1988 al 2008. Se nel 1988 guadagnava 100, questo signore che stava nel punto 40, nel 2008 sarebbe arrivato a 160-170. La linea rossa tratteggiata indica l'aumento medio, su scala mondiale, pari a circa 24 (cioè, in media, il mondo guadagnava 100 nel 1988 e 124 nel 2008)

Sull'altro asse, quello orizzontale delle ascisse è riportata la popolazione mondiale disposta in ordine crescente di reddito e suddivisa nelle classi di reddito del 1988 disposte in senso crescente. A sinistra quelli che guadagnavano di meno e, all'estrema destra, i più ricchi. Il punto 40 dell'asse orizzontale indica una persona che, nel 1988, aveva il 60% della popolazione mondiale che guadagnava più di lui (cioè quelli che stavano alla sua destra), e il 40% (alla sua sinistra) che guadagnava di meno. Chi sta nel punto 50 è colui che, nel 1988, si tro-

vava esattamente al centro della distribuzione: metà del mondo guadagnava più di lui e metà di meno<sup>455</sup>.

Chi era nei punti che vanno da 10 a un po' più di 60, nel corso dei vent'anni ha guadagnato molto, chi era in quello 80 quasi nulla (comunque molto sotto la linea rossa, la media mondiale), qualcosa in più coloro che si trovavano sopra il 90 e moltissimo quei pochi all'estrema destra, il famoso 1% più ricco. Questo è un primo risultato della globalizzazione: sembra aver molto giovato a tutti coloro che, nel 1988, erano nella parte bassa (ma non bassissima) della distribuzione del reddito. Ha giovato anche moltissimo a chi stava nella ristretta parte più elevata della distribuzione (la curva che si impenna all'estrema destra).

Questi sono coloro a cui è andata bene ma, e qui cominciano le dolenti note, ha nuociuto a tutti coloro che, nel 1988, erano nella parte alta, ma non altissima, della distribuzione mondiale dei redditi (cioè a coloro che erano intorno al punto 80). Questi danneggiati sono la classe media dei paesi avanzati, perché un operaio o un impiegato di un paese avanzato non aveva un reddito particolarmente elevato, se confrontato ai ricchi di casa sua, ma, rispetto ad un lavoratore cinese del 1988, era molto

---

<sup>455</sup> Quindi, quello che si trova nel punto 50 è nel punto mediano. Ricordiamo brevemente la differenza tra media e mediana. Immaginiamo 5 persone che guadagnino 10, 20, 30, 40 e 200. Il reddito medio si ottiene sommando i redditi e dividendo per il numero dei percettori; nell'esempio  $(10+20+30+40+200)/5=300/5=60$ . È evidente che, in questo, caso, il reddito medio ci fornisce un'informazione non sbagliata, ma piuttosto carente. È questo perché c'è un percettore, quello dei 200, che ha un reddito molto più elevato rispetto agli altri e non può che far venire in mente la storiella dei polli di Trilussa. Un altro indicatore si ottiene mettendo in fila tutti i redditi, cioè 10, 20, 30, 40, 200 e prendere quello che è in mezzo a questa distribuzione. In questo caso la mediana sarebbe 30, che indica non il reddito medio di quelle 5 persone, ma quanto guadagna la persona che ha un numero uguale di persone che guadagnano di più e di meno.



più in alto. Nei vent'anni presi in considerazione il lavoratore cinese, a differenza dell'operaio o impiegato occidentale, ha visto il suo reddito molto cresciuto: la forbice tra paesi ricchi e paesi poveri è diminuita, ma è aumentata, in particolare nelle economie avanzate, il divario tra i ricchi o benestanti e la classe media o bassa.

La globalizzazione, come vedremo meglio in seguito, ha ridotto la disuguaglianza *tra* paesi, ma l'ha accentuata *all'interno* dei paesi.

Ciò che abbiamo appena visto non è un fenomeno illogico o imprevedibile: se il mercato diventa globale, vi è la tendenza a che lo stesso lavoro (per esempio operaio in fabbrica) venga retribuito in ugual misura. Se ragioniamo in termini di mercati nazionali non sembra corretto che due persone che svolgano lo stesso lavoro, con lo stesso grado di efficienza, ma abitino l'una a Torino e l'altra a Milano, ricevano stipendi molto diversi. Il mondo nel quale stiamo cominciando a vivere è quello in cui ciò che reputiamo inaccettabile per due operai di Torino e Milano lo diventa anche per un operaio di Torino e uno di Hanoi o Shanghai. È solo l'inizio di una tendenza che, magari, si realizzerà solo in diverse generazioni, ma il meccanismo sembra si sia ormai messo in moto.

Ma questo grafico suggerisce un'ulteriore considerazione: della globalizzazione spesso si ha un'idea distorta, vale a dire che la si considera un processo che ha portato all'arricchimento dell'1% della popolazione mondiale e all'impovertimento del restante 99%. Niente di più falso: per vastissime aree del pianeta (prime fra tutte le asiatiche che concentrano metà della popolazione mondiale) la globalizzazione si è risolta in un aumento del reddito. Il che è dimostrato anche da altri dati: cala, a livel-

lo mondiale, la povertà<sup>456</sup>, e cala, in percentuale, il numero di persone che vivono in condizioni di sottanutrizione<sup>457</sup>.

Al contrario, sono risultate sconfitte quelle aree del mondo che sono rimaste tagliate fuori dall' aumento dei redditi (molte di queste sono in Africa, e raggruppano il 10% più povero della popolazione mondiale, cioè coloro che si trovano tra lo 0 e il 10 dell'asse orizzontale del grafico) e quelle classi di reddito che, all'inizio del processo, si collocavano nella vasta classe media delle economie avanzate.

L'espressione classe media viene qui usata in senso proprio: si considera tale quella che guadagna all'incirca la mediana della propria popolazione. In buona parte era composta da operai o impiegati i quali svolgevano una mansione che appariva qualificata, anche se non al vertice della piramide, e che, soprattutto, garantiva una vita economicamente tranquilla, anche se non agiata..

Nelle economie avanzate si è registrata una perdita relativa di quelli che erano i redditi medi e inferiori e un guadagno di quelli elevati, in particolare di quelli elevatissimi (il famoso 1 per cento, se non 1 per mille) e, di conseguenza, le nostre società, sono ora più diseguali di 30 anni fa.

A causare questo terremoto non è stata solo la globalizzazione, che pure ha avuto un ruolo determinante, ma, negli stessi anni, si è messo in moto un altro processo ben noto, l'automazione.

---

<sup>456</sup> World Bank - Taking on Inequality, 2016.

<http://www.worldbank.org/en/publication/poverty-and-shared-prosperity>

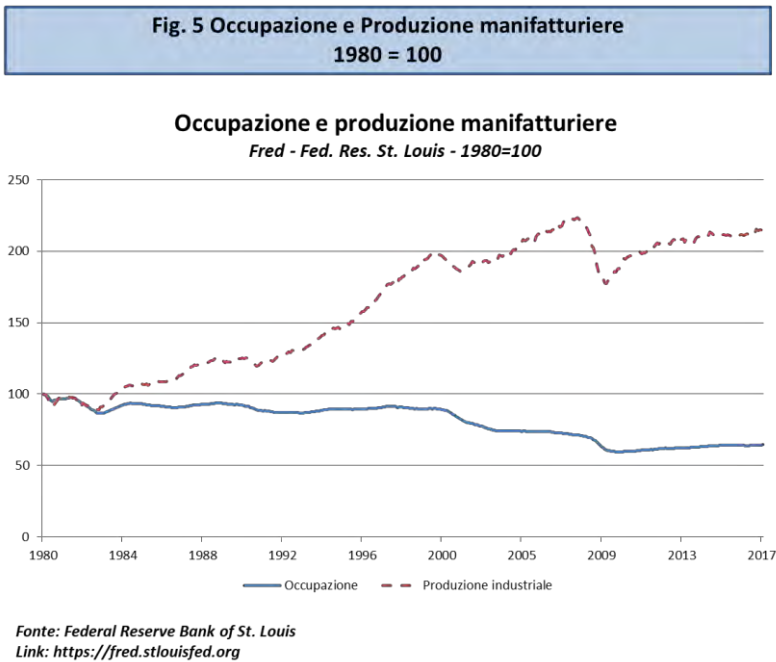
<sup>457</sup> FAO - The state of food security and nutrition, 2017

<http://www.fao.org/state-of-food-security-nutrition/en/>

A dir la verità, nell'ultimo rapporto appena citato, la FAO denuncia che il numero delle persone che nel mondo vivono la fame è aumentato nell'ultimo anno. Ma la causa non è economica, dipende dai conflitti in Yemen, Somalia, Nigeria e Sudan del Sud.

## *L'automazione*

A guardare i dati sull'occupazione manifatturiera degli Stati Uniti, riportati nel grafico di Figura 2, si potrebbe pensare che quel paese sia ormai un deserto industriale, con la produzione



crollata ad una frazione di quanto fosse trent'anni fa. Sarebbe un'ipotesi plausibile, ma del tutto errata.

Il grafico della Figura 5 mostra due linee. Quella continua la conosciamo, è l'occupazione nell'industria manifatturiera USA a partire dal 1980 (l'avevamo vista sopra, per esteso, dal 1940).

La linea tratteggiata riporta, sempre a partire dal 1980, la produzione industriale. Entrambe le serie partono da un numero indice pari a 100 nel 1980. Vediamo che se l'occupazione è diminuita e oggi è circa il 65% di quella del 1980, la produzione industriale, a parte il periodo della crisi del 2008, non solo non è mai diminuita, ma è più del doppio di quanto non fosse nel 1980.

L'apparente contraddizione si spiega facilmente con il progresso tecnologico e l'automazione: oggi sono necessari meno addetti per produrre lo stesso quantitativo di prima. È stato calcolato che nel 1980, negli Stati Uniti, erano necessari 25 lavoratori per generare un milione di dollari di prodotto. Oggi ne bastano 5<sup>458</sup>. Eppure questo aspetto passa in secondo piano rispetto alla globalizzazione che viene generalmente considerata la principale responsabile della perdita dell'occupazione manifatturiera: la campagna elettorale di Trump ha battuto molto su questo tasto, accusando gli industriali di esportare produzioni all'estero e promettendo muri, dazi e chiusure varie ma gli è stato giustamente fatto notare, nell'articolo appena ricordato e in altri, che l'automazione non è una responsabile minore, e che se mai le industrie dovessero ritornare negli USA lo farebbero per impiantare fabbriche robotizzate, con effetti limitati sull'occupazione.

L'automazione è un processo in pieno sviluppo e non passa mese senza che si tenga un convegno nazionale o internazionale o esca uno studio sul tema e, in particolare, sui futuri impatti occupazionali. Regolarmente, in questi convegni e studi, nelle note bibliografiche si trova un riferimento ad un articolo del

---

<sup>458</sup> Mark Muro - Manufacturing Jobs Aren't Coming Back – <https://www.technologyreview.com/s/602869/manufacturing-jobs-arent-coming-back/>

2013<sup>459</sup> di due ricercatori di Oxford (Frey e Osborne) che, analizzando l'elenco dei mestieri censiti dall'ufficio di statistiche del lavoro USA, hanno stimato, per ciascuno di essi, il grado di minaccia rappresentato dall'automazione nei prossimi decenni e la probabilità che possa, nel prossimo futuro, essere sostituito.

Ad ogni mestiere è associata una probabilità: maggiore è il numero, maggiore è la possibilità che, nel prossimo futuro, quel mestiere scompaia tra gli umani e venga svolto dalle macchine. Vi sono allora professioni all'1% o meno, e sono quelle che non temono l'arrivo di *robot*, e altre, al 99%, che, quasi certamente, non avranno più bisogno di lavoratori umani. Tra i due estremi una variegata statistica: l'elenco comprende 702 mestieri ed è disponibile in rete, in appendice all'articolo citato, e sarebbe troppo lungo da riportare qui. È però forse utile soffermarsi brevemente sui lavori estremali, quelli all'1% o meno e quelli del 99%.

Tra quelli più resistenti all'automazione (quelli all'1%) ne troviamo una cinquantina, molti dei quali mostrano una caratteristica in comune: hanno a che fare direttamente con la persona. Troviamo infatti i medici, gli psicologi, i trainer, insieme ad altri, come i coreografi, legati all'industria dell'intrattenimento. In fondo alla lista, invece, tra i mestieri che al 99% sono destinati a non essere più svolti da umani, ne troviamo molti di tipo impiegatizio, quali l'assistenza alla clientela, il *data entry*, e alcune forme di consulenza fiscale. Nel complesso, secondo Frey e Osborne, il 47% dell'occupazione USA è a rischio o, almeno, entrerà in competizione con l'automazione.

---

<sup>459</sup> Carl Benedikt Frey, Michael A. Osborne: "The future of employment: how susceptible are jobs to computerisation" Oxford Martin School, University of Oxford,  
<http://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S0040162516302244?via%3Dihub>

Partendo da un'impostazione simile, l'istituto di statistiche del lavoro statunitense ha cercato di tramutare le tendenze in numero di occupati, chiedendosi, per ogni mestiere, quali saranno le variazioni occupazionali da qui al 2026.<sup>460</sup> Nella tabella 2 sono

---

<sup>460</sup> Bureau of Labor Statistics - Employment Projections,  
<https://www.bls.gov/emp/#tables>

**Tab. 2 USA: Settori per i quali sono previsti i maggiori aumenti e cali occupazionali (migliaia)**

<b>Mestiere</b>	<b>Occupazione nel 2016</b>	<b>Occupazione prevista nel 2026</b>	<b>Differenza</b>
Badanti	2.016	2.770	754
Fast food	3.452	4.032	580
Infermieri specializzati	2.955	3.392	437
Assistenza sanitaria domestica	912	1.337	426
Sviluppatori software	831	1.085	253
Imprese di pulizia	2.385	2.618	233
Managers	2.263	2.469	206
Logistica	2.628	2.829	201
<b>Lavori con crescita maggiore</b>			
Segreterie e assistenza amministrativa	2.536	2.371	-165
Assemblatori	1.131	988	-143
Segreteria esecutiva	685	566	-119
Ispettori, collaudatori	521	465	-56
Assemblatori attrezzature elettriche	219	174	-45
Data entry	204	161	-43
Cassieri	503	461	-42
Portalettere	317	279	-38
<b>Lavori con cali maggiori</b>			

**Fonte:** BLS, Bureau of Labor Statistics, *Employment Projections, Tavole 1.4 e 1.6*

<https://www.bls.gov/emp/>

riportati i mestieri dei quali è prevista la maggior crescita occupazionale e quelli, al contrario, con le maggiori riduzioni. A conferma di quanto visto poco sopra, le professioni che, secondo le previsioni, assorbiranno il maggior numero di occupati sono quelle legate alla cura e all'assistenza delle persone: badanti (previsto un aumento di 754mila nei prossimi 10 anni), assistenti sanitari domestici, infermieri professionali. A questi si aggiungono mestieri che potremmo chiamare di servizio: *fast food*, logistica, imprese di pulizia e altri (molti di meno) certamente meglio remunerati come gli sviluppatori di *software* e i *managers*.

Tra i lavori che invece subiranno cali di occupazione troviamo quelli legati al vecchio mondo produttivo (assemblatori, lavori di segreteria, cassieri e *data entry*) o dei servizi (i portalettere che, in epoca di *e-mails*, non sembrano godere di molte prospettive).

Sono previsioni, e come tali vanno considerate con una certa cautela, ma indicano una tendenza piuttosto chiara che rafforza le idee iniziali di Frey e Osborne: nei prossimi anni spariranno (o comunque diminuiranno) molti lavori, sino a pochi anni fa considerati relativamente sicuri, lavori operai o impiegatizi di medio livello, e aumenteranno quelli che si rivolgeranno direttamente alla persona, di assistenza o di servizio, come quello dei badanti, che non è prevedibile siano sostituiti (almeno in tempi brevi) da *robot*. Il ritmo di questo processo sarà influenzato da vari fattori, tra i quali riveste particolare importanza il costo di sostituzione del lavoro umano o, in termini più diretti, il costo dei *robot*. Oggi è ancora relativamente alto e ciò rallenta l'introduzione sempre più estesa di sistemi automatizzati<sup>461</sup>,

---

<sup>461</sup> Harold L. Sirkin, Michael Zinser, and Justin Rose - How *Robots* Will Redefine Competitiveness - The Boston Consulting Group -



ma, come abbiamo visto nei decenni scorsi per i *computers*, più aumenta la produzione, minori sono i costi e più rapidi i progressi, per cui è del tutto logico ritenere che nei prossimi anni il processo acquisti maggior velocità.

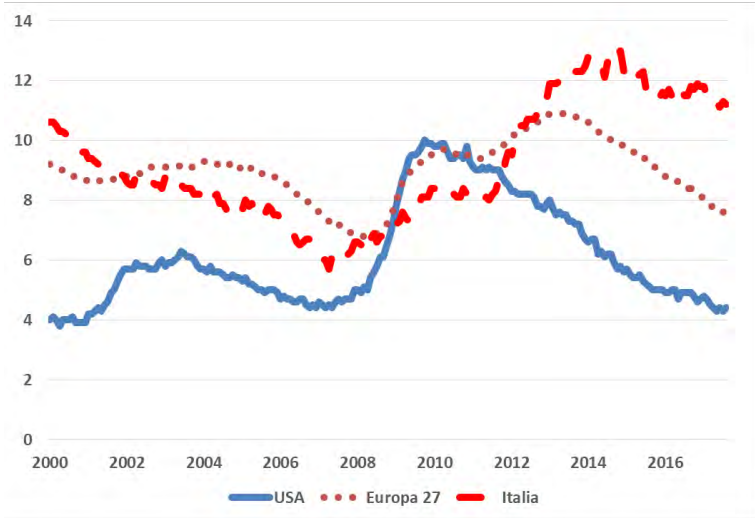
### ***La perdita del potere contrattuale***

Concentriamoci ora sui paesi ad economia avanzata: automazione e globalizzazione hanno marciato divise ma colpito unite e il risultato è stata la sparizione di molti mestieri tradizionali, dapprima nel mondo manifatturiero, successivamente, e siamo solo all'inizio, in quello vastissimo dei servizi.

Se, però, un estraneo a questo mondo, un marziano, casomai esistesse, leggesse quanto sopra scritto sinora potrebbe legittimamente pensare che la perdita di molti lavori si sia tradotta in un'uguale perdita di posti di lavoro e, in definitiva, in una disoccupazione di massa. Il marziano, per quanto giustificato, sarebbe in errore.

La crisi del 2008 (Figura 6) è stata profonda per tutti i paesi avanzati, negli USA la disoccupazione è balzata a quasi il 10% per poi ripiegare su valori persino inferiori a quelli del 2007, l'ultimo anno pre crisi. In Europa l'andamento è stato simile, salvo il fatto che la crisi si è prolungata anche successivamente: nel 2013-14 gli USA erano già in via di recupero quando i paesi europei hanno segnato nuovi massimi. Successivamente, il tasso di disoccupazione europea è molto diminuito rispetto al 2013 ed è ormai solo di poco superiore ai livelli 2007. Caso a parte, purtroppo, l'Italia: anche qui la disoccupazione diminuisce, ma molto lentamente e, soprattutto, è ancora molto lontana dai livelli precedenti alla crisi.

**Fig. 6 Tasso di disoccupazione in USA, Europa 27, Italia (%)**



Fonti: Eurostat per Europa 27 e Italia;  
[http://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do?dataset=une\\_rt\\_m&lang=en](http://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do?dataset=une_rt_m&lang=en)  
 per USA: Bureau of Labor Stastics , <https://data.bls.gov/timeseries/LNS14000000>

Automazione e globalizzazione non hanno provocato una disoccupazione di massa: gli andamenti negativi degli ultimi anni, comunque riassorbiti o in via di riassorbimento, sono stati causati dalla crisi del 2008 e non da fattori strutturali che avrebbero, semmai, provocato un aumento costante lungo tutto il periodo.

Dobbiamo forse concluderne che la globalizzazione e l'automazione, nonostante siano al centro dell'attenzione, non abbiano prodotto alcun effetto? Conclusione azzardata: gli effetti ci sono stati, ma, non sulla *quantità* dei posti di lavoro, piuttosto sulla *qualità* dei lavori.

Se quindi l'occupazione, in questi decenni non è sostanzialmente diminuita mentre lo è, e di molto, come visto nelle Figure 2 e 3, quella industriale, che fine hanno fatto i lavori mancanti? O, detto in altri termini, che tipi di lavori hanno sostituito, e in quali settori, quelli della manifattura?

La risposta alla seconda domanda, quella sui settori, è apparentemente semplice: è aumentata l'occupazione nei servizi. Il che è esatto, ma è del tutto generico perché i servizi sono quel vastissimo contenitore che comprende sia il ricco finanziere che il cameriere di un *fast food*. Non solo redditi, ma anche ambiente di lavoro e contesti completamente differenti.

Il settore dei servizi non si presta ad un'analisi se non viene disaggregato, perché altro non è se non ciò che non è né agricoltura né industria, uno schema interpretativo che poteva funzionare, nella sua semplicità, qualche decennio addietro, ma non più oggi. Se lo si scompone, si osserva che, in questi anni di perdita di occupazione industriale, sono cresciuti, in compensazione e sostituzione, da un lato alcuni (pochi) lavori particolarmente qualificati e, dall'altro (molti di più) quelli che qualificati lo sono poco o per nulla. In mezzo, tra le professioni proprie un tempo della classe media (sempre intesa come classe che si distribuisce intorno al reddito mediano) un forte calo.

Polarizzazione del lavoro, è l'espressione che fu coniata da coloro che descrissero il fenomeno riferendosi agli USA e agli anni compresi tra il 1980 e il 2005<sup>462</sup>. Successivi studi riguardanti le economie europee giunsero ai medesimi risultati<sup>463</sup>:

---

<sup>462</sup> David H. Autor and David Dorn- The Growth of Low-Skill Service Jobs and the Polarization of the US Labor Market - American Economic Review 2013

<sup>463</sup> Maarten Goos, Alan Manning and Anna Salomons - Explaining Job Polarization in Europe: The Roles of Technology, Globalization and Institutions - CEP Discussion Paper No 1026 November 2010

non si trattava di un fenomeno solo americano ma interessava anche le altre economie avanzate.

Nelle due tabelle che seguono (relative, la prima, agli USA e la seconda all'Italia) si è cercato di quantificare gli effetti che la polarizzazione ha provocato al mondo del lavoro. Due parole su come sono state costruite: si prende l'occupazione globale di un paese (USA o Italia) suddivisa nei vari settori di appartenenza. Di ogni settore viene calcolato il valore aggiunto procapite (si prende cioè il valore aggiunto<sup>464</sup> di questo o quel settore nel 2015 e lo si divide per il numero degli occupati del medesimo settore). Il valore aggiunto procapite settoriale viene poi espresso in percentuale, ponendo pari a 100 il valore relativo a tutta l'economia (cioè a tutti i settori).

Per ogni settore, infine, si è calcolato di quanto sia aumentata o diminuita l'occupazione nei quindici anni tra il 2000 e il 2015. Cosa si vuol cercare di dimostrare? Se la polarizzazione è in atto, se cioè negli ultimi anni l'occupazione è aumentata soprattutto per lavori poco qualificati, allora dovremmo vedere che, in questi quindici anni, è aumentato di molto il numero dei lavoratori nei settori meno ricchi, cioè quelli che presentano un minor valore aggiunto procapite e, in linea di massima, minori retribuzioni medie.

Per quanto riguarda il valore aggiunto, ricordo brevemente che è la differenza tra quanto un'impresa guadagna vendendo la sua produzione e quanto spende in materie prime. L'esempio più banale è quello di un falegname che acquista tavole di legno per 20 e le utilizza per fabbricare una scrivania che poi ri-

---

<sup>464</sup> Nelle tabelle è stato escluso il settore residenziale perché, per prassi statistica, vengono qui conteggiati gli affitti imputati. L'idea è che chi vive in una casa di proprietà, e non di affitto, generi un valore (se non altro perché, abitando in casa propria, non deve pagare a terzi l'affitto). Si tratta quindi di una stima statistica, un costo figurato, alla quale non corrisponde un'effettiva transazione.

venderà a 100. La differenza tra il valore del prodotto e quello delle materie prime ( $100-20=80$ ), è il valore aggiunto. Nel caso del falegname, con ogni probabilità, si tratta, per intero, della sua remunerazione, ma, nel caso di un'impresa con una più complessa organizzazione, il valore aggiunto deve ripagare molti costi relativi ai vari contributi alla produzione. Tra questi, innanzitutto il costo del lavoro, poi i profitti e il costo del capitale, sia nel senso di deprezzamento – ammortamenti sia nel senso di interessi da pagare ad una banca che abbia concesso un finanziamento per l'investimento. In generale, e senza voler elencare tutte le voci, possiamo dire che il valore aggiunto remunera tutte quelle componenti del processo produttivo che, a vario titolo, hanno accresciuto il valore iniziale delle materie prime (le tavole di legno) portandolo ad essere quello del prodotto finito (la scrivania).

Un settore è quindi ad alto valore aggiunto o perché presenta investimenti superiori agli altri, o retribuzioni superiori, oppure una combinazione di entrambi i fattori.

Immaginiamo un operaio in un impianto siderurgico. Il suo lavoro, in quel caso, deve produrre molto più valore del suo stipendio perché deve anche ripagare, oltre ai profitti, il costo dei giganteschi investimenti necessari, gli interessi sui prestiti ottenuti per finanziarli e le tante spese connesse.

Pensiamo ora al caso opposto, all'addetto di un'impresa di pulizie. Il capitale, in questo caso, è praticamente nullo e, comunque, molto inferiore a quello necessario ad un impianto siderurgico. Il valore aggiunto di quel lavoratore serve fondamentalmente a remunerare sé stesso e i profitti di colui, persona o cooperativa, organizza il servizio.

Infine, c'è una relazione tra valore aggiunto e salario di un lavoratore dipendente, ovvero i salari tendono ad essere maggiori se il valore aggiunto è più elevato? Non c'è una regola univoca, ma in linea di massima sì: i settori a valore aggiunto tendono

ad essere quelli che presentano retribuzioni più elevate. Il che è del tutto logico: se un lavoratore produce 180 ma di questi, in busta paga, ne riceve 100 ha più margine per poter contrattare un aumento di stipendio rispetto ad uno che produca 110 e, di questi, 100 siano il salario. Inoltre, essendo il salario una componente del valore aggiunto, è più facile che ad un alto livello del secondo si accompagni quello del primo.

Nella tabella 3, relativa all'economia USA, si sono ordinati i vari settori in base al valore aggiunto per occupato, partendo da quello che presenta valori più

Tab. 3 Valore Aggiunto per Occupato (2015) e Incremento Occupazione USA (2000 - 2015) (\*)

Codice ISICS 4	Settore	Valore Aggiunto per Occupato 100 = Valore medio USA 2015	Incremento Occupazione USA (2000 - 2015) (migliaia)
B	Estrattivo	331,6	443
D	Reti elettriche e gas	203,0	-17
J	Informazione e comunicazione	187,3	-233
K	Finanza e assicurazioni	173,6	440
O	Pubblica amministrazione	163,5	703
M	Attività professionali	159,8	1.681
C	Manifattura	135,6	-4.307
N	Attività di supporto amministrativo	106,7	916
	<b>Totale Economia</b>	<b>100,0</b>	<b>11.425</b>
H	Trasporti e logistica	88,0	363
G	Commercio	84,7	342
E	Reti idriche e ciclo rifiuti	77,1	191
A	Agricoltura	73,6	-42
F	Costruzioni	71,5	4
P	Educazione e formazione, corsi	69,3	2.346
Q	Sanità e assistenza sanitaria	62,7	5.143
S	Altre attività di servizi	55,4	735
R	Spettacolo e Tempo libero	53,1	645
I	Alberghi, bar, ristoranti, fast food	43,8	1.991
T	Attività per le famiglie	26,1	80

Fonte: OCSE

- Dataset: 7A. Labour input by activity, ISIC rev4 (Occupazione)

- Dataset: 6A. Value added and its components by activity, ISIC rev4 (Valore aggiunto)

- (\*) escluso il settore L, residenziale

elevati sino a quelli inferiori. La riga gialla è quella relativa all'economia nel suo complesso ed è posta quale media o metro di misura. Nel settore estrattivo il valore aggiunto per occupato e pari a oltre 300, vale a dire che è circa 3 volte quello medio dell'economia. Non stupisce: è un settore con forti dotazioni di capitale (a partire dalle piattaforme petrolifere). In quello della ristorazione (che comprende i *fast food*) il valore aggiunto è molto inferiore, pari a circa il 44% di quello medio dell'economia, nonché il 13% di quello del settore estrattivo. Il che è come dire che il lavoratore del settore estrattivo produce un valore sette volte maggiore di quanto non ne produca, in media, quello nel settore della ristorazione e alberghi.

Nella colonna a fianco sono riportati gli incrementi (o decrementi) occupazionali intervenuti nei vari settori nel quindicennio 2000 – 2015.

Se consideriamo l'economia nel suo complesso (riga gialla) vediamo che nei quindici anni l'occupazione USA è cresciuta di circa 11,4 milioni di unità: e ciò nonostante la perdita di 4 milioni e 307mila occupati nell'industria manifatturiera. Era ciò che si è visto prima: non solo la perdita di lavori industriali non si è tradotta in una disoccupazione di massa ma, anzi, il numero degli occupati è aumentato.

Quali sono, però, i nuovi lavori creati nei primi quindici anni del secolo?

L'incremento è avvenuto in piccola parte in settori ricchi, cioè ad alto valore aggiunto (sopra la linea gialla) come quello della attività professionali<sup>465</sup> (studi legali, di architettura, consulenza,

---

<sup>465</sup> Per una mappa completa dei settori secondo la classificazione ISICS rev. 4 qui seguita: United Nations Statistics Division - Detailed structure and explanatory notes, ISIC Rev.4 (International Standard Industrial Classification of All Economic Activities, Rev.4)

<https://unstats.un.org/unsd/cr/registry/regcst.asp?Cl=27&Lg=1>



che presentano compensi e retribuzioni professionali molto elevate) o del supporto amministrativo (un vasto insieme di servizi, alcuni ad alto, altri a basso valore aggiunto). Ma questa crescita nei settori ad alto valore è ben poca cosa rispetto all'esercito di coloro che hanno trovato un nuovo lavoro nei settori a basso valore aggiunto (sotto la linea gialla). Oltre cinque milioni di persone solo nella sanità, e non si tratta solo di medici o personale specializzato, perché le retribuzioni medie sono qui inferiori al resto dell'economia,<sup>466</sup> ma di una moltitudine di assistenti e personale di supporto ad ospedali, case di cura e di riposo per anziani, nonché fisioterapisti, massaggi e il vasto mondo delle medicine alternative. Vediamo poi la crescita dei lavoratori del settore della formazione e istruzione (2 milioni e 346mila): qui non ci sono solo le strutture scolastiche (dalla primissima infanzia, compresi gli asili nido, alle università) ma tutto il mondo variegato e in espansione dei corsi di varia natura, compresi quelli di ginnastica, yoga e di attività sportive in genere. Non poteva mancare, inoltre, il classico settore della ristorazione e dei *fast food*, nel quale la retribuzione è molto inferiore alla media generale, e che ha generato circa un paio di milioni di posti di lavoro. In conclusione: solo questi tre settori, sanità, formazione e ristorazione, hanno creato poco meno di dieci milioni di nuovi lavori. Tutti a basso valore aggiunto e retribuzioni in media (istruzione<sup>467</sup>) o inferiori alla media (sanità, e il *fast food* molto inferiore).

Riassumiamo: nei quindici anni tra il 2000 e il 2015 si sono creati, negli Stati Uniti, 11 milioni e 425mila posti di lavoro. Ma questo è il risultato dell'aumento di 11milioni e 798 mila

---

<sup>466</sup> Dati consultabili nel sito dell'OCSE, tabelle 6A, le stesse da cui si ricava il Valore Aggiunto utilizzato nella tabella 3

<sup>467</sup> Il settore dell'educazione e formazione è in media se consideriamo i compensi al lordo dei contributi. I salari percepiti dai lavoratori sono invece inferiori alla media.

posti di lavoro a basso valore aggiunto (cioè i settori sotto la media generale dell'economia, la riga gialla) e di una diminuzione di 374mila posti di lavoro nei settori ad alto valore aggiunto (sopra la riga gialla). I settori ad alto valore aggiunto hanno, nel complesso, perso occupazione perché le ingenti perdite nel manifatturiero (4milioni e 307mila posti di lavoro in meno) non sono state compensate da altri lavori ad alto valore. L'occupazione, di conseguenza, è aumentata prevalentemente nei settori più poveri, a basso valore aggiunto.

Sembra quindi confermato il processo di polarizzazione: si perde nella manifattura, un tempo il settore che garantiva retribuzioni medie o poco superiori, si guadagna qualcosa nelle alte professionalità (ma comunque non tanto da compensare le perdite della manifattura) e, soprattutto, si crea un esercito di lavoratori in settori di assistenza e servizio alla persona, lavori, questi, contraddistinti da basso valore aggiunto e, in genere, retribuzioni inferiori.

Possiamo, a questo punto, riprendere la tabella 2, che mostrava gli otto mestieri che, nei prossimi anni, in USA, sono previsti in aumento occupazionale. Si tratta di alcuni (pochi) mestieri ricchi (*managers*, infermieri professionali e sviluppatori di *software*), ma per badanti, *fast food*, assistenti sanitari domestici, logistica<sup>468</sup> e pulizie valgono le considerazioni appena svolte: si prevede che la tendenza alla polarizzazione continuerà anche nel prossimo futuro, con i nuovi lavori che si divideranno in pochi ricchi e molti poveri, questi concentrati nel servizio (*fast food*) o assistenza.

I prossimi anni sembrano molto simili a quelli appena passati,

---

<sup>468</sup> Sono i lavoratori meno specializzati della logistica, quelli per i quali non è previsto titolo di studio, addetti allo smistamento merci e ai magazzini. Il settore della logistica nelle tabelle 3 e 4 viene incluso nel sistema dei trasporti che presenta sottosettori (compagnie aeree, per esempio) ad alto valore aggiunto e per questo risulta prossimo alla media.

il futuro, se ne conclude, è già adesso, perché le dinamiche previste per il futuro sono già in azione.

Per l'Italia il quadro non è poi così differente, salvo che i set-

Tab. 4 Valore Aggiunto per Occupato (2015) e Incremento Occupazione Italia (2000 - 2015) (*)			
Codice ISICS 4	Settore	Valore Aggiunto per Occupato 100 = Valore medio Italia 2015	Incremento Occupazione Italia (2000 - 2015) (migliaia)
D	Reti elettriche e gas	507,6	-20
B	Estrattivo	356,1	-7
K	Finanza e assicurazioni	238,4	23
J	Informazione e comunicazione	177,6	47
O	Pubblica amministrazione	149,8	-207
H	Trasporti e logistica	135,8	-43
E	Reti idriche e ciclo rifiuti	128,4	33
C	Manifattura	117,9	-742
M	Attività professionali	110,0	378
	<b>Totale Economia</b>	<b>100,0</b>	<b>1.439</b>
R	Spettacolo e Tempo libero	99,8	48
Q	Sanità e assistenza sanitaria	91,6	368
G	Commercio	89,7	152
F	Costruzioni	86,6	52
P	Educazione e formazione, corsi	77,4	-78
I	Alberghi, bar, ristoranti, fast food	71,1	435
A	Agricoltura	70,6	-165
N	Attività di supporto amministrativo	67,4	509
S	Altre attività di servizi	60,8	133
T	Attività per le famiglie	22,2	522

Fonte: OCSE;

- Data set: 7A. Labour input by activity, ISIC rev4 (Occupazione)

- Data set: 6A. Value added and its components by activity, ISIC rev4 (Valore aggiunto)

- (\*) escluso il settore L, residenziale

tori ad alto valore aggiunto creano ben pochi lavori nuovi. Le stesse attività professionali, in Italia, creano valore aggiunto ma non distribuiscono salari particolarmente elevati, forse a causa dell'abbondante numero di lavoratori intellettuali (per esempio gli stagisti) che non ricevono una remunerazione simile ai loro omologhi statunitensi.

Anche in Italia si nota una crescita dei settori a basso valore: cura alla persona (sanità ma anche attività per le famiglie) alberghi e ristoranti e, nelle attività di supporto amministrativo, quelle a basso valore aggiunto (pulizia uffici, *call center*).

L'industria manifatturiera, come si vede, ha perso anche in Italia (742mila lavoratori in meno), vengono creati pochi lavori nei settori ricchi e molti in quelli poveri. Aumentano anche in Italia i lavori di cura e servizio.

Il riassunto dei 15 anni in Italia è forse ancora più negativo di quello USA: si sono creati 1 milione 439 mila posti di lavoro, che però risultano dalla somma algebrica di un aumento di 1 milione 976 mila posti nei settori a basso valore aggiunto e di una marcata diminuzione (537mila) nei settori ad alto valore aggiunto.

La crescita dell'occupazione nei settori a basso valore aggiunto che, come abbiamo visto, è stata la riposta alla diminuzione del lavoro industriale (ad alto valore aggiunto) impatta non solo sui salari dei lavoratori (come detto, in linea di massima sono inferiori nei settori a basso valore) ma comporta, come effetto collaterale, una diminuzione del potere contrattuale del lavoro. Immaginiamo infatti due lavoratori dipendenti, l'uno (A) di un settore ad alto valore aggiunto e l'altro (B), al contrario, in settore a basso valore aggiunto. Si arriva ad un conflitto di lavoro per una qualunque ragione e i due lavoratori aderiscono ai rispettivi scioperi.

Il lavoratore A guadagna 40, ma produce 100. La differenza, 60, serve a remunerare i profitti, ma anche il capitale, le banche, i finanziatori. Il suo datore di lavoro risparmia i 40 della retribuzione dello scioperante (che, ovviamente, non la percepisce sin quando si astiene dal lavoro) ma poi, persi i profitti, deve comunque sostenere le alte spese degli impianti e del capitale.

Pensiamo ora a B che guadagna 30 e produce 40. Non essendoci, nel suo settore, molto capitale da remunerare, il suo prodotto va sostanzialmente a pagare sé stesso e il profitto (10).

In caso di conflitto, il lavoratore A, ad alto valore aggiunto, è in condizioni di maggior forza contrattuale rispetto a B. Se blocca la produzione perde il suo stipendio, ma il datore di lavoro perde anche tutto ciò che serve a ripagare una gran quantità di spese e attori economici (banche in primis). Il lavoratore B, non producendo, fa risparmiare il suo salario alla controparte che, da parte sua, perde il profitto e poco di più.

In generale, quindi, i lavoratori dei settori ad alto valore aggiunto hanno una forza contrattuale maggiore di quelli dei settori a basso valore.

Le tabelle sopra riportate ci dicono che negli ultimi 15 anni molti lavoratori dotati di maggior forza contrattuale hanno perso il proprio lavoro (in primis quelli dell'industria manifatturiera), e sono invece aumentati quelli dei settori che, per caratteristiche loro intrinseche, hanno spesso minor forza.

Anche per questo si è creata una condizione per la quale gran parte del mondo del lavoro, soprattutto i nuovi occupati, si è trovata più debole rispetto ai decenni precedenti. Se si tratta di uno dei tanti nuovi lavoratori a basso valore aggiunto, allora la forza contrattuale è, insieme a varie altre ragioni, indebolita dalla struttura stessa del settore. Se invece fa parte di un settore ad alto valore, come l'industria manifatturiera, allora spesso sente sul capo la spada di Damocle del ridimensionamento oc-

cupazionale che, di certo, non lo rafforza in caso di conflitto. Anzi, molto spesso i rinnovi dei contratti che garantiscono solo la salvaguardia occupazionale, senza prevedere particolari aumenti di retribuzione, vengono salutati con un sospiro di sollievo.

Ci sono, però, settori ad alto valore aggiunto che aumentano il numero degli occupati e che, quindi, almeno in teoria, non sono soggetti a ricatti occupazionali. In questi casi, molto spesso, si tratta di tecnici qualificatissimi o professionisti i quali, se lavorano in proprio (architetti, avvocati o figure simili), non hanno nessuna controparte con la quale entrare in conflitto se, invece, hanno un rapporto di lavoro dipendente, allora possono provare a risolvere il dissidio personalmente, bussando alla porta di un esponente della direzione aziendale. Sono, questi, i lavoratori che hanno saputo volgere a proprio vantaggio la trasformazione, una quota minoritaria rispetto al totale, ma comunque non irrilevante.

In definitiva: se il lavoratore è inserito in un settore a basso valore aggiunto allora, tendenzialmente, avrà una retribuzione inferiore alla media (c'è meno margine da redistribuire) e un potere contrattuale inferiore. Se, invece, è in un settore ad alto valore aggiunto, allora possono presentarsi due casi: il settore è ad alto valore ma subisce la concorrenza di macchine e globalizzazione (industria manifatturiera), oppure aumenta l'occupazione ed è stato in grado (sino ad ora) di reggere la concorrenza esterna. Nel primo caso la minaccia occupazionale frenerà le rivendicazioni e il potere contrattuale ne risulta indebolito. Nel secondo caso, invece, la forza contrattuale può essere considerevole ma, spesso, si tratta di forza contrattuale individuale del singolo tecnico o professionista che, avendo possibilità di trovare un'occupazione alternativa, potrà risolvere i suoi propri dissidi col datore di lavoro in via individuale e per-

sonale. Se poi non ha proprio datore di lavoro (libero professionista), non si pone nemmeno il problema.

La polarizzazione, in conclusione, ha effetti non solo sulle professionalità e retribuzioni, ma anche sul potere contrattuale che ne risulta, nel suo complesso, indebolito, vista la grande crescita dei lavori a basso valore aggiunto. Di conseguenza le distanze fra i vari tipi di lavoro aumentano: quel gran contenitore di lavoro medio ad elevato valore aggiunto che era l'industria si sta assottigliando sempre di più.

### ***La crescita delle diseguaglianze***

Inutile dire che a questa polarizzazione di lavori e competenze (e potere contrattuale), è corrisposta una polarizzazione dei redditi. Il mondo post industriale (post per ciò che riguarda l'occupazione, che è diminuita, non per la produzione che, come visto, è aumentata) ha generato maggiore disuguaglianza: da un lato mestieri ricchi (pochi), dall'altra lavori poveri (tanti).

Poveri non solo in termini di redditi ma di *status* sociale. Questi lavori, oltre alle considerazioni sopra svolte circa il basso valore aggiunto che li contraddistingue, sono spesso caratterizzati dalla precarietà, da rapporti di lavoro basati su contratti temporanei, a progetto o ad appalto. Spesso non esiste un vero e proprio datore, a volte si tratta di lavori svolti in proprio o a part time forzato, altre volte sono svolti per società di servizi offerti ad altre imprese.

Pensiamo all'addetto alle pulizie, dipendente di una società che ha vinto l'appalto di una multinazionale, che lavora presso gli uffici della multinazionale stessa, e il cui contratto di lavoro dura fintanto che dura il contratto tra la sua società di servizi e



la multinazionale. Chi è il suo datore di lavoro? La società di servizi che lo paga o la multinazionale negli uffici della quale, anche se in orari fantasmatici, quando i dipendenti ufficiali non sono alla scrivania, presta il suo lavoro? Chi sono i suoi colleghi? Gli impiegati della multinazionale, che incrocia quotidianamente, o quelli che svolgono il suo stesso lavoro, pagati dal suo stesso datore di lavoro che, però, prestano servizio in altri uffici, magari distanti chilometri?

Manca il luogo fabbrica, e mancano quindi le occasioni, tipiche per gli operai della generazione precedente, di trovarsi ogni giorno alla stessa ora, a svolgere lo stesso lavoro. Mancano quindi le occasioni che favorivano lo scambio di esperienze, di associazione e, in definitiva, di sindacalizzazione.

Ma ciò che inoltre contraddistingue molti lavori poveri, cioè a basso valore aggiunto, e che va a tutto svantaggio dei lavoratori, è il fatto che svolgono mestieri che molto spesso non richiedono lunghi apprendistati o esperienza. Il lavoratore del *fast food* impara il suo lavoro in poche ore, spesso affiancando un collega solo di poche settimane più anziano. L'operaio nei decenni passati era una risorsa preziosa per il datore di lavoro, aveva acquisito un mestiere, un occhio, una capacità di lavoro che lo rendeva non facilmente sostituibile. Non si era proprio alla dialettica servo padrone ma eravamo, se non altro, nei pressi. Con i nuovi lavori poveri non esiste nulla di tutto questo, il lavoratore è sostituibile, e quindi sacrificabile e, il datore non ha nessun interesse a stringere un patto di lunga durata che possa tradursi, per esempio, in un contratto a tempo indeterminato. L'interesse del datore sarà quello di ottenere contratti sempre più leggeri, perché saprà che, in caso di perdita del lavoratore, non avrà difficoltà a trovare un sostituto e nessuna nel formarlo.

È un circolo vizioso: vengono richiesti dal mercato lavori per cui non è necessaria particolare competenza: questi lavori sono,

in conseguenza, remunerati poco in quanto, potendo essere svolti da moltissimi, se non tutti, presentano un'offerta (cioè persone disposte a lavorare) sempre maggiore della domanda; sono quindi lavoratori sacrificabili perché facilmente sostituibili.

I lavori nuovi sono in gran parte a basso valore aggiunto, manca spesso il luogo di lavoro, manca la sindacalizzazione, manca la specializzazione, e la conclusione è che il lavoratore del mondo post industriale è estremamente più fragile e vulnerabile di quanto non fossero i suoi genitori e i suoi nonni.

Tutti questi fattori si sommano e contribuiscono, ancor di più, a ridurre, se non estinguere, il potere contrattuale dei lavoratori: possono essere sostituiti in caso di richieste eccessive e quand'anche si generasse un'improbabile unità di intenti tra tutti i lavoratori di un settore a basso valore aggiunto, non riuscirebbero ad incidere in maniera consistente sulla creazione di valore. Se gli addetti alle pulizie si astenessero dal loro lavoro, infatti, la multinazionale continuerebbe ad operare e a generare valore, magari coi cestini della carta pieni e i pavimenti più sporchi perché i suoi dipendenti fanno parte dell'altro lato della polarizzazione, quella dei lavoratori che hanno saputo adattarsi a globalizzazione ed automazione e che, magari forti di forza contrattuale personale, possono risolvere i dissidi in maniera individuale.

Le considerazioni valide per i lavoratori delle imprese di pulizia possono essere estese ai *driver* che portano pizze a domicilio, ai *dog sitter*, ai *call center*, ai camerieri di bar e ristoranti e alla miriade di lavori poveri creati negli ultimi anni: tutti lavoratori che, in caso di conflitto, non riuscirebbero a fermare la catena del grande valore (quello della multinazionale).

Se negli anni '60 o '70 del secolo scorso si fossero astenuti dal lavoro tutti gli operai dell'industria, sarebbe anche cessata la creazione di valore e profitti: ne avrebbero subito un danno non

solo i lavoratori, ma l'economia nel suo complesso, capitalisti *in primis*. Se domani scioperassero tutti i camerieri, il peggio che può capitare, al grande capitalista, è di non andare a cena al ristorante ma non per questo smetterebbe di macinare utili e profitti nelle sue imprese, sempre più robotizzate e ad alto valore aggiunto. Chi perderebbe i profitti sarebbe il padrone del ristorante, ma i profitti di un ristorante, o anche di tutti i ristoranti, sono ben poca cosa rispetto a quelli, per esempio, del mondo finanziario o delle grandi multinazionali.

Ma, in seguito a quello stesso sciopero, i camerieri perderebbero la loro retribuzione, cosa che, nel caso di salari modesti, può essere un danno non da trascurare. In più, essendo lavoratori sacrificabili e spesso non legati da contratti stabili, rischierebbero di perdere il lavoro stesso.

Purtroppo tutto ciò non basta, i guai, per il mondo del lavoro, non sono affatto terminati.

Negli stessi anni che stiamo esaminando, quelli dell'automazione e della globalizzazione successivi al 1980, è anche aumentata la quota di reddito che viene incamerata dai percettori di capitale rispetto a quella dei lavoratori, il che vuol dire che la quota del reddito nazionale che va ai profitti è aumentata, rispetto a quella che va in salari. Bisogna immaginare un'autostrada, con macchine sulla corsia di marcia (i redditi da lavoro) e altre (i redditi da capitale) sulla corsia di sorpasso. Anche se per qualche momento le due macchine sono affiancate, in poco tempo quella sulla corsia di sorpasso acquisterà terreno e sparirà dalla vista.

Le spiegazioni di questa divergenza tra capitale e lavoro, e tra i redditi corrispondenti sono varie e non necessariamente alternative.

Una, possibile, è già stata data implicitamente qualche riga sopra, quando si ricordava che, grazie all'innovazione tecnologica è possibile produrre, con la stessa quantità di lavoro, molto

di più. È aumentata la produttività del lavoro, nel senso che al termine di una giornata di lavoro oggi un lavoratore produce molto di più di quanto non facesse un suo collega nel 1980. A questo aumento di produttività, però, non si è accompagnato un proporzionale aumento dei salari.<sup>469</sup> La conseguenza è che la maggiore quantità prodotta è stata intercettata in gran parte dai proprietari del capitale.

Un'altra possibile spiegazione tira in ballo la globalizzazione e l'effetto minaccia che essa comporta. Se un datore di lavoro, implicitamente o meno, fa balenare la possibilità di trasferire la produzione in paesi contraddistinti da salari di molto inferiori qualora non venga seguito un regime di moderazione salariale, è molto probabile che la conseguenza sarà un contenimento dei redditi da lavoro determinato o da misure politiche che in qualche modo lo favoriscano, o dall'atteggiamento stesso dei lavoratori timorosi di perdere il posto di lavoro.

C'è poi un'altra spiegazione, che è quella fornita da Piketty nel suo famoso lavoro del 2013<sup>470</sup> e cioè che il capitale tende ad accumularsi ad un ritmo maggiore di quello dell'economia e dei redditi da lavoro. Inoltre, essendo trasferibile per via ereditaria, trasmette l'ineguaglianza da una generazione all'altra, cumulandola.

Secondo Piketty non si tratta di un accidente storico occorso negli ultimi decenni, ma la normale dinamica di un'economia capitalistica. Se a noi, oggi, ciò appare come una relativa novità è perché all'inizio del '900 il processo di accumulazione del capitale era stato interrotto dalle due catastrofiche guerre mondiali che ne avevano azzerato (o comunque molto diminuito) il

---

<sup>469</sup> ILO – International Labour Organization - Global Wage Report 2016/17: Wage inequality in the workplace, pag. 15. Scaricabile da [http://www.ilo.org/global/research/global-reports/global-wage-report/2016/WCMS\\_537846/lang--en/index.htm](http://www.ilo.org/global/research/global-reports/global-wage-report/2016/WCMS_537846/lang--en/index.htm)

<sup>470</sup> Thomas Piketty – Il capitale nel XXI secolo - Bompiani

valore. L'età dell'oro, i trent'anni di gloria, vale a dire gli anni successivi al 1945, dalla fine della seconda guerra mondiale alle crisi petrolifere, appare quindi un'eccezione nel corso ormai plurisecolare del capitalismo. È normale, secondo Piketty, che il capitale si accumuli ad un ritmo maggiore della crescita dell'economia ed è quindi normale che i redditi da capitale tendano a crescere in misura superiore a quelli da lavoro. Il trentennio del dopoguerra, con le sue lotte sindacali e le conquiste in termini di diritti del lavoro e di quote di reddito, è stato una parentesi, probabilmente non più destinata a ripetersi.<sup>471</sup>

Da tutto ciò segue che un ritmo crescente dei redditi da capitale è destinato ad accrescere le disuguaglianze per il semplice fatto che il capitale non si distribuisce uniformemente tra le varie classi di reddito, ma tende a concentrarsi in quelle superiori.

I percettori dei redditi da capitale, infatti, non sono solo i possessori di grandi patrimoni che hanno come unica fonte di reddito i proventi derivanti dal patrimonio stesso (dividendi, interessi, ma anche affitti su proprietà immobiliari oltre che, naturalmente, profitti nel caso siano titolari di impresa) ma anche i lavoratori ad alto reddito che hanno possibilità di risparmiare una parte dei loro stipendi e investirla. Redditi alti, corrispondenti a lavori ad alto valore aggiunto, danno quindi la possibilità di risparmiare, e cioè investire. Il tutto aggiunge (sotto forma

---

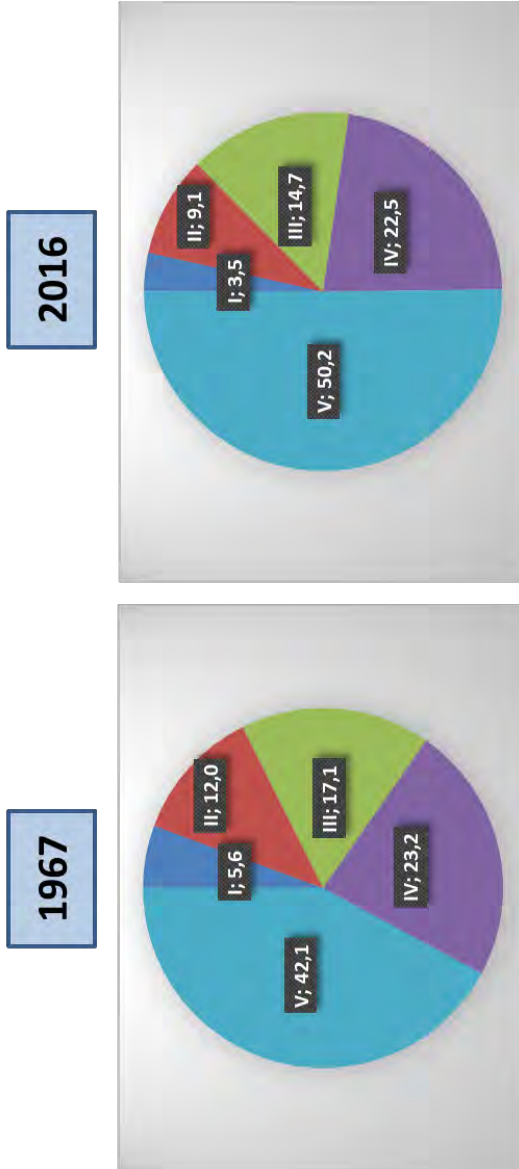
<sup>471</sup> Alla stessa conclusione, ma seguendo un ragionamento del tutto diverso era giunto Eric Hobsbawm nel suo "Il secolo breve - 1914-1991" - Rizzoli, cap. 9,1 "Tuttavia solo quando il grande boom terminò, nei travagliati anni '70, in attesa dei traumatici anni '80, gli osservatori - a cominciare soprattutto dagli economisti - cominciarono a capire che il mondo, particolarmente il mondo del capitalismo avanzato, aveva attraversato una fase del tutto eccezionale della propria storia; forse una fase unica. Cercarono i nomi per descriverla: i «trent'anni di gloria» dei francesi; il quarto di secolo di Età dell'oro degli angloamericani (Marglin and Schor,). L'oro luccicò di più sullo sfondo opaco e scuro dei successivi decenni di crisi.

di dividendi, interessi o altro) reddito di capitale a reddito già elevato proveniente dal lavoro. Questi redditi da capitale possono essere una semplice aggiunta o una componente consistente del reddito complessivo personale; in ogni caso questi lavoratori, ad alto valore e reddito, per una quota piccola o grande, beneficiano della velocità della corsia di sorpasso.

La divaricazione ha poi la spiacevole tendenza a perpetuarsi nel tempo: se, come spesso capita, questi lavoratori ad alto reddito hanno potuto fruire, nella giovinezza, di studi migliori in scuole e università prestigiose grazie al fatto che provenivano da famiglie agiate, la diseguaglianza si eleva al quadrato. Si proviene infatti da famiglie con redditi elevati e discreto patrimonio, grazie a ciò si può ottenere una formazione migliore che favorirà un'occupazione migliore a reddito maggiore con possibilità di effettuare risparmi, investire, e ottenere reddito da capitale. Quando poi, raggiunta la maturità, si erediterà il patrimonio dei genitori, la corsa verso l'ineguaglianza accelererà ancora.

È un meccanismo in grado di rallentare, sino all'arresto, l'ascensore sociale

Fig. 7 Distribuzione del Reddito in USA – Quintili 1967 – 2016



Fonte: US Census Bureau, *Income and Poverty in the United States: 2016*, Table A-3

Superfluo ricordare che i lavoratori all'altro capo della distri-

buzione dei redditi, coloro che hanno uno stipendio a mala pena sufficiente per vivere, non hanno proprio i mezzi per accumulare risparmi e fruire di redditi da capitale.

Esaminiamo ora separatamente le due grandezze che concorrono a formare il tenore economico di una persona. Da un lato abbiamo i redditi, vale a dire ciò che si guadagna in un anno, sia come salario del lavoro, sia come profitto del capitale, dall'altro lato abbiamo il capitale o patrimonio (case, azioni, fondi) che determina non quanto si guadagna, ma ciò che si possiede.

Consideriamo innanzitutto i redditi e come si distribuiscono all'interno della popolazione. Per quanto riguarda gli Stati Uniti (uno dei paesi con la massima disuguaglianza) il risultato è quello riportato nella figura 7.

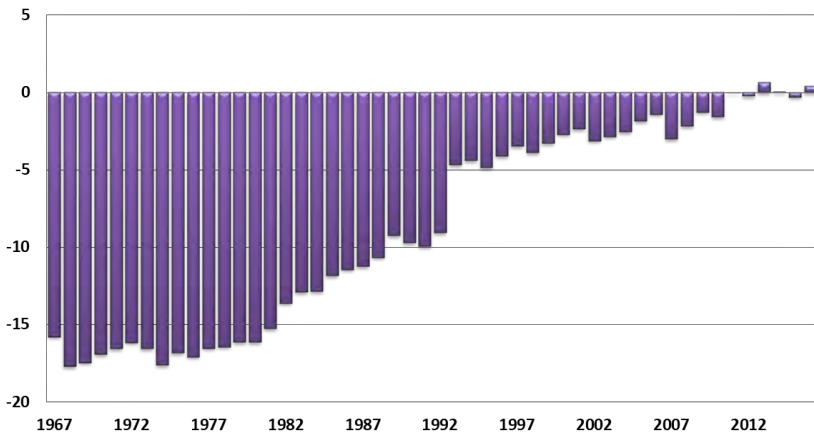
La popolazione USA è stata suddivisa per fasce (quintili) di reddito (complessivo, sia da capitale che da lavoro). Il primo quintile raggruppa il 20% della popolazione che guadagna di meno, il quinto, al contrario, comprende il 20% a maggior reddito. Cinquant'anni fa, nel 1967, il 20% di popolazione con reddito superiore (il V quintile) guadagnava "solo" il 42,1% dei redditi complessivi della nazione. Mezzo secolo più tardi la percentuale è salita a oltre il 50%: un quinto (20%) della popolazione guadagna più del rimanente 80%. Si può vedere la progressione nel tempo con il grafico in Figura 8 che è una semplice rielaborazione del precedente. Abbiamo visto che, nel 1967, il 20% più ricco guadagnava il 42,1% del reddito totale, mentre al rimanente 80% di popolazione spettava il 57,9%. La differenza tra i due dati ( $42,1 - 57,9 = -15,8$ ) è riportata nel grafico, e così per ogni anno sino al 2016.

Nel corso dei primi anni, e sino alla fine degli anni '70, la distribuzione del reddito fu meno diseguale: i valori erano intorno a -17, il che vuol dire che il 20% più ricco guadagnava tra il 41 e il 42% del totale, mentre al restante 80% spettava tra il 58



e il 59%. Poi, sul finire degli anni '70, l'inarrestabile marcia sino ad arrivare agli ultimi tempi che vedono una differenza positiva, vale a dire il 20% più facoltoso che guadagna più del re-

Fig. 8 USA -Differenza tra il 20% più ricco e il restante 80%



Fonte: US Census Bureau, *Income and Poverty in the United States: 2016, Table A-3*

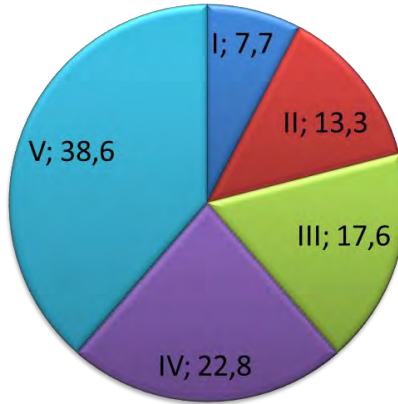
stante 80% della popolazione.

Val la pena, però, soffermarsi ancora sulla Figura 7. Vediamo che il primo quintile (quello dei più facoltosi) aumenta di molto la sua quota. Il IV quintile, quello subito più in basso, sostanzialmente rimane agli stessi livelli, mentre diminuiscono di molto i tre quintili inferiori (che, ricordiamolo, raggruppano il 60% della popolazione). Nel 1967 i tre quintili inferiori ricevevano poco meno del 35% del reddito complessivo, nel 2016 questa quota si era ridotta a poco più del 27%. Dal punto di vista aritmetico, è come dire che il 60% della popolazione meno ricca ha ceduto ai più facoltosi circa l'8% del reddito nazionale; un Robin Hood al contrario, è stato tolto ai più poveri per

dare ai più ricchi. Ma questo è una conseguenza della polarizzazione di cui si parlava prima: crescono i redditi più alti, relativi a lavori ad alto valore aggiunto (nonché a redditi da capitale), e diminuiscono quelli delle classi (o dei ceti, o dei gruppi) a reddito inferiore. Il IV quintile mantiene le sue posizioni perché, al suo interno, nella fascia più alta, ci sono quelli che riescono a rimanere agganciati al quintile superiore mentre, nella fascia più bassa, si tende a essere risucchiati dai quintili inferiori. In media il quintile rimane stabile ma contiene, al suo interno, la divisione tra ceto medio o medio alto e alto o altissimo.

In conclusione, i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri.

Fig. 9 Distribuzione del Reddito nell'area Euro, Quintili 2016



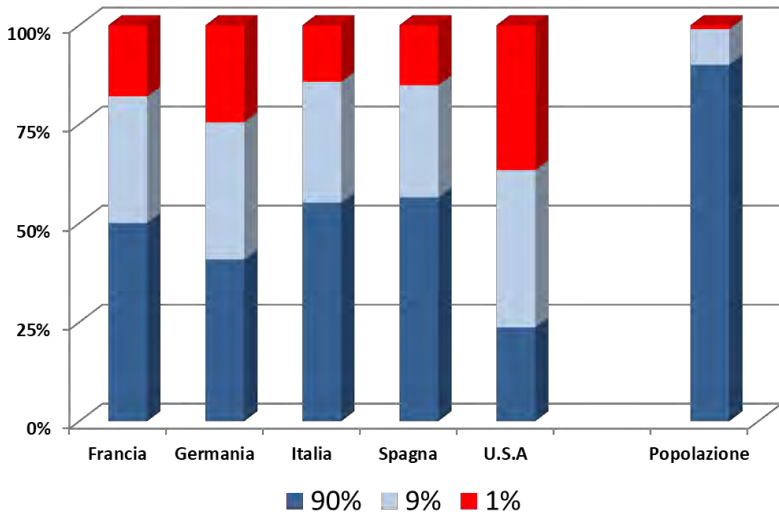
Fonte: Eurostat - EU-SILC survey [ilc\_di01]

Nell'area dell'Euro, (Figura 9), per fortuna dei cittadini europei che non rientrano nel quintile più ricco, la disegualianza dei redditi è molto meno marcata che negli Stati Uniti: il 20% con redditi più elevati dell'area Euro guadagna il 38,6% dei redditi complessivi (contro il 50,2% degli USA) e, soprattutto, non varia in modo considerevole nel corso del tempo.

Fino ad ora abbiamo parlato dei redditi, sia da lavoro che da capitale. Questi ultimi spettano a chi possiede un capitale di qualche natura (finanziario, industriale o immobiliare). Se in molti hanno un lavoro, ancorché per alcuni sia molto ben pagato e per altri lo sia molto poco, i redditi da capitale, piccoli o grandi, non spettano a tutti, ma solo a chi possiede un patrimonio. Naturalmente, chi possiede alti redditi da lavoro ha maggiori possibilità di risparmiare e, quindi di investire e possedere un capitale, chi guadagna molto poco questa possibilità non l'ha per nulla. Il capitale, quindi, non si distribuisce in maniera

uniforme tra la popolazione, ma tende ad accumularsi nelle mani dei più facoltosi. Il tutto, come già detto, non farà altro che accentuare le diseguaglianze: visto che i redditi da capitale sono nelle mani di pochi, e visto che questi pochi beneficiano di redditi da capitale che crescono in proporzione più dei redditi dell'economia nel suo complesso, allora questi pochi tenderanno ad allontanarsi sempre di più dagli altri a minor reddito.

Fig. 10 Distribuzione della ricchezza, 2010



Fonte: OCSE : *Wealth distribution data – by Country Wealth Inequality*  
<https://stats.oecd.org/Index.aspx?DataSetCode=WALTH#>

Come si distribuisce il capitale all'interno della popolazione?  
 La risposta è nel grafico contenuto nella Figura 10  
 La popolazione di vari paesi è stata suddivisa in tre fasce: il 90% inferiore (cioè la quasi totalità), il 9% che va dalla

90esima posizione alla 99esima e, infine, l'1% più ricco che possiede più capitale.

Qualora (ipotetico dell'irrealità) la ricchezza fosse distribuita equamente, lo sarebbe secondo la numerosità della popolazione, vale a dire secondo la colonna a destra. La situazione, invece, è ben diversa.

Il 10% più fornito di patrimonio (vale a dire la somma del 9% e dell'1%) in tutti i paesi considerati (i maggiori dell'area Euro e gli U.S.A.) detiene una quota di ricchezza pari a circa il 50% o più del totale. Negli Stati Uniti, paese della grande disegualianza, l'1% superiore ha un patrimonio maggiore del 90% della popolazione con patrimonio minore.

Se, relativamente agli USA, ci sembrava molto sperequata la distribuzione dei redditi, con un 20% più ricco che incamerava il 50% dei redditi nazionali, nel momento in cui consideriamo il patrimonio la situazione precipita. Sempre negli USA il 76% del capitale (sarebbe la somma dei segmenti 9% e 1%) è posseduto non dal 20% della popolazione, ma dal 10%.

Se già sembrava diseguale la polarizzazione dei redditi da lavoro, con pochi ad alto valore e molti a basso, quando si considera il patrimonio è ancora peggio perché i redditi da capitale sono proporzionale al capitale posseduto e questo è in massima parte detenuto solo da un 10% della popolazione. Nei paesi europei, come visto per i redditi, la situazione appare meno squilibrata. Eppure, anche nei principali paesi europei riportati nel grafico, circa il 50% o più del capitale complessivo è detenuto dal 10% della popolazione.

Disparità e sperequazioni che non accennano a diminuire. In parte per il fatto che i redditi da capitale, crescendo più velocemente, beneficiano i percettori in misura maggiore di quanto non facciano i redditi da lavoro; questi redditi maggiori permetteranno quindi di accumulare altro capitale e questo procu-

rerà altri maggiori redditi. I patrimoni, poi, passano in eredità, perpetuando le diseguaglianze da una generazione all'altra.

Ricapitolando quanto visto nelle pagine precedenti, negli ultimi decenni la globalizzazione e l'automazione hanno comportato la diminuzione delle diseguaglianze tra i paesi e tra vaste aree del mondo: il reddito mediano del cittadino cinese si è avvicinato a quello del cittadino occidentale (cioè dei paesi ad economia avanzata). Su scala planetaria le diseguaglianze sono diminuite, e sono, in conseguenza diminuite la fame nel mondo e il numero di persone sottonutrite. Queste stesse dinamiche, però, hanno determinato una maggiore diseguaglianza *all'interno* dei paesi. In quelli a economia avanzata, sia la globalizzazione, sia l'automazione, hanno comportato la riduzione di lavori un tempo considerati medi, in particolare nell'industria, in un primo momento, e nei servizi, successivamente. Il ceto medio (nel senso di reddito mediano) è quindi regredito: da un lato sono aumentate le professioni (e i redditi) dei lavori di coloro che sono riusciti ad agganciare la trasformazione in atto, dall'altro sono aumentati (in misura molto maggiore) i lavori a basso valore aggiunto, spesso marginali, precari e senza potere contrattuale. A questa dinamica si aggiunge la differente concentrazione delle ricchezze e dei patrimoni, in larga parte posseduti da una fascia ristretta, se non ristrettissima, della popolazione. Dato che il capitale, a sua volta, è fonte di reddito per i suoi proprietari, le diseguaglianze tendono ad aumentare per due ordini di fattori: da un lato il capitale si distribuisce, come visto, in misura molto diseguale, per cui solo i ceti più agiati possono godere di redditi da capitale; dall'altro, dato che, come visto da Piketty, i redditi da capitale tendono a crescere più velocemente di quelli da lavoro, i ceti più agiati, che posseggono patrimoni, vedono i loro introiti aumentare più rapidamente.

In conclusione: la polarizzazione del lavoro, derivante da globalizzazione e automazione, con la riduzione del ceto medio, tende a creare un divario crescente tra i salari derivanti dai non molti lavori ricchi, o ad alto valore aggiunto, e la maggioranza degli altri a basso valore. Come se non bastasse, a questa polarizzazione si aggiunge la disparità derivante dal possesso di capitale e dei relativi redditi. Chi vive del solo salario di un lavoro non ad alto valore aggiunto vede quindi aumentare la distanza tra sé e coloro che rientrano nelle fasce più elevate di reddito. Costoro, infatti, svolgono lavori sempre meglio remunerati rispetto agli altri e, inoltre, possono fruire di redditi da capitale che crescono più velocemente dei redditi da lavoro.

I tre elementi qui considerati, globalizzazione, automazione e patrimonializzazione, producono lo stesso risultato: scavare una faglia nei paesi occidentali che, nonostante si prefiggano (spesso) una maggior inclusione e perequazione, assistono da anni ad un aumento delle disparità. E, anche, della povertà.

### ***La povertà nelle economie avanzate***

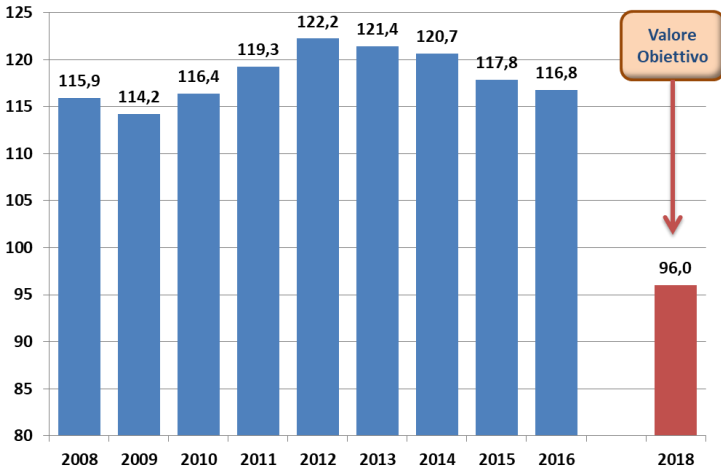
Nel giugno 2010, nel corso del Consiglio Europeo, i leader dell'Unione Europea vararono un programma decennale, la strategia Europa 2020, con l'ambizione di promuovere una *“crescita intelligente, sostenibile e inclusiva come mezzo per superare le carenze strutturali dell'economia europea, migliorarne la competitività e la produttività e favorire l'affermarsi di un'economia di mercato sociale sostenibile.”* Tra i vari obiettivi, uno dei principali era *“ridurre il numero di persone a rischio o in condizioni di povertà e di esclusione sociale di almeno 20 milioni di unità”*. Torneremo tra breve sul significato di *“rischio povertà e esclusione sociale”*, per brevità usiamo il termine disagio o disagiati per intendere coloro che si trovano in queste condizioni.

Nel 2010, in base agli ultimi dati allora disponibili, e che si riferivano al 2008, il numero dei disagiati, nell'Europa a 27, era di circa 116 milioni (il 23,4% della popolazione europea). L'obiettivo era, come visto, ridurre questo numero di "almeno" 20 milioni e portarlo di conseguenza a circa 96 milioni nel 2020 (cioè nel 2018, visto che i dati si rendono disponibili solo dopo vari mesi).

Scrivo queste note a fine 2017, e sono disponibili i primi dati del 2016. A distanza di otto anni a che punto siamo? Di quanto è stato diminuito il numero dei disagiati? La risposta, nient'affatto confortante, è nel grafico di Figura 11: in questi otto anni il numero non è diminuito ma, anzi, aumentato. I primi dati del 2016, comunque migliori rispetto a quelli degli anni precedenti, ci dicono che, forse, stiamo raggiungendo il punto di partenza del 2008. Il programma decennale di riduzione del disagio, perché sia rispettato, dovrebbe essere interamente attuato nel biennio restantr. Non si possiede la sfera di cristallo, ma sembra francamente difficile che si possa colmare in due anni il ritardo di otto.



Fig. 11 A rischio povertà ed esclusione sociale  
Europa 27 (Milioni)



Fonte: Eurostat serie sdg\_01\_10  
[http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&plugin=1&language=en&pcode=sdg\\_01\\_10](http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&plugin=1&language=en&pcode=sdg_01_10)

Come mai non si è riusciti a ridurre l'area del disagio? La Commissione punta molto il dito sugli effetti della crisi. Nel 2010 pareva che quella iniziata nel settembre 2008, col fallimento della Lehman Brothers, non dovesse durare molto a lungo. Invece, come ben sappiamo, proprio nel 2010, cominciò la crisi del debito sovrano in Europa (Grecia, Piigs etc.). Infatti il numero dei disagiati aumenta dal 2010 e tocca il suo massimo nel 2012 e da allora, molto lentamente, comincia a calare.

Ma come viene calcolata la soglia di povertà? Come stabilire chi è povero e chi no?

Fondamentalmente ci sono due metodi: quello assoluto e quello relativo. Il primo fissa una soglia monetaria (per esempio 1,90

dollari al giorno, limite che viene considerato per le economie arretrate) e chi sta sotto è povero. Una variazione sul tema è usata negli Stati Uniti da mezzo secolo in qua, da quando, sotto Johnson, cominciarono le prime rilevazioni del problema. Si considera un paniere di beni essenziali, se ne calcola il valore monetario e chi guadagna meno è considerato povero. Naturalmente sia il paniere che i prezzi dei beni che lo compongono vengono periodicamente aggiustati.

In Europa si considera un indice misto, in parte relativo e in parte assoluto. Per indice relativo si intende che la povertà non è considerata rispetto ad una soglia monetaria prefissata (o ad un paniere prefissato) ma rispetto al resto della popolazione. La povertà diventa quindi una misura relativa perché si considerano, all'interno di un paese, le persone che rientrano nelle fasce reddituali inferiori. Un esempio forse chiarirà: in Europa si adotta una soglia di povertà che è pari al 60% del reddito mediano del singolo paese. Si era già parlato precedentemente della mediana: si considerano tutti i redditi e li si mettono idealmente in fila dal più basso al più alto. Il reddito centrale è il mediano, ed è quello che è in mezzo ad un 50% di redditi più elevati e un 50% inferiori. Una volta individuato, se ne calcola il 60%. Il tutto viene poi convertito in PPS (*Purchase Parity Standards*) un indicatore, o una moneta fittizia, che tiene conto del diverso costo della vita tra un paese e l'altro, e si tiene anche conto se il percettore di reddito è una persona singola o vive all'interno di un nucleo familiare. Se quindi il reddito mediano (una volta convertito) è pari a 10.000 euro all'anno, se cioè chi è in mezzo a quella fila di tutti i redditi del suo paese guadagna 10.000 euro all'anno, allora la soglia di povertà è pari al 60% di questo reddito. Vale a dire 6.000 euro all'anno. Chi guadagna meno è povero.

Per essere concreti, in Italia si considera una soglia di poco inferiore ai 10mila euro all'anno, corrispondenti a circa 800 euro

al mese. Dato, questo che, per l'Italia, viene confermato anche dall'Istat,<sup>472</sup> che adotta una metodologia per paniere simile a quella USA e che stima la soglia di povertà assoluta, per una persona singola in età lavorativa che vive in una grande città, in 786 euro al mese nel 2016.

Le statistiche europee su cui si basa il programma Europa 2020, non si fermano a questo indicatore relativo, il rischio di povertà, ma considerano anche l'esclusione sociale che è definita non da soglie di reddito ma dal fatto che si viva in nuclei familiari nei quali (involontariamente) si lavori poco o non si possano affrontare determinate spese<sup>473</sup>.

---

<sup>472</sup> <https://www.istat.it/it/prodotti/contenuti-interattivi/calcolatori/soglia-di-poverta>

<sup>473</sup> Per approfondimenti rimando al sito Eurostat: Glossary: At risk of poverty or social exclusion (AROPE)

<http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/>

[index.php/Glossary:At\\_risk\\_of\\_poverty\\_or\\_social\\_exclusion\\_\(AROPE\)](http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Glossary:At_risk_of_poverty_or_social_exclusion_(AROPE))

Per sintetizzare, l'Europa adotta un indice di povertà misto. Si parte da una base relativa (il 60% del reddito mediano corretto per il potere d'acquisto) e la fascia di popolazione che è sotto questa soglia è considerata a rischio povertà (AROP in acronimo, *at risk of poverty*). A ciò si aggiunge anche un parametro qualitativo: si stima quante persone o nuclei familiari non sono in grado di affrontare spese essenziali<sup>474</sup> per una normale vita sociale. Coloro che non possono permetterselo sono considerati a rischio esclusione sociale. Se una persona (o nucleo familiare) è contemporaneamente sotto la soglia AROP ed è a rischio

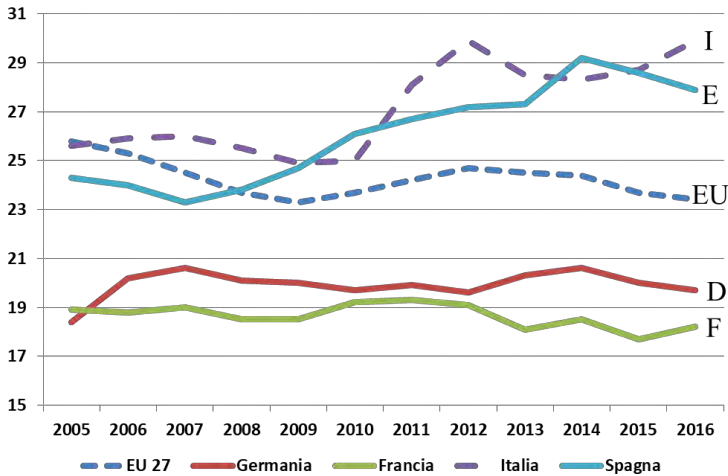
---

<sup>474</sup> Per esempio pagare l'affitto, il riscaldamento, mangiare carne o cibi proteici.

esclusione, ovviamente viene conteggiata una sola volta. In definitiva, sommando i due parametri si ottiene l'indicatore finale, a rischio povertà ed esclusione sociale (AROPE, in acronimo).

Cerchiamo ora, per alcuni paesi europei, di quantificare la dimensione del disagio. Nella Figura 12, nella quale, oltre all'Europa a 27, sono considerate alcune grandi economie, si vede che le meglio piazzate (Germania e Francia) presentano un numero di AROPE (a rischio povertà ed esclusione sociale) pari a circa il 18-20% della popolazione. L'Europa a 27 (senza

Fig. 12 A rischio povertà ed esclusione sociale  
% in alcuni Paesi



Fonte: Eurostat serie tsdsc100

<http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&plugin=1&pcode=tsdsc100&language=en>

cioè la Croazia, ma con il Regno Unito) è di poco sopra al 23%, la Spagna intorno al 28% e l'Italia pericolosamente vic-

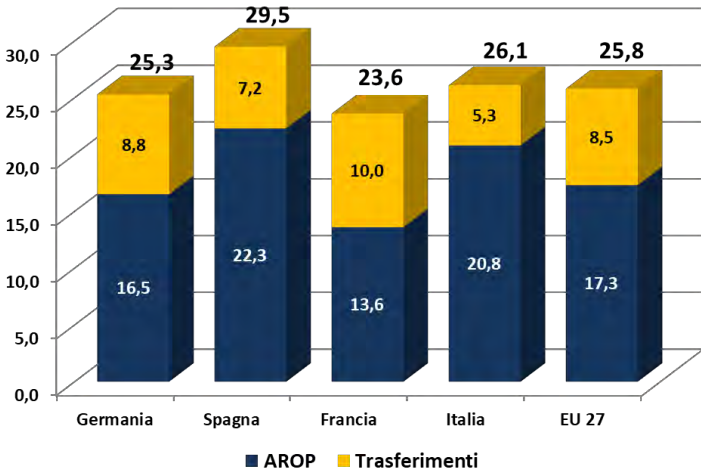
na al 30%. Si noti che l'andamento di Francia e Germania, pur essendo le migliori del gruppo, è molto piatto: non si intravede nessuna tendenza alla diminuzione. Per l'Italia, invece, gli ultimi anni hanno visto il peggioramento di una situazione già negativa in partenza. La conclusione è che la povertà e l'esclusione sociale, in Europa, colpisce una quota di popolazione che è di circa il 20 o il 30% a seconda dei vari paesi. Si vede inoltre che la quota non tende a diminuire, anche nei casi più virtuosi (rispetto all'Italia) di Francia e Germania.

Ma il quadro appena delineato cattura solo un aspetto del problema. Nel considerare i redditi sui quali vengono calcolati gli indici, infatti, si fa riferimento al reddito disponibile di una persona o di un nucleo familiare, compresi i trasferimenti pubblici o sussidi che vanno ad integrare i redditi più bassi. Quale sarebbe la situazione senza questi aiuti? Oppure, posta la questione in altri termini: se non ci fosse il *welfare*, quanti poveri *produrrebbe* il sistema economico?

Una possibile risposta la fornisce il grafico successivo in Figura 13. Avevamo prima visto (Fig. 12) la percentuale di AROPE, cioè di persone a rischio povertà e di esclusione sociale. Si tratta di un insieme che comprende sia gli AROP (a rischio povertà, coloro che hanno un reddito inferiore al 60% del mediano), che le persone a rischio esclusione. Nel grafico di Figura 13 si prendono in esame solo gli AROP (cioè non considerando le persone a rischio esclusione ma solo quelle a rischio povertà) prima e dopo il *welfare*.

Analizziamo la Germania: le persone a rischio povertà sono il

**Fig. 13 A rischio povertà e trasferimenti - 2016**  
% in alcuni Paesi



Fonte: Eurostat serie ilc\_li10 (povertà prima dei trasferimenti) a cui ho sottratto AROP ilc\_li02

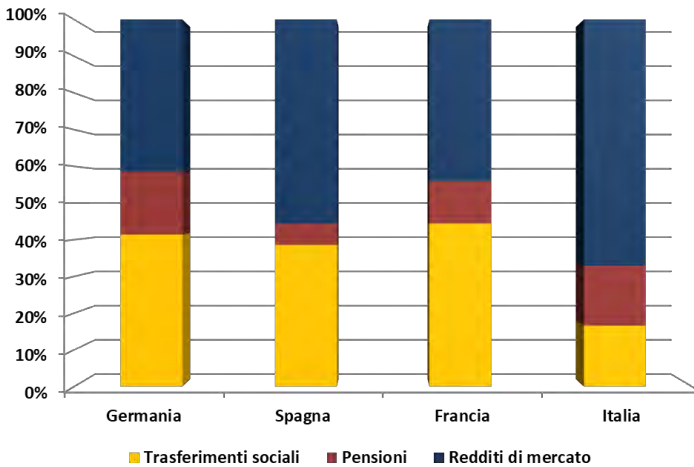
25,3% della popolazione. Interviene allora lo Stato che, mediante trasferimenti, fornisce un aiuto ai più bisognosi e, grazie al *welfare*, l'8,8% della popolazione esce dal rischio povertà e si arriva al 16,5% finale di AROP, cioè a rischio povertà dopo i trasferimenti. Se a questo 16,5% si aggiungono quelle a rischio esclusione sociale si arriva al risultato di 19,7% che abbiamo visto nella figura 12 per la Germania nel 2016.

Cos'altro ci dice questo grafico? Prima, nel vedere quello relativo al disagio in generale (a rischio povertà e esclusione) avevamo notato come ci fosse una grande disparità tra il quasi 30% dell'Italia e il 18% della Francia. In questo grafico, che

misura la popolazione sotto la soglia di povertà prima e dopo i trasferimenti, la differenza, prima del *welfare*, non è così marcata. La Germania, come detto, ha il 25,3% della popolazione in questa condizione. L'Italia, col suo 26,1%, non presenta un dato molto maggiore ed è in linea con quello dell'Europa a 27 (25,8%). Ciò che fa la differenza è l'intervento del *welfare*: se in Germania si riesce a portare sopra la soglia di povertà l'8,8% della popolazione, in Italia questa quota scende a solo il 5,3%. Per l'Europa in generale (a 27), i poveri, senza l'aiuto dello Stato, sarebbero il 25,8% della popolazione, in seguito all'intervento pubblico di *welfare* una quota dell'8,5% supera la soglia di povertà e il risultato finale, per l'insieme delle persone AROP è del 17,3%.

Il grafico seguente di Figura 14 illustra meglio quest'aspetto. È

**Fig. 14 Struttura del Reddito per il Gruppo a basso reddito (inferiore al 50% del reddito mediano) 2013**



Fonte: Social Situation Monitor, Income Inequality tables



riferito al 2013 (ultimi dati disponibili) ed è basato sulle tavole elaborate dal Social Situation Monitor (organismo della Commissione Europea) su fonte Eurostat. Considera il reddito di coloro che sono nel gruppo inferiore, che possono cioè percepire un reddito minore del 50% del reddito mediano. Si sono prese in considerazione le quattro grandi economie europee continentali.

In Germania e in Francia, la quota di reddito proveniente dal settore pubblico, da *welfare* (i trasferimenti sociali), supera il 40% del reddito percepito. In pratica una persona a basso reddito di quei paesi percepisce un reddito di 100, 40 (o più) del quale è sotto forma di aiuto o sussidio. In Italia, a conferma di quanto visto sopra, la percentuale crolla a meno di 20, a ribadire il fatto che l'intervento del *welfare* è molto marginale.

Per questo gruppo di persone è stato anche calcolato il peso delle pensioni (che non sono considerate sussidi): si tratta dei pensionati poveri e, per questa componente, l'Italia non è indietro. Conferma un sentire comune circa il fatto che nelle famiglie povere, spesso, la pensione del nonno o della nonna è una componente rilevante se non essenziale. Ai fini economici, in particolare per Francia e Germania, è importante considerare la terza componente, il reddito da mercato (*market income*): si tratta di ciò che guadagnerebbe questo gruppo di persone senza aiuti pubblici o, detto in altri termini, quanto guadagnerebbe questo gruppo di persone affidandosi esclusivamente al mercato. Si nota come, per Germania, Spagna e Francia questa quota sia inferiore al 50%.

Conclusione: il mercato non risolve la povertà. Nelle maggiori economie europee, le fasce più povere della popolazione ricaverrebbero, dal solo mercato, meno della metà di ciò che effettivamente percepiscono. Per mitigare gli effetti della povertà è necessario l'intervento del *welfare*: là dove questo è carente (come in Italia) gli indici (Figura 12) schizzano verso l'alto.

Ciò non vuol dire che il sistema economico italiano produca più poveri (o molti di più) degli altri paesi, come si vede nella Figura 13: semplicemente non riesce a controbilanciare gli effetti del mercato in misura adeguata.

Ne ricaviamo, in definitiva, alcune osservazioni. La prima: in Europa, in media, il sistema economico lascia una persona su quattro sotto la soglia di povertà (Figura 13).

La seconda: là dove è presente un sistema di *welfare* attivo, questa quota si riduce, a volte anche sensibilmente. In Francia quasi si dimezza.

La terza: se la povertà è ostica da combattere, forse, non dipende solo dalla crisi del 2010. L'attuale trasformazione, come si è visto nelle pagine precedenti, accentua le diseguaglianze, per via della globalizzazione, dell'automazione della patrimonializzazione. Per combattere effettivamente la povertà sarebbe quindi necessario cambiare il sistema di produzione e distribuzione del reddito il che, però, vorrebbe dire navigare controcorrente rispetto alle attuali dinamiche di mercato il quale, come visto, "produce", nella ricca Europa, un povero su quattro abitanti. Il *welfare* interviene a giochi già fatti: una volta creata, sulla base delle dinamiche di mercato, la quota di poveri, si interviene per limitare gli effetti, ma il *welfare* non può rimuovere le cause, vale a dire le crescenti diseguaglianze generate dalla trasformazione.

Le pubblicazioni europee non si limitano a fornirci il numero dei poveri, ma cercano anche di individuare i gruppi più a rischio; le donne, single con prole, giovani in genere, gli stranieri, le persone con minori livelli di istruzione tra gli altri<sup>475</sup>. Ma

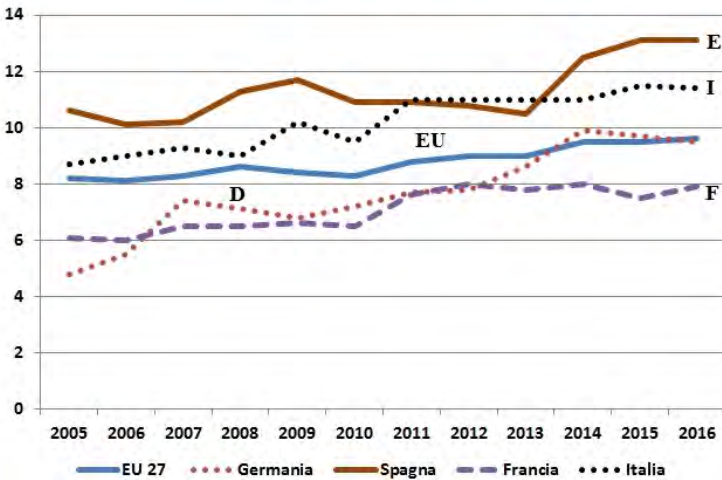
---

<sup>475</sup> Come punto di partenza per ulteriori approfondimenti: Europe 2020 indicators - poverty and social exclusion  
[http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Europe\\_2020\\_indicators\\_-](http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Europe_2020_indicators_-)

un gruppo riveste un interesse particolare perché è, suo malgrado, uno dei simboli dell'attuale trasformazione: quello dei lavoratori poveri (*working poors*), una categoria sociale ed economica relativamente nuova<sup>476</sup>.

Sono lavoratori, occupati, in molti casi sotto occupati, per un numero di ore settimanali inferiore a quanto desiderato, part

**Fig. 15 Working Poors in alcuni Paesi europei**  
2016 - % sugli occupati



Fonte: Eurostat serie tesov110

<http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&plugin=1&language=en&pcode=tesov110>

time involontario. I loro lavori sono quelli di cui si parlava nel-

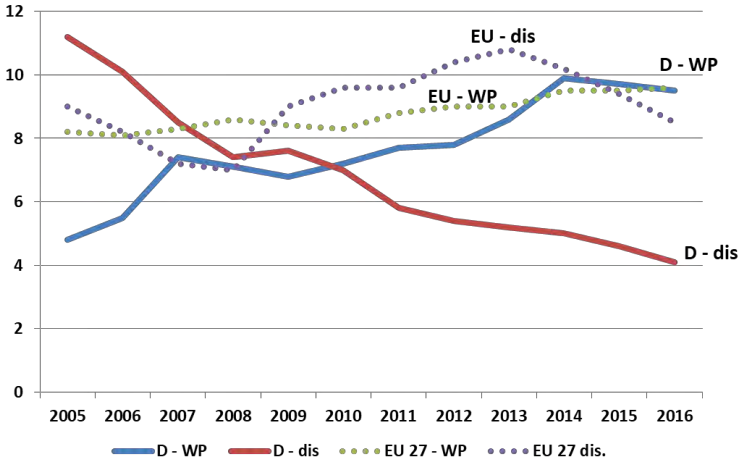
\_poverty\_and\_social\_exclusion#Which\_groups\_are\_at\_greater\_risk\_of\_poverty\_or\_social\_exclusion.3F

<sup>476</sup> Eurofund - In-work poverty in the EU - 2017

<https://www.eurofound.europa.eu/publications/report/2017/in-work-poverty-in-the-eu>

le pagine precedenti, a basso valore aggiunto, poveri sia di qualifica che di reddito, la parte più svantaggiata della polarizzazione del lavoro. Negli ultimi anni la loro quota, sul totale dei lavoratori, è aumentata sino ad arrivare, nel 2016, nell'Europa a 27, a poco meno del 10% (Figura 15). Sono presenti in tutti i paesi, in Germania sono raddoppiati, passando da meno del 5% nel 2005 a oltre il 9% nel 2016. Nella stessa Germania (Figura 16), nel 2016, il tasso di disoccupazione è crollato a poco più del 4%, (in Italia si era all'11,7%) un valore mai toccato da quando è stato abbattuto il muro di Berlino e, comunque, molto inferiore a quello del 2007 (ultimo anno prima della crisi). Ma dietro questo risultato, che parrebbe trionfale, si nasconde la realtà del 10% di lavoratori in povertà.

**Fig. 16 Working Poors e disoccupati, in Germania e in EU27  
2005 - 2016 - %**



Fonte: Eurostat serie tesov110 (WP) e une\_rt\_a (disoccupazione)

L'andamento per il complesso dei paesi dell'Unione a 27 è meno drammatico, ma segue lo stesso segno. Dopo la grande disoccupazione europea del 2013 il numero dei disoccupati è in diminuzione, ma quello dei *working poors*, anche nel complesso europeo, supera quello dei disoccupati.

Poco sopra, parlando del calo di occupazione manifatturiera, si notava come questa non abbia tanto influito sulla quantità dei lavori, ma sulla qualità di essi. Questi dati (e questi grafici) sono l'ulteriore fotografia di questo processo: diminuiscono i disoccupati (molto lentamente in Italia, a dire il vero) ma aumentano gli occupati poveri. Siamo quindi vicini al paradosso di economie avanzate (come USA e Germania) assai prossime al tasso di piena occupazione senza che questo determini un'impennata dei salari, anzi: come visto tende ad aumentare la

quota percepita dai profitti e dal capitale. L'idea che la moderazione salariale richiedesse un certo ammontare di disoccupati sembra non essere più molto attuale: all'esercito dei disoccupati di riserva, o comunque lo si voglia chiamare, si è sostituito quello dei lavoratori a basso salario, a volte sotto la soglia di povertà. Per chi abbia un mestiere di buona o media levatura, la minaccia di perdere il lavoro ed essere costretto ad arrangiarsi ricorrendo ad uno dei tanti nuovi lavori poveri è sufficientemente spaventosa senza che vi sia bisogno di evocare lo spettro della disoccupazione.

Il tasso di disoccupazione, di conseguenza, non è più l'unico parametro che discrimina esistenze (economicamente) povere da esistenze dignitose<sup>477</sup>, vi sono molte altre variabili in gioco. I primi ad esserne consapevoli, peraltro, sono gli istituti di statistica che, infatti, arricchiscono le analisi sul mondo del lavoro con segmentazioni sempre più particolareggiate.

### ***Povertà antica e povertà contemporanea***

La trasformazione in atto è un processo che deve prestarsi ad una lettura più complessa dello stereotipo 99% *versus* 1%. La globalizzazione ha ridotto le disuguaglianze tra le varie regioni del mondo, la povertà, a livello planetario, è diminuita, così come la sottanutrizione (diminuita, ma non certo eliminata). L'altra faccia della medaglia è che ciò è avvenuto con la penalizzazione dei ceti meno forti dei paesi avanzati. In queste economie, una parte è riuscita a cavalcare la trasformazione e ha visto i suoi redditi aumentare (una piccolissima parte, l'1% o

---

<sup>477</sup> Anche perché la definizione di disoccupato in uso presso i principali Istituti di statistica considera occupato sia chi ha un contratto di lavoro di 40 ore settimanali sia chi, nella settimana del rilevamento, abbia lavorato solo per poche ore.

meno, li ha visti aumentare di moltissimo), ma una parte ben più numerosa ci ha rimesso.

La quota di persone sotto la soglia di povertà, in Europa, è ormai di un quarto, e solo i trasferimenti del *welfare* riescono a ridurre il numero dei disagiati. Non che questo significhi il benessere, e nemmeno la tranquillità: la soglia di povertà, in Italia, è di circa 800 euro al mese per persona singola in una metropoli. Chi guadagnasse 900 euro non sarebbe considerato statisticamente povero, ma, certamente, non potrebbe accedere ad una serie di servizi e beni comunque importanti se non fondamentali.

La trasformazione in atto, e della quale, a volo di uccello, abbiamo esaminato tre tra le cause principali, la globalizzazione, l'automazione e la patrimonializzazione, produce ineguaglianze. L'ineguaglianza non è solo sintomo di arretratezza, ma può esserlo di contemporaneità.

Vietnam (o Cina). Lungo le pendici di un monte un contadino ara la risaia guidando a mano un rudimentale aratro tirato da un bufalo. In pianura, lontano, si scorge la fabbrica di una grande multinazionale, coreana, giapponese o europea. In quella fabbrica i lavoratori sono sottoposti a ritmi di lavoro molto duri e riescono a portare a casa un salario mensile anche di 300 dollari. Il contadino deve accontentarsi di una vita di sussistenza, in termini monetari guadagnerà forse meno di 100 dollari al mese. Una capitale europea, sera. In uno studio legale si sta lavorando ad un complesso contratto riguardante un'importante acquisizione. I tre legali che se ne occupano decidono di tirare tardi e, per non perdere tempo, ordinano la cena che consumeranno in una pausa del lavoro. Dopo meno di mezz'ora un *driver* gliela consegna dopo che ha ricevuto l'ordine, via *smartphone*. Non conosce la via dello studio legale ma, guidandosi con un navigatore (sempre sullo *smartphone*), arriva senza molti problemi. Di consegne del genere ne farà diverse a sera, pedalando o con

lo scooter. Alla fine mese racimolerà qualche centinaio di euro che gli consentiranno di vivere sperando in un lavoro migliore. Il contadino vietnamita è povero perché arretrato: svolge il suo lavoro come i padri e i nonni prima di lui, non ha agganciato la modernità dell'industria, la vede da lontano e, per quanto i salari di quella fabbrica siano molto inferiori a quelli dei paesi a economia avanzata, comunque consentono, in Vietnam, di guadagnare tre o quattro volte ciò che lui percepisce. E se gli operai lavorano duramente, c'è da scommettere che il contadino non sia da meno, sotto il sole, d'estate, a temperature che il riscaldamento globale sta portando oltre la soglia della vivibilità.

La povertà del contadino è figlia dell'arretratezza.

Europa. Il *driver* guadagnerà probabilmente un decimo dei legali a cui porta la cena. Ma il lavoro di legale non è nuovo: i colleghi di quei tre, trent'anni prima, lavoravano più o meno nello stesso modo. Il *driver*, trent'anni prima, non esisteva: ha bisogno di uno *smartphone* e di un navigatore. Certo, esistevano le consegne a domicilio: ma erano effettuate dall'esercente o ristoratore, che incaricava uno dei suoi commessi di portare spesa o pizza al cliente distante, in genere, poche centinaia, se non decine, di metri. Non esisteva l'industrializzazione della consegna a domicilio perché senza *smartphone*, navigatori e algoritmi vari non poteva essere sostenuta. Il *driver*, quindi, è un prodotto della contemporaneità molto più esplicito dei tre legali a cui va portare la cena. Eppure guadagna un decimo di loro (se gli va bene).

Se nei paesi arretrati, o nell'Europa di qualche decennio fa, la povertà è, o era, figlia dell'arretratezza o della disoccupazione, oggi può essere figlia della contemporaneità, dei lavori contemporanei. Il contadino vietnamita (o quello italiano degli anni '50) è il testimone di un mondo che volge al termine che non è stato in grado di adattarsi al contemporaneo. Il *driver*, al con-



trario, è figlio della contemporaneità, di quella contemporaneità che produce sia le operazioni finanziarie a cui stanno lavorando i tre legali, sia gli algoritmi delle consegne a domicilio, una contemporaneità che produce ricchezze e povertà.

La trasformazione genera vincitori e vittime.

Le vittime sono, in gran parte, coloro che appartenevano alle classi reddituali medie o basse del mondo precedente. Sono lavoratori o persone che hanno perso il mestiere del quale erano periti e ora, non più ricercati, alternano disoccupazione a sottoccupazione o sono anche quei giovani, magari figli di quei lavoratori, che, godendo di una qualche protezione familiare e non trovando un lavoro che dia comunque possibilità di costruirsi una vita propria, ciandolano nell'attesa di un'improbabile occasione che possa permettere un'esistenza autonoma.

Queste vittime della trasformazione contemporanea sono la plebe del XXI secolo, la nuova plebe.

## La nuova plebe

Sgombriamo il campo da un equivoco lessicale: il termine plebeo, nell'uso corrente, ha un'accezione negativa, connota qualcuno o qualcosa come volgare, grossolano. Non è questo il caso: qui plebeo viene usato nel suo senso proprio, in riferimento alle classi popolari della Roma antica, in particolare del I secolo a. C. . Nella prima parte di queste riflessioni si è ricordato quel periodo a partire dall'epoca di Tiberio Gracco, quando esplose il conflitto tra la plebe e l'oligarchia romana.

Sono pienamente consapevole che si tratta comunque di paragoni al limite dell'azzardo: la storia non si ripete mai a distanza di un secolo, figurarsi a distanza di venti. Prego quindi di cogliere il senso della similitudine tra l'oggi e l'avanti Cristo, senza fermarsi alle fin troppo evidenti differenze di storia e contesto.

In sintesi, sono questi gli aspetti che mi suggeriscono l'azzardato accostamento.

- 1) Il primo è fin troppo ovvio e banale, ma è comunque il punto di partenza obbligato. I ceti disagiati di cui si è parlato sono costituiti da persone con reddito basso se non bassissimo e con un patrimonio scarso o nullo. Conducono una vita al limite della decenza, il pensiero dei soldi che mancano è costante, si fa fatica ad onorare gli impegni di pagamento, le bollette e, spesso, il conto della spesa. Una vita ai margini di un mondo che, al contrario, oggi come nel I secolo a.C., esibisce opulenza e lusso crescenti in mano a pochi.
- 2) Le dinamiche che portano queste persone ai margini della società sono le stesse che portano i ceti più agiati ad accrescere i loro privilegi. Nei tempi antichi furono le grandi trasformazioni indotte dalle guerre puniche che modificarono l'assetto sociale. La piccola proprietà

agricola, mestiere tradizionale del plebeo romano, venne fagocitata da nuovi metodi produttivi che si basavano largamente sull'impiego di schiavi e che dettero origine ad una agricoltura specializzata e non più di sussistenza. Queste dinamiche storiche portarono quindi i plebei ad impoverirsi e il ceto dirigente ad arricchirsi, erano processi storici di portata epocale che ebbero l'effetto di esasperare le diseguaglianze nella società. Ai giorni nostri, come abbiamo, se pur brevemente, visto nelle pagine precedenti, la trasformazione contemporanea, con i suoi aspetti più manifesti della globalizzazione e dell'automazione, ha portato alla scomparsa di molti mestieri tradizionali, da un lato, e all'acuirsi delle diseguaglianze sociali con la forte compressione di un ceto medio, dall'altro. Si tratta di dinamiche storiche difficilmente opponibili e che, comunque, per il singolo, appaiono insormontabili. La diseguaglianza è endogena, sono le dinamiche storiche che la determinano e la producono.

- 3) I plebei persero ogni potere contrattuale quando, espropriati delle loro proprietà, cessarono di essere il nucleo produttivo (e militare) della società. Se, nei secoli precedenti a Tiberio Gracco, una secessione (oggi diremmo sciopero generale) poteva mettere a repentaglio l'esistenza stessa della società, una volta che ne furono ai margini, non più essenziali né per la produzione né per la difesa della città, si trovarono nell'impotenza. I ceti disagiati di oggi sono esclusi dalla produzione ad elevato valore aggiunto. Si è fatto sopra l'esempio della ditta di pulizie in una multinazionale. In caso di astensione dal lavoro da parte degli addetti alle pulizie, non per questo la multinazionale cesserà di produrre valore aggiunto e profitti. Non solo, essendo i nuovi lavori

molto spesso poveri, cioè a basso valore aggiunto, un'astensione dalle prestazioni, in caso di conflitto, ottiene il risultato di danneggiare più il lavoratore della controparte. La forza contrattuale, per questi nuovi lavoratori, è intrinsecamente debole.

- 4) I plebei, nel corso del I secolo a.C. furono i destinatari delle *leges frumentariae*, distribuzione di grano, prima a prezzo agevolato e poi a titolo gratuito. Con questi trasferimenti si venne incontro al problema della povertà, dapprima in maniera parziale, successivamente, dall'epoca di Clodio e poi di Augusto, in misura sempre maggiore. Oggi i ceti disagiati non riescono a raccogliere dal mercato (cioè dal proprio lavoro) quanto necessario per un tenore di vita soddisfacente e, con percentuali e ampiezza diverse, le varie economie avanzate integrano i bassi redditi con sovvenzioni e trasferimenti da parte delle autorità pubbliche, in poche parole con il *welfare*. Questo tipo di intervento non accenna a diminuire ma, anzi, viene previsto in crescita nel prossimo futuro se il più che probabile progresso dell'automazione creerà altra perdita di posti di lavoro ricchi. Le dinamiche di mercato non sembra siano in grado di smussare le diseguaglianze, anzi, le creano e alimentano.
- 5) La plebe, infine, messa ai margini dei processi produttivi più rilevanti, i maggiori creatori di ricchezza e valore, trovò nell'azione politica un canale per far valere i suoi interessi. È la rottura dei Gracchi, che lasciò strascichi nei decenni successivi nella politica dei *populares*. Oggi le classi disagiate, estromesse dai settori creatori di maggiore ricchezza, sono però formate da cittadini con pari diritti rispetto a quelli appartenenti ai ceti favoriti. Il populismo, o comunque si vogliono chiama-

re molti nuovi movimenti o partiti del XXI secolo, è, a mio parere, la manifestazione politica di quei ceti che la grande trasformazione ha posto ai margini dei settori e dei lavori a maggior sviluppo e produttori di maggiori ricchezze. Vale a dire degli sconfitti dalla trasformazione.

Se, quindi, la trasformazione in atto è generatrice di disegualianze, se aumenta il divario tra i percettori di redditi elevati e coloro che devono contentarsi di remunerazioni modeste ai limiti, se non addirittura inferiori, della soglia della povertà, come mai i partiti di sinistra, tradizionalmente più sensibili alle istanze di tipo popolare provenienti dai ceti più disagiati, non sono stati in grado, in genere, di intercettare il malcontento che, in molti casi, si è riversato su formazioni politiche nuove di zecca?

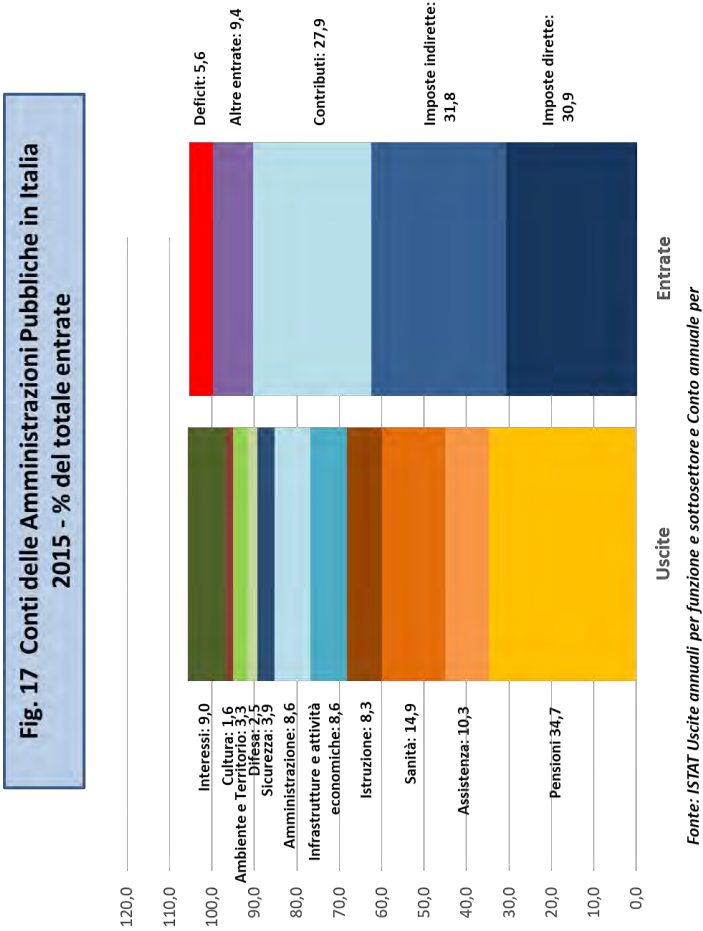
O, detto in altri termini, è un caso che nel giro di pochi anni, se non mesi, alcuni tra i principali partiti della sinistra storica si siano dissolti come neve al sole? I partiti socialisti spagnolo, francese, greco; il ridimensionamento della socialdemocrazia tedesca e del principale partito dell'Internazionale socialista italiano, sono un caso, una coincidenza, o, al contrario, rispondono ad una qualche spiegazione logica? Sono del parere che non sia affatto un caso, e che le cause della crisi della sinistra siano le stesse che hanno generato l'attuale trasformazione.

In poche parole, la globalizzazione, l'automazione e, in generale, la trasformazione contemporanea, hanno amplificato le disegualianze e hanno, nel contempo, limitato l'agibilità di politiche di sinistra.

Per comprendere come ciò sia successo è forse opportuno partire dal dilemma della sinistra.

## Il dilemma della sinistra

Quello che segue è il conto delle amministrazioni pubbliche



italiane nel 2015 (vale a dire, ciò che, nel linguaggio comune, viene chiamato il bilancio dello Stato), espresso in percentuale del totale delle entrate (circa 784 miliardi di euro). Le spese, o uscite sono maggiori delle entrate e la differenza tra i due aggregati è data dal deficit che, nel 2015, era pari a circa il 5,6% delle entrate.

Per quanto riguarda le uscite dello Stato (colonna di sinistra), vale a dire la spesa pubblica, la somma di assistenza (sussidi di varia natura, come invalidità, assegni sociali), pensioni (qui considerate solo quelle di vecchiaia e di reversibilità), sanità e istruzione copre circa il 70% del totale delle entrate. Questa somma è ciò che possiamo considerare il *welfare*. Tolte queste voci, rimane da distribuire il rimanente 30% o poco più, ma il 9% è destinato agli interessi sul debito pubblico contratto nei passati decenni e che viene regolarmente finanziato, tra l'altro, con l'emissione di titoli di Stato ai possessori dei quali viene corrisposto un interesse. Rimane, tolto *welfare* e interessi, poco più del 20% delle entrate, che serve a finanziare tutto il resto della spesa: infrastrutture, funzionamento dell'amministrazione pubblica, sicurezza e ordine pubblico, difesa. Qualche piccola quota va all'ambiente e alla cultura.

Come questa spesa viene finanziata lo vediamo nella colonna di destra, che riporta le entrate dello Stato. Abbiamo tre grossi blocchi, rappresentati da imposte dirette, imposte indirette e trasferimenti. Completano il quadro altre entrate di varie natura e, come già detto, il deficit.

Le imposte dirette sono fondamentalmente determinate dalle tasse sui redditi dei lavoratori e delle imprese. Le imposte indirette sono un coacervo di varia natura: la più famosa è l'IVA, ma tra queste vi sono anche le imposte sulla benzina e quelle sulla casa (Ici), nonché altre pagate direttamente dalle imprese come l'Irap. I contributi, che costituiscono il terzo blocco, sono a carico di lavoratori e imprese e servono a finanziare il siste-

ma pensionistico. Il 90% delle entrate proviene quindi da questi tre grandi aggregati.

I bilanci delle economie degli altri paesi variano (soprattutto per quanto riguarda gli interessi e il peso delle imposte) ma la sostanza è fondamentalmente la stessa: le spese per il *welfare* sono ingenti e sono finanziate dalle imposte. Se uno Stato vuole mantenere elevato il proprio livello di *welfare* deve anche provvedere a garantirsi un elevato flusso di entrate che le possa mantenere.

Il problema, ed è questo il dilemma, è che in un'economia capitalistica, basata sul mercato e sulla proprietà privata, il livello delle entrate dello Stato dipende in maniera sostanziale dai profitti.

Le imprese, infatti, contribuiscono direttamente tramite le imposte sui profitti (qui incluse nelle imposte dirette). Inoltre corrispondono la maggior parte dei contributi previdenziali e su di esse gravano numerose imposte indirette. Questi sono i flussi che le imprese direttamente versano allo Stato, e quindi al *welfare*. Ma, in un'economia basata sulla proprietà privata, la storia non si esaurisce a questo punto. Nelle colonne del grafico, infatti, i lavoratori pubblici compaiono sia nella colonna di entrate (imposte sugli stipendi dei lavoratori pubblici) quanto in quella di sinistra, delle uscite (stipendi). Il tutto è una partita di giro: lo Stato paga 100 di stipendio e poi ritira 30 (per esempio) come imposta sul reddito. Concettualmente andrebbero considerati solo al netto, cioè solo come un'uscita pari a 70.

Le imposte dirette, una volta considerate al netto del settore pubblico per eliminare partite di giro, comprenderebbero solo il settore privato. Parte, come detto, va direttamente dalle imprese allo Stato ma, in assenza di profitti, anche le altre componenti verrebbero a mancare. Se un'impresa non consegue profitti chiuderà, e se chiuderà i suoi lavoratori dipendenti non corrisponderanno imposte sui redditi visto che, una volta licen-



ziati, non li percepiranno. Analogamente non si pagheranno contributi (né da parte dell'impresa fallita né, tantomeno, dal lavoratore licenziato) e anche le imposte indirette subirebbero un grave ridimensionamento.

La conclusione è che il livello delle entrate dipende dai profitti, in mancanza di questi non si riuscirebbe a finanziare il *welfare*. Questo è il dilemma della sinistra. Da un lato vorrebbe mantenere un alto livello di *welfare*, dall'altro ha consapevolezza che, in una economia di mercato, il *welfare* dipende dai profitti. Ma dato che la sinistra storica è nata all'interno della dialettica e del conflitto tra capitale e lavoro, tra profitti e salari, con i partiti e movimenti di sinistra schierati col mondo del salario e del lavoro, la consapevolezza che, per garantire un più elevato *welfare*, è necessario tutelare i profitti, provoca un dilemma esistenziale.

Questa è, a mio parere, la causa profonda della crisi dei partiti del socialismo democratico e della sinistra in genere. Mi si obietterà, con fondatezza, che questo dilemma, se esistente, è comunque presente sin da quando le economie capitalistiche hanno cominciato a dotarsi di un sistema di *welfare* e quindi, almeno, dagli anni seguenti la II guerra mondiale. Perché, se l'analisi ha un fondo di verità, solo oggi il dilemma porta alla crisi? La spiegazione, a mio parere, è nel fatto che la trasformazione in atto, in particolare la globalizzazione, ha reso in gran parte inefficaci le leve che sono state impiegate per depotenziare e limitare il dilemma stesso.

Il potere politico, negli scorsi decenni, era infatti ben consapevole che lo sviluppo di un'economia capitalista si basava e si basa sui profitti ma, per limitarne lo strapotere e costruire una società più egualitaria, ricorreva a due leve principali: la tassazione progressiva sui redditi e il ricorso alla spesa pubblica.

### ***La tassazione progressiva***

L'imposizione di elevate aliquote fiscali sui redditi più alti ha sempre costituito uno dei principali strumenti di redistribuzione del reddito. Il principio secondo il quale maggiori redditi debbano pagare più tasse non solo in senso assoluto, ma in proporzione, è stato fatto proprio dalla maggioranza dei paesi a economia avanzata e, in Italia, è principio costituzionale.

Nel corso del 2012, l'allora candidato alla presidenza francese Hollande propose di elevare l'imposta sui redditi più elevati (superiori al milione di euro) al 75%. Fu una decisione molto popolare, in Francia e fuori, che contribuì non poco alla vittoria.

Il tema fu ripreso anche in altri paesi, tra cui l'Italia, e molti videro in Hollande l'alfiere del ritorno ad una politica di sinistra su scala continentale. Questo entusiasmo, com'era lecito immaginarsi, non era condiviso dai facoltosi cittadini francesi, calciatori *in primis*, le cui squadre di appartenenza arrivarono a minacciare uno sciopero (poi rientrato). Seguirono rapidamente le fughe all'estero di Gerard Depardieu (in Russia) e Bernard Arnault (il proprietario del gruppo del lusso LVMH, che controlla i marchi Louis Vuitton, Christian Dior e molti altri) in Belgio.

Le entrate fiscali, in seguito all'aumento dell'aliquota massima, non registrarono grandi progressi, anzi, già il secondo anno cominciarono a declinare. Non mancarono, infatti, tentativi di elusione, il più semplice dei quali era, per un dirigente con alto reddito, differire l'erogazione di un eventuale aumento di retribuzione a periodi più favorevoli.

In più, il Governo francese comprese che il mondo degli affari internazionale, quello che con i suoi investimenti può contribuire ad aumentare le entrate fiscali di un paese, evitava di includere Parigi nei propri progetti futuri.

Ci si rese quindi conto che quell'aliquota avrebbe potuto, contrariamente alle attese, comportare più perdite che ricavi e, un paio d'anni dopo la sua clamorosa introduzione, fu, molto più sobriamente, annullata. Significativo il luogo nel quale l'annuncio del ritiro venne dato: la City di Londra, nell'ottobre del 2014, durante un incontro tra il Primo Ministro Valls e gli uomini di affari londinesi. Il suo Governo, disse in quell'occasione Valls, è "*pro-business*", e la Francia molto desiderosa di accogliere investitori stranieri<sup>478</sup>. Quindi, a partire dal primo gennaio del 2015, l'aliquota del 75% sarebbe stata abolita. E così avvenne, ritornando ai livelli precedenti.

Estate 2016. Se, in un qualunque momento della seconda metà del XX secolo, si fosse assistito ad un braccio di ferro con schierati, da una parte, il Governo degli Stati Uniti e l'Unione Europea (Germania in testa) e dall'altra un'impresa privata e il Governo dell'Irlanda (splendido paese, ma non certo una superpotenza), non sarebbero sorti dubbi sull'esito finale dello scontro: ovviamente Stati Uniti ed Europa avrebbero avuto la meglio. Invece le cose non sono andate esattamente così.

La Apple, come tutte le società del mondo, punta a pagare meno tasse possibile. Ha quindi costituito una complessa impalcatura societaria che le permetteva di far pervenire i profitti prima delle tasse a Dublino, là dove godeva di aliquote di tutto favore (inferiori, di fatto, all'1%). Qui i profitti venivano reinvestiti, procurando altri profitti e continuando ad accumularsi.

Il contenzioso con gli Stati Uniti nacque per il fatto che l'amministrazione Obama considerava quei profitti come americani, e quindi soggetti all'imposizione fiscale federale (che

---

<sup>478</sup> Manuel Valls à Londres, la City a craqué – Libération, 6 ottobre 2014  
[http://www.liberation.fr/france/2014/10/06/manuel-valls-a-londres-la-city-a-craque\\_1116236](http://www.liberation.fr/france/2014/10/06/manuel-valls-a-londres-la-city-a-craque_1116236)

prevedeva, prima della riforma Trump, un'aliquota di circa il 35%).

L'Europa, invece, premeva sul Governo di Dublino perché, a suo dire, praticava alla Apple un trattamento di favore e, di conseguenza, distorceva il principio dell'equa concorrenza tra i membri dell'Unione. Per questa ragione chiedeva al governo irlandese di farsi versare dalla Apple 13 miliardi di Euro, una somma pari a quanto non pagato eludendo le normative comunitarie. Qualunque Governo sarebbe, in teoria, ben lieto di incamerare 13 miliardi di euro, ma non fu questo il caso. L'Irlanda si oppose strenuamente alla risoluzione europea impugnandola in tutte le sedi: il suo timore, fin troppo evidente, era quello di perdere la presenza della multinazionale sul suo territorio.

Ad oggi (dicembre 2017) la vicenda non è conclusa: la Apple ha alla fine accettato di pagare in via provvisoria i 13 miliardi all'Irlanda, presentando nel contempo un ulteriore ricorso che, ne è sicura, le darà ragione. L'Irlanda, dal canto suo, riceverà, suo malgrado, i fondi, ma li custodirà in un conto vincolato, pronta a restituirli più che volentieri se il ricorso darà ragione alla società americana<sup>479</sup>. Quanto a far rientrare i profitti negli Stati Uniti, l'amministratore di Apple, Tim Cook, un tempo dichiarò che non avrebbe riportato i soldi parcheggiati all'estero sin tanto che non si fosse applicata un'equa (*fair*) imposta negli Stati Uniti<sup>480</sup>. Quale? Non lo disse chiaramente, ma il sospetto è che auspicasse un provvedimento di sanatoria per i redditi

---

<sup>479</sup> <http://www.independent.co.uk/life-style/gadgets-and-tech/news/apple-ireland-tax-bill-european-commission-europe-court-justice-latest-payment-a8093751.html>

<sup>480</sup> <https://www.forbes.com/sites/kellyphillipsrb/2016/08/17/apple-ceo-says-company-wont-bring-home-money-parked-overseas-until-tax-rates-are-fair/#5535a87c1667>

conseguiti all'estero simile a quello emanato dall'amministrazione Bush<sup>481</sup>.

Poi fu eletto Trump e, puntualmente, la sua recente riforma è andata incontro a tali speranze: possibile il rientro dei capitali dall'estero con aliquote variabili dall'8% al 15% circa a seconda della natura dei fondi. Una sorta di condono fiscale, con aliquote, quindi, anche nel caso peggiore, più che dimezzate rispetto al 35% richiesto di Obama.

Apple ha vinto, ha tenuto duro negli anni di presidenza democratica e la sua attesa è stata ricompensata.

L'aneddotica potrebbe proseguire a lungo. Vorrei far però presente che qui non si è parlato di quei paradisi fiscali in esotiche isole caraibiche che spesso fungono da rifugio per capitali guadagnati illecitamente. In realtà l'espressione "paradiso fiscale" viene usata per indicare due tipi differenti di paesi. Da una parte ci sono quelli che, oltre ad applicare basse aliquote fiscali, garantiscono al depositante assoluta segretezza e anonimato, attraendo quindi capitali di illecita natura (e sono le isolette dei Caraibi), dall'altra ci sono nazioni trasparenti che si limitano a far pagare aliquote fiscali inferiori (Irlanda, Lussemburgo e altre). Qui arrivano solo capitali leciti, come nel caso della Apple, ed è solo di queste economie che qui si parla. Sulle altre, sulle isolette, il discorso più che di economia dev'essere condotto in termini di diritto penale.

---

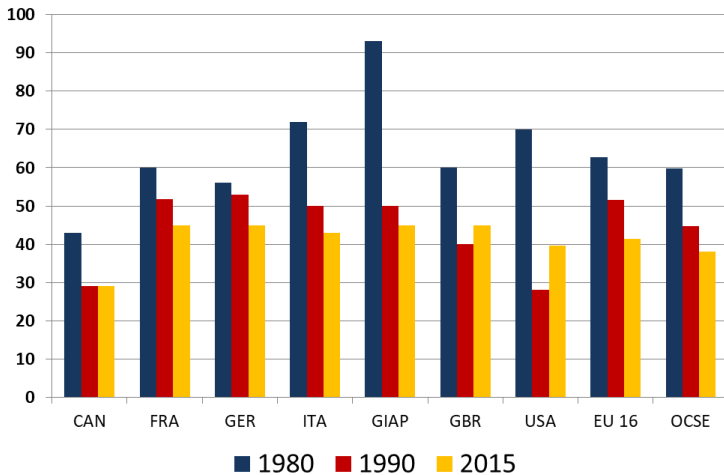
<sup>481</sup> Homeland Investment Act.

<http://treasurytoday.com/2005/09/homeland-investment-act>

In un suo recente lavoro<sup>482</sup>, il Fondo Monetario ha pubblicato il grafico che qui ripresento e che, meglio di molti discorsi, contribuisce a chiarire la questione. Si sono presi in considerazione alcuni paesi e le aliquote massime da essi applicate ai redditi personali più alti nel 1980, nel 1990 e nel 2015. Il dato riferito all'OCSE è una media dell'insieme dei paesi a economia avanzata. I risultati sono riportati in Figura 18.

Due elementi balzano all'occhio: il primo è che in tutti i paesi considerati le aliquote applicate nel 1980 erano più elevate di quelle attuali (cioè del 2015, prima della riforma Trump che le

**Fig. 18 Aliquote fiscali massime in alcuni Paesi  
1980 – 1990 – 2015 - %**



Fonte: Fondo Monetario Internazionale:  
*Tackling inequality, Fiscal Monitor Oct. 2017 fig. 1.14*

<sup>482</sup> Fondo Monetario Internazionale: Tackling Inequality, Fiscal Monitor October 17

ha ulteriormente abbassate). Se consideriamo l'OCSE nel suo insieme, cioè la media dei paesi a economia avanzata, si passa dal 60% del 1980 al 38% di oggi, in Italia si è passati dal 72% al 43%.

Il secondo: le aliquote odierne sono in larga misura le medesime per tutti i paesi, sono livellate su valori intorno al 40-45%<sup>483</sup>.

È ovvio che si tratta di una reazione imposta dalla possibilità, offerta soprattutto ai redditi più elevati, di trasferirsi altrove. In un mondo nel quale il facoltoso dipendente di una multinazionale, che opera in più paesi contemporaneamente, può decidere di trasferire la sua residenza in quello che gli garantisce l'aliquota inferiore, la tendenza spontanea è quella di allineare le aliquote. Le massime, infatti, quelle che colpiscono i percettori più facoltosi, si applicano a individui che più facilmente di altri possono trasferirsi all'estero. Le persone comuni, quelle che sono legate ad un lavoro in un'impresa locale e che possiedono, come patrimonio, la casa di abitazione, non hanno possibilità di spostare granché fuori dal paese nel quale lavorano e abitano.

L'altra tendenza che si nota dal grafico è quella, oltre all'allineamento delle aliquote, di un generale ribasso. È una conseguenza naturale del meccanismo di mercato. Se c'è un'economia che fa pagare meno tasse, le altre reagiranno portando le proprie aliquote al livello (o quasi) di quella più generosa per evitare deflussi di capitali.

---

<sup>483</sup> E' quasi superfluo notare che il grafico, pur essendo stato elaborato pochi mesi fa, è già inattuale. La riforma Trump ha infatti abbassato sia l'aliquota massima sui redditi personali (dal 39,6%, il valore del grafico, al 37,6%) che quella sui profitti (dal 35% al 20% circa).

<https://www.investopedia.com/news/trumps-tax-reform-what-can-be-done/>

L'abbassamento delle aliquote può quindi essere usato come strumento concorrenziale e, a volte, come minaccia. È noto, infatti, come Theresa May, il primo ministro britannico, per tentare di rafforzare la sua posizione nell'ambito dei negoziati Brexit abbia ventilato l'ipotesi di portare la tassazione sui profitti al di sotto del 15% per attrarre investitori e capitali dall'estero.<sup>484</sup>

D'altro canto non esiste un livello "giusto" di tassazione che un eventuale, e attualmente inesistente, organismo internazionale possa imporre. Per la maggioranza dei cittadini europei, che vivono in sistemi con elevate tasse ed elevata spesa pubblica, sembra naturale e ovvio che i paesi con aliquote basse debbano alzarle. Gli altri, quelli con le aliquote inferiori, possono ribattere che il loro livello è quello giusto e che se si vogliono evitare fughe di capitali, allora spetta ai paesi con aliquote elevate abbassarle.

La conclusione è che la concorrenza fiscale, implicita o esplicita, è ormai un elemento costante del panorama economico contemporaneo. La tendenza, come abbiamo visto, è quella di un livellamento in basso. La globalizzazione e la conseguente libertà di movimento dei capitali, porta al loro fluire verso i paesi con aliquote fiscali inferiori. La contromisura, quindi, per un paese che non vuole vedersi sottratti capitali, è quella di diminuire a sua volta le proprie aliquote per avvicinarsi a quelle del paese destinazione dei capitali. Il che comporta, in prospettiva, una differenza tra paesi che hanno un bilancio più solido (e quindi possono permettersi un abbassamento delle tasse) e quelli più deboli, che hanno bisogno di un più alto livello di entrate fiscali.

---

<sup>484</sup> Repubblica 21 novembre 2016 : Brexit, il Regno Unito vuole diventare un paradiso fiscale. May: "Aliquota al 15% per le imprese"



In ogni caso, il sistema di tassazione, da sempre il principale strumento di politica economica usato dai Governi sta, in seguito alla globalizzazione, sfuggendo loro di mano. Gli esempi di Obama e di Hollande, con il primo che ha mantenuto ferma l'intenzione di tassare a piena aliquota i redditi esteri, e il secondo che si proponeva di aumentare l'aliquota massima sui redditi più elevati, sono un chiaro segno dei tempi. Entrambi gli ex presidenti hanno ingaggiato una battaglia contro il mercato globale, ed entrambi sono stati sconfitti.

### ***I deficit di bilancio***

Il deficit di uno Stato altro non è che la differenza tra le uscite e le sue entrate annuali: se queste sono pari alle prime, il bilancio è in pareggio e il deficit nullo, ma se, come spesso capita, la spesa pubblica eccede le entrate, allora si forma un deficit che va coperto, e il modo tipico per farlo è chiedere a prestito le risorse per colmare il divario.

Intorno al 2010 – 2011, i cittadini europei cominciarono a familiarizzare con il termine “*spread*” sino ad allora in genere misconosciuto. Ricordo che lo *spread* (divario, differenziale) misura la differenza di rendimento di un titolo rispetto ad un altro preso come riferimento. Nel momento in cui scrivo queste note (dicembre 2017), il titolo del debito pubblico tedesco a 10 anni rende lo 0,30%, un corrispondente titolo del debito italiano di pari durata 1,80%. La differenza dei due tassi è 1,50% che, moltiplicato per 100 (i punti base), dà come risultato 150. Questo è, oggi, lo *spread* italiano, un valore soggetto a mutare ogni minuto sulla base dell'andamento dei mercati<sup>485</sup>.

---

<sup>485</sup> E del quantitative easing, sul quale non mi soffermo per non complicare ulteriormente il discorso...

Il che ci dice anche che il tasso di rendimento sui titoli italiani è la somma di due grandezze: il tasso tedesco (0,30%, un livello bassissimo) e lo *spread* italiano (1,50% o 150 punti base). Il tasso tedesco, cioè il tasso di riferimento, è quello attualmente vigente per le attività considerate prive di rischio, e il motivo per cui sia 0,30% e non, per esempio, 3%, è determinato da molte variabili economiche: la liquidità dei mercati, le politiche delle Banche Centrali, l'andamento dell'economia in generale. Tutte questioni delle quali non ci occupiamo perché ci porterebbero molto lontano.

Concentrandoci sulla seconda componente del tasso italiano, lo *spread*, ci si può domandare come mai un titolo tedesco venga remunerato meno di uno italiano. Perché lo Stato italiano deve pagare sui suoi titoli più di quanto paga la Germania?

La risposta, ben nota, è che il titolo tedesco viene ritenuto più sicuro di quello italiano; si reputa cioè più facile che l'Italia risulti inadempiente rispetto alla Germania, e questo ben si accorda ad un concetto assai familiare a chi si occupi di economia, la relazione rischio rendimento, secondo la quale un investimento ritenuto rischioso debba pagare di più di uno sicuro.

Ma chi stabilisce che il divario tra i due titoli, quello italiano e quello tedesco, sia 1,50% e non, per esempio, 0,50% o 5,50%? Nessun Governo, il prezzo si forma sul mercato in base alle contrattazioni degli operatori: anche adesso c'è un funzionario di qualche istituto finanziario che ha messo in rete un messaggio nel quale chiede se qualcuno è disposto a vendere un Btp a 1,80%.<sup>486</sup> Se trova una risposta affermativa l'affare si conclude e il Btp avrà quel prezzo (0,30% di riferimento + 1,50% di

---

<sup>486</sup> In realtà non viene venduto a 1,80%, che è il tasso di rendimento, ma al valore del titolo corrispondente. Ma credo che sia inutile complicare il discorso.

spread) , in caso contrario la richiesta e l'offerta gradualmente si avvicineranno ad un prezzo che vada bene ad entrambi.

Questo comporta che in ogni momento di ogni giorno dell'anno vi è qualcuno che stabilisce (o, meglio, contribuisce a formare) il "prezzo" dell'Italia, ovvero ne valuta la probabilità o meno che possa onorare il debito contratto.

Onorare il debito, per uno Stato o qualunque debitore, significa restituire i soldi presi a prestito aggiungendovi un certo interesse.

Una precisazione, fin troppo ovvia: nessuno pretende da uno Stato che si comporti come i comuni mortali, ovvero che ripaghi integralmente il debito e un giorno ne sia privo. Per un comune mortale questa è la prassi, proprio per il fatto che è mortale: le banche concedono prestiti valutando per prima cosa l'età del prenditore, non concederanno mai un mutuo trentennale ad un novantenne, perché sanno che madre natura potrebbe renderlo inadempiente, suo malgrado, prima della scadenza. Per un comune mortale, quindi, ci si aspetta che concluda la sua vita privo di debito, per uno Stato, che è un'entità (in genere) non mortale, non è necessario che si arrivi al punto che sia senza debito, ma solo che sia in grado di onorarlo.

Il che vuol dire rinnovare il debito, non estinguerlo. In pratica uno Stato emette un titolo a dieci anni (o altra scadenza) che viene acquistato da un risparmiatore o investitore, al termine dei dieci anni lo Stato rimborsa il risparmiatore, magari emettendo un altro titolo che verrà acquistato da un secondo operatore. Alla fine, il primo risparmiatore è stato ripagato, il secondo lo sarà, e il debito complessivo dello Stato rimane inalterato anche se è stato onorato il debito contratto (col primo risparmiatore).

Il debito pubblico di uno Stato non spunta all'improvviso, ma si genera nel corso degli anni. Poco sopra, si è visto che, nel 2015, le entrate erano inferiori alle uscite, si presentava un de-

ficit per colmare il quale si era ricorso al debito. Non era certo l'anno considerato (il 2015) il primo nel quale ciò avvenisse, anzi è stato un anno che ha presentato un deficit piuttosto contenuto. Il debito italiano si è accumulato nel corso dei decenni, in particolare a partire dagli anni '70, in seguito a continui deficit che, anno dopo anno, si sono susseguiti.

Il debito è quindi, concettualmente, la somma dei deficit annuali del passato: se quest'anno si verifica un deficit, per pagarlo si emetterà un titolo (rimborsabile nei prossimi anni) che costituirà il debito futuro. Se, nei prossimi anni, mentre si rimborsa il titolo emesso per coprire il deficit di quest'anno, si verificheranno altri deficit, si dovranno emettere altri titoli che si sommeranno al primo.

Non vorrei entrare nel merito del perché si sia formato il debito o di cosa l'abbia determinato: ci porterebbe molto lontano e comunque non cambierebbe il fatto che, qualunque ne sia stata la causa, esiste, ed è anche, per parlare dello Stato italiano, assai rilevante. Per misurarlo, come noto, non si usano generalmente i miliardi di euro ma il suo rapporto al prodotto interno lordo (PIL) che è, in prima approssimazione, quanto produce in un anno un determinato paese. Oggi il debito pubblico italiano è circa il 130% del PIL, cioè è maggiore di quasi un terzo rispetto a tutto ciò che si produce in un anno in Italia.

È tanto o poco? Può crescere ancora? C'è un limite oltre il quale non si può andare? Nonostante qualcuno abbia tentato di dimostrare il contrario, non esiste il *pi greco* del debito pubblico, le colonne d'Ercole oltrepassate le quali si precipita nel vuoto. Ma un limite, ancorché non fissato da regole matematiche o economiche, esiste, e lo si comprende meglio se pensiamo non tanto al debito, ma alla sua immagine speculare, il credito pubblico.

Abbiamo visto che il creditore, cioè colui disposto ad imprestare soldi allo Stato, valuta il rischio che i soldi non ritornino in-

dietro. Se il rischio cresce sarà disposto a concedere prestiti solo in cambio di interessi sempre maggiori. Nel pieno della crisi, nel marzo del 2012, lo *spread* dei titoli di Stato greci salì oltre i 4.000 punti base, corrispondenti ad un tasso teorico annuale del 40% e oltre. In pratica, nessuno sperava di riavere indietro i soldi imprestati e si era disposti (teoricamente) a concedere finanziamenti solo a tassi completamente fuori misura che, se pagati, avrebbero mandato in bancarotta lo Stato greco nel giro di pochi mesi.

È un circolo vizioso: se uno Stato viene ritenuto rischioso potrà prendere a prestito solo a tassi più elevati. I tassi più elevati comporteranno maggiori spese e, quindi, un aumento delle uscite rispetto alle entrate. Ciò genererà ulteriore deficit che renderà quello Stato ancora più rischioso e quindi lo costringerà a chiedere a prestito a tassi ulteriormente innalzati. E il circolo vizioso ricomincia: è una spirale che può portare, come nel caso della Grecia, all'uscita dai mercati, vista l'impossibilità di prendere soldi a prestito, e a far ricorso a fonti di finanziamento non di mercato (la famosa Trojka) con tassi di interesse tenuti politicamente bassi. La conseguenza è la perdita di autonomia politica, o, almeno, di gran parte di essa.

Il limite dell'indebitamento pubblico dipende quindi dalla percezione che del suo rischio hanno gli operatori economici. Il Giappone ha un livello di debito elevatissimo, ma non è considerato a rischio perché gli operatori sono ragionevolmente certi che il debito verrà onorato. Altri Stati, magari con livelli assai inferiori, per mille diverse ragioni, possono essere percepiti a rischio e, a quel punto, il costo dell'indebitamento sale a livelli insostenibili.

Il livello massimo del debito è quindi quello che permette ad uno Stato di rifinanziarsi a tassi di interesse accettabili. Il suo valore non è prefissato o prefissabile in partenza, dipende da molte variabili ma, se si arriva al punto nel quale gli operatori

economici ritengono che il rischio di prestar soldi sia troppo elevato rispetto ai normali tassi di mercato, e chiedono in cambio interessi che rendono impossibile, per lo Stato, onorare il debito, allora la crisi è inevitabile.

Come si ricorderà, l'Italia arrivò nei pressi di quel punto nel novembre del 2011, quando lo *spread* sfiorò i 600 punti base, corrispondenti ad un tasso di interesse del 6% superiore ai titoli tedeschi. L'Italia reagì in maniera obbligata, date le premesse appena ricordate. Venne incaricato Monti il quale, immediatamente, si preoccupò di dimostrare ai mercati e agli operatori l'intenzione del Governo di tenere il debito sotto controllo. Furono, come noto, imposte misure di austerità, tra le quali la famosa riforma pensioni che prende il nome dal ministro Fornero, e lentamente la fiducia dei mercati si ristabilì. Non fu, inutile dirlo, una politica indolore.

Le misure del governo Monti rispondevano ad un'unica esigenza: ristabilire la fiducia dei mercati, cioè recuperare il credito (pubblico) compromesso.

Il problema, quindi non è tanto il debito, ma il credito pubblico. Sin tanto che uno Stato troverà risparmiatori disposti a prestarli denaro a tassi di interesse ragionevoli (che cioè non compromettano il rimborso di debito e interessi) allora potrà indebitarsi. Qualora ciò non dovesse succedere perché, magari, il livello del debito viene considerato così alto che viene giudicato difficile, se non impossibile, onorarlo, allora sopraggiunge la crisi<sup>487</sup>.

---

<sup>487</sup>Considero quindi un falso problema l'annosa questione del 3% di deficit /PIL di Maastricht. Per molti, la possibilità di un aumento della spesa pubblica, e quindi del deficit, pare sia impedita dalle politiche europee e dalla cattiveria d'animo neoliberalista di questo o quel governante del nord Europa. In realtà, prima ancora delle istituzioni europee, sono i mercati (mondiali) che giudicano l'andamento di spesa pubblica e deficit e reagiscono in tempo reale.

Indebitarsi non è un atto unilaterale: presuppone un'uguale e speculare decisione di concedere credito. Potrei anche decidere di indebitarmi, non me lo vieterebbe nessuno, il punto è che poi devo trovare qualcuno disposto a prestarmi i suoi soldi. E devo convincerlo che glieli restituirò.

Uno Stato, e il Governo che lo rappresenta, deve quindi essere in grado di mostrarsi sempre solido e solvibile, deve dare la percezione di essere sempre in grado di far fronte ai suoi impegni.

Questa lunga premessa, della cui obbligata approssimazione mi scuso, era necessaria per focalizzare un punto: la decisione, da parte di un Governo, di aumentare il deficit dello Stato per finanziare la spesa pubblica (e quindi il *welfare*) non è più un atto politico del quale si debba render conto unicamente ai propri elettori e concittadini, ma un atto che viene giudicato da migliaia di operatori e che si scaricherà immediatamente nel prezzo attribuito al debito dello Stato e, più in generale, alla possibilità di rifinanziarlo.

Potrebbe darsi il caso di un Governo che decida, per l'anno successivo, di aumentare le proprie uscite (per rafforzare *welfare* o investimenti) e, di conseguenza, incrementare il deficit. Come si è visto, i deficit di oggi sono il debito di domani e quindi maggior deficit quest'anno significa più debiti l'anno prossimo. Può quindi accadere che tale azione venga vista, soprattutto se condotta da uno Stato già fortemente indebitato, come un aumento della sua fragilità e, quindi, della sua rischiosità. La prima reazione dei mercati sarebbe di innalzare lo *spread* e, di conseguenza, la spesa per interessi e il risultato finale potrebbe essere che un incremento del deficit dell'1% del PIL, magari deciso per innalzare la spesa pubblica, generi la convinzione che l'Italia (o un altro paese nelle sue condizioni) non voglia più tenere sotto controllo il debito, con il conseguente aumento dei tassi che comportino ulteriori spese per in-

teressi maggiori di quell'1%, vanificando del tutto la decisione di quel Governo.

Per le stesse ragioni, un investitore privato, in seguito all'aumento della spesa pubblica da parte di uno Stato già indebitato pesantemente, potrebbe decidere, secondo una coerente logica keynesiana, di astenersi dall'investimento. Infatti, l'ulteriore incremento della spesa pubblica potrebbe modificare il clima delle aspettative in due modi: da un lato indurrebbe aspettative di aumento dello spread e, in conseguenza, del tasso di interesse, cosa, questa, che, *ceteris paribus*, scoraggerebbe gli investimenti. Inoltre, quell'imprenditore potrebbe legittimamente aspettarsi che in futuro si renderanno necessarie manovre di austerità per riprendere il controllo della spesa, con effetti fin troppo ovvi e depressivi sulla domanda interna. Altro aspetto che scoraggia gli investimenti.

In definitiva, nel mondo globalizzato, i margini per politiche keynesiane<sup>488</sup> si riducono proprio in base alla logica della Teoria Generale: un aumento della spesa pubblica, nel quadro odierno, non solo rischierebbe di non aumentare gli investimenti privati ma, al contrario, potrebbe deprimerli.

Il deficit pubblico è stato, nei decenni scorsi, uno degli strumenti principali con i quali si finanziava una spesa pubblica eccedente il livello di tassazione: ciò permetteva di estendere la spesa e i servizi sociali senza aumenti (impopolari) di tasse.

---

<sup>488</sup> A questa conclusione, l'impossibilità, o comunque la maggior difficoltà, di attuare politiche keynesiane nel capitalismo moderno, era già giunto, più di 30 anni fa, Peter Glotz - Manifesto per una nuova sinistra – Feltrinelli, partendo, però, da un'analisi differente. Glotz temeva che il regime di cambi flessibili, instaurato da non molti anni, riducesse gli spazi di manovra dei Governi a favore delle Banche Centrali. In ogni caso si rendeva conto che le politiche keynesiane diventano più ardue da attuare in caso di mercati aperti, e questo diventa ancor più vero nel caso di mercati non solo aperti, ma globalizzati come quelli odierni.



Da quando però la globalizzazione e l'apertura dei mercati hanno permesso ad ogni investitore di impiegare i suoi soldi dove meglio crede, la politica economica di uno stato viene costantemente giudicata e "prezzata" con evidenti limiti per il potere politico. Ogni investitore, che risieda in Italia o meno, ogni giorno valuta se il titolo italiano (o di ogni altro paese) convenga rispetto ad altri. Se ritiene il rischio elevato, sposterà i suoi capitali altrove<sup>489</sup> creando le premesse per una crisi del credito pubblico che, poi, diventerà crisi del debito, vale a dire una crisi che comporterà l'adozione di provvedimenti che lo limitino, con il controllo del deficit (da cui è generato), attraverso misure che aumentino le entrate (più tasse) o limitino le uscite (meno *welfare*) o, come generalmente accade, una combinazione delle due.

### *Ancora sul dilemma della sinistra*

Poco sopra si è discusso del dilemma della sinistra, ovvero di come, in uno stato con economia di mercato e proprietà privata, l'ammontare della spesa pubblica (*welfare*) sia determinato dal livello di entrate (tasse) e che queste dipendano dai profitti. Questo dilemma è presente da decenni, ma le forze progressiste lo hanno limitato ricorrendo, da un lato, alla tassazione progressiva che, togliendo ai più ricchi, operava una redistribuzione del reddito. Dall'altro lato, ricorrendo ai deficit di bilancio,

---

<sup>489</sup> Per questa ragione non credo alle virtù taumaturgiche del sovranismo monetario che consentirebbe, eventualmente, di rifinanziare i deficit stampando moneta invece di emettere titoli. Se il problema sono la fiducia e il credito verso uno Stato, questi devono esserci anche nei confronti della moneta da lui emessa. Nel caso si abbia l'aspettativa che sia destinata a perdere valore rispetto alle valute estere e sia possibile, nel mondo globalizzato, esportare capitali, la reazione obbligata sarebbe quella di investire all'estero, trasferendo le tensioni dai tassi di interesse al corso della valuta.

si poteva venire incontro alle richieste di maggiore spesa pubblica senza aumentare le tasse. Entrambi questi strumenti, nell'epoca della globalizzazione, hanno perso molta della loro efficacia originaria.

La ragione profonda per cui molti partiti di sinistra sono crollati nel corso degli ultimi anni, a mio parere, risiede quindi in questo complesso di circostanze. La trasformazione contemporanea, incrementando le diseguaglianze, ha generato una nuova domanda di protezione sociale. La sinistra non ha saputo rispondere efficacemente perché le sue politiche tradizionali (la leva della tassazione e quella della spesa pubblica) si sono trovate ad essere fortemente depotenziate.

Come se non bastasse, essendo tradizionalmente la sinistra più incline all'apertura che alla chiusura, aveva, agli albori, salutato con favore la globalizzazione, dando così a molti l'impressione di essere stata lei la causa, o la concausa, della trasformazione in atto.

La conseguenza di tutto ciò è che in molti paesi avanzati la sinistra si è divisa in due. Una parte (chiamiamola governativa) ha provato a gestire la situazione come meglio poteva nell'ambito degli stretti limiti imposti dalla trasformazione. Ha accompagnato questi parziali tentativi puntando molto su politiche a costo zero (tipicamente i diritti civili) spesso trascurando il fatto che la politica di apertura verso i matrimoni tra gay (per esempio) non è di per sé argomento di sinistra in quanto molti liberisti, anche di destra, sostenitori entusiasti del libero mercato senza freni o limiti, sono del tutto favorevoli.

Un'altra parte della sinistra (chiamiamola radicale) denuncia questi cedimenti, accusa l'altra parte di non essere più sinistra e di aver tradito missione e spirito originari. Propone quindi programmi politici che, generalmente, puntano sulle tradizionali leve (aumento delle tasse per i più facoltosi e aumento del debito pubblico, magari mascherando quest'ultimo con espres-

sioni del tipo “abbandono delle politiche di austerità” che, in pratica, significano l’aumento del deficit) senza rendersi conto che sono, nel contesto attuale, inapplicabili.

Credo che il miglior commento alla presente situazione sia stato dato da uno dei protagonisti della sinistra nell’età della trasformazione, quel François Hollande che, come abbiamo visto, aveva tentato di introdurre, con l’aumento dell’aliquota massima, un principio di redistribuzione. Nel settembre 2016, con l’esperienza presidenziale ormai all’epilogo, rispondeva a Le Monde (traduzione mia) *“La posta in gioco è comprendere se la sinistra, se non il socialismo, abbia un futuro nel mondo o se invece la globalizzazione abbia ridotto, se non annientato, questa speranza, quest’ambizione, in maniera tale che non vi sarà che un solo modello e che le differenze tra destra e sinistra saranno così tenui che il voto dei cittadini non obbedirà che a logiche di sostegno a singole personalità”*<sup>490</sup>. Il titolo dell’intervista, peraltro, è di per sé eloquente: la sinistra è sempre bella, quand’è all’opposizione. Hollande, a dire il vero, proseguiva dicendo che sì, la differenza ci sarà o, almeno, così voleva sperare. Ma il suo dubbio rimane, al di là delle speranze.

Hollande ha pagato di persona il dilemma della sinistra: accolto trionfalmente, ha sperimentato nel corso del suo mandato cosa voglia dire opporsi alle forze del mercato globalizzato. Non è riuscito nel suo intento e la sua presidenza si è chiusa nell’impopolarità generale e, alle elezioni successive, il partito socialista ha subito un tracollo.

Il suo posto è stato preso da Macron, fiero oppositore dell’aliquota al 75%, collaboratore di quella sinistra governativa che non si pone il superamento delle condizioni attuali, ma

---

<sup>490</sup> François Hollande : « La gauche est toujours belle dans l’opposition », Le Monde, 16 settembre 2016

la miglior gestione possibile. Una sinistra che, avendo capito perfettamente come siano i profitti, nel mondo attuale, i determinanti delle entrate dello Stato e, per conseguenza, del *welfare*, non si cura affatto di volerli combattere, anzi, spesso dà l'impressione di corteggiarli. Attaccare i profitti, infatti, significherebbe attaccare la fonte determinante delle entrate e quindi del *welfare*.

Non si può, nell'attuale sistema di mercato libero e proprietà privata, sperare di avere contemporaneamente un alto livello di *welfare* e un clima ostile ai profitti. Venendo a mancare questi cadono le entrate dello Stato e cade il *welfare*. Nel sistema globalizzato della trasformazione non si può offuscare il dilemma, come è stato fatto nei decenni passati, varando tassazioni progressive e punitive nei confronti degli elevati profitti o redditi, perché il rischio è che questi fuggano all'estero portando con sé tutta l'attività economica (in primis l'occupazione) dalla quale sono generati. Né si può sopperire ad una deficienza di entrate rispetto alle uscite generando ulteriore deficit o debito: i mercati penalizzerebbero il tentativo innalzando il costo del rifinanziamento del debito sino a vanificare le originarie intenzioni. La sinistra governativa delle società globalizzate ha preso atto della situazione e ha rinunciato a porsi in opposizione al profitto.

Vi è però da chiedersi se la sinistra, che nacque dalla dialettica capitale lavoro, possa ancora definirsi tale nel momento in cui quella dialettica mette in soffitta. È una domanda alla quale risponderanno i prossimi anni, se non decenni. Noi, che in questa trasformazione stiamo vivendo senza sapere dove essa porterà, non possiamo far altro che constatare come quella dialettica, all'interno delle nostre società, si sia ormai affievolita perché uno dei suoi termini principali, il lavoro, ha visto il proprio potere contrattuale diminuire drammaticamente negli ultimi decenni e la sinistra, tradizionale spalla politica del lavoro, non è

più in grado di praticare la dialettica attuando politiche di contrasto ai profitti e di redistribuzione del reddito. Può proclamarla, questo sì, ma restando all'opposizione, bella e senza nessuna speranza di mutare l'ordine sociale. Una manifestazione di esistenza in vita e di orgoglio, reminiscenza di un mondo ormai perduto e che non tornerà più.

## **Il populismo**

All'indomani delle elezioni presidenziali francesi<sup>491</sup> e statunitensi<sup>492</sup> è fiorita una ricca letteratura incentrata sulla scoperta di come i candidati populistici Le Pen e Trump avessero fatto incetta di voti in aree già industriali e ora decadute, un tempo feudi elettorali delle sinistre. Non è, anche sulla scorta di quanto visto nelle pagine precedenti, un fenomeno così sorprendente.

La crisi della manifattura, con la sparizione di milioni di posti di lavoro industriali e la sostituzione con altri a basso valore aggiunto, spesso precari e poveri, ha procurato la fine delle certezze per molti distretti industriali, generando malcontento e frustrazione. Il passaggio dall'essere classe operaia, al centro del sistema produttivo e della creazione di valore, e quindi dotata di considerevole forza contrattuale, al diventare nuova plebe, ai margini dei settori trainanti del sistema produttivo, e, quindi, con poca forza contrattuale, è stato molto rapido, si è consumato nell'arco di una generazione.

---

<sup>491</sup> Age, diplôme, revenus... qui a voté Macron? Qui a voté Le Pen? – France Culture; <https://www.franceculture.fr/politique/age-diplome-revenus-qui-vote-macron-qui-vote-le-pen>

<sup>492</sup> [https://www.washingtonpost.com/news/monkey-cage/wp/2016/12/20/heres-the-real-reason-rust-belt-cities-and-towns-voted-for-trump/?utm\\_term=.7f1b0e2d50f2](https://www.washingtonpost.com/news/monkey-cage/wp/2016/12/20/heres-the-real-reason-rust-belt-cities-and-towns-voted-for-trump/?utm_term=.7f1b0e2d50f2)

A tutto ciò si aggiunge il timore per il futuro: la precarietà fa venir meno certezze e fiducia e si diffonde la convinzione, soprattutto tra i giovani, che le nuove generazioni saranno più povere dei padri e dei nonni<sup>493</sup>.

Ne è nato un profondo rancore, non precisamente indirizzato, che ha coinvolto tutti coloro, destra e sinistra, che negli anni della trasformazione si sono trovati a gestire i governi. Si è creato, per vaste fasce della popolazione, un vuoto politico e di rappresentanza, e in politica, come del resto in natura, il vuoto viene colmato rapidamente.

Sono quindi nati, in molte parti del mondo avanzato, nuovi partiti, generalmente etichettati come populistici. La loro caratteristica comune è nell'essersi presentati come nuovi, non importa se di destra o sinistra: l'essenziale era la loro novità, il non essere corresponsabili, agli occhi dei loro sostenitori, della crisi attuale. Non stupisce, di conseguenza, che in certi casi si tratti di movimenti che, apertamente o meno, si richiamino al fascismo. In tutte le democrazie, dopo la fine della II guerra mondiale, il fascismo è stato, naturalmente e giustamente, relegato ai margini della vita politica se non espressamente vietato per legge. I fascisti possono quindi reclamare una sorta di verginità e dichiararsi del tutto estranei, se non vittime, del sistema politico ritenuto responsabile della crisi.

I populismi sono la risposta politica dei vinti della globalizzazione e della trasformazione: persone (o i loro figli) che avevano un lavoro che garantiva uno status sociale sicuro e che ora passano da un lavoro a basso valore aggiunto e precario all'altro. Non trovano sponde sindacali autorevoli perché il

---

<sup>493</sup> McKinsey Global Institute – Poorer than their parents? Flat or falling incomes in advanced economies – 2016  
<https://www.mckinsey.com/global-themes/employment-and-growth/poorer-than-their-parents-a-new-perspective-on-income-inequality>

mondo dei lavori a basso valore aggiunto, spesso, non ha una controparte di riferimento. Si tratta di lavori sovente effimeri, a volte capita che il lavoratore ne svolga più d'uno nella stessa settimana, spesso sono lavori di servizio alla persona o organizzati per progetti a tempo e scopo prefissati. La fabbrica era un'incubatrice di movimenti sociali, accumulava persone diverse in un unico, o quantomeno simile, lavoro, nello stesso ambiente e con una precisa e determinata controparte. Nulla di tutto ciò accade con la gran parte dei lavori che hanno preso il posto di quelli industriali.

Né poteva la sinistra tradizionale assolvere il compito di rappresentante per il fatto che spesso, in questi anni, si è trovata ad assolvere funzioni di governo. Ma la sua azione, vincolata, come s'è visto, dal mercato globalizzato dell'epoca della trasformazione, non ha prodotto significative differenze rispetto ai governi delle destre. Le une e le altre, le sinistre e le destre, hanno visto la propria azione fortemente limitata con la differenza che le destre, in genere, ripongono molta fiducia nelle magnifiche sorti e progressive del mercato e, quindi, più difficilmente cadono in contraddizione. Le sinistre, che per logica costitutiva e genetica, avrebbero dovuto fronteggiare a viso aperto la trasformazione imposta dal mercato globalizzato, si sono trovate nell'impossibilità di farlo: l'esempio di Hollande sopra ricordato è eloquente.

I populismi sono sovente sovranisti. Avendo individuato nella globalizzazione la causa prima della trasformazione e della crisi, quasi ovunque si propongono di chiudere o socchiudere le frontiere che la globalizzazione ha spalancato. Si propone la fuoriuscita dall'Europa o dall'Euro, dal Nafta e la rottura dei patti di apertura delle frontiere e di libero scambio, l'innalzamento di muri o barriere alla ricerca di una perduta età dell'oro, individuata nell'epoca in cui, con frontiere molto più serrate, fiorivano industrie e lavori dignitosi. Le conseguenze

che avrebbe quest'atteggiamento reazionario, qualora venisse mai tradotto in azione di Governo, vengono per lo più ignorate e minimizzate, non si considera che ad un paese che chiuda le sue frontiere al mondo decidendo cosa far passare e cosa no, è assai probabile che il mondo risponda in egual misura bloccando le sue esportazioni. Non aiuta nemmeno la banale osservazione che, se ormai i *computers* vengono prodotti in Asia, la chiusura delle frontiere non comporta il ritorno della loro produzione in Europa o nei paesi avanzati: chiudere le frontiere alle industrie asiatiche non significa farle rifiorire qui, significa semplicemente chiudere le frontiere ai prodotti industriali *tout court*, a partire dallo *smartphone* che ormai ognuno, anche il sostenitore più accanito dei movimenti populistici (anzi: spesso lui in particolare) ha nella sua tasca o borsa. Produrre uno *smartphone* in un'economia avanzata ne porterebbe il prezzo ad essere un multiplo di quello attuale, rendendolo, di fatto, un oggetto di lusso destinato non a tutti. Le fabbriche non ritornano chiudendo le frontiere. O meglio, potrebbero rientrare, con frontiere chiuse o aperte, ma non sarebbero riempite da operai, bensì da *robot*. La tentazione sovranista e isolazionista può ricordare, nelle sue pulsioni nostalgiche, quella di Tiberio Gracco che, pur animato da ottime intenzioni, si proponeva di ripristinare la Repubblica dei piccoli proprietari in un contesto che non era più, né sarebbe potuto tornare ad essere, quello di prima. È un "fermate il mondo voglio scendere" che ignora come ormai la divisione del lavoro su scala planetaria sia un fatto compiuto e tale sia diventato perché conveniva a molti. All'1%, senz'altro, ma anche alle centinaia di milioni di persone (se non miliardi) che, nei paesi emergenti, hanno visto crescere il proprio reddito (Figura 4) nonché a tutti coloro, nei paesi avanzati, che, come consumatori, hanno potuto fruire di beni e servizi a costi enormemente più contenuti di quanto non



sarebbe se ciascuno avesse dovuto produrli all'interno dei propri confini.

Spesso, inoltre, i movimenti populistici sono xenofobi, e neanche questo deve stupire particolarmente. In parte si tratta di una reazione simile a quella della plebe antica allorché veniva posto il problema dell'estensione della cittadinanza romana ai popoli italici. Non era la plebe cittadina fautrice dell'allargamento, tutt'altro, erano i settori illuminati e chiaro-veggenti dell'ordine senatorio che spingevano verso l'estensione scontrandosi, spesso duramente, con la plebe urbana. La parabola di Gaio Gracco, favorevole all'allargamento della cittadinanza e perciò ruscato da buona parte della plebe urbana di Roma, ne è testimonianza. Questo atteggiamento nasce, e nasceva, dalla consapevolezza che la coperta sia troppo corta. Nella crisi, l'unico sollievo sembrava, e sembra, provenire dall'intervento dello Stato. Se si ha chiara la consapevolezza che le risorse sono limitate, allora estendere la platea degli aspiranti al beneficio lo riduce in misura pro capite. Dietro i vari slogan "prima i ..." dove, in luogo dei puntini sospensivi, si può indicare i cittadini italiani, francesi, inglesi etc. si cela la richiesta che le limitate risorse di cui il potere pubblico dispone debbano venir concentrate negli "aventi diritto", vale a dire i cittadini per nascita di questo o quel paese avanzato<sup>494</sup>.

Un'altra causa della xenofobia populista può essere la consapevolezza che i lavori nuovi sono in gran parte privi di qualificazione, lavori che possono essere svolti da chiunque, anche senza nessuna pregressa esperienza o competenza. Se l'immigrato che sbarca sulle coste siciliane o greche non rap-

---

<sup>494</sup> Nello studio McKinsey poco sopra citato (pag.36), vengono riportati i risultati di un sondaggio in base al quale coloro che non registrano miglioramenti di reddito negli ultimi anni e temono fortemente il futuro sono quelli che mostrano un sentimento fortemente negativo verso l'immigrazione e il libero commercio internazionale.

presenta una minaccia per l'ingegnere o il professore, può apparire un concorrente per tutti coloro che sono costretti a svolgere mansioni poco qualificate per racimolare qualche euro a fine mese. E può rappresentarla sia perché potrebbe, in teoria, svolgere lui uno dei lavori a disposizione sia, soprattutto, perché accettando salari inferiori contribuisce spostare verso il basso la curva di domanda di lavoro e, in definitiva, il salario per lavori poco qualificati.

Vi è quindi, e anche qui il paragone con la Roma antica può tenere, l'apparente contraddizione di alcuni ceti popolari chiusi all'integrazione mentre ceti più benestanti, se non facoltosi, si presentano molto più liberali. Ricordiamo Scipione l'Emiliano, che dovette affrontare, lui, il distruttore di Cartagine, l'uomo più importante della sua epoca, l'accusa di essere più amico degli "stranieri" che dei suoi concittadini. Pensiamo oggi a larghi settori della borghesia illuminata, spesso occupati in prestigiose professioni intellettuali, con stipendi e residenze decisamente al di sopra della media, che naturalmente non necessitano di sussidi o alloggi popolari, e che guardano con orrore (del tutto giustificato, peraltro) a manifestazioni di rifiuto dell'immigrato in quartieri popolari o di periferia.

Tutto questo coacervo di pulsioni, analisi e risentimenti, è alla base del populismo che è, secondo la lettura qui condotta, l'espressione politica della nuova plebe, di questo nuovo ceto sociale delle economie avanzate, popolare e disagio, nato dalla trasformazione e da essa sconfitto.

Questa plebe non può essere, e non è, un elemento dialettico del secolare conflitto capitale lavoro. Le ragioni le abbiamo viste sopra: questi nuovi lavori, tipici della nuova plebe, non sono lavori che nascono all'interno di settori ad alto valore aggiunto e, quindi ad alta intensità di capitale. Se l'operaio del secolo scorso e di quello ancora precedente aveva nel padrone del vapore e nel vapore stesso (il capitale e la sua remunerazio-

ne, il profitto) il suo naturale antagonista, il neo plebeo ha spesso come controparte l'anziano malato, il padrone di un bar, una cooperativa che ha vinto il contratto di appalto per le pulizie di un ufficio. Assai sovente non ha proprio controparte, se svolge uno degli infiniti lavori che si presentano sotto forma di prestazione professionale, per manutenzione di edifici (elettricista, idraulico, muratore) o anche di supporto ad altri settori (tecnici informatici). La nuova plebe non è termine dialettico all'interno di un conflitto sociale ed economico perché spesso non ha una controparte economica (come poteva essere il capitale) con cui entrare in conflitto dialettico.

Se la nuova plebe non può essere (e non è) protagonista di conflitti sociali quali quelli che abbiamo conosciuto nei decenni e secoli scorsi (scioperi, movimenti di lavoratori o sindacati) può, però, essere protagonista di un conflitto politico o, per dirla meglio, può trasferire un conflitto sociale che non può essere esperito in mancanza di termini dialettici (capitale e lavoro tradizionalmente intesi) in conflitto politico. La controparte, in mancanza di un capitale col quale entrare in confronto dialettico, diviene lo Stato. Il nuovo plebeo, per le tante ragioni dette, spesso non ha un datore di lavoro a cui chiedere un aumento di stipendio (per esempio) ma si rivolge allo Stato per un sussidio, (un reddito di inclusione, minimo, di cittadinanza, o come lo si voglia chiamare) o per un alloggio popolare.

Per il primo tipo di conflitto (quello col capitale) la migliore azione è costituire un sindacato che unisca i lavoratori e, unendoli, dia loro più forza. Per il secondo tipo di rivendicazione (quelle nei confronti dello Stato, cioè del potere politico) diviene quasi naturale fondare un partito. Populista per definizione, in quanto nasce per risolvere un conflitto che non può più essere sociale ed economico e diviene quindi politico.

Il porsi però in posizione antagonista rispetto non a questo o quel partito, questa o quella corrente, ma al blocco dei partiti

che hanno governato negli ultimi anni o decenni porta, sovente, i partiti populistici a non essere particolarmente inclini al *bon ton* democratico. Nel caso dei partiti di origine fascista la ragione è sin troppo palese: sono geneticamente contro la democrazia e non è il caso di sperare atteggiamenti diversi. Per altri partiti populistici, non fascisti nel DNA, credo che una possibile o parziale spiegazione possa anche oggi venire da quell'antica pagina di Aristotele che abbiamo citato parlando della plebe antica: *“il tiranno, invece, (è sorto) in seno al popolo e alla massa del volgo contro gli uomini più elevati perché il popolo non subisca torti da costoro. Ciò è dimostrato dai fatti. Quasi nella totalità i tiranni, per così dire, derivano da demagoghi che si sono guadagnata la fiducia del popolo calunniando i nobili.”*<sup>495</sup>

Questa pagina spiega alcuni passaggi della storia romana del I secolo a. C., quando vediamo la plebe appoggiare un Mario, per esempio, ma forse contiene anche qualche insegnamento per l'oggi.

Il problema di fondo è che, agli occhi di certi populismi e di certa nuova plebe, noi non viviamo in un sistema democratico, ma in uno oligarchico. I rappresentanti politici, buoni o cattivi che siano, formano una specie di oligarchia (una casta) in combutta con poteri supposti forti quali le banche, la finanza internazionale o, in Europa, l'Unione Europea, e altri soggetti consimili. Costoro detengono il potere di comune accordo e i contrasti all'interno della casta (per esempio tra un partito tradizionale di destra e uno di sinistra) sono solo una finzione per mascherare una comunità di intenti.

Tutto ciò lo si è visto molto bene, per esempio, in occasione delle ultime elezioni presidenziali americane. Trump, eletto col partito Repubblicano, non era il campione di una parte contro l'avversa (tradizionale gioco democratico) ma era il campione

---

<sup>495</sup> Aristotele – La Politica, V-10 - Laterza

del popolo contro entrambe le parti. Difatti, molti esponenti del suo partito hanno preso presto le distanze da lui. Lo slogan “prosciughiamo la palude” non era rivolto alle politiche dell’amministrazione democratica in carica, ma a tutte le politiche degli ultimi anni, tant’è che la famiglia Bush (che ha espresso gli ultimi presidenti repubblicani prima di lui) gli ha presto voltato le spalle. Trump non è un tiranno (e meno che mai è tirannico il sistema politico americano), ma la visione dei suoi elettori era quella di chi si sente governato da un’oligarchia per abbattere la quale va benissimo un potente *homo novus*. La vera forza di Trump era infatti rappresentata dalla sua novità, dal non essere stato compromesso con i precedenti governi, caratteristica, questa, che agli occhi di molti era un *minus* (non ha esperienze di governo), ma per i suoi sostenitori un *plus*: dimostrava verginità politica. Era nuovo, era potente, e quindi in grado di battere “loro”, e ciò ha contribuito a far di lui il campione del popolo.

Il problema che i partiti populistici pongono a quelli tradizionali, e al sistema politico, non è dato tanto dalla proposta politica, quasi sempre confusa, irrealizzabile e poco attinente alla realtà, ma dalla premessa, cioè dal ritenere che non si viva in un sistema democratico ma in un regime retto e governato da una ristretta casta di politici e uomini d’affari (generalmente banchieri<sup>496</sup>) che bisogna abbattere perché si abbia finalmente un governo democratico o, meglio, del popolo. Tra l’altro sottintendendo una visione molto ingenua e quasi magica della realtà: se la colpa del malessere è tutta della casta, abbattuta quella, le cose, per incanto, torneranno a marciare per il verso giusto.

---

<sup>496</sup> Puntuale, e non se ne sentiva certo la mancanza, rispunta qua e là un certo antisemitismo d’antan, quello del genere “I savi di Sion”, oggi (come ieri) variamente declinato contro la finanza o le lobby ebraiche che manovrerebbero nell’ombra per fini inconfessabili.

L'abbattimento della casta è fine e mezzo insieme, nonché soluzione.

È questa, a mio parere, una diretta conseguenza delle dinamiche della trasformazione. L'aumento delle diseguaglianze che essa ha prodotto endogenamente ha relegato ai margini del sistema produttivo e sociale intere fasce di popolazione. Il sistema politico e democratico che ha retto i paesi avanzati negli ultimi decenni è parso a loro un sistema escludente, un sistema che ha favorito pochi (la casta) e sfavorito i più (il popolo). Attribuirne la colpa alla casta (la palude di Trump), se non al sistema democratico stesso (è il caso dei movimenti fascisti), è stato il passo successivo.

Nelle pagine precedenti questi aspetti, per quanto assai rapidamente, sono stati evidenziati: è un fatto che negli ultimi anni siano cresciute le diseguaglianze ed è un fatto che si siano persi mestieri ricchi (o almeno che consentivano vita dignitosa) e al loro posto siano nati mestieri poveri e marginali rispetto alla creazione del valore e della ricchezza. Ma questo, è la mia opinione, non è avvenuto per volontà di questo o quel Governo. Nessuno, trent'anni fa, poteva prevedere l'impatto di Internet (che non esisteva) sul mondo, nessuno poteva prevedere, trent'anni fa, quali avrebbero potuto essere gli sviluppi della globalizzazione e non credo proprio che ci sia stata una regia occulta che abbia spinto in una determinata direzione.

La Storia si è rimessa in moto (e dicevano fosse finita: come se un antico romano, dopo la vittoria su Cartagine, avesse decretato finita la Storia perché, ormai, tutto il mondo mediterraneo era sotto le insegne di Roma) e nessun Governo poteva fare granché per impedirlo. Poteva, e può, limitare gli impatti che questi processi storici stanno avendo su molte fasce della popolazione, alcuni paesi (per esempio gli scandinavi) hanno attenuato la crescita delle diseguaglianze con le politiche di *welfare*, tradizione molto tipica di quelle nazioni. Ma si interveniva,

se si interveniva, a dinamiche già avvenute e in corso, per smussarne gli effetti. Arrestarle sarebbe stato impossibile.

## **Il mondo che verrà**

### ***Il mondo neo imperiale***

*“Il problema fondamentale non è creare nuovi mestieri ma creare nuovi mestieri che gli esseri umani siano in grado di fare meglio degli algoritmi. Di conseguenza, entro il 2050 emergerà una nuova classe di persone: la classe inutile. Persone non solo disoccupate, ma inoccupabili. La stessa tecnologia che rende l'essere umano inutile potrebbe rendere possibile mantenere le masse inoccupabili attraverso il reddito minimo. Il vero problema, a quel punto, sarà tenere le masse occupate e appagate. Le persone devono essere impegnate in attività che abbiano un senso, altrimenti impazziscono. Cosa farà tutto il giorno la classe inutile?”<sup>497</sup>*

Queste righe sono tratte da un articolo di Harari, il fortunato autore di *Sapiens* e *Homo Deus* e hanno il pregio di sintetizzare in poche parole una visione molto diffusa riguardante il nostro futuro.

L'automazione, in particolare dopo il salto qualitativo rappresentato dalle intelligenze artificiali, sostituirà i lavoratori in carne ed ossa. Molti mestieri, non solo quelli manuali e ripetitivi, sarà possibile affidarli a *robot* e IA e si verrà a creare un esercito di inoccupabili: persone che non solo non lavoreranno, ma non saranno più in grado di lavorare perché non avranno lavori da svolgere. Queste stesso progresso tecnologico, però,

---

<sup>497</sup> Yuval Noah Harari - The meaning of life in a world without work – The Guardian, 8 maggio 2017. Tradotto da Internazionale nel numero 1218 del 18/24 Agosto 2017

creerà un ingente surplus che potrà essere, in parte, dirottato verso la classe inutile di inoccupabili garantendo una sorta di BUI (*Basic universal income* o reddito minimo). Il problema, quindi, secondo Harari, sarà quello di occupare il tempo; la citazione si ferma a questo punto, ma chi vorrà leggere l'articolo per intero vedrà che, secondo Harari, la possibile soluzione è nelle religioni, da lui considerate, (molto superficialmente) “un enorme gioco di realtà virtuale”.

Evitando di addentrarci sull'aspetto passatempo, soffermiamoci sulla prima parte, quella citata. Andrà così? Sarà questa la vita nel 2050? Macchine che lavoreranno e umani che ozieranno alla ricerca di qualcosa che dia un senso all'esistenza? Non si può escludere, ma perché questo mondo si avveri è necessario che, prioritariamente, siano soddisfatte alcune precondizioni che, evidentemente, Harari e chi condivide una tale visione del futuro, considera tacitamente risolte e superate.

Prima di considerarne alcune, non si può non notare che il mondo descritto da Harari somiglia molto alla Roma degli anni migliori dell'Impero, la Roma descritta con dolcezza da Carcopino, una Roma nella quale la vita era scandita da feste e spettacoli e contemplazione delle opere artistiche in realizzazione o delle epoche passate<sup>498</sup>. La somiglianza con la Roma antica ha una sostanza ancora più profonda: a ben vedere, la società abbozzata da Harari è, come l'Urbe, una società schiavistica, con la differenza (non di poco conto) che gli schiavi non saranno esseri umani, ma *robot* e IA. La classe inutile di Harari ricorda molto la plebe imperiale: una massa di persone estranea sia al

---

<sup>498</sup> “I Cesari non hanno lasciato sbadigliare la plebe romana, né di fame né di noia; gli spettacoli furono la grande diversione alla disoccupazione dei loro sudditi, e, per conseguenza, il sicuro strumento dell'assolutismo; dedicando agli spettacoli ogni cura, dilapidandovi somme favolose essi provvidero scientemente alla sicurezza del loro potere.” Carcopino – La vita quotidiana a Roma – Laterza; capitolo 3, 2 – L'organizzazione del tempo libero.



mondo della produzione (ci pensavano gli schiavi e le province sottomesse) sia alla storia (era l'imperatore che pensava a tutto). Una massa amorfa, a volte tumultuante, parassita e perdigiorno. È possibile, se mai quel mondo verrà veramente, che la classe inutile si preoccuperà di religione e sesso degli angeli, ma è molto più facile pensare che, come la plebe sua antenata, sarà più distratta dall'equivalente di circhi e anfiteatri, siano essi stadi, palasport o schermi in piazza.

Si diceva prima, però, che perché questo mondo neo imperiale si avveri è necessario che alcune precondizioni (date per scontate) si realizzino. Quali, in particolare?

- 1) Harari parte dal presupposto che esista una classe inutile e immagina che l'automazione sia in grado di produrre un'ingente mole di ricchezza che verrebbe poi, in parte, dirottata sulla classe inutile stessa. Domanda: come? O, meglio, chi opererà questa distribuzione del reddito?

Come si è visto, un problema del genere si pose a Roma e fu risolto con l'istituzione dell'Impero. Augusto si trovò ad accentrare un potere immenso rispetto al resto dei suoi concittadini e, grazie ad esso, poté redistribuire a vantaggio della plebe una parte delle grandi ricchezze imperiali. L'Egitto, la più nuova e ricca provincia, fu da Augusto sottratta alle ambizioni dei senatori e divenne sua personale allo scopo di provvedere al sostentamento della città e della plebe.

Nel nostro mondo attuale, caratterizzato dal capitalismo e dalla proprietà privata, il surplus generato dal progresso tecnologico finirà nelle tasche degli imprenditori che quelle tecnologie avranno sviluppato e possiederanno. È lecito ipotizzare che questi capitalisti, al pari dei loro colleghi nostri contemporanei, non saranno entusiasti di devolvere una quota ingente dei loro redditi o profitti in tasse e, come avviene oggi è assai probabile che cercheranno tutti i modi

per pagarne di meno. Abbiamo visto qualche pagina sopra che già oggi i sistemi di elusione, con trasferimenti di residenza (Depardieu) nel caso di persone fisiche o costruzione di affiliate nei paesi con minori aliquote (Apple), sono una delle preoccupazioni maggiori dei detentori di grandi capitali. È naturale immaginare che i discendenti dei capitalisti odierni non si comporteranno in maniera differente e, anzi, con l'incremento della globalizzazione e con la diffusione ancora maggiore di economia basata su prodotti immateriali distribuiti in rete, è del tutto logico ipotizzare che i sistemi di elusione saranno ancora più perfezionati di quelli attuali. E quindi, chi sarà in grado di imporre a tutto il mondo un unico regime fiscale tale da scoraggiare delocalizzazioni e trasferimenti? E, ancor di più, chi sarà quell'imperatore in grado, in caso di trasgressioni, di esercitare la forza necessaria per sanzionare l'eventuale evasore?

Nel loro monumentale libro sull'Impero che verrà, Hardt e Negri<sup>499</sup> ne delineano le caratteristiche con la triade bomba (cioè deterrenza militare), denaro (cioè il mercato globale e le sue leggi), etere (il sistema di comunicazione e informazione)<sup>500</sup>. A questa triade manca però un elemento fondamentale: il tributo. Chi sarà l'esattore nel mondo neo imperiale di Harari?

---

<sup>499</sup> Michael Hardt, Antonio Negri – Impero – Rizzoli, Capitolo 6, Il comando imperiale

<sup>500</sup> Curiosamente questa triade nasce dal ricordo dell'elogio che Polibio fece del sistema politico romano, in grado di coniugare il meglio della monarchia (bomba, secondo Hardt e Negri), aristocrazia (denaro) e democrazia (etere). Polibio, però, non descriveva l'Impero, bensì la Repubblica. Nel momento in cui i vecchi istituti repubblicani cominciarono a decadere, nel corso del I a.C., i contemporanei erano ben consci che quella vecchia triade stava crollando lasciando, al suo posto, la monarchia.

Vi sono due possibilità teoriche: che sia un paese (e la sua *leadership*) che, *manu militari*, in una sorta di Risiko reale, conquisti il resto del mondo o un ente sovranazionale, una sorta di Fondo Monetario dotato, però, di poteri di intervento incomparabili con quelli odierni (nonché di forze armate). La prima ipotesi sembra sia molto difficilmente realizzabile da qui al 2050: riesce francamente arduo immaginare che un paese possa impadronirsi del resto del mondo senza ridurlo ad un cumulo di macerie. Quanto alla seconda, si tratterebbe di supporre che tutte le nazioni del mondo (o quantomeno tutte le più importanti) decidano spontaneamente di cedere la propria sovranità ad un ente terzo, rinunciandoci quasi del tutto. Ipotesi questa che pare ugualmente irrealizzabile, constatando come, ad esempio, l'Unione Europea, che pure non ha confini al suo interno, che pure adotta in gran parte un'unica moneta e che elegge un unico Parlamento (per quanto privato di molti poteri essenziali), non sia stata in grado di adottare un'unica politica fiscale (come Irlanda e Lussemburgo, ad esempio, ci ricordano quotidianamente).

In mancanza del tributo, la principale prerogativa imperiale (nei Vangeli le legioni appaiono solo sullo sfondo, ma tributi ed esattori (pubblicani) sono ben presenti, dal *Date a Cesare* a san Matteo), in mancanza di un'autorità politica superiore, come si può immaginare che i soldi intascati dai proprietari di algoritmi e *robot* vengano in parte confiscati per effettuare la redistribuzione alla classe inutile? Da chi? Perché si formi una plebe neo imperiale è necessario che ci sia un imperatore, un esattore in capo che incameri le entrate e le redistribuisca. Nel mondo dell'economia globale gli esattori (sistemi politici) locali sono gravemente limitati nel loro operato, perché dal mercato globale sono costantemente giudicati e messi alla prova. Accetteranno, i sistemi poli-

tici locali, di farsi subalterni di un ente (Impero) superiore? Accetteranno di rinunciare in gran parte alla propria sovranità?

Non si tratta, però, dell'unica preconditione.

- 2) Supponendo quindi che nei prossimi decenni non nascerà nessun Ottaviano Augusto, l'ipotesi più semplice è quella di immaginare che il mondo assomiglierà, per questo aspetto, a quello odierno: un insieme più o meno litigioso di Stati nazionali, ciascuno con il proprio esattore. In questo caso, nelle economie avanzate sorgerà un altro problema, vale a dire l'esiguo numero dei contribuenti rispetto ai beneficiari. Di recente l'OCSE,<sup>501</sup> sulla base delle proiezioni dell'ONU,<sup>502</sup> ha calcolato, per i vari paesi che ne fanno parte, l'indice di dipendenza degli anziani nel 2050, curiosamente proprio l'anno scelto da Harari per descrivere il mondo di domani. L'indice di dipendenza è il rapporto tra il numero delle persone che avranno (nel 2050) più di 65 anni rispetto al numero di coloro che, nello stesso anno, avranno un'età compresa tra i 20 e i 64 anni. Per l'insieme dei paesi OCSE questo valore sarà (se le previsioni verranno rispettate) di poco superiore a 53, vale a dire che ci saranno 53 anziani ogni 100 persone in età lavorativa. Attualmente (dati del 2015) il valore è di poco inferiore a 28 e nel 1975 era inferiore a 20. Per i paesi OCSE, quelli a economia avanzata, si tratta quindi di quasi un raddoppio della popolazione anziana in rapporto a quella lavorativa nei prossimi 30 anni o poco più.

---

<sup>501</sup> <http://www.oecd.org/newsroom/pensions-reforms-have-slowed-in-oecd-countries-but-need-to-continue.htm>

<sup>502</sup> World Population Prospects 2017 -

<https://esa.un.org/unpd/wpp/Download/Probabilistic/Population/>

Per alcuni componenti dell'OCSE (come l'Italia) i dati sono ancora più inquietanti. Se in Italia, nel 1975, il rapporto di dipendenza era pari a 22, oggi è a 38 e nel 2050 dovrebbe essere a 72. Il mondo di Harari ha, tra gli altri problemi, quello di prepararsi in decenni contraddistinti dall'invecchiamento della popolazione.

In questo ipotetico futuro mondo, secondo le supposizioni di Harari, saranno molte le persone inoccupabili e ciò significa che nella fascia di età tra 20 e 64 ci saranno (in proporzione) molti meno lavoratori di oggi. Già oggi, però, il tasso di occupazione (cioè coloro che lavorano nella fascia tra 20 e 64 anni) non è il 100%: per i paesi OCSE nel loro complesso è una percentuale vicina al 65%<sup>503</sup>. Da questo 65, quindi, bisogna toglierne una quota consistente perché in futuro inoccupabile. Quanti saranno?<sup>504</sup> Harari non lo esplicita, ma immaginiamo che il numero di coloro che perderanno il proprio lavoro, perché sostituiti dall'automazione, sia tale per cui la percentuale di coloro che lavoreranno, in età tra 20 e 64, passi dal 65% circa odierno al 40% del 2050. La situazione, quindi, per i paesi OCSE, sarebbe la seguente: 40 lavoreranno, 60 saranno disoccupati o inoccupabili e 53 sopra i 65 anni. Ammettendo (ma non concedendo: verrà innalzata ovunque) che questa

---

<sup>503</sup> <https://data.oecd.org/emp/employment-rate.htm> . Secondo questi dati il tasso di occupazione (occupati sul totale in età lavorativa) è, per l'OCSE nel suo complesso, pari al 66,9% (2016). L'età lavorativa, secondo OCSE, va dai 15 ai 64 anni. Bisogna quindi togliere la quota dei lavoratori 15-19 che, dalle serie LFS, sarebbe poco meno del 3%. Ho arrotondato a 65% per ottenere una cifra tonda.

<sup>504</sup> Ipotesi e stime si possono trovare in McKinsey Global Institute - Jobs lost, jobs gained: Workforce transitions in a time of automation - <https://www.mckinsey.com/global-themes/future-of-organizations-and-work/what-the-future-of-work-will-mean-for-jobs-skills-and-wages>

sarà l'età della pensione se ne ricava che ci saranno 40 lavoratori per 113 persone da mantenere (pensionati o inoccupabili), ai quali va aggiunta la quota degli under 20. Per un paese come l'Italia la situazione sarebbe decisamente peggiore perché oltre ad avere un numero di anziani (in proporzione) molto maggiore della media OCSE (come detto, son previsti, per il 2050, 72 anziani contro i 53 dell'OCSE) parte da un tasso di occupazione molto inferiore, pari a circa il 57% contro il circa 65% dell'OCSE. Comunque, anche immaginando che nel 2050 la quota dei lavoratori tra i 20 e i 64 sia la medesima di quella ipotizzata per l'insieme dei paesi OCSE (cioè il 40%) avremmo che i 40 lavoratori dovrebbero mantenere 60 inoccupabili e 72 pensionati: 40 lavoratori per 132 tra pensionati e inoccupabili, ai quali vanno aggiunti i minori di 20 anni.

La conclusione di quest'esposizione di freddi dati statistici è che il numero dei lavoratori sarà molto inferiore alle persone da mantenere e, quindi, sorgono due domande: a) di quanto dovrebbe essere il prelievo fiscale su questi pochi lavoratori tale da mantenere una massa di persone tre volte maggiore a disquisire di sesso degli angeli? b) Come si fa a non supporre che, arrivati a quel punto, le persone al lavoro non attuino una vera e propria ribellione utilizzando ogni mezzo a disposizione per mantenere le proprie quote di reddito? Non dimentichiamo, infatti, che queste persone saranno quelle che occuperanno tutti i lavori disponibili, quindi saranno quelle che potranno azionare tutte le leve del potere, sia esso economico, amministrativo o, anche, di polizia<sup>505</sup>.

---

<sup>505</sup> Già nel 1991, agli albori della trasformazione e dell'aumento delle disuguaglianze, Robert Reich metteva in guardia dalla secessione dei benestanti. Notava come tendessero a vivere tra di loro, nei club esclusivi, nelle

La prima domanda è retorica, è inutile cercare di quantificare l'aliquota eventualmente necessaria: ci basti sapere che sarebbe altissima. Per la seconda, Harari dà per scontato che il mondo di domani si divida in mantenuti e contribuenti e che i secondi accettino, senza particolari resistenze, la loro condizione. Andrà così? Sarà veramente questo il mondo che verrà?

Possibile, ma non molto probabile.

### ***Il rasoio di Ockham***

Il mondo del 2050 non nascerà per incanto la sera del 31 dicembre 2049, ma sarà ciò che i prossimi anni, a partire da domani, determineranno. Il rasoio di Ockham applicato alle nostre riflessioni porta a questo: il mondo di domani lo si prepara oggi, e la prima domanda da porsi è se le tendenze in atto, quelle che hanno determinato la trasformazione, continueranno ad avere influenza anche in futuro. Se la risposta è sì, il mondo di domani sarà in larga misura plasmato da quelle dinamiche già oggi in azione, senza necessità di ricorrere a ipotesi più o meno azzardate.

E quindi, le dinamiche sopra esaminate, presumibilmente, continueranno ad operare anche nel prevedibile futuro? La risposta sembra proprio affermativa, nessuna dinamica tra quelle esaminate, globalizzazione, automazione e patrimonializzazione, si può supporre che arresti la sua marcia nei prossimi anni, a

---

stesse strade e quartieri senza curarsi del resto della popolazione a minor reddito. Robert Reich - *Secession of the Successful* – New York Times 20 gennaio 1991  
<https://www.nytimes.com/1991/01/20/magazine/secession-of-the-successful.html>

meno che non intervengano eventi traumatici quali guerre o conflitti oggi non immaginabili<sup>506</sup>.

La globalizzazione dell'economia procede senza soste, ed è forse arrivata da tempo al punto di non ritorno. Una sterminata serie di oggetti e beni di uso quotidiano viene prodotta in paesi, distanti da noi molti fusi orari, nei quali si continuano a progettare nuovi impianti e si investe nuovo capitale che solo nei prossimi anni comincerà a dare i suoi frutti. L'ipotesi che tutto questo processo venga interrotto, che svaniscano nel nulla gli investimenti fatti o in cantiere, non è credibile, né le evidenze degli ultimi anni suggeriscono il contrario.

L'automazione, nel momento in cui stanno per entrare in campo le intelligenze artificiali, non solo non dovrebbe rallentare il suo passo ma, anzi, accelerarlo. Le tecnologie costano sempre di meno, e più il costo scenderà più la loro adozione avverrà su larga scala. Con ogni probabilità non saranno solo i lavori ripetitivi e di basso contenuto professionale quelli che verranno

---

<sup>506</sup> Evito, se non altro per scaramanzia, di affrontare l'ipotesi che le resistenze alla trasformazione portino ad un conflitto su larga scala anche se, seguendo il ragionamento di Polanyi, non si tratterebbe di un esito del tutto impossibile. Nel suo capolavoro, *La grande trasformazione*, mostra come la società della Belle Époque, "la civiltà del diciannovesimo secolo, non fu distrutta da un attacco interno o esterno di barbari. Il suo fallimento non fu il risultato di presunte leggi dell'economia come quella della caduta del saggio del profitto o del sottoconsumo o della sovrapproduzione. Essa si disgregò come risultato di un insieme di cause completamente diverso: le misure adottate dalla società per non essere a sua volta annullata dall'azione del mercato autoregolato... Il conflitto tra il mercato e le esigenze elementari di una vita sociale organizzata forniva a questo secolo la sua dinamica e produceva quelle tensioni tipiche che alla fine distrussero quella società. Le guerre esterne ne affrettarono soltanto la distruzione." Karl Polanyi – *La Grande Trasformazione* – Einaudi,, cap XXI, pag. 311. Il mercato autoregolato di cui parla Polanyi è assimilabile all'attuale mercato globalizzato e il suo rifiuto generò il conflitto che distrusse la società.



minacciati ma, con l'adozione delle IA, è possibile ipotizzare che una parte più o meno rilevante dei lavori più ricchi (o meno poveri) sarà a rischio di sostituzione.

La patrimonializzazione, infine, non accenna a diminuire. È una conseguenza del fatto, già ricordato da Piketty, che i redditi da capitale tendono a crescere ad un ritmo più sostenuto degli altri, in particolare di quelli da lavoro. Inoltre, i redditi da grande patrimonio tendono, a loro volta, a crescere in maniera maggiore di quelli dei piccoli patrimoni potendo contare su gestioni sofisticate, diversificazioni allo scopo di ridurre i rischi e, *last but not least*, di tutta una serie di scappatoie elusive (a partire dal trasferimento di fondi, se non di residenza, da parte del capitalista) per lo più di attuazione difficile, se non impossibile, da parte dei piccoli proprietari di patrimonio. Non v'è quindi da attendersi una naturale decrescita del peso dei grandi patrimoni sull'economia. Ciò non vuol dire che non sia possibile che il singolo patrimonio possa diminuire di valore, la classifica di Forbes cambia con una certa regolarità, ma, dati i maggiori  $n$  patrimoni al mondo, il loro peso sull'economia, salvo momentanee fluttuazioni, è verosimile che non diminuirà<sup>507</sup>.

Queste tendenze, già in atto da diversi decenni, non si vede come possano essere invertite nel prossimo futuro e queste stesse tendenze hanno prodotto, nei paesi a economia avanzata, l'aumento delle diseguaglianze. Possiamo quindi ragionevolmente ipotizzare che anche nei prossimi decenni questa dina-

---

<sup>507</sup> Secondo lo studio 2017 del Credit Suisse, nel 2000 l'1% più ricco del pianeta deteneva una quota di ricchezza pari al 45,5% contro il 50,1% del 2017. L'aumento, nel corso degli ultimi 17 anni, si è interrotto solo in occasione della crisi del 2008 per poi recuperare con gli interessi.

Credit Suisse Research Institute - Global Wealth Report 2017, pag.16  
<http://publications.credit-suisse.com/index.cfm/publikationen-shop/research-institute/global-wealth-report-2017-en/>

mica si manifesterà e che, quindi, si porrà come centrale il problema della nuova plebe.

La soluzione sarebbe, in teoria, semplice: si tratterebbe di creare molti milioni di posti di lavoro ricchi, ovvero ad alto valore aggiunto. Questo cercano di raggiungere le varie politiche nazionali e sovranazionali<sup>508</sup> che puntano ad un aumento dell'istruzione. L'idea di fondo è che se si aumenta il capitale umano in termini di competenze e professionalità, sarà più facile la creazione di posti di lavoro adeguati. Questo ragionamento ripone una grande fiducia nella nota legge di Say secondo la quale l'offerta (lavoratori più qualificati) genera la propria domanda (lavori più qualificati). Il problema è che questa legge, che fu il principale bersaglio teorico della Teoria Generale di Keynes, non è affatto universalmente valida, anzi. Può quindi succedere, e spesso ne abbiamo testimonianze<sup>509</sup>, che all'aumentare dell'offerta di lavoratori qualificati non corrisponda affatto un uguale aumento della domanda, con conseguenze e costi sociali di grande portata, perché si obbliga un laureato a svolgere lavori del tutto inadeguati al livello di istruzione conseguito, generando ulteriore risentimento, frustrazione e rancore.

Inoltre, la supposizione che, grazie alla trasformazione, si creerà un elevato numero di posti di lavoro altamente qualificati (e quindi ben retribuiti) tali da controbilanciare quelli (poco qualificati) destinati a scomparire, contiene una contraddizione in termini. La globalizzazione e l'automazione nascono per risparmiare sui costi, in particolare quello del lavoro, e non si riesce ad immaginare come, una volta che sia intrapreso quel

---

<sup>508</sup> Per esempio l'Unione Europea.

[http://ec.europa.eu/education/policy/strategic-framework/growth-jobs\\_en](http://ec.europa.eu/education/policy/strategic-framework/growth-jobs_en)

<sup>509</sup> Rimando senz'altro al brillante *pamphlet* di Raffaele Alberto Ventura – La teoria della classe disagiata - Minimumfax

cammino, si arrivi ad un risultato finale che comporti maggiori spese per il lavoro. L'eterogenesi dei fini non è sconosciuta alla Storia, e talvolta si manifesta, ma, purtroppo, non può essere messa in preventivo.

Anche in questo caso il rasoio di Ockham ci è di monito: se negli ultimi decenni l'introduzione di nuove tecnologie ha comportato la polarizzazione del lavoro, con alcuni lavori che hanno visto aumentare le rispettive retribuzioni e altri (in misura ben maggiore) che le hanno viste ridurre, perché in futuro dovrebbe andare diversamente? Perché ipotizzare che l'introduzione di nuove e ancor più efficienti tecnologie debba comportare la creazione di una moltitudine di nuove professioni altamente retribuite? Non è più semplice ritenere che, anche in futuro, si procederà come negli ultimi anni, con una polarizzazione forse ancor più accentuata, nella misura in cui le dinamiche sopra ricordate dovessero accelerare?

Se è così, aumenterà il numero di persone che, dai redditi del proprio lavoro, non ricaverà quanto basterà a vivere sopra la soglia di povertà e si renderà necessario, domani più di oggi, integrare questi redditi con trasferimenti pubblici, redditi garantiti o sussidi.

Come però abbiamo visto nelle pagine precedenti, il potere di intervento degli Stati va riducendosi. Il mercato è globale, i poteri politici sono invece locali, e questi non hanno la capacità di controllare quello. Anzi, ne sono continuamente insidiati, se non altro per il fatto che, quotidianamente, il mercato valuta la politica di un singolo Stato e fissa il prezzo della sua credibilità.

L'opinione molto diffusa secondo la quale la politica sia ormai subalterna all'economia è fondata, se la si inquadra in questo contesto: l'azione democratica e politica viene esercitata su scala locale, ma la dimensione globale del mercato è tale da

frustrare molti tentativi, da parte del potere politico, di controllarlo e indirizzarlo.

A ciò si aggiungono gli effetti collaterali della polarizzazione, vale a dire la divisione della società tra contribuenti e mantenuti, tra coloro che hanno un reddito tassabile e coloro che, non potendo contare su redditi da lavoro sufficienti, sono destinatari di aiuti o trasferimenti da parte dello Stato. Si tratta di un conflitto latente, *in nuce*, che non si può prevedere come si risolverà. Da un lato, infatti, vi sarà un'ampia quota di popolazione che reclamerà dallo Stato, interventi e aiuti, dall'altra coloro che dovranno farsene carico, tramite il pagamento di tasse. Lecito immaginare una protesta di stampo populista da parte della nuova plebe, ma non è azzardato prevedere una rivolta, o una secessione, da parte dei ceti più agiati. Le forme di questa rivolta non è detto che siano politiche, potranno anche essere rappresentate da flussi migratori verso paesi più concilianti o tentativi di elusione sempre più agguerriti.

Un ulteriore effetto collaterale della polarizzazione, come si è visto nelle pagine precedenti, è che da un lato favorisce lo sviluppo di mestieri e lavori ricchi, dall'altro quello di un numero ben maggiore di lavori poveri e questi ultimi sono spesso rappresentati da lavori di servizio e cura. Non è forse esagerato dire che una delle tendenze della trasformazione è quella di dividere le società avanzate in servitori e serviti: una consistente parte dei nuovi lavori è rappresentata da camerieri, badanti, istruttori di attività fisiche e mestieri che sono, di fatto, un servizio per chi può permetterselo, vale a dire, *in primis*, per i ceti più agiati. A questi servizi, inutile negarlo, si può aggiungere la prostituzione che, ormai, viene sempre più spesso esercitata secondo logiche di tipo industriale, con relativi investimenti di capitali. Anzi, il movimento che in molti paesi punta alla sua legalizzazione sembra la risposta coerente (ancorché repellente) ad una domanda in crescita.

La polarizzazione, quindi, tende a dividere la società, e non solo tra ricchi e poveri, ma tra contribuenti e mantenuti e tra servitori e serviti. Che influenza possa avere tutto ciò sulla tenuta democratica è da scoprire. La democrazia postula una sostanziale parità, di fronte alla legge, di tutti i cittadini, e presume che questi possano, con il loro lavoro, costruirsi una propria indipendenza, prima economica e poi di giudizio. Ma nel momento in cui, con il lavoro o comunque con la disponibilità a lavorare, non si riesce a raggiungere un'indipendenza economica e si è costretti a vivere a cavallo della soglia di povertà ed è necessario integrare i redditi per sopravvivere, allora una parte consistente della popolazione si trova a dipendere dall'altra. Si creano quindi le premesse per una polarizzazione non solo del lavoro, ma anche della società, con la formazione di un sistema che, al suo interno, presenterebbe gruppi in lotta gli uni contro gli altri. Il conflitto che ne potrebbe scaturire sarebbe completamente differente dai tradizionali conflitti tra lavoratori e capitalisti: non si tratterebbe di intaccare i profitti della controparte a favore dei salari, ma di prevedere una generale redistribuzione dei redditi attraverso la politica fiscale. La controparte non sarebbe il datore di lavoro, ma chiunque abbia patrimonio e reddito tale da poter pagare imposte anche se, con costui, non si abbia nessun tipo di rapporto lavorativo. Il conflitto, da sindacale che era, diverrebbe politico, visto che solo un Governo potrebbe orientare la politica fiscale in un senso o nell'altro.

La dialettica, come si diceva sopra a proposito del populismo, non è, e, verosimilmente non sarà, tra capitale e lavoro, ma investirà direttamente l'ordinamento e la politica degli Stati. Il conflitto sociale potrebbe diventare conflitto politico, con ciò intendendo la conquista del Governo.

In questo quadro, l'istituzione di un reddito garantito, ancorché permessa da vincoli non stringenti di bilancio, istituzionalizze-

rebbe la dipendenza di una parte più o meno consistente della popolazione dalle promesse del politico o partito politico di turno. Non potendo rimuovere le cause della crisi, la polarizzazione e la crescita dei lavori a basso valore aggiunto, si tenterebbe di alleviarne i sintomi, che è come preoccuparsi della febbre e non della polmonite che la causa.

La polarizzazione non è solo sinonimo di crescita di lavori a basso reddito ma anche, come si è visto, di diminuito potere contrattuale. Pensare che un reddito garantito, un'elemosina fatta da un governo che agisce come una dama generosa, come lo definiva il grande keynesiano di sinistra Hyman Minski<sup>510</sup>, possa rappresentare una soluzione è un'illusione pericolosa. Può sembrare una risposta di tipo augusteo, un *panem et circenses*, finalizzato a riscuotere consenso politico e sopire i conflitti sociali, che sancirebbe una volta per tutte la divisione della società tra cittadini a pieno diritto, che possono con un proprio lavoro condurre vita dignitosa e autonoma, e quelli di categoria inferiore, che traggono il loro sostentamento dalla graziosa benevolenza di qualche parte politica (nonché dei cittadini a pieno diritto, i contribuenti). La polarizzazione diverrebbe sistema.

Ma perché ciò si possa realizzare è necessario che ci sia disponibilità economica; oggi non sono molti gli Stati che, pur volendo, sono in condizioni di poter mantenere, senza lavoro, un'ingente quota di popolazione, per cui risulta facile prevedere che l'indigenza, anche se in società opulente, non possa essere facilmente sradicata.

Ma c'è un limite teorico alla povertà? O, espresso in altri termini, il sistema economico può tollerare l'esistenza di un'estesa fascia della popolazione in povertà o quasi? Fino a

---

<sup>510</sup> Hyman Minsky - Combattere la povertà. Lavoro non assistenza – Ediesse, pag. 187

qualche decennio addietro la risposta sarebbe stata negativa. L'idea era che l'operaio dovesse guadagnare a sufficienza per acquistare l'automobile che produce (magari il modello base). L'esistenza di vaste povertà poneva un limite alla domanda aggregata, con il risultato che la stessa produzione ne avrebbe risentito. C'era quindi una motivazione in più per combattere la povertà e trasformare le masse produttrici in masse anche consumatrici. Con la globalizzazione, però, questa motivazione perde gran parte della sua fondatezza.

Sia consentito un ricordo personale. Si era, molti anni fa, all'inizio della trasformazione e fu organizzato un incontro con rappresentanti economici indiani che, nel presentare il loro paese, cercavano di convincere gli interlocutori italiani ad investire in India. Prese quindi la parola un rappresentante di un'associazione di imprenditori che, per convincere gli investitori presenti (non ero tra questi, mi trovavo lì per altre ragioni) così ragionò. In India – argomentava – siamo circa un miliardo e duecento milioni. Si calcola che nei prossimi anni e decenni un terzo della popolazione indiana potrà raggiungere un tenore di vita simile a quello della media europea. Si tratta di quattrocento milioni di persone, un numero pari a quello di tutti gli europei (si era prima dell'allargamento ad est dell'Unione Europea). Cosa aspettate – concludeva - ad investire in India?

Il senso di questo ragionamento era che nella sola India stava per aprirsi un mercato pari a quello europeo, l'unico mercato sino a quel momento considerato dagli imprenditori italiani ed europei.

Se oggi aggiungiamo la Cina, l'Indocina, l'Indonesia e altri paesi asiatici, si ha un mercato di ben più di tre miliardi di persone. Anche ammettendo che solo un terzo di questi possano, nei prossimi anni, diventare potenziali acquirenti di beni e servizi europei, si tratta comunque di oltre un miliardo di persone. Se si fossero sommati gli abitanti di USA, Europa occidentale e

altre nazioni inserite nel sistema occidentale, quali Canada o Giappone, prima della caduta del muro di Berlino, non si sarebbe arrivati al miliardo. La conclusione è che in pochi decenni il mercato potenziale è più che raddoppiato. In questo contesto la domanda interna di un paese riveste un'importanza minore che in passato: è possibile che alcuni milioni vivano sulla soglia di povertà in Europa se un mercato di un miliardo di persone è in via di apertura; in un mondo globalizzato la domanda interna non è più l'unica da considerare.<sup>511</sup> È quindi possibile concepire che fasce di povertà possano convivere al fianco di ceti agiati o ricchi dividendo la stessa nazione e la stessa città. È attribuita a Kennedy la famosa idea secondo la quale, se la marea sale, porta in alto sia la barchetta che lo yacht di lusso, con ciò volendo dire che lo sviluppo dell'industria e dell'economia nazionale finisce per portare benefici a tutti, ricchi e poveri. Se ciò era valido all'epoca dei mercati locali, è meno valido oggi: è ormai possibile immaginare uno sviluppo che non porti benefici a tutti, ma solo ad alcuni, che porti in alto lo yacht e affondi la barchetta.

La trasformazione, in definitiva, genera diseguaglianze ma queste è inevitabile che generino anche occasioni di conflitto. La forma che questo avrà è al momento sconosciuta. Nel secolo che intercorre tra Tiberio Gracco e la *pax augustea*, Roma fu squassata da una serie di conflitti che partivano da una feroce diseguaglianza tra plebei e ceto ricco. Non era più il contrasto antico tra patrizi e plebei, né solo tra plebei e senatori: anche in

---

<sup>511</sup> Come, del resto, aveva già notato Hobsbawm ne "Il secolo Breve" - Rizzoli, Cap. 19,4: "Per esprimerci in termini brutali: se l'economia mondiale può abbandonare una minoranza di paesi poveri, in quanto economicamente non interessanti e privi di importanza, può anche operare allo stesso modo con le persone povere all'interno dei confini di ogni paese, finché il numero dei consumatori potenzialmente interessanti resta abbastanza grande".



quei tempi lontani, dalla trasformazione, alcuni ceti, prima popolari, ne trassero vantaggio, cavalieri, plebei arricchiti. La plebe perse ben presto la sua coesione. Se proprio ai tempi di Tiberio Gracco è ancora possibile scorgere un'unità di intenti e azione, già nella generazione successiva, quella di Gaio Gracco, le divisioni fanno capolino. Sarà poi, questo, uno degli elementi di quella storia secolare: cittadini contro italici, città contro campagna, plebei in armi (legioni) contro plebei disarmati, plebei in armi contro plebei in armi. Queste divisioni furono sfruttate dai *leaders* politici, con alterne fortune e abilità, che si appoggiarono di volta in volta a questo o quel segmento di plebe per conquistare il potere. Prima che le lotte dilaniassero lo stesso corpo dello Stato, Roma pose fine ai conflitti defraudando i cittadini del loro potere in cambio di una relativa tranquillità economica, ottenuta a spese dell'Impero tutto. È la *pax augustea*, fu fatto deserto della politica e la chiamarono pace.

Meglio premettere: non ritengo probabile che i prossimi decenni siano caratterizzati dall'equivalente armato delle guerre civili del I secolo avanti Cristo. Ciò nonostante i semi del conflitto sono stati piantati nel terreno e tutto lascia supporre che germoglieranno. Una variabile incognita è rappresentata dal comportamento della nuova plebe. Come gli antenati romani, e a differenza, per esempio, delle masse popolari all'alba della rivoluzione industriale, i nuovi plebei sono un soggetto politico attivo. Nella Roma repubblicana è discutibile quale fosse il grado di democrazia, se non addirittura l'esistenza stessa di un qualche aspetto democratico, ma è indubbio che la plebe un ruolo politico lo aveva e, a parere personale, questo ruolo è stato spesso sottovalutato.

La nuova plebe vota e voterà, e potrebbe indirizzare il cammino legislativo dei vari Stati. Come utilizzerà questo ruolo? Sarà raggiungere un'unità di intenti o si dividerà in mille rivoli? Non si crede probabile l'esplosione di conflitti armati tra vari

segmenti della plebe, ma la divisione potrebbe assumere altre forme.

Nelle pagine precedenti si è citata la Apple e la sua politica fiscale consistente nell'accumulare profitti in paesi con aliquote inferiori a quelle degli USA. Pensiamo ora ad un dipendente americano della Apple. Costui, in quanto cittadino statunitense aveva tutto l'interesse a che la Apple riportasse i profitti negli USA pagando l'aliquota richiesta dalla precedente normativa fiscale. In quanto cittadino ne avrebbe avuto un utile, per quanto limitato, sotto forma di maggiori servizi alla comunità o minori imposte da versare. Ma la stessa persona, in quanto dipendente Apple, aveva tutto l'interesse a che i profitti continuassero a crescere, anche se in terra straniera. Ne avrebbe guadagnato in bonus aziendali e, se possessore di alcune azioni, in dividendi. Ma questo discorso può forse estendersi e non riguardare il solo dipendente Apple, probabilmente già parte dei ceti più agiati, ma anche, per esempio, l'addetto alle pulizie degli uffici. Il contratto che gli permette di ricevere un pur modesto salario dipende dallo stato di salute dell'azienda committente: meglio starà, più lavoro, per quanto modesto, avrà lui.

Oppure pensiamo all'invecchiamento previsto della popolazione, e immaginiamo che tra dieci o vent'anni, in un paese gravato dalla spesa pensionistica, spunti un leader che prometta il taglio delle pensioni a vantaggio delle fasce più giovani della popolazione. O ancora, immaginiamo che in un futuro si ponga alla popolazione di un paese florido (per esempio la Germania) l'alternativa tra il ricevere di più da parte dello Stato tedesco o devolvere queste risorse per aiutare la popolazione di un paese in crisi (per esempio la Grecia). La plebe tedesca accetterà questa parziale sottrazione di risorse per solidarietà con la plebe greca o, al contrario, premerà per tenersele per sé?

Gli esempi potrebbero continuare. La nuova plebe è, complessivamente parlando, una forza numericamente in grado già og-

gi di spostare gli equilibri politici a livello nazionale e, almeno in Europa, a livello continentale. Perché ci riesca è però necessario che persegua un'unità di intenti e non sia percorsa dalle divisioni e dai particolarismi.

Se il mondo neo imperiale di Harari prevede che nel 2050 sorgerà una *pax augustea* che permetterà alla nuova plebe un mantenimento assicurato (grazie ad un reddito minimo, il *panem et circenses* di questo secolo) e tanto ozioso tempo libero, il rasoio di Ockham ci invita a maggior cautela. Il mondo dei prossimi decenni sarà attraversato da persistenti, se non crescenti, diseguaglianze e, quindi, da conflitti latenti o manifesti. Dato che non è facilmente ipotizzabile la prossima formazione di un Impero e l'avvento di un esattore in capo, rimane l'ipotesi più semplice, e cioè che il mondo che verrà sarà caratterizzato ancora a lungo dagli Stati e dagli esattori nazionali. Se così sarà, il processo di redistribuzione dei redditi sarà molto complicato e la nuova plebe difficilmente avrà i caratteri neo imperiali tracciati da Harari; è molto più facile ipotizzare che sarà impegnata nei tanti lavoretti di servizio ai ceti più agiati che già ora sono parte molto consistente della nuova occupazione.

Non un mondo di plebei annoiati persi nella discussione sul sesso degli angeli, ma un mondo di plebei alla ricerca di ogni occasione e lavoretto possibile per portare a casa il necessario per sopravvivere. Non il II dopo Cristo ma, ancora, il I avanti Cristo.

## Conclusioni

La trasformazione genera disuguaglianza e questa genera occasioni di conflitto. In sé non si tratta di una condizione nuova, chi solo ha sentito nominare Marx è ben consapevole di come il conflitto economico sia stato uno dei motori (ancorché non lo si voglia considerare “il” motore) dello sviluppo storico.

Il conflitto che si sta aprendo in questi anni si presenta in forme assai differenti da quelli a cui eravamo abituati. Il mondo industriale che abbiamo conosciuto sino a qualche decennio addietro è ormai alle nostre spalle. Ciò non vuol dire che non vi sarà più industria, né che, magari robotizzata, non si espanderà in futuro, ma solo che l'industria ha cessato da tempo di dettare il ritmo alla società nel suo complesso. Il salario di un operaio non è più il riferimento base per altre contrattazioni, e il ritmo degli orari di lavoro non è più basato su quelli della fabbrica. In un paio di generazioni siamo passati dall'orario spezzato con pausa pranzo a quello continuato, in ossequio alla logica e ai tempi industriali, e da questo a quello illimitato, 24 ore su 24, in omaggio al mondo della rete che non conosce soste o fusi orari.

L'occupazione industriale non sparirà mai del tutto (del resto, neanche i contadini sono scomparsi nei paesi a economia avanzata) ma il nostro mondo non è e non sarà più industriale così come da tempo ha smesso di essere agricolo..

Quel mondo, quello delle fabbriche fumanti, era attraversato da conflitti e, almeno da questo punto di vista, la nostra epoca non può rivendicare una novità. Quei conflitti, però, si svolgevano all'interno della fabbrica (o attorno a qualche tavolo di trattativa con organizzazioni collettive e rappresentative di lavoratori e industriali) e la materia del contendere era il prodotto della fabbrica o, meglio, la sua ripartizione tra salari e profitti. Gli

attori erano figure contrapposte, l'operario e il capitalista, legati però da un luogo, un prodotto e un mercato comuni.

Nel mondo attuale le diseguaglianze hanno creato vasti ceti disagiati, posti al margine dei processi produttivi più ricchi e relegati nel mondo dei lavori precari e di servizio. Questi nuovi ceti non hanno una controparte ben definita (qual è l'equivalente, per questi nuovi mestieri, di una confederazione di industriali?) e, spesso, non hanno nemmeno un lavoro ben definito. La precarietà li porta a svolgere, di volta in volta, lavori del tutto differenti ed eterogenei, si crea una moltitudine di tuttofare senza spiccata professionalità ed esperienza. Soprattutto, ciò che caratterizza questi lavoratori, è di essere destinati a mansioni a basso valore aggiunto con scarsa retribuzione e scarso potere contrattuale. Nel mondo del basso valore aggiunto ogni lavoratore è sostituibile perché l'esperienza e l'abilità professionali sono proprie dell'alto valore aggiunto e sono ricercate e debitamente remunerate. Per il lavoro povero, cioè di scarso valore aggiunto, non è richiesta particolare esperienza, e, di conseguenza, non sarà necessaria particolare formazione. Nel paese dei tuttofare tutti sanno fare tutto, ma nessuno è maestro.

Nelle pagine precedenti si è voluto chiamare nuova plebe l'insieme di questi nuovi ceti disagiati e abbiamo visto come nelle società a economia avanzata si tratti ormai di una quota consistente della popolazione, circa un quarto, con differenze da paese a paese. Sono, questi nuovi plebei, il risultato del processo di trasformazione e non sono il residuo di epoche andate, come poteva apparire il povero contadino europeo all'indomani della II guerra mondiale in confronto alla nascente industria. È la contemporaneità che spesso produce marginalità, non l'arretratezza. Sono, questi nuovi plebei, dei plebei massa perché, a differenza delle classi lavoratrici del passato, non hanno una qualifica ben definita. Un tempo avevamo il contadino e

l'operaio, e da queste macrodefinizioni si gemmava l'allevatore di questo o quell'animale, il viticoltore o, per l'operaio, il saldatore, l'elettricista e via dicendo. Ogni lavoro comportava una qualifica che indicava con precisione il posto occupato all'interno del vasto processo produttivo. Il plebeo massa non sappiamo, e sovente non lo sa nemmeno lui, chi sia. Un giorno è imbianchino, la settimana dopo operatore di call center, poi trasportatore e la settimana ancora successiva, magari, sarà assunto con un contratto di qualche mese per completare la digitalizzazione di qualche archivio e, tra un lavoro e l'altro, ovviamente, periodi più o meno lunghi di disoccupazione e di ricerca affannosa di un nuovo lavoro.

In questo quadro non esiste nemmeno un rapporto contrattualmente stabile e definito. Il capitalista del secolo scorso non avrebbe mai considerato l'operaio dipendente un fattore sostituibile, se non in casi estremi. Il rapporto che legava operaio e imprenditore era un lavoro tendenzialmente stabile, sin che pensione non li separava. Nel mondo del plebeo massa la sostituibilità è la norma, la varietà di lavori e rapporti di lavoro, la prassi. Molto spesso, poi, il plebeo massa non ha una controparte definita. Se svolge un lavoro di cura e servizio alla persona o è un piccolo artigiano, la sua teorica controparte è rappresentata dalla numerosa clientela composta, il più delle volte, da persone fisiche e non da imprese o imprenditori. Il mondo del plebeo massa è quindi contraddistinto da contratti che sono resi labili dalla facile sostituibilità del lavoro, se non dall'assenza *tout court* di contratti.

Il conflitto, quindi, non ha una fabbrica, o un tavolo di trattative, entro cui o attorno al quale possa essere affrontato e risolto. Eppure il conflitto, seppur latente, esiste, perché ove si creano diseguaglianze e ripartizioni sperequate del reddito è inevitabile che sorga.

Non avendo però un luogo e una scenografia ben definita per la sua composizione, il conflitto abbraccia la vita politica stessa. Nel momento in cui il plebeo massa riceve, dal proprio lavoro, una remunerazione che lo condanna ad una vita sulla soglia di povertà (se non sotto: abbiamo visto che i *working poors* sono, in Europa, circa il 10% dei lavoratori) sorge la richiesta di integrazione e sicurezza rivolta non più al datore di lavoro (spesso inesistente per il plebeo massa) ma allo Stato, al potere politico.

Nel mondo dei Gracchi, i plebei, al termine di una profonda trasformazione, in larga misura determinata dall'esito delle guerre puniche, si ritrovarono sospinti ai margini della società dopo che, per secoli, avevano rappresentato il nerbo della difesa militare e della produzione. Se nel maggiore dei fratelli, Tiberio, al principio era forte la nostalgia del tempo che fu e le sue proposte miravano al ripristino, ormai impossibile, dell'antica Repubblica, il minore dei Gracchi si rende conto perfettamente che bisogna ormai ragionare in un contesto del tutto nuovo. La reazione, all'epoca di Gaio Gracco, fu quella di porre istanze di tipo politico, che investivano la forma stessa dello Stato, le sue istituzioni e il processo legislativo. Ma la plebe si divise quasi subito e, nel corso del secolo seguente, il conflitto assunse forme cruente, si fronteggiarono fazioni e *leaders* che si appoggiavano a questo o quel segmento della plebe. La posta in gioco era la conquista del potere, il miglioramento delle condizioni di vita sarebbe derivato da quella, con le ricompense che il capo avrebbe elargito, anche a costo di sottrarle ad altri plebei. Questa guerra di tutti contro tutti, plebei contro plebei, ricchi contro ricchi, ebbe termine quando Augusto impose la sua pace. Ottaviano prese il potere grazie ad una fazione, ma, nel corso del suo interminabile regno, si propose come imperatore di tutti. I conflitti furono quindi avvolti nella nebbia della *pax augustea*, i plebei ne ricavarono tranquil-

lità e relativo miglioramento delle condizioni di vita. In cambio cedettero ogni ruolo politico e, in poco tempo, sparirono dalla storia, diventando quel ceto parassitario e nullafacente oggetto delle esecrazioni e del meritato disprezzo da parte delle generazioni successive.

Il conflitto della plebe di Gaio Gracco fu quindi politico, ma partiva da una base economica ben precisa determinata dalla nuova marginalità dei ceti popolari.

Ai nostri giorni la nuova plebe si trova in una condizione che, *mutatis mutandis*, può ricordare il punto di partenza dei conflitti antichi (ci si augura fortemente che ci si limiti a ciò). Il nuovo plebeo richiede direttamente allo Stato il miglioramento delle sue condizioni di vita e, come l'antico plebeo, ha un ruolo politico attivo, questo alle elezioni, quello nei *comitia*. La sua è, inizialmente, una richiesta di tipo redistributivo, che non si rivolge all'inesistente datore di lavoro ma, più in generale, all'insieme della popolazione che possiede redditi o patrimoni. Non richiede per sé una quota maggiore del prodotto (conflitto industriale) ma richiede una nuova fiscalità che prelevi dai più abbienti per distribuire ai più disagiati. Ottenere ciò comporta necessariamente la conquista del potere che, in un sistema democratico, implica l'andare al Governo.

Il populismo degli ultimi anni, e diffuso in molti paesi, rappresenta quindi il primo embrionale aspetto dei nuovi conflitti. La nuova plebe non ha sindacati e datori di lavoro, non ha scioperi o altre antiche forme di conflitto perché non ha i rapporti di lavoro che presupponevano tutto ciò. La sua rivendicazione passa per i partiti populistici perché è dall'affermazione politica che spera di ottenere una migliore condizione di vita. Molti *leaders* dei paesi occidentali sembrano aver colto il senso della domanda e già si propongono nuovi demagoghi che promettono la sovversione dell'esistente in nome del *populus vult*.



Se l'analisi sin qui condotta ha un fondamento di verità, non è possibile prevedere, nel prossimo futuro, la fine dei conflitti. Le dinamiche che hanno determinato la trasformazione, e le conseguenti diseguaglianze nei paesi a economia avanzata, sono al lavoro a pieno regime. È quindi lecito attendersi che le diseguaglianze non solo non si colmeranno ma, probabilmente, saranno destinate ad accentuarsi. Ciò non potrà che generare conflitti perché mentre alcune fasce della popolazione saranno destinate ad avvicinarsi pericolosamente alla soglia di povertà (se non a sfondarla in basso), altri ceti, forse minoritari di numero ma di certo non del tutto esigui, potranno incrementare i propri consumi, anche di lusso, e il proprio tenore di vita.

Nell'epoca della trasformazione che stiamo vivendo il potere degli Stati e, quindi, in senso lato, il potere politico, trova un limite nella dimensione globale dei mercati. Il potere locale non può controllare il mercato globale e, anzi, è da esso esaminato, valutato, prezzato. All'aumento della domanda di protezione da parte dei ceti disagiati non ha perciò corrisposto, negli ultimi anni, un'adeguata risposta da parte degli Stati e ciò ha contribuito a creare un distacco tra i nuovi ceti disagiati e i tradizionali rappresentanti politici, in primis la sinistra. Il singolo Stato si ritrova oggi con le mani legate, stretto tra l'alternativa di galleggiare nel mercato globale, attuando misure palliative ma mai riuscendo a risolvere, alla radice, la crescita delle diseguaglianze, oppure opporsi alla trasformazione, affondando in essa.

Solo un nuovo potere politico sovranazionale, in grado di controllare e porre limiti al mercato globale, potrebbe fornire una risposta alle crescenti domande di protezione. Ma perché ciò avvenga è necessaria una nuova organizzazione politica internazionale che superi gli Stati nazionali, un processo del quale oggi si possono forse vedere alcuni segnali anticipatori spesso

smentiti, però, da una generale nostalgia per un impossibile ritorno al prima, al tempo che fu, idealizzato e rimpianto.

Se l'organizzazione politica rimarrà, anche nei prossimi anni, quella odierna, è facile immaginare che il mercato globale continuerà la sua azione livellatrice, diminuendo le diseguaglianze tra paesi, ma aumentandole all'interno di essi.

Nel mondo che ci siamo lasciati alle spalle vi erano paesi ricchi e paesi poveri, primi mondi e terzo mondo. Nel mondo che verrà, nella stessa città, avremo quartieri ricchi e quartieri poveri, quartieri da primo mondo che confineranno con quelli da terzo mondo.



**I Siciliani**  
*giovani*  
[www.isiciliani.it](http://www.isiciliani.it)